URANIA

VINCI CINEMA!
Leggi il regolamento all'interno

ALTROVE: CONTATTI NEL COSMO

David Brin

MONDADORI

29-10-1995
QUATTORDICINALE
lire 5500

David Brin

Altrove: contatti nel cosmo

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Magagnoli
REDAZIONE: Annalisa Carena
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1269 - 29 ottobre 1995
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
"LIBRI - T.E.R. Sped. in abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977"
Urania - October 29, 1995 - Number 1269
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008
ISSN 1120-5288

Altrove: contatti nel cosmo

Titolo originale: *Otherness*
Traduzione di Delio Zinoni
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Lito 3 Arti Grafiche s.r.l. - Pioltello (MI)

ALTROVE: CONTATTI NEL COSMO

Transizioni

Contatto

Continuità

Cosmo

Diversità

TRANSIZIONI

IL MORBO DELL'ALTRUISMO

1

Tu credi veramente di potermi fregare? Be', puoi anche togliertelo dalla testa, perché io mi sono preparato.

Ecco perché nel portafoglio tengo una tessera falsa con scritto che il mio gruppo sanguigno è AB negativo, e un altro tesserino di Precauzioni Mediche che dice che sono allergico alla penicillina, all'aspirina, alla fenilatanina. Un terzo afferma che sono un membro praticante della Christian Science. Tutti questi trucchi dovrebbero rallentarti quando verrà il momento, che di sicuro sarà fra breve.

Anche se ne andasse della mia vita, non permetterò a nessuno di infilarmi un ago per le trasfusioni nel braccio. Mai. Non con le riserve di sangue nelle condizioni in cui sono.

E comunque, ho i miei anticorpi. Perciò, sta' lontano da me, Alas. Non sarò il tuo zimbello. Non sarò il tuo veicolo.

So quali sono i tuoi punti deboli, capisci. Sei un demone fragile, anche se astuto. A differenza del Tarp, non sopporti l'esposizione all'aria, al freddo, al caldo, all'acido o agli alcali. Da sangue a sangue, questo è il tuo unico sistema di infezione. E che bisogno avevi di qualcos'altro? Credevi di aver trovato la tecnica perfetta, vero?

Come ti ha chiamato Leslie Adgeson? Il perfetto signore? La pietra di paragone dei virus?

Ricordo, tanto tempo fa, quando l'Hiv, il virus dell'Aids, aveva terrorizzato tutti con la sua insidiosa e letale struttura. Ma paragonato a te, l'Hiv è soltanto un volgare macellaio. Un maniaco con una motosega, un pasticcione che uccide i suoi ospiti e che si affida, per la trasmissione, ad abitudini che gli esseri umani possono, pur con qualche sforzo, tenere sotto controllo. Oh, il vecchio Hiv aveva anche lui i suoi trucchi, ma paragonato a te era un dilettante.

Anche i virus della rinite e dell'influenza sono astuti. Sono molto prolifici, e mutano rapidamente. Molto tempo fa, hanno imparato a far tossire e starnutire i loro ospiti, in maniera che le vittime spargono in ogni direzione la loro sventura. I virus dell'influenza, inoltre, sono molto più furbi dell'Hiv, perché in genere non uccidono i loro ospiti, li fanno solo star male, mentre tossiscono e spruzzano all'intorno germi che contagiano chi gli sta vicino.

Oh, Les Adgeson mi accusava sempre di antropomorfizzare i nostri oggetti di indagine. Ogni volta che veniva nella mia parte del laboratorio, e mi trovava a maledire qualche dannato leucofago intransigente, in colorite invettive texmex, reagiva sempre allo stesso modo. Me lo vedo davanti anche adesso, mentre alza le sopracciglia e commenta acido nel suo accento del Winchester.

— Il virus non può sentirti, Forry. Non è senziente, e neppure vivo, in senso stretto. È solo un insieme di geni in un involucro di proteina, ecco tutto.

— Sì, Les — rispondevo io. — Ma geni *egoisti*! Se appena gliene dai la possibilità, si impadroniscono di una cellula umana, la costringono a creare eserciti di nuovi virus, poi la fanno esplodere, mentre loro vanno ad attaccarne altre. Può darsi che non pensino. Il loro comportamento può essersi evoluto per puro caso. Ma non ti dà la *sensazione* che sia tutto pianificato? Come se quelle malefiche bestioline fossero in qualche maniera *guidate*, da qualcuno che vuole farci star male…? Che vuole farci morire.

— Suvvia, Forry. — Lui sorrideva davanti alla mia ingenuità americana. — Non lavoreresti in questo ramo se non trovassi i virus interessanti, a modo loro.

Il buon vecchio Les, così pieno di sé. Non gli era mai venuto in mente che i virus mi affascinavano per una ragione del tutto diversa. Nella loro rapace insaziabilità, vedevo un'ambizione di una purezza semplice e distillata, che superava perfino la mia. Il fatto che agissero senza raziocinio non bastava a tranquillizzarmi. Ho sempre pensato che noi umani sopravvalutiamo il cervello, comunque.

Ci eravamo conosciuti ad Austin, quando Les era venuto a visitarci durante un periodo sabbatico, qualche anno fa. Lui aveva già allora la reputazione di Ragazzo Prodigio, e io naturalmente stetti al gioco. Lui mi invitò a raggiungerlo a Oxford, e infatti eccomi lì, a battibeccare piacevolmente sul significato della malattia, mentre scrosci di pioggia inglese cadevano sui rododendri.

Les Adgeson. Con i suoi amici artistoidi e le sue pretese di filosofo… Les parlava in continuazione dell'eleganza e della bellezza dei nostri piccoli, odiosi, virus. Ma a me non la dava a bere. Sapevo che smaniava per il premio Nobel esattamente come tutti quanti noi. Ed era altrettanto ossessionato dalla ricerca di quel tassello del Puzzle della Vita, quel frammento che avrebbe portato a maggiori sovvenzioni, a più spazi di laboratorio, a più tecnici, più prestigio… ai soldi, alla posizione, e forse, alla fine, a Stoccolma.

Lui affermava che queste cose non gli interessavano. Ma ci sapeva fare, nessun dubbio su questo. Altrimenti come mai, fra il massacro generale della scienza britannica, il suo laboratorio continuava a espandersi? E tuttavia, lui manteneva la finzione.

— I virus hanno i loro lati buoni — diceva sempre. — È vero che spesso uccidono, all'inizio. Tutti i nuovi agenti patogeni cominciano in questa maniera. Ma alla fine, due cose possono succedere: o l'umanità produce delle difese che eliminano la minaccia, oppure…

Oh, come amava quelle pause drammatiche.

— *Oppure*? — chiedevo io, come da copione.

— Oppure raggiungiamo un compromesso… magari un'alleanza.

Era questo l'argomento preferito di Les. *Simbiosi*. Gli piaceva citare Margulis e Thomas, e perfino Lovelock, figuratevi! Il suo rispetto perfino per dei bruti sadici e subdoli come gli Hiv faceva venire i brividi.

— Vedi come si incorpora, praticamente, proprio nel Dna delle sue vittime? — diceva. — Poi aspetta fino a quando la vittima non viene attaccata da un *altro* agente patogeno. Le cellule T dell'ospite si preparano a duplicare e a scacciare l'invasore, solo che adesso un nuovo meccanismo chimico viene messo in funzione dal nuovo Dna, e al posto della nuove cellule T, viene prodotta un'enorme quantità di nuovi virus Aids.

— E allora? — dicevo io. — A parte il fatto che è un retrovirus, è così che fanno quasi tutti i virus.

— Sì, ma pensa a quello che potrà succedere, Forry. Immagina cosa succederà quando, inevitabilmente, il virus dell'Aids infetterà qualcuno dotato di una struttura genetica tale da renderlo invulnerabile.

— Vuoi dire con delle reazioni agli anticorpi abbastanza veloci da fermarlo? O le cui cellule T sono capaci di respingere l'invasione?

Oh, Les assumeva un'aria così saputa quando si infervorava.

— No, no, pensaci! — insisteva. — Voglio dire invulnerabile *dopo*

l’infezione. *Dopo* che i geni virali si sono incorporati nei suoi cromosomi. Solo che in questo individuo certi *altri* geni *impediscono* al nuovo Dna di far scattare la sintesi virale. Non vengono creati nuovi virus. Non c’è scissione cellulare. La persona *è* invulnerabile. Ma ha questo nuovo Dna…

— Sono solo poche cellule…

— Sì. Ma supponiamo che una di queste sia una cellula sessuale. E supponiamo che questa persona generi un figlio con quel gamete. Non è detto che ciascuna cellula di quel figlio contenga sia il tratto dell’invulnerabilità che i nuovi geni virali! Pensaci, Forry. Adesso hai un nuovo tipo di essere umano! Che non può essere ucciso dall’Aids. Però possiede tutti i geni dell’Aids, può creare tutte quelle strane, meravigliose proteine… La maggior parte saranno inespresse o inutilizzabili, naturalmente. Ma il genoma di questo bambino e dei suoi discendenti conterrà una maggiore *varietà…*

Mi chiedevo spesso, quando si lasciava trasportare in questa maniera, se credeva davvero di spiegarmelo per la prima volta. Per quanto gli inglesi rispettino la scienza americana, tendono a ritenere che noi siamo un po’ tardi, quando si passa al lato filosofico. Ma io avevo visto già da alcune settimane dove stava puntando, e mi ero letto alcune cose.

— Vuoi dire come i geni responsabili di certi tipi di cancro ereditario? — chiesi con sarcasmo. — Ci sono indizi che alcuni oncogeni siano stati originariamente inseriti nel genoma umano da dei virus, proprio come stai dicendo tu. E quelli che ereditano la predisposizione all’artrite reumatoide può darsi che si siano procurati il gene in questa maniera.

— Esatto. Quei geni possono anche essersi estinti, ma il loro Dna vive nel nostro!

— Sicuro. E sai che beneficio per l’umanità!

Oh, come odiavo quell’espressione compiaciuta che assumeva. (Ma alla fine, gli sparì dalla faccia, vero?)

Les prese un pezzo di gesso e disegnò un diagramma sulla lavagna.

Innocuo → uccisore! → malattia non mortale → disturbo → innocuo

— Ecco là maniera classica di vedere i rapporti di interazione fra una specie ospite e un nuovo agente patogeno, specialmente un virus. Ciascuna freccia, naturalmente, rappresenta uno stadio di mutazione e di selezione adattativa.

“Per prima cosa, una nuova forma di qualche microorganismo in precedenza innocuo passa da un suo ospite precedente, diciamo una specie di scimmie, a uno nuovo, diciamo noi uomini. Naturalmente all’inizio noi non possediamo difese adeguate. Ci falcia come fece la sifilide in Europa nel Sedicesimo secolo, uccidendo nel giro di giorni piuttosto che di anni… in un’orgia di riproduzione cellulare che non è in effetti un sistema molto efficiente, per un patogeno. Solo un parassita ingordo ammala il suo ospite così in fretta.

“Quello che segue è un brutto periodo, sia per l’ospite che per il parassita, mentre ciascuno si sforza di adattarsi all’altro. Si può paragonare a un conflitto prolungato. Oppure, a seconda del punto di vista, a una specie di lungo *negoziato.*

Sbuffai con aria di disgusto. — Balle mistiche, Les. Ti concedo il diagramma; ma l’analogia con la guerra è quella giusta. Ecco perché vengono finanziati laboratori come questo. Per trovare armi migliori con cui combattere.

— Hmm. Forse sì. Ma qualche volta il processo assume un aspetto diverso, Forry. — Si voltò e disegnò un altro diagramma.

Innocuo → uccisore! → malattia non mortale → disturbo → parassita benigno → simbiosi

— Come puoi vedere, questo diagramma è identico al precedente fino al punto in cui il morbo originario sparisce.

— O si nasconde.

— Certamente. Come l’E. coli si è rifugiato nel nostro intestino. Senza dubbio molto tempo fa gli antenati dell’E. coli hanno ucciso moltissimi dei nostri antenati, prima di trasformarsi nei simbioti benevoli che sono adesso, che ci aiutano a digerire il cibo.

“Lo stesso si applica ai virus, scommetto. I cancri ereditari e l’artrite reumatoide sono solo dei fastidi temporanei. Alla fine questi geni verranno incorporati in maniera soddisfacente. Entreranno a far parte della diversità genetica che ci prepara ad affrontare le sfide future. Scommetto anzi che una gran parte dei nostri geni attuali si sono sviluppati in questa maniera, entrando nelle nostre cellule come invasori…”

Quel pazzo figlio di puttana. Per fortuna, non cercò di spingere troppo il lavoro di ricerca del laboratorio nella direzione indicata dal suo diagramma

magico. Il nostro Ragazzo Prodigio sapeva molto bene come comportarsi con gli enti che erogavano i fondi. Sapeva che non ci pagavano per dimostrare che discendiamo in parte dai virus. Volevano una cosa sola: dei progressi nella lotta contro le infezioni virali.

Perciò Les concentrò gli sforzi della sua squadra sui veicoli.

Sì, voi virus avete bisogno di veicoli di infezione. Voglio dire: se fate fuori uno, avete bisogno di una scialuppa di salvataggio per poter abbandonare la nave che avete affondato, per potervi trasferire su una nuova vittima impotente. Lo stesso vale se l'ospite si dimostra un osso duro e vi combatte: dovete cambiare aria. Siete sempre in movimento.

Diavolo, anche se avete fatto pace con un corpo umano, come ha suggerito Les, volete sempre diffondervi, vero? Siete colonizzatori a tempo pieno, voi minuscole bestiacce.

Sì, lo so, è solo selezione naturale. Quei microbi che trovano per caso un buon veicolo, si espandono. Quelli che non ci riescono, peggio per loro. Ma fa venire i brividi. Qualche volta *sembra* proprio che sia fatto di proposito…

Dunque, il raffreddore ci fa starnutire. La salmonella ci procura la diarrea. Il vaiolo provoca delle pustole che si seccano, si squamano, e si disperdono nell'aria, per essere respirate da quelli che accudiscono amorevolmente il paziente. Tutti ottimi sistemi per saltare giù da una nave che affonda. Per colonizzare.

Chi sa. Magari qualche antico virus ha causato un rigonfiamento delle labbra che ci fa desiderare di baciare. Mah. Forse è un esempio di "incorporazione", come dice Les: manteniamo il tratto, molto tempo dopo che il patogeno che l'ha causato si è estinto. Che idea.

E così il nostro laboratorio ebbe una grossa sovvenzione per studiare i veicoli. Ed è così che Les ti trovò, Alas. Elaborò un diagramma che copriva tutti i canali possibili attraverso i quali un'infezione poteva passare da persona a persona, e si mise a controllarli, uno per uno.

Per sé, si riservò l'infezione diretta da sangue a sangue. C'erano delle ragioni per questo.

Tanto per cominciare: Les era un altruista. Era preoccupato per il panico e per le voci infondate che si stavano spargendo circa le riserve di sangue dell'Inghilterra. Alcune persone ritardavano i necessari interventi chirurgici. Si parlava di cominciare a fare anche qui quello che negli States facevano già i ricchi: una propria riserva personale di sangue, nel tentativo sciocco e

costoso di non dover usare le banche del sangue, in caso di ricovero in ospedale.

Tutto questo preoccupava Las. Ma la cosa peggiore era che un sacco di potenziali donatori evitavano di donare il sangue, a causa di certe sciocche voci che uno poteva infettarsi in questa maniera.

Diavolo, nessuno si è mai preso niente *dando* il sangue… niente a parte qualche giramento di testa e magari un foruncolo a causa di tutti i dolci e del tè che vi danno dopo. Quando a contrarre l'Hiv *ricevendo* il sangue… be', i nuovi test hanno messo rapidamente sotto controllo il pericolo. E tuttavia, quelle stupide chiacchiere continuavano a circolare.

Una nazione deve avere fiducia nelle sue riserve di sangue. Les voleva eliminare tutte quelle stupide paure con un'indagine definitiva. Ma non era l'unica ragione per cui voleva per sé il veicolo sangue-sangue.

— È vero che ci sono alcuni brutti ceffi come l'Aids che usano quel mezzo. Ma è anche lì che potrei scoprire quelli più antichi — disse eccitato. — I virus che hanno *quasi* terminato il processo di diventare benigni. Quelli così ben selezionati che non sono più appariscenti, che praticamente non infastidiscono più il loro ospite. Magari potrei perfino scoprirne uno che è un commensale. Uno che in effetti *aiuta* il corpo umano.

— Un commensale umano segreto — sbuffai io con aria dubbiosa.

— E perché no? Se non c'è alcuna malattia visibile, perché qualcuno avrebbe dovuto cercarlo? Questo potrebbe aprire un campo di ricerche completamente nuovo, Forry!

Mio malgrado, rimasi impressionato. Dopo tutto, era così che Les si era fatto la fama di Ragazzo Prodigio: questi lampi di folle genio. Come sia riuscito a conservare intatta questa capacità nonostante gli anni passati nelle università inglesi, è un mistero per me, ma era una delle ragioni per cui mi ero unito a lui e al suo laboratorio, e facevo di tutto per avere il mio nome accanto al suo negli articoli che scriveva.

Perciò continuai a osservare con attenzione il suo lavoro. Sembrava tutto molto campato per aria, molto stupido. Ma sapevo che alla fine, forse, avrebbe dato dei frutti.

Ecco perché ero pronto il giorno in cui Les mi invitò a un colloquio a Bloomsbury, un giorno. La conversazione in sé fu di normale amministrazione, ma capivo che non stava nella pelle dalla voglia di raccontarmi qualcosa. Usciti dal suo ufficio, prendemmo per Charing Cross

Road ed entrammo in una pizzeria, lontana abbastanza dalla zona dell'università perché non ci fossero colleghi a portata di orecchio: solo la folla che aspettava l'ora di apertura dei teatri di Leicester Square.

Les, quasi ansimando, mi fece giurare il segreto. Aveva bisogno di un confidente, capite, e io ero felicissimo di svolgere questo ruolo. — Ho interrogato molti donatori di sangue negli ultimi tempi — mi disse, fatte le ordinazioni.

— Pare che mentre alcuni si sono spaventati e non vogliono più donare, la diminuzione sia stata ampiamente compensata dai contributi crescenti di un folto gruppo di regolari.

— Bene — dissi. Ed ero sincero. Non avevo obiezioni al fatto che ci fossero adeguate riserve di sangue. Quando ero ad Austin, ero contento di vedere gli altri che andavano a donare al furgone della Croce Rossa, a condizione che nessuno mi chiedesse di contribuire. Non avevo né tempo né voglia, e me la cavavo dicendo a tutti che avevo la malaria.

— Ho scovato un tizio interessante, Forry. Pare che abbia cominciato a donare quando aveva 25 anni, durante la guerra. Deve aver donato qualcosa come 130 o 150 litri, fino a ora.

Feci un rapido calcolo mentale. — Aspetta un momento. Deve aver superato i limiti di età, ormai.

— Esatto! Ha ammesso la verità quando gli ho garantito il segreto. Pare che non abbia voluto smettere di donare una volta raggiunti i 65 anni, è un vecchio coriaceo… ha fatto un'operazione chirurgica qualche anno fa, ma complessivamente è in buona forma. Così quando il suo Club locale organizzò una grande festa di addio in suo onore, lui è andato a iscriversi a una nuova banca del sangue, dall'altra parte della contea, fornendo nome ed età falsi!

— Un tipo bizzarro. Ma non ci vedo niente di male. Sarà uno di quelli che amano sentirsi necessari. Scommetto che fa la corte alle infermiere e gli piace mangiare gratis… una specie di festa ogni due mesi su cui può sempre contare, con gente amichevole che lo apprezza.

Vedete, solo per il fatto che io sono un bastardo egoista non significa che non sia capace di capire il comportamento degli altruisti. Come la maggior parte degli approfittatori, possiedo un ottimo istinto per capire le motivazioni dei babbei. La gente come me ha bisogno di conoscerle, queste cose.

— È quello che ho pensato anch'io, all'inizio — disse Les annuendo. —

Ne ho trovato alcuni altri come lui, e ho deciso di chiamarli “maniaci”. All’inizio non li avevo collegati con l’altro gruppo, quello che ho chiamato dei “convertiti”.

— Convertiti?

— Sì, convertiti. Quelli che divengono d’improvviso donatori di sangue… e lo fanno poco dopo che si sono rimessi da un’operazione chirurgica.

— Forse lo fanno per pagarsi la retta dell’ospedale, almeno in parte.

— Hmm, non credo. Da noi c’è il sistema sanitario nazionale, non dimenticarlo. E anche nel caso di pazienti privati, questo potrebbe spiegare solo le prime donazioni.

— Gratitudine, allora? — Un’emozione aliena per me, ma che posso capire, in via di principio.

— Forse. Alcuni potrebbero aver avuto un risveglio di coscienza, dopo che sono arrivati vicino alla morte, e hanno deciso di diventare cittadini migliori. Dopo tutto, mezz’ora in una banca del sangue, qualche volta all’anno, è un fastidio da niente in cambio di…

Untuoso rompiballe. Naturalmente era anche lui un donatore.

Les la tirò in lungo sui doveri di un cittadino eccetera, fino a quando non arrivò la cameriera con le nostre pizze e due bitter. Questo lo fece star zitto per qualche momento. Ma quando quella si allontanò, lui si chinò in avanti, gli occhi che brillavano.

— Ma no, Forry. Non è per pagare la retta, e neanche per gratitudine. Non per tutti, almeno. È successo dell’altro a questa gente, oltre che un risveglio di coscienza. Sono convertiti, Forry. Si sono iscritti ai Club di donatori, e anzi, sembra quasi che si sia verificato in loro un cambiamento di personalità.

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che una percentuale significativa di quelli che hanno subito degli importanti interventi chirurgici nel corso degli ultimi cinque anni sembra abbiano cambiato interamente i loro comportamenti sociali! Oltre a diventare donatori di sangue, hanno aumentato i loro contributi alle associazioni benefiche, si sono iscritti alle organizzazioni genitori-insegnanti e ai Boy Scout, sono diventati attivisti di Greenpeace e del Telefono Azzurro…

— Dove vuoi arrivare, Les?

— Dove voglio arrivare? — Scosse la testa. — Francamente, alcuni di questi si comportano come drogati… come convertiti e drogati di *altruismo.* È allora che mi è venuto in mente, Forry, che questo potrebbe essere un nuovo veicolo.

Lo disse così, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Naturalmente io lo guardai esterrefatto.

— Un veicolo! — sussurrò lui con veemenza. — Lascia perdere il tifo, la scarlattina, l'influenza. Quelli sono solo volgari dilettanti! Sempliciotti che si tradiscono con tutto quello starnutire, lo squamarsi, la diarrea. È vero, l'Aids usa il sangue e il sesso per propagarsi, ma è così dannatamente brutale che ci ha costretto ad accorgerci della sua esistenza, a sviluppare dei test, a incominciare il lungo e lento processo di isolarlo. Ma Alas…

— Allah?

— A-L-A-S. — Sogghignò. — È così che ho chiamato il nuovo virus che ho isolato, Forry. Sta per "Acquired Lavish Altruism Syndrome". Che te ne pare?

— Orrendo. Stai cercando di dirmi che c'è un virus che influenza la *mente* umana? E in maniera così complicata? — Ero incredulo, e nello stesso tempo spaventato a morte. Ho sempre avuto una sorta di superstizione per i virus e il veicolo. Les mi aveva davvero terrorizzato, adesso.

— No, certo che no — disse con una risata. — Ma considera una possibilità più semplice. Per esempio, che un virus un giorno abbia trovato per caso un sistema per far sì che alla gente piaccia donare il sangue.

Credo di essermi limitato a sbattere le palpebre, a questo punto, incapace di articolare una risposta.

— Pensa, Forry! Pensa a quel vecchio di cui ti ho parlato prima.

Mi ha detto che ogni paio di mesi, poco prima di poter donare di nuovo, gli capita di sentirsi "star male dentro". Il fastidio sparisce solo dopo la donazione!

Sbattei di nuovo le palpebre. — Mi stai dicendo che ogni volta che dona il sangue in realtà serve i suoi parassiti, fornendo a essi un veicolo per nuovi ospiti…

— Ossia quelli che sono sopravvissuti agli interventi chirurgici grazie al fatto che l'ospedale ha dato loro sangue fresco, il tutto perché il nostro vecchio era così generoso: proprio così! Sono infettati! Solo che questo è un virus subdolo, non un bastardo avido come l'Aids, o anche l'influenza. Si

tiene dietro le quinte. Chissà, forse ha anche già raggiunto il livello della commensalità con i suoi ospiti, attaccando e invadendo organismi per lui, oppure…

Vide l’espressione sulla mia faccia e fece un gesto con le mani. — D’accordo, è un po’ prematuro, lo so. Ma pensaci! Dal momento che non ci sono sintomi di malattia, nessuno ha mai cercato questo virus prima.

L’ha isolato, compresi d’improvviso. E intuendo all’istante cosa poteva significare una cosa del genere, in termini di carriera, stavo già facendo i miei piani, chiedendomi come sarei riuscito a metterci anche il mio nome sul suo articolo, quando l’avesse pubblicato. Ero così preso dai miei pensieri che per qualche momento persi il filo del suo discorso.

— …E così adesso arriviamo alla parte interessante. Vedi, cosa penserà il normale, egoista elettore conservatore quando si scopre d’improvviso che ha voglia di andare alla banca del sangue tutte le volte che può?

— Hmm. — Scossi la testa. — Che è stato stregato, ipnotizzato?

— Sciocchezze! — Les sbuffò.

— Non è così che funziona la psiche umana. No, noi facciamo un sacco di cose senza sapere il perché. Ma abbiamo bisogno di scuse, perciò razionalizziamo! Se non c’è una scusa ovvia per il nostro comportamento, ne inventiamo una, preferibilmente una che ci permetta di avere maggior stima di noi stessi. L’ego è una cosa potente, amico.

A chi lo dici, amico, pensai.

— Altruismo — dissi ad alta voce. — Non possono fare a meno di correre alla banca del sangue, e razionalizzano la cosa pensando che lo fanno perché sono delle brave persone… Ne diventano orgogliosi. Se ne vantano…

— Hai afferrato — disse Les.

— E dal momento che ne sono orgogliosi, si sentono quasi dei santi per la loro ritrovata generosità, tendono a estenderla, a trasferirla ad altre parti della loro vita!

Preso da un timore quasi reverenziale, sussurrai: — Un virus dell’altruismo! Gesù, Les, quando ne daremo l’annuncio…

Mi fermai quando vidi che aggrottava la fronte, e pensai che fosse per via del fatto che avevo usato il plurale. Ma avrei dovuto saperlo che non poteva esser a causa di questo. Les era sempre più che disposto a condividere i meriti. No, la sua perplessità era molto più seria.

— Non ancora, Forry. Non possiamo ancora pubblicarlo.

Scossi la testa. — E perché no? È una cosa enorme, Les! È la prova di buona parte di quanto vai dicendo da tempo, circa la simbiosi e il resto. Potrebbe perfino portarti al Nobel!

Ero stato privo di tatto, parlando ad alta voce dello Scopo Supremo. Ma lui non sembrò accorgersene neppure. Maledizione, se almeno Les fosse stato come la maggior parte degli altri biologi, attratto più che da ogni altra cosa dal fascino di Stoccolma. E invece no. Vedete, Les era un altruista nato.

Fu colpa sua, capite. Lui e la sua maledetta virtù mi portarono a pensare per la prima volta ciò che in seguito decisi di attuare.

— Non capisci, Forry? Se pubblichiamo la scoperta, svilupperanno un test per il virus di Alas. I donatori che lo portano verranno esclusi da tutte le banche del sangue, proprio come quelli che hanno l'Aids, o la sifilide, o l'epatite. E questo sarebbe una tortura crudele per quei poveretti che l'hanno contratto.

— Che vadano affanculo! — quasi gridai. Parecchi clienti guardarono dalla mia parte. Con uno sforzo disperato abbassai la voce. — Senti, Les, i portatori verranno classificati come malati, no? Riceveranno delle cure. E se tutto quello di cui hanno bisogno per sentirsi meglio è un salasso ogni tanto, be', gli forniremo delle sanguisughe domestiche!

Les sorrise. — Astuto, Forry. Ma questa non è la mia unica ragione, e neppure quella principale. No, non ho intenzione di pubblicarlo, per il momento, e la mia decisione è definitiva. Semplicemente, non voglio che qualcuno blocchi questa infezione. Si espanderà, diventerà un'epidemia, una pandemia.

Io lo fissai e, dopo aver visto quell'espressione nei suoi occhi, compresi che Les era più che un altruista. Si era beccato la più insidiosa fra le malattie umane: il complesso del Messia. Les voleva salvare il mondo.

— Non capisci? — disse con il fervore di un apostolo. — L'egoismo e l'avidità stanno distruggendo il pianeta, Forry! Ma la natura trova sempre una via d'uscita, e questa volta la simbiosi ci offre forse la nostra ultima occasione, la possibilità di diventare una razza migliore, di imparare a cooperare prima che sia troppo tardi!

"Le cose di cui siamo più orgogliosi, i nostri lobi frontali, quegli ammassi di materia grigia sopra gli occhi che ci rendono più furbi degli altri animali… cosa ci hanno portato di buono, Forry? Poco o niente. Non riusciremo a trovare una via d'uscita alle crisi del Ventesimo secolo solò grazie

all’intelligenza. O almeno, non ci riuscirà il pensiero da solo. Abbiamo bisogno di qualcos’altro.

“E io sono convinto, Forry, che questo qualcos’altro sia Alas. Dobbiamo mantenere la cosa segreta, almeno fino a quando non si sarà così radicato nella popolazione da rendere impossibile tornare indietro!”

Inghiottii. — Quanto tempo? Quanto tempo vuoi aspettare? Fino a quando non comincerà a influire sulle votazioni politiche?

Lui alzò le spalle. — Oh, come minimo. Cinque anni. Magari sette. Vedi, il virus tende a propagarsi fra le persone che hanno subito di recente un intervento chirurgico, e di solito sono anche anziane. Per fortuna, sono anche piuttosto influenti. Proprio il tipo di gente che adesso vota conservatore…

Continuò per un pezzo. Io lo ascoltavo solo per metà, ma già ero arrivato alla conclusione fatale. Un’attesa di sette anni per una fottuta collaborazione avrebbe reso quella scoperta quasi inutile per la mia carriera, per le mie ambizioni.

Naturalmente, potevo divulgare il segreto, adesso che lo conoscevo. Ma questo l’avrebbe solo fatto arrabbiare, e sarebbe riuscito con facilità a guadagnarsi il riconoscimento della scoperta. La gente ha la tendenza a ricordarsi degli innovatori, non dei delatori.

Pagammo il conto e ci incamminammo in direzione di Charing Cross Station, dove avremmo preso la metropolitana per Paddington, e da lì il treno per Oxford. Lungo la strada, un acquazzone improvviso ci costrinse a prendere riparo sotto la tenda di un venditore ambulante di gelati. Mentre aspettavamo, comprai dei coni per tutti e due. Ricordo con precisione che lui prese gelato alla fragola, e io al lampone.

Mentre Les parlava distrattamente dei suoi piani di ricerca, una piccola macchia rosa gli colorò l’angolo della bocca. Io facevo finta di ascoltare, ma la mia mente era già altrove: progetti in formazione, e scenari di omicidio.

2

Sarebbe stato un crimine perfetto, naturalmente.

I poliziotti dei telefilm fanno un gran parlare di “movente, arma, occasione.” Be’, io di moventi ne avevo in abbondanza, ma erano così strani e oscuri, che di sicuro non sarebbero mai venuti in mente a nessuno.

Armi? Diavolo, lavoravo in un campo in cui le armi proliferavano. C’erano veleni e agenti patogeni a bizzeffe. È vero che nella nostra professione siamo molto cauti, ma d’altra parte degli incidenti possono sempre capitare… E lo stesso vale per l’occasione.

C’era una difficoltà, naturalmente. Era tale la reputazione del Ragazzo Prodigio, che anche se fossi riuscito a farlo fuori, non osavo uscire all’improvviso con il mio annuncio. Accidenti a lui, tutti quanti avrebbero pensato che fosse in realtà lavoro suo, o come minimo la sua “direzione” del laboratorio che aveva portato alla scoperta di Alas. E, inoltre, troppa fama per me avrebbe potuto indurre qualcuno a sospettare un movente.

Perciò, decisi, Les avrebbe avuto il suo rinvio, se proprio voleva. Forse non sette anni, ma tre o quattro, durante i quali io sarei tornato negli Usa, avrei dato inizio a una linea separata di lavoro, poi avrei abilmente guidato le mie ricerche in maniera da indirizzarle verso quei filoni che Les aveva recentemente scoperto grazie alla sua intuizione ispirata. Non ero entusiasta del rinvio ma, alla fine, sarebbe sembrato tutto frutto del mio lavoro. Non sarei stato il secondo firmatario questa volta, nossignore!

Il bello era che nessuno si sarebbe sognato di mettermi in rapporto con la tragica morte del mio collega e amico, avvenuta anni prima. Dopo tutto, la sua scomparsa non costituiva anche un colpo, almeno temporaneo, alla mia carriera? “Ah, se solo il povero Les fosse vissuto per vedere i tuoi successi!” avrebbero detto i miei concorrenti, sopprimendo la bile della gelosia, mentre facevo le valigie per Stoccolma.

Naturalmente nulla di tutto questo venne svelato dal mio viso o dalle mie parole. Entrambi avevamo il nostro lavoro normale da svolgere. Ma quasi ogni giorno io dedicavo lunghe ore di lavoro straordinario per aiutare Les nel “nostro” progetto segreto. A suo modo fu un periodo entusiasmante, e Les era prodigo di lodi per il metodo lento, sistematico, metodico con cui davo corpo ad alcune delle sue idee.

Feci i miei preparativi con lentezza, sapendo che Les non aveva fretta. Insieme raccogliemmo dati. Isolammo e perfino cristallizzammo il virus, ottenemmo diffrazioni ai raggi X, facemmo studi epidemiologici, il tutto nel più stretto segreto.

— Straordinario! — gridava Les man mano che svelava il modo in cui il virus di Alas induceva i suoi ospiti a provare il desiderio di “dare”. E cominciava dalle tirate sugli eleganti meccanismi che lui faceva risalire alla

selezione casuale, ma che io, superstiziosamente, non potevo fare a meno di attribuire a qualche forma incredibilmente insidiosa di intelligenza. Più scoprivamo che le sue tecniche erano astute e molto efficaci, più Les si riempiva di ammirazione, e più io provavo orrore per quei piccoli agglomerati di Rna e proteine.

Il fatto che il virus sembrasse così innocuo (Les lo riteneva un "commensale") me lo faceva odiare ancora di più. Per fortuna avevo il mio piano. Per fortuna avrei bloccato i piani di Les che intendevano spianare la strada ad Alas.

Avrei salvato l'umanità da questo aspirante burattinaio. È vero, avrei aspettato a lanciare l'allarme, per favorire i miei propositi, ma l'allarme sarebbe nondimeno arrivato, e prima di quanto pensasse il mio ignaro collega.

Les non si immaginava neanche di preparare il terreno per un lavoro di cui mi sarei attribuito il merito. Ciascuna sua brillante intuizione, ciascun "eureka!", veniva registrata fra i miei appunti privati, insieme alle colonne dei miei noiosi dati. Nel frattempo, passavo in rassegna tutte le armi a mia disposizione.

Alla fine scelsi come mio agente un ceppo particolarmente virulento della febbre dengue.

3

Abbiamo un vecchio detto nel Texas: "La gallina è il mezzo che usa un uovo per fare più uova".

Per un biologo, che conosce tutte quelle parole di origine greca e latina, questo detto ha una versione molto più chic. Gli esseri umani sono "zigoti" formati da cellule diploidi che contengono 46 cromosomi appaiati… a parte le cellule sessuali aploidi, ossia i "gameti". I gameti del maschio costituiscono lo sperma, e quelli delle femmine gli ovuli, e ciascuno contiene solo 23 cromosomi.

Perciò un biologo potrebbe dire: "Lo zigote è il sistema che usa il gamete per fare più gameti".

Carino, vero? Ma serve a mostrare quando sia difficile, in natura, riuscire a individuare con precisione una Causa Prima… il centro dell'enigma, il metro secondo cui calibrare tutto il resto. Voglio dire: cosa viene prima, l'uovo o la gallina?

“L’uomo è la misura di tutte le cose” sostiene un altro vecchio detto. Ah, sì? Provate a dirlo a una femminista! Uno che conoscevo una volta, un appassionato di fantascienza, mi ha detto di una storia che aveva letto, in cui si scopriva che l’unico scopo dell’umanità, con il cervello e tutto il resto, era di essere l’organismo che costruiva le astronavi in maniera che le *mosche* potessero colonizzare la galassia.

Ma questa idea è niente paragonato a quello che credeva Les Adgeson. Lui parlava dell’animale umano come se fosse una specie di Onu. A partire dall’E. coli nel nostro intestino fino agli animaletti minuscoli che ci puliscono le ciglia, ai mitocondri che forniscono energia alle nostre cellule, fino ad arrivare al contenuto stesso del nostro Dna… Les vedeva tutto come un gigantesco alveare, fatto di compromessi, negoziati, *simbiosi. La maggior parte dei contenuti dei nostri cromosomi ci veniva da passati invasori, sosteneva.*

Simbiosi? L’immagine che egli forniva alla mia mente era quella di minuscoli burattinai, che ci facevano muovere braccia e gambe mediante i loro fili fatti di proteine, marionette che ballavano secondo la loro musica, secondo i loro piccoli, odiosi, egoistici ritmi.

E tu, *tu* eri il peggiore di tutti! Come la maggior parte dei cinici, ho sempre avuto una fede segreta nella natura umana. Sì, la maggior parte della gente fa schifo, questo l’ho sempre saputo. E, anche se sfrutto gli altri, sono abbastanza onesto per ammetterlo. Ma nel profondo del nostro cuore, noi sfruttatori contiamo sulla sciocca generosità, sull’altruismo misterioso ed enigmatico degli altri, della gente generosa e inesplicabilmente buona… quelli di cui superficialmente ci prendiamo gioco, ma che in segreto guardiamo con reverente timore.

Poi sei arrivato tu, maledetto. Sei *tu* che fai comportare la gente in quella maniera. Non rimane alcun mistero, dopo che sei arrivato tu, nessun angolo che rimanga impenetrabile al cinismo. Maledetto, come sono arrivato a odiarti!

Proprio come sono arrivato a odiare Les Adgeson. Avevo fatto i miei piani, avevo pianificato la mia brillante campagna contro voi due. In quegli ultimi giorni di innocenza mi sentivo così selvaggiamente deciso. Così deliziosamente sicuro di me e del mio destino.

La fine fu una mezza delusione. Non ebbi il tempo di terminare i miei preparativi, di organizzare quella piccola trappola, quel frammento di vetro

intinto nella giusta mistura di microorganismi mortali. Non ne ebbi il tempo perché arrivò Capuc, appena prima che potessi esercitare la mia opzione come assassino.

Capuc cambiò tutto.

Catastrophic Autoimmune Pulmonary Collapse… le iniziali dell’orrore che fece sembrare l’Aids un malanno stagionale. All’inizio sembrava che nulla potesse fermarlo. I suoi veicoli erano completamente sconosciuti, e l’agente scatenante sfidava ogni tentativo di identificazione.

Non c’era alcun gruppo identificabile di soggetti a rischio, anche se la nuova peste dilagava nel mondo industrializzato. In certe zone, parevano particolarmente vulnerabili i bambini in età scolare, in altre le segretarie e i postini.

Naturalmente, tutti i maggiori laboratori epidemologici del mondo si misero al lavoro. Les predisse che l’agente patogeno era qualcosa di imparentato con i prioni che provocano l’herpes nelle pecore, e certe malattie delle piante… una forma di pseudo-vita ancora più semplice di un virus e più difficile da identificare, fino a quando il Centro Malattie Contagiose di Atlanta decise, per disperazione, di mettere alla prova le sue teorie, e trovò proprio i viroidi predetti da Les… mescolati alla colla utilizzata per sigillare i cartoni di latte, le buste, i francobolli.

Les divenne un eroe, naturalmente. La maggior parte di noi, nei laboratori, lo diventammo. Dopo tutto, eravamo stati la prima linea di difesa. Le perdite, fra le nostre file, erano state spaventose.

Per un po’, i funerali e altri assembramenti pubblici vennero scoraggiati. Ma un’eccezione venne fatta per Les. Il corteo dietro il suo feretro era lungo un miglio. Mi venne chiesto di tenere il discorso funebre. E quando mi pregarono di assumere la direzione del laboratorio, accettai.

Perciò, naturalmente, quasi mi dimenticai di Alas. La guerra contro Capuc impiegò tutte le risorse della società. E anche se posso essere un egoista, anche un topo si accorge quando è il caso di unirsi alla lotta per salvare una nave che sta affondando… specialmente quando non c’è nessun porto in vista.

Alla fine, imparammo come combattere Capuc. Servivano medicine, e un siero che scoprii dopo molteplici tentativi, basato su anticorpi inversi, costretti a riprodursi nel midollo del paziente, dopo che gli era stata fornita una dose pericolosa di un composto di vanadio. Funzionava quasi sempre, ma

le vittime restavano molto indebolite, e spesso avevano bisogno di un regime speciale basato su trasfusioni complete di sangue, per superare la fase più pericolosa.

Le banche del sangue si trovarono ancora più in difficoltà di prima. Soltanto che adesso la gente rispondeva con generosità. Come in tempo di guerra. Non avrei dovuto sorprendermi vedendo che i sopravvissuti, dopo essersi ripresi, si offrivano a migliaia. Ma naturalmente, mi ero dimenticato di Alas, a quell'epoca, no?

Respingemmo Capuc. I suoi veicoli si rivelarono troppo instabili, troppo facili da interrompere, una volta individuati. Quel povero viroide non ebbe mai la possibilità di arrivare allo stadio del "negoziato" di Les. Questione di fortuna.

Ebbi un sacco di riconoscimenti che non mi meritavo. Il re mi proclamò baronetto, per aver salvato il principe di Galles. Venni invitato a pranzo alla Casa Bianca.

Sai che onore.

Il mondo ebbe un momento di respiro, allora. Capuc aveva spaventato la gente a morte, inducendola a un nuovo spirito di cooperazione. Avrei dovuto insospettirmi, naturalmente. Ma ero stato nominato all'Organizzazione Mondiale per la Sanità, e avevo un sacco di responsabilità amministrative, nella Campagna contro la Malnutrizione.

A quell'epoca, mi ero dimenticato quasi completamente di Alas.

Mi dimenticai di te, vero? Oh, gli anni passarono e la mia stella splendeva sempre più. Diventai famoso, rispettato, riverito. Non ricevetti il Nobel a Stoccolma. Lo ricevetti a Oslo. Pensateci un po'. Dimostra che si può ingannare chiunque.

Eppure, non credo di averti mai dimenticato *davvero*, Alas, non nell'intimo dei miei pensieri.

Vennero firmati trattati di pace, i cittadini delle nazioni industrializzate accettarono dei tagli temporanei ai loro standard di vita per poter combattere la povertà e salvare l'ambiente. D'improvviso, sembrava che tutti fossimo diventati adulti. Gli altri, i cinici, quelli con i quali mi ero ubriacato in passato e con cui avevo condiviso oscure premonizioni circa il fato inevitabile della sporca e miserabile umanità, tutti quanti poco alla volta abbandonarono la fede, come succede di solito ai pessimisti quando il mondo diventa un posto

piacevole… Tanto piacevole, che neppure un cinico lo può più considerare una semplice tappa del viaggio verso l'inferno.

E tuttavia, i miei oscuri pensieri rimanevano oscuri. Perché, inconsciamente, sapevo che non poteva essere vero.

Poi, la terza spedizione su Marte tornò fra l'entusiasmo popolare, e portò con sé Tarp.

E fu allora che noi tutti scoprimmo quanto fossero sempre stati *benevoli* i nostri agenti patogeni fatti in casa.

4

A notte tarda, barcollando per la stanchezza, mi capitava di fermarmi davanti al ritratto di Les, dove avevo ordinato che venisse appeso, nel corridoio davanti alla porta del mio ufficio, e mi fermavo a maledire lui e le sue dannate teorie sulla simbiosi.

Immaginatevi l'umanità che riesca mai a raggiungere un'associazione simbiotica con Tarp! Questa sì che sarebbe da ridere. Immaginati, Les, tutti quei geni *alieni* aggiunti ai nostri, alla nostra multiforme diversità umana!

Solo che Tarp non sembrava molto interessato a "negoziare". Il suo approccio era mortale. E il suo veicolo era il vento.

Il mondo si rivolse a me, e a quelli come me, per avere la salvezza. Malgrado tutti i miei successi e la mia fama, tuttavia, sapevo di essere un impostore di seconda categoria. Avrei sempre saputo, per quanto mi ringraziassero e mi lodassero, chi era stato migliore di me, di gran lunga.

Molte volte, nel cuore della notte, meditavo sugli appunti che Leslie Adgeson aveva lasciato, cercando un'ispirazione, cercando una speranza. Fu allora che incontrai ancora una volta Alas.

Ti ritrovai.

Oh, ci hai fatto comportare meglio, è vero. Almeno un quarto della razza umana deve contenere il tuo Dna, ormai. E nel loro ritrovato e inesplicabile, razionalizzato altruismo, costoro hanno dato il tono, seguiti da tutti gli altri.

Tutti quanti si comportano così maledettamente *bene* nella calamità presente. Si aiutano l'un l'altro, aiutano i malati, *danno* tanto.

Ma la cosa buffa è che, se tu non ci avessi resi così maledettamente altruisti probabilmente non saremmo mai arrivati su quel fottuto pianeta, vero? E anche se l'avessimo fatto, ci sarebbe stata in circolazione abbastanza paranoia da consigliare una quarantena decente.

Ma d’altra parte, mi dico, tu non *pianifichi*, vero? Sei solo un ammasso di Dna, circondato da un guscio di proteine, con un tratto acquisito casualmente che induce gli esseri umani a donare il sangue. Sei solo questo, vero? Perciò non avevi modo di sapere che nel renderci “migliori”, ci stavi anche preparando per Tarp, vero? Vero?

5

Abbiamo dei palliativi, adesso. Alcune nuove tecniche sembra che servano a qualcosa. Le ultime notizie sono grandiose. Forse riusciremo a salvare il 15 per cento circa dei bambini. Forse metà di questi riusciranno a essere fertili. Questo nel caso di nazioni in cui vi sia stato un ingente interscambio razziale. La diversità genetica e l’eterozigosi sembra che rafforzino la resistenza. Le popolazioni con una storia razziale più limitata e più “pura” saranno più difficili da salvare. Ma, del resto, il razzismo ha il suo prezzo inevitabile.

Peccato per le grandi scimmie e per i cavalli. Almeno, questo offrirà alle foreste tropicali una possibilità di sopravvivere.

Nel frattempo, tutti quanti resistiamo. Non c’è panico, come si legge sia accaduto nel corso delle epidemie del passato. Pare che siamo diventati adulti, finalmente. Ci aiutiamo l’un l’altro.

Ma io tengo un tesserino nel mio portafoglio che dice che appartengo alla Christian Science, che il mio gruppo sanguigno è AB negativo, e che sono allergico quasi a tutto. La trasfusione è uno dei trattamenti comunemente utilizzati, adesso, e io sono un uomo importante. Ma non prenderò sangue da altri.

No.

Sono disposto a donare, ma mai a prendere. Neppure una goccia.

Non mi avrai, Alas. No.

Sono un uomo cattivo. Suppongo che, tutto considerato, abbia fatto più male che bene nella mia vita, ma questo è dovuto al caso, un prodotto di circostanze fortuite e dei capricci del mondo.

Non ho alcun controllo del mondo, ma almeno posso prendere le mie decisioni. Così come prendo questa, adesso.

Dall’alto della mia torre di ricerca, sono sceso nelle strade, fra le cliniche brulicanti e impestate. È qui che lavoro adesso. E non mi importa se mi sto comportando in maniera non diversa da tutti gli altri. Loro sono solo burattini. Credono di comportarsi in maniera altruistica, ma io so che sei tu a tirare i fili, Alas.

Ma io sono un *uomo*, mi senti? Prendo le mie decisioni.

La febbre mi strazia le membra, mentre mi trascino da un letto all'altro, stringendo loro le mani quando me le tendono per essere confortati, facendo quello che posso per alleviare le loro sofferenze, per salvarne qualcuno.

Non mi avrai, Alas.

Questo è ciò che *io* ho scelto.

Titolo originale: *The Giving Plague* (1988)

MITO NUMERO 21

Elvis sfreccia lungo le statali su una grande Cadillac bianca.

Deve essere lui. I passeggeri dei bus a volano e degli zeppelin per pendolari vedono una nuvola di polvere, come la scia di un razzo, dietro a qualcosa troppo veloce e scintillante per l'occhio nudo.

Ma se uno socchiude le palpebre, forse riesce a scorgerlo, alla guida, una mano sul volante, l'altra che armeggia con la sintonia della radio, e poi afferra la lattina di birra, perennemente ricoperta di goccioline gelate. — Grazie, tesoro — dice alla bionda accanto a lui, mentre pigia sull'acceleratore.

Rombo di un otto cilindri a V. L'odore di libertà della benzina. Il vento pulito che gli soffia indietro i capelli… Elvis suona il clacson e solleva un braccio per salutare tutti i veri americani che ancora credono in lui.

Le bit-viste di pettegolezzi sono piene di sue foto indistinte. "Falsi!" affermano i soliti scettici razionalisti, ignorati dai fedeli che fanno collezione di grandiose automobili del Ventesimo secolo e le tirano a lucido, mettendo da parte i buoni-benzina per fard un giro una volta all'anno, e incontrarsi al più vicino Tempio di Graceland per una giornata di cromature, musica, velocità e gloria.

Si fermano a una stazione di servizio abbandonata e spettrale, cercando qualche indizio del suo passaggio. Alcuni affermano di aver trovato delle pompe appena usate, con la scritta VUOTA, ma da cui emanava un odore di benzina a elevato numero di ottano. Altri indicano nere tracce di pneumatici, o sostengono che la sua musica può essere sentita nella serenata di mezzanotte dei coyote.

Elvis sfreccia lungo le strade statali su una grande Cadillac bianca. In che altro modo spiegare le tracce che alcuni hanno trovato, scintillanti come polvere di fata sulle righe gialle sbiadite?

Il polline di giorni più felici… lo scintillio di diamanti artificiali.

Titolo originale: *Myth number 21* (1990)

NOTE SUI RACCONTI

La piccola favola che precede, estratta dal mio romanzo intitolato Earth, *è un esempio di racconto cortissimo, quello che alcuni chiamano uno "schizzo". Sono state pubblicate antologie di racconti lunghi 100 o 750 parole, ma la mia lunghezza favorita è precisamente di 250.*

Il morbo dell'altruismo *era una riflessione sui tempi, nata mentre la prima mortale pandemia della società post-industriale mandava in frantumi la nostra breve e allegra illusione che gli antichi pericoli ci fossero alle spalle. L'Aids ha trasformato il modo in cui la gente si guarda, il mondo, la vita stessa. Le crudeli ironie del contagio e della morte erano state acutamente avvertite durante la maggior parte della storia umana, quando la malattia era un oscuro mistero. E ora, mentre stiamo svelando il codice genetico e cominciamo a guardare in faccia il nostro nemico, per così dire, i paradossi non fanno che moltiplicarsi. La simbiosi e il "negoziato" genetico sono anche l'argomento di un romanzo che ho scritto insieme a Gregory Benford,* Heart of the Comet.

Un direttore respinse Il morbo dell'altruismo *perché, sosteneva, "è da irresponsabili insinuare la sfiducia nell'offerta di sangue". Lascio al lettore paragonare questa affermazione al racconto medesimo, e decidere quale dei due sia più improbabile. Per fortuna, le grandi decisioni politiche non vengono influenzate da paurosi racconti di fantascienza… compresi quelli che entrano in ballottaggio per l'Hugo.*

La storia che segue, La prescuola del dottor Pak, *è un'estrapolazione della mania dell'"enrichment parentig" che sta imperversando non solo in Giappone, ma anche fra gli yuppie americani. Essendomi di recente imbarcato nella paternità, conosco fin troppo bene la tentazione!*

Il racconto successivo, Rifiuti, *riguarda l'esplorazione degli oggetti lasciatici dalle epoche passate, e mi è stata suggerita da articoli che ho letto circa una nuova scuola di archeologi.*

Questa antologia presenta anche parecchi saggi da me pubblicati, raccolti e rivisti con l'intento di analizzare un tema che mi ha affascinato per un certo tempo: quello della "diversità ". Il primo è apparso come editoriale sulla rivista Analog, *qualche anno fa, ed è stato ristampato sulla* Whole Earth Review. *Dev'essere letto nella sua vena umoristica, e tratta di una maniera stravagante di considerare la bizzarra cultura in cui viviamo. Una*

cultura troppo strana per essere stata pensata perfino in una storia di fantascienza.

Titolo originale: *Story Notes* (1994)

LA PRE-SCUOLA DEL DOTTOR PAK

Mani, quelle mani forti che la tenevano stesa sul piano del tavolo… nel suo dolore e nella sua confusione, le ricordavano quelle creature marine tentacolate dei tempi passati, che ola-chan *aveva descritto quando lei era piccola, e che avevano l'abitudine di trascinare i marinai sfortunati in una tomba d'acqua.*

Quelle mani che la stringevano, l'imprigionavano… gridò invocando pietà, ben sapendo che quelle mani avrebbero ignorato la sua protesta, insieme a ogni finzione di pudore.

Degli aghi le punsero la pelle, distrazioni cocenti e localizzate, prodotte dai suoi futili sforzi. Ben presto le medicine fecero effetto. Una sensazione soporifera di freddo si sparse lungo le sue membra, e lei perse la volontà di resistere. Le mani la lasciarono, e presero a occuparsi di altre violazioni.

Immagini tumultuose si abbatterono sul suo vacillante senso dell'io. Disegni moiré e catene di Möbius… in qualche maniera conosceva queste cose e i loro nomi senza averli mai imparati. E c'era qualcos'altro… qualcosa che le faceva male anche solo a guardarlo… un contenitore con due aperture e nessuna… una bottiglia il cui interno era di fuori.

Era un problema da risolvere. Un dilemma disperato. Un enigma di vita o di morte nella geometria ad alto livello.

Le parole e le immagini roteavano, mani si stringevano intorno a lei, ma in quel momento tutto quello che poteva fare era gemere.

— Wakamarisen! — *urlò.* — Wakamarisen!

1

Reiko avrebbe dovuto insospettirsi la sera in cui suo marito rientrò a casa prima del solito e le annunciò che lei l'avrebbe accompagnato nel suo prossimo viaggio di affari a Seul. In quel momento, tuttavia, quando Tetsuo le mostrò il pieghevole di carta bianca che conteneva i due biglietti di imbarco rossi e verdi, Reiko poté pensare solo nel linguaggio inebriante della gioia.

Si ricorda.

La sua euforia non trasparì, naturalmente. Si inchinò al marito e pronunciò parole di sottomessa accettazione, con reticenza piena di decoro. Tetsuo, a sua volta, fu di una compostezza davvero ammirevole. Grugnì e riportò la sua attenzione sulla cena, come se la cosa dopo tutto fosse di scarsa importanza.

Tuttavia, Reiko era certa che la sua rudezza nascondesse un pozzo di veri sentimenti.

Per quale altra ragione, pensò, avrebbe fatto una cosa come quella, del tutto inaudita? E a così breve distanza dall'anniversario del loro matrimonio? Quel secondo biglietto nella busta senza dubbio indicava come ci fosse ancora una traccia del ribelle, sotto l'aspetto ora così convenzionale di Tetsuo… un residuo dello spirito libero a cui lei aveva dato il cuore, anni prima.

Si ricorda, pensò con giubilo.

E non erano ancora le nove di sera. Per Tetsuo, il fatto di tornare così presto, invece di cenare con i suoi colleghi d'affari in qualche bar della città, era una cosa eccezionale in se stessa. Reiko si inchinò di nuovo e suggerì di svegliare la loro figlia. Yukiko passava così poco tempo con suo padre.

— *Iye* — disse Tetsuo seccamente, ponendo il suo veto. — Lascia dormire la bambina. Questa sera voglio ritirarmi presto, comunque.

Il cuore di Reiko parve svolazzare nella sua gabbia toracica, cogliendo l'implicazione delle parole del marito. Dopo aver sparecchiato, eseguì tutti i preparativi richiesti, nell'eventualità. E in effetti, più tardi, lui la raggiunse nel loro letto… per la prima volta da mesi senza che l'odore della birra o del tabacco o di altre donne si mescolassero nel suo fiato. Tetsuo fece l'amore con lei con un'intensità che Reiko ricordava, ma che negli ultimi tempi aveva cominciato a pensare di essersi solo immaginata.

Quasi esattamente sei anni prima erano stati novelli sposi, gioiosamente intrappolati nei rispettivi occhi, durante la loro luna di miele nelle isole Figi, accorgendosi a malapena delle montagne e delle scogliere delle danze esotiche degli indigeni, a causa della felicità risonante, dell'amplificata autarchia della loro unione. E anche durante l'anno successivo le cose erano andate nella stessa maniera per i due, come se fossero stati i personaggi di una storia romantica, trasportati nella vita reale. A quell'epoca, anche la pressione intensa della carriera di Tetsuo era sembrata venire al secondo posto rispetto al loro amore.

Era durato, in effetti, fino a quando Reiko non era rimasta incinta. Fino ad allora lei non aveva mai pensato che avrebbero potuto smettere di essere amanti, e iniziare il lungo tedio della vita come coppia di sposi. Ma così era stato.

Tetsuo chiuse forte gli occhi ed ebbe un brivido, poi si afflosciò nel

languore del dopo-coito. Il suo fiato era dolce, il suo peso un piacere per lei da portare, e con la punta delle dita Reiko sfiorò i contorni familiari della sua schiena. Il ragazzo che aveva conosciuto si stava riempiendo, acquistando la carne più floscia di un uomo maturo. Quella notte, tuttavia, avvertì un leggero rilassarsi della tensione che si era lentamente accumulata lungo la sua spina dorsale nel faticoso trascorrere dei mesi e degli anni.

Tetsuo parlava raramente del suo lavoro, anche se lei sapeva che era duro e logorante. I suoi superiori sembravano ancora sospettosi di lui, a causa di un incidente avvenuto qualche anno prima, quando aveva cercato senza successo di introdurre dei metodi non-giapponesi nella loro ditta. Questo, immaginava Reiko, era una delle ragioni per cui era diventato così distante, permettendo alla fiamma della loro passione di languire, a favore di questioni più importanti. Questo, naturalmente, era inevitabile.

Ma adesso tutto sembrava tornato come un tempo. Tetsuo si ricordava; tutto andava per il meglio.

Quando invece di voltarsi da una parte e di addormentarsi, lui le accarezzò per un momento i capelli, e le sussurrò qualcosa di dolce e di incomprensibile, fu come se un sole si accendesse dentro Reiko.

2

Era la prima volta che tornava all'aeroporto, dalla luna di miele, tanto tempo prima. Reiko non poté fare a meno di sentirsi delusa, perché l'esperienza questa volta era completamente diversa.

E come poteva essere diversamente? Si rimproverò per quel paragone. Dopo tutto, destinazioni diverse attiravano tipi di persone diversi. I passeggeri a quel cancello di imbarco non potevano certo assomigliare a quelli diretti alle Figi, o alle Hawaii, o a Saipan: giovani coppie che orbitavano in traiettorie ravvicinate di beatitudine.

I viaggiatori che non erano diretti in questi luoghi di vacanza si vestivano in maniera diversa, parlavano e si comportavano in maniera diversa. Era come se il terminal fosse una serie di fette della vita moderna, ciascuna distinta dalle altre, una fase o una incarnazione separata.

Gli aerei destinati all'Europa o all'America generalmente trasportavano gruppi di turisti formati da coppie anziane e danarose, o da branchi di studenti tutti vestiti alla stessa maniera e stretti gli uni agli altri, come se il loro perimetro fosse sorvegliato da animali feroci, pronti a balzare addosso a chiunque si allontanasse.

E naturalmente c’erano gli uomini di affari, tutti presi dal loro incarico, che trascorrevano il tempo del viaggio a studiare le loro carte… moderni samurai, guerrieri per il Giappone sui nuovi campi di battaglia del commercio.

Infine, c’erano i cancelli più vicini a Reiko, da cui partivano i voli per Bangkok, Manila, Seul. Anche questi erano pieni di uomini d’affari, ma diretti a riscuotere i premi del successo. Le donne si raccontavano fra loro cosa accadeva durante queste… *kairaku*, spedizioni. Reiko non aveva mai saputo a cosa credere, ma avvertiva l’eccitazione degli uomini a quel cancello di imbarco. La maggior parte erano vestiti con giacca e cravatta, ma il loro atteggiamento non sembrava quello di chi intraprende un viaggio d’affari. Portavano delle valigette, ma nessuno sembrava molto interessato al lavoro.

Reiko non si faceva molte illusioni sul “commercio” di cui si sarebbero occupati in quel viaggio. D’altra parte, i coreani si stavano industrializzando rapidamente. Senza dubbio c’erano dei viaggi d’affari autentici, accanto a molte gite di piacere. La compagnia di Tetsuo doveva mandarlo per vere ragioni d’affari, altrimenti perché l’avrebbe invitata a venire con lui? Reiko si chiese se tutte quelle storie non fossero delle esagerazioni, dopo tutto.

Un contingente di stranieri attendeva l’apertura del cancello con tipica impazienza gaijin, parlando ad alta voce e fissando con impertinenza. Una coda ordinata di giapponesi di formò alle spalle degli Europei e degli Americani.

La sorella di Reiko, Yumi, teneva in braccio Yukiko, perché salutasse i genitori. La bambina sembrava confusa e infelice, ma decisa a comportarsi bene. Già Yukiko dimostrava un senso del comportamento da tenere in pubblico, e non li fece vergognare piangendo. Mentre Tetsuo la precedeva lungo la rampa affollata, Reiko provò un po’ di tristezza nel lasciare la figlia, ma sapeva che Yukiko sarebbe stata bene con la zia, al massimo, sarebbe stata viziata dalle troppe attenzioni.

Una volta imbarcati, Reiko vide che c’erano alcune altre coppie sposate oltre a loro due, tutte sedute verso il fondo dell’aereo. Le donne sembravano meno a loro agio dei mariti, e ascoltavano con attenzione mentre le hostess spiegavano le procedure di emergenza. Alla fine, la grande macchina si lanciò lungo la pista e si innalzò in cielo.

Quando il segnale di sicurezza si spense, la cabina cominciò a riempirsi

del fumo delle sigarette. Gli uomini si alzarono e si diressero verso il salone. Ben presto, da dietro la parete divisoria, si sentirono i rumori di bicchieri e di risate alte.

Reiko osservò con discrezione le altre donne, che sedevano silenziose, con i sedili vuoti che le separavano. Alcune guardavano verso le verdi montagne di Honshu, mentre l'aereo gradualmente prendeva quota. Altre conversavano fra di loro a bassa voce. Alcune si guardavano le mani.

Reiko meditava. Tanti mariti non potevano portare le mogli, se i loro affari a Seul erano solo di concupiscenza. O no?

Si rese conto che stava fissando, e abbassò in fretta gli occhi. Ma aveva notato una cosa: tutte le altre mogli a bordo erano giovani, come lei. Si voltò, con l'intenzione di comunicare questa interessante osservazione al marito, e sbatté le palpebre, trovandosi a osservare un sedile vuoto.

Mentre si stava guardando intorno, Tetsuo era scivolato via, silenziosamente. Ben presto Reiko sentì la sua risata famigliare da dietro la paratia.

Allora abbassò gli occhi, e trovò affascinante il reticolo di linee sottili che le percorrevano il dorso delle mani.

3

Quella sera, nella stanza d'albergo, Tetsuo le disse perché l'aveva portata a Seul. — È tempo che noi due abbiamo un figlio — disse semplicemente.

Reiko annuì coscienziosamente. — Un figlio è da sperarsi.

Tetsuo amava sua figlia, naturalmente, ma chiaramente desiderava avere un maschio in famiglia, e Reiko non sperava niente di più che farlo contento. Tuttavia, non era stato lui a insistere che comprasse ogni settimana degli aggeggi per il controllo delle nascite, dallo Skin Lady vicino a casa, e che li usasse regolarmente?

— Possiamo permetterci di avere solo un altro figlio — proseguì lui, dicendole ciò che già lei sapeva. — Perciò dobbiamo essere sicuri che il secondo sia un maschio.

Per metà scherzando, lei suggerì: — Shujin, andrò ogni giorno nel tempio di Mizuku Jizo a bruciare incenso.

Se aveva sperato di suscitare un sorriso in lui, Reiko rimase delusa. Una volta era stato pronto a prendersi gioco delle antiche superstizioni, e avevano condiviso fra loro questo delizioso cinismo: lei la figlia di uno scienziato, e

lui il giovane brillante uomo d'affari che era stato all'università in America. Adesso, tuttavia, Tetsuo annuì e parve accettare la promessa per quello che appariva.

— Bene. Però aiuteremo la preghiera con la tecnologia. — Dalla tasca della giacca prese un pieghevole, che si affrettò a porgerle. E lasciò Reiko a leggerlo, nella piccola stanza d'albergo, mentre scendeva al bar a bere con gli amici.

Reiko fissò i grossi caratteri scintillanti, in lettere *romanji.*

CLINICA PAK JONG ASSISTENZA

NELLA SCELTA DEL SESSO

Seul, Hong Kong, Singapore, Bangkok, Taipei, Città del Messico, Cairo, Bombay, garanzia di successo

Poco dopo, si spogliò e andò a letto. Ma mentre giaceva sola, al buio, scoprì che non riusciva ad addormentarsi.

4

Furono molto gentili, alla clinica. Più di quanto Reiko si aspettasse, in effetti. Nella sua mente si era immaginata un ambiente nudo e sterile. Fu rassicurante, perciò, sedersi in una sala dai colori pastello, con gru e altri simboli di fortuna delicatamente dipinti in rilievo sulle pareti. Tetsuo rimase al suo posto quando venne chiamato il nome della moglie, ma sorrise e le fece un cenno di incoraggiamento, mentre l'infermiera si inchinava e la faceva entrare nell'ambulatorio.

I dottori si mostrarono distanti, professionali, cosa di cui Reiko fu contenta. La tastarono, le misurarono la temperatura. Quando fu il momento di prelevare dei campioni, provò solo un lieve dolore, e il suo pudore venne protetto da un lenzuolo che le venne appoggiato sul corpo.

Poi poté tornare nella sala di attesa. Uno dei dottori l'accompagnò, si inchinò, e disse che sarebbe stata pronta a concepire fra tre giorni. Tetsuo rispose con un sibilo cortese di soddisfazione, e scambiò altri inchini con il dottore, prima di usare dalla sala insieme a Reiko.

Durante i tre giorni successivi Reiko quasi non vide il marito. Sembrava che avesse davvero degli affari da sbrigare a Seul… riunioni e analisi delle vendite. La clinica fornì a Reiko e ad alcune altre future madri una guida per portarle a vedere quello che c'era da vedere. Visitarono il Villaggio Olimpico, i monumenti ai caduti, i grandi musei pubblici. Solo in rare

occasioni, qualche passante le guardò con aria astiosa, sentendole parlare giapponese. Tutto sommato, Reiko trovò i coreani molto più simpatici di quanto si fosse aspettata in base alle storie che aveva sentito raccontare fin dall'infanzia. Ma, forse, i coreani che incontravano provavano per lei gli stessi sentimenti. Era tutto molto interessante.

Tuttavia, quella non era una seconda luna di miele. Non era la resurrezione della gioia che aveva sperato. Quando Tetsuo tornò all'albergo, le due notti successive, lei capì dal suo odore che aveva trascorso parte della giornata a stretto contatto con altre donne.

Perfino le spiegazioni offerte da alcune delle altre donne non riuscirono a scacciare il disappunto di Reiko. — La clinica preferisce avere del seme fresco, per sostituire i campioni congelati che hanno messo da parte durante le altre visite dei nostri mariti — le confidò la signora Nakamura, mentre aspettavano insieme, il terzo giorno. Reiko si sentiva girare la testa per la confusione.

— Vuole… vuole dire che lui ha… donato per un certo tempo?

La signora Takebayashi annuì, confermando che Tetsuo aveva in mente quella cosa da mesi, come minimo. Almeno nel corso dei suoi due ultimi viaggi a Seul, doveva aver fatto visita alla clinica per raccogliere il suo seme e farlo congelare. O, cosa più probabile, aveva utilizzato la casa *kairaku*, il portone accanto, che, Reiko ormai ne era certa, aveva una relazione d'affari con i dottori della Pak Jong.

— Sono sicura che hanno una licenza, e che ricevono regolari ispezioni — aggiunse la signora Nakamura. E Reiko sapeva a quale dei due posti si riferiva. Come se Tetsuo potesse anche solo *pensare* di frequentare una casa senza licenza, rischiando così la salute della sua famiglia con qualche sporca malattia gaijin.

Non disse niente, sapendo che parte della sua passione nasceva da un senso di amaro disappunto. In qualche maniera, Reiko riuscì a vedere un lato positivo nella cosa. *Il materiale donato probabilmente deve essere preparato in fretta. È per questo che ha continuato a usare la casa di piacere, anche mentre ero qui io.*

Era ben consapevole che la sua era solo una razionalizzazione. Ma in quel momento, razionalizzare era l'unico espediente che la trattenesse dalla disperazione. Quando, poco tempo dopo, dovette sopportare l'introduzione di freddo vetro e plastica, Reiko strinse con forza le braccia sul petto, sognando

la sua prima concezione, che era avvenuta in maniera naturale, con le braccia e le gambe avvolte attorno ad un uomo vivo, che respirava e ansimava, il suo amato marito.

5

Tre settimane dopo essere tornati a Tokio, fu evidente che ci erano riusciti… almeno per quel che riguardava l'inseminazione. Nausee e vomito confermarono la lieta notizia, con la stessa certezza fornita dal tampone macchiato del test casalingo. Quanto alla sicurezza che il futuro figlio fosse maschio, avrebbero dovuto passare ancora molte settimane prima che potessero averla. Ma Tetsuo era pieno di fiducia, e questo rendeva Reiko felice.

La piccola Yukiko aveva raggiunto l'età in cui frequentava l'asilo per mezza giornata. Reiko accompagnava la figlia fino all'ingresso del terreno per i giochi, e osservava i bambini allenarsi nelle loro piccole uniformi, attenti a ogni fase della programmata coreografia di esercizi. Parevano divertirsi, battendo le mani tutti insieme sotto la guida dell'istruttore. Ma chi poteva dire cosa fosse veramente meglio per una bambina.

Reiko si era chiesta spesso se facevano la cosa giusta, a iniziare l'educazione di Yukiko così per tempo, due anni prima di quanto richiedesse la legge.

— *Doozo ahairi, kudasai!* — ordinò il direttore ai suoi piccoli sottoposti. Le file bene ordinate di bambini di quattro anni si avviarono verso l'ingresso della scuola, decorato con fiori di *origami.* Sembrava tutto così diverso e lontano, rispetto all'infanzia di Reiko.

I tempi moderni erano molto duri, lo sapeva. E Tetsuo era deciso a fornire ai loro figli i vantaggi migliori per affrontare un mondo così competitivo. C'erano solo dieci bambine nella classe di prescuola di Yukiko, gli altri erano tutti maschi. Era diffusa l'idea che fosse tempo sprecato preoccuparsi dell'educazione di una bambina. Ma Tetsuo credeva che anche la loro figlia dovesse avere un vantaggio di partenza, almeno a fronte delle altre bambine.

Vocine acute, che recitavano con zelo… Reiko si ricordò che fra sole quattro settimane gli esami avrebbero deciso quale asilo avrebbe accolto la piccola Yukiko. Per i bambini il ciclo dello *juku,* dell'apprendimento e degli esami, iniziava ancora prima, e c'erano dei genitori che spendevano delle fortune nelle "università per bambini".

Un mese prima aveva letto un articolo su un bambino di sei anni che si era tolto la vita, per la vergogna di non aver superato un esame… Reiko ebbe

un brivido e si voltò. Si sistemò l'*obi,* e con gli occhi rivolti in basso si affrettò verso la vicina stazione.

Pareva che ormai non fosse più possibile trovare un'ora non di punta. Gli orari scaglionati avevano ottenuto l'unico risultato di espandere il caos nell'arco dell'intera giornata. Reiko si lasciò impacchettare nella vettura da inservienti ferroviari in guanti bianchi. Automaticamente, sollevò invisibili cortine attorno al suo corpo e al suo io, ignorando la ravvicinata pressione degli estranei: donne con le borse della spesa ai piedi, uomini che nascondevano gli occhi dietro multicolori riviste animate… Fino a quando il treno non raggiunse la sua destinazione, e la scaricò sul marciapiede nei pressi dell'Università di Kaygo.

Smog, sporcizia, rumori di traffico avevano cancellato l'ambiente semi-rurale di tanto tempo fa. I suoi primi ricordi (di quando aveva l'età di Yukiko) erano di quell'antico campus, dove era cresciuta come figlia di un professore, giocando quietamente sul pavimento di uno studio polveroso, pieno fino al soffitto di libri aromatici, le pareti decorate con eccellenti esempi di calligrafia *makimono.* Senza che suo padre lo sapesse, aveva l'abitudine di ascoltare le sue conversazioni con gli studenti, con gli altri professori, qualche volta con visitatori gaijin, convinta nella sua infantile fiducia che con il tempo avrebbe assorbito tutto, e che un giorno sarebbe entrata nel mondo del padre, per condividere il suo lavoro, il suo orgoglio, i suoi risultati.

Quando ho cambiato i miei sogni? si chiese Reiko.

Di solito, il ricordo di quelle fantasie infantili la faceva sorridere. Ma quel giorno, per qualche ragione, la resero solo triste.

Sono cambiata molto presto, pensò. *E come posso provare dei rimpianti, dal momento che ho tutto?*

Tuttavia, era un'ironia della sorte che sua sorella Yumi, così chiusa da bambina, fosse diventata con gli anni sicura di sé ed esperta, mentre lei, Reiko, non riusciva a immaginare per sé un ruolo più elevato, un onore più grande, che fare il suo dovere di moglie e di madre.

Le avrebbe fatto piacere fermarsi a far visita a suo padre. Ma quel giorno non aveva tempo. E comunque, Yumi doveva essere la prima a ricevere la notizia. Reiko attraversò in fretta la strada, dirigendosi verso la lunga fila di edifici commerciali di fronte all'università: la falange dei giganti industriali la cui benevola collaborazione aveva aiutato Kaygo a prosperare. La guardia

all’entrata laterale della Fugisuku Enterprises la riconobbe come ex dipendente e frequente visitatrice. Sorrise e si inchinò, chiedendole soltanto di stampare il suo sigillo su un registro, prima di farla passare.

Reiko prese la strada più breve per il Giardino della Contemplazione, passando accanto a una grande parete di vetro. Oltre la parete, si scorgeva uno dei laboratori dove la Fugisuku fabbricava i prodotti di bio-ingegneria per cui era famosa in tutto il mondo.

Migliaia di gabbie bianche erano allineate lungo le pareti di una grande sala, ciascuna che conteneva tre o quattro criceti, pallidi e minuti. Delle macchine prelevavano le gabbie e le depositavano a intervalli precisi su dei lunghi banconi, dove dei tecnici in camice bianco e maschera asettica lavoravano con aghi e bisturi scintillanti, secondo un ritmo non avvertibile ma insistente.

Anche attraverso il vetro, Reiko avvertì l’odore familiare e penetrante dei roditori. Aveva lavorato lì per alcuni anni, fino a quando non era rimasta incinta la prima volta. Il “liberalismo” gaijin era penetrato fino a quel punto, almeno. Le donne non dovevano più ritirarsi in casa, dopo essersi sposate. Ma francamente, Reiko non sentiva molto la mancanza di quel lavoro.

Le porte si aprivano su un recinto di pace e serenità, nel mezzo della tentacolare Tokio. Nel giardino, accanto ad alberi nani amorosamente curati e a spiazzi di sabbia rastrellati con precisione, si stava concludendo una cerimonia, sotto una porta degli spiriti, intagliata delicatamente. Reiko intrecciò le dita e aspettò con discrezione, mentre il prete intonava la sua cantilena, e molte delle donne che lavoravano per la Fugisuku si inchinavano davanti a un altare avvolto nell’incenso. Inconsapevolmente, si unì alla preghiera.

O ami dei piccoli mammiferi, perdonaci. Non vendicarti sui nostri figli per ciò che ti abbiamo fatto.

Il rituale mensile aveva lo scopo di placare gli spiriti dei criceti uccisi, che davano le loro vite in così grande numero per il bene della compagnia e della loro comune prosperità. Un tempo quelle preghiere in comune avevano divertito Reiko, ma adesso non si sentiva tanto sicura. Tutta la vita non era in equilibrio? I gaijin discutevano senza fine sul diritto morale dell’uomo di sfruttare gli animali. “Salviamo le balene!” gridavano. “Salviamo il krill!” Ma per quale ragione gli occidentali erano così ossessionati dall’idea di

conservare gli animali inferiori, a meno che anche loro non temessero l'implacabile castigo del karma?

Se gli animali possedevano davvero un ami, la Fugisuku ne sarebbe stata infestata, senza la giusta protezione. A stento avevano aperto gli occhi, che i piccoli criceti venivano infettati con virus, per stimolare la produzione di antibiotici e di interferoni. Venivano sacrificati a migliaia, per poter produrre pochi milligrammi di preziose e raffinate molecole.

Con una nuova vita che adesso prendeva forma dentro di lei, Reiko non si sentiva di ignorare un qualsiasi pericolo. Unì con fervore la propria voce al canto di propiziazione.

O spiriti irati, state lontani dal mio bambino.

6

Più tardi, Reiko sedette insieme a Yukon nel giardino, mangiando il pranzo che si era portata in una scatola laccata. Yumi reagii con entusiasmo alla notizia, parlando eccitata di tutti i preparativi che dovevano fare per accogliere un nuovo bambino nella casa. Nello stesso tempo, però, a Reiko parve di avvertire una nota di apprensione nella sorella.

Naturalmente Yumi aveva sospettato fin dall'inizio la vera ragione del viaggio a Seul. In molti sensi, la sorella più giovane di Reiko era più esperta di lei nelle vie del mondo. Tuttavia, non avrebbe mai detto niente che suonasse come un rimprovero, o anche solo che potesse smorzare le sue speranze. Circa Tetsuo, ebbe solo questo da dire: — Quando la nostra famiglia lo conobbe per la prima volta, papà e gli altri pensarono che avresti avuto dei problemi a causa dei suoi atteggiamenti non convenzionali, delle sue idee occidentali e liberali. È stato senza dubbio una sorpresa. Chi si sarebbe immaginato che nel giro di pochi anni tuo marito avrebbe cercato con tutte le sue forze di essere un perfetto giapponese?

Reiko sbatté le palpebre. *È questo che sta cercando di fare Tetsuo?* Si chiese. Ma non riuscì a cavare a Yumi un'altra parola di bocca.

7

Il viaggio successivo a Seul fu ancora più breve del primo, e ancora più improvviso. Reiko ebbe appena il tempo di preparare la borsa per Yukiko e di portarla da Yumi, prima di correre all'aeroporto e prendere il volo prenotato da Tetsuo.

Ancora una volta i dottori della Clinica Pak le prelevarono dei campioni dietro una tenda. Reiko era abbastanza istruita da comprendere la maggior parte di quello che dicevano fra di loro.

Parlavano di esami… esami per individuare potenziali difetti genetici, una cecità recessiva ai colori, il tratto insidioso della miopia, i corretti cromosomi del sesso. Quando le implicazioni dei loro discorsi si fecero chiare, le ginocchia di Reiko cominciarono a tremare.

Stavano decidendo se il feto, ancora così piccolo che Reiko non aveva ancora nessuna pancia, doveva vivere o morire.

Aveva sentito dire che in certe parti della Cina rurale le bambine appena nate venivano fatte affogare. Ma lì esse venivano esaminate, scoperte, ed estratte dal *grembo* prima ancora che potessero lanciare un vagito. Prima che il loro spirito potesse formarsi.

Reiko era terrorizzata all'idea che potessero dirle che il feto aveva qualche difetto inaccettabile, per esempio il fatto di essere femmina. Perciò quando tornarono e si inchinarono sorridendo, portando buone notizie, quasi svenne per il sollievo. Le stesse attenzioni che in seguito le dimostrò Tetsuo le diedero la sensazione di aver compiuto qualcosa di straordinario, che l'avesse reso molto orgoglioso di lei.

Si tennero per mano durante il volo di ritorno. E durante i successivi quattro, meravigliosi mesi, Reiko credette che le sue tribolazioni fossero finite.

Adesso Tetsuo tornava a casa presto, evitando quasi tutti i pranzi di affari con i colleghi, tranne i più importanti. Giocava con Yukiko e rideva con la sua famiglia. Lui e Reiko facevano piani per il loro futuro figlio, e di come avrebbe avuto il meglio di ogni cosa, la migliore educazione, le migliori scuole, tutto quanto era necessario per affrontare un mondo fatto di competizioni ed esami.

Il fato di suo figlio, giurò Tetsuo, non sarebbe stato quello di affrontare un'infinita sottomissione a subdole gerarchie. Non sarebbe stato uno di quelli che venivano angariati dai compagni a scuola, in crudeli rituali *kumi* di solidarietà di gruppo, da parte sia di scolari che di insegnati. Suo figlio sarebbe stato a *capo* delle gerarchie. Quando suo figlio avesse brindato, il *suo* bicchiere sarebbe stato il più alto.

Toccandole la pancia rigonfia, gli occhi di Tetsuo sembravano brillare, dando a Reiko la sensazione che ne fosse valsa la pena, dopo tutto.

Poi, al quarto mese, Tetsuo tornò a casa con un'altra busta bianca che conteneva due biglietti aerei rosa e verdi.

8

Spalancò la bocca per la sorpresa, quando vide l'immagine sullo schermo. I dottori della Clinica Pak puntavano raggi ultrasonici nel suo grembo, e i computer rielaboravano le onde riflesse per formare un'immagine stupefacente della vita che cresceva dentro di lei.

— Sembra una scimmia! — gridò costernata. I suoi pensieri turbinavano, perché senza dubbio quella era una cosa che i dottori non avrebbero mai permesso!

Uno degli uomini rise. L'altro dottore fu più gentile, e le spiegò: — A questo stadio dello sviluppo, il feto possiede molti degli attributi dei nostri lontani antenati. Fino a poco tempo fa, per esempio, aveva branchie e una coda. Ma sono state riassorbite. E fra poco tempo assomiglierà ai nostri più recenti antenati, fino a quando alla fine apparirà del tutto umano.

Reiko tirò un sospiro di sollievo. Qualcuno menzionò il termine tecnico "ricapitolazione", che aveva un'aria gaijin, e d'improvviso lei ricordò di aver letto o sentito qualcosa del genere, una volta. Arrossì, vergognandosi, certa che il suo sfogo l'avesse fatta apparire una donna isterica.

— La cosa importante che abbiamo determinato — proseguì il dottore è che i nervi acustici sono già sviluppati, e che ben presto gli occhi potranno funzionare.

— Allora va tutto bene? — chiese lei. — Il mio bambino è sano?

— Il suo Minoru sarà un bambino bello e forte.

— Allora posso andare a casa?

Il secondo dottore scosse la testa. — Prima dobbiamo completare la parte successiva del contratto. Dobbiamo installare un apparecchio speciale. Non si allarmi. Siamo molto esperti in questa operazione. Non le darà quasi nessun fastidio. Dovrà restare per sole due notti.

Confusa, Reiko non pensò neppure di protestare mentre le facevano un'iniezione. Il torpore si impadronì di lei, e il mondo cominciò a rotearle intorno, mentre veniva trasportata nella sala operatoria. Sentì i medici discutere sotto voce, in termini tecnici. Nessuno le disse niente.

— *S'karaimas. Gomen nasai* — disse, mentre la maschera anestetica scendeva sulla sua bocca, e un odore dolciastro le riempiva la gola. — Scusatemi. Sono molto stanca.

I pensieri spezzati di Reiko roteavano intorno a un nucleo bruciante di vergogna. Non riusciva più a ricordare la ragione per cui si scusava, ma qualsiasi cosa avesse fatto, sapeva che doveva essere stata terribile.

9

I sogni cominciarono a disturbare il suo sonno poco dopo il terzo viaggio. Iniziarono sotto forma di sensazioni confuse di depressione e paura, che non la svegliavano ma la lasciavano stanca la mattina, quando doveva preparare Tetsuo per il lavoro e Yukiko per la pre-scuola. Spesso si lasciava cadere sul *tatami*, dopo che i due se n'erano andati. Si sentiva priva di energie. Quella gravidanza le sembrava molto più faticosa della prima.

Poi c'era la musica. Non riusciva a sfuggirle.

All'inizio era stato abbastanza piacevole. La piccola macchina che era stata installata nel suo grembo poteva appena essere avvertita con la punta delle dita. Non c'era alcuna sporgenza. Veniva alimentata da piccole batterie che sarebbero durate per cinque mesi abbondanti.

E a quello stadio di sviluppo del feto, tutto quello che faceva era suonare della musica. Senza fine né intervallo, musica.

— *Minoru wa, gakusei desu* — diceva Tetsuo. — Il piccolo Minoru adesso è uno studente. Naturalmente il suo cervello non è ancora tanto avanzato da recepire lezioni più complesse, ma già adesso può apprendere la musica. Nascerà con un orecchio perfetto, conoscendo già le scale, come per istinto.

Tetsuo sorrise. — *Minoru kun* ì*va on'gaku ga suki deshoo*.

Così le scale armoniche venivano ripetute, all'infinito, pulsando come un sonar nel mare confinato del suo ventre, rifrangendosi lungo i suoi organi, risuonando infine con i battiti del suo cuore.

Yumi non veniva più a trovarlo, se non quando pensava che Tetsuo non fosse a casa. Loro padre aveva espresso disapprovazione e disgusto nei confronti di Tetsuo e di questa violazione del normale procedere naturale. Reiko era stata costretta a prendere le difese di Tetsuo, per lealtà.

— Siete troppo occidentalizzati — aveva detto loro, prendendo a prestito le parole del marito. — Accettate a occhi chiusi i concetti gaijin sul natura e la colpa. Non c'è alcun motivo di vergogna in quello che stiamo facendo.

— Una distinzione dubbia — aveva risposto suo padre, irritato. Yumi era intervenuta. — La *colpa* consiste nel fare la cosa giusta anche quando nessuno guarda. La *vergogna* non essere colti nel fare ciò che altri disapprovano.

— Ebbene? — aveva risposto Reiko. — Voi due siete i soli a esprimere disapprovazione. Tutti i colleghi e gli amici di Tetsuo lo ammirano per questo! I miei vicini vengono spesso ad ascoltare la musica!

Suo padre e sua sorella si erano guardati a vicenda in quel momento, come se lei avesse fornito la prova che avevano ragione. Ma Reiko non capiva. Tutto quello che sapeva con certezza era che doveva prendere le parti di suo marito. Una scelta diversa sarebbe stata inconcepibile. Yumi avrebbe potuto forse avere un matrimonio più “moderno”, ma a Reiko simili comportamenti sembravano portare solo al caos.

— Intendiamo fornire a nostro figlio i migliori vantaggi — concluse. E a questo, naturalmente, i due potevano replicare poco o niente. — Vedremo — aveva detto suo padre. Poi era passato a parlare del colore delle foglie autunnali.

10

Alla fine del sesto mese, la cosa nel ventre di Reiko pronunciò le sue prime parole.

Lei si alzò di scatto, al buio, stringendo nelle mani le coperte. Per un attimo, terrorizzata, Reiko pensò che fosse stato un fantasma, oppure il bambino stesso, che mormorava sinistre profezie da dentro il suo corpo. Le parole erano indistinte, ma poteva sentirle vibrare sotto le sue dita tremanti.

Le ci volle qualche momento per capire che era di nuovo la macchina, che era passata a una nuova fase di educazione fetale. Reiko si lasciò andare sui cuscini con un sospiro. Accanto a lei Tetsuo russava sommessamente, tranquillo, inconsapevole di quella pietra miliare.

Reiko rimase sdraiata, ascoltando. Non riusciva a capire quello che la macchina pronunciava, lentamente, immotamente. Ma il bambino *reagiva*, con dei piccoli movimenti. Reiko si chiese se cercava di afferrare il piccolo altoparlante. O forse, cercava di scappare. In questo caso era intrappolato, intrappolato nella prigione più stretta e sicura del mondo.

I dottori erano certissimi che non ci fosse alcun pericolo, si disse Reiko. Senza dubbio quegli uomini saggi non avrebbero fatto nulla che potesse far del male al suo bambino. E comunque, anche se era un metodo pionieristico, lei e Tetsuo non erano i primi. Ce n’erano stati altri prima, a dimostrare che poteva funzionare.

Consolata, ma consapevole che non sarebbe riuscita a riaddormentarsi, si alzò per iniziare un altro giorno, prima che il sole colorasse il cielo orientale di un grigio spento e umido. Reiko rivolse la sua attenzione alla vita

quotidiana, i mestieri e tutte quelle cose che potevano rendere la vita piacevole per la sua famiglia.

Una sera, poco tempo dopo, sedevano guardando insieme un programma alla Tv sull'ingegneria genetica. I giornalisti raccontavano, con entusiasmo, come negli anni futuri gli scienziati sarebbero stati in grado di tagliare, dividere, ridisegnare il codice stesso della vita. Gli esseri umani avrebbero specificato tutto ciò che potevano desiderare alle piante, agli animali, perfino ai loro figli, rendendoli più forti, più intelligenti, migliori che mai.

Reiko sentì Tetsuo sospirare di invidia, tuttavia non disse niente. Gli appoggiò la testa sulla spalla e nascose i propri pensieri di sollievo.

Prima di allora avrò superato l'età per avere figli. Queste meraviglie saranno per altre donne.

Reiko sapeva qual era il passo successivo. Cercò con tutte le sue forze di prepararsi, ma fu lo stesso uno shock vedere, una settimana dopo circa, la sua pancia diventare luminosa. Di notte, con le luci spente, dei pallidi scintillii colorati filtravano attraverso la sua pelle, da un punto della pancia rotonda. Sembrava una fiamma guizzante, ma non c'era aumento di calore. Era una luce fredda.

Ben presto le vicine tornarono, curiose e insistenti. Mormoravano ammirate di fronte alla luminosità della sua pelle, prodotta dal minuscolo schermo a cristalli liquidi, e trattavano Reiko con tale rispetto che lei non osava cacciarle via, come avrebbe preferito.

Alcuni dei colleghi di Tetsuo convinsero perfino Tetsuo a farli venire a casa, per vedere di persona. Un giorno Reiko dovette darsi da fare per preparare una cena speciale, in occasione della visita del supervisore di Tetsuo. Il grand'uomo si complimentò per la sua cucina, e lodò senza riserve la decisione di Tetsuo e la sua capacità di guardare in avanti.

Reiko non aveva difficoltà a mostrare un piccolo pezzo di pelle in una stanza buia, né la infastidiva il tocco freddo dello stetoscopio, con cui gli altri ascoltavano le lezioni di Minora. Il pudore era nulla, di fronte all'orgoglio che provava per il fatto di poter aiutare Tetsuo.

Tuttavia, non poteva fare a meno di interrogarsi circa il bambino. Cosa gli stava mostrando la macchina, dentro il suo ventre? Gli stava già parlando di paesi lontani, che Reiko non aveva mai visitato? Oppure gli forniva nozioni di biologia? Su cosa era e cosa gli stava succedendo?

Oppure stava imprimendo nella sua mente le fredde e armoniose forme

della matematica, dando forma a un genio, mentre il suo cervello era ancora malleabile come un impasto del pane?

Suo padre le spiegò qualcosa, durante la sua penultima visita alla casa dei genitori. Mentre Yumi e la mamma lavavano le tazze del pranzo, il professor Sato lesse alcuni dei titoli dei programmi elencati sull'opuscolo della Clinica Pak.

— Geometria e topologia astratte. Riconoscimento dei toni musicali, Grammatica linguistica di base…. *Hon ga nan'satsu arimas'ka?* Hmm. — Suo padre mise da parte l'opuscolo e cercò di spiegarle.

— Naturalmente, il feto non può imparare delle cose che non può imparare un infante. Per esempio, non può capire il linguaggio. Non sa nulla della gente o del mondo. I tecnici della Pak non sono stati così ingenui da riempire la testa di quel poveretto con dei fatti.

"Il loro scopo, a quanto pare, è quello di indicare delle piste, dei sentieri, delle *essenze…* gettare le fondamenta di talenti che il bambino più tardi riempirà di conoscenze, negli anni di scuola."

Con riluttanza, suo padre ammise che i dottori dovevano averci pensato bene. — Sono molto abili — disse.

Con un sospiro aggiunse: — Questo non significa necessariamente che sappiano quello che stanno facendo. Forse sono troppo abili.

Un'occhiata di avvertimento da parte di Yumi lo indusse a non aggiungere altro. Ma non prima che Reiko si sentisse percorrere da un brivido, al tono della sua voce.

Da quel giorno, cercò di evitare suo padre, e perfino Yumi. I giorni si trascinarono faticosamente, mentre il peso che portava si faceva più pesante. Il feto adesso si agitava molto meno. Reiko aveva la sensazione che stesse ascoltando con grande attenzione le sue lezioni.

11

I tecnici della Clinica Pak vennero a casa loro. La esaminarono con strumenti familiari, e con altri dall'aspetto molto strano. A un certo punto, le appoggiarono un apparecchio sulla pancia, molto vicino alla macchina, e lessero la sua memoria. Si consultarono fra loro, eccitatissimi, poi misero via i loro attrezzi. All'ultimo momento, uno di loro disse a Reiko che suo figlio si stava sviluppando molto bene. In effetti, era un ottimo esemplare.

Tetsuo, quando arrivò a casa, disse che c'era una cosa nuova e straordinaria che i tecnici della Pak volevano provare.

— Qualche feto, come nostro figlio, risponde molto bene alle lezioni. Ma tuttavia adesso c'è qualcosa che forse farà sembrare tutto ciò che ha fatto finora meno di niente!

Reiko gli toccò il braccio. — Tetsuo, manca tanto poco alla nascita. Un mese, più o meno. Perché non lasciargli un po' di respiro? — Fece un sorriso incerto, e un insolito tentativo di guardare il marito negli occhi. — Dopo tutto, anche gli studenti hanno le vacanze ogni tanto. Perché non anche il piccolo Minora?

Tetsuo parve non averla neppure sentita. Era troppo eccitato. — Hanno scoperto qualche cosa di veramente fantastico, di recente, mamma. Alcuni bambini sembra che possiedano dei veri poteri *telepatici,* nelle ultime settimane che precedono la nascita!

— *Te… te-re-paturu?* — Reiko sillabò la parola *gairagu.*

— Solo a distanza estremamente ravvicinata, però. Anche la madre, di solito, lo percepisce solo come un vago rafforzamento dei legami con il figlio. E, in ogni caso, il trauma della nascita pone fine alla cosa. Anche il più dolce dei parti cesarei…

Parlava a ruota libera. Reiko abbassò gli occhi, sapendo che era impossibile penetrare al di là del suo entusiasmo. Tetsuo non era cambiato, si rese conto in quel momento. Era ancora il ragazzo impetuoso che lei aveva sposato. Sconsiderato come uno *zoku.* Soltanto che adesso si guardava bene dall'esprimerlo in poco accettabili eccentricità occidentali. Preferiva quelle ancora considerate accettabili e orientali.

Quando i tecnici arrivarono, il giorno seguente, Reiko li lasciò lavorare senza fare nessuna domanda. Le diedero una guaina di rete sottilissima da portare sul grembo. Dopo che se ne furono andati, lei rimase semplicemente distesa, la testa voltata verso la parete.

Yumi le telefonò, ma Reiko non volle vederla. Tenne lontani i suoi genitori, dicendo che era stanca. Alla piccola Yukiko, sensibile come sempre, venne detto che le donne diventano lunatiche, negli ultimi tempi della gravidanza. La bambina faceva i suoi compiti in silenzio e giocava con il suo computer educativo, da sola nella sua piccola stanza.

Tetsuo venne promosso. La festa con i suoi colleghi durò fino a tardi. Quando tornò a casa, puzzava di pesce, sake, e ragazze da bar. Reiko fece finta di dormire, ma in realtà stava ascoltando. La macchina non si accendeva

quasi più. Emetteva a stento qualche suono. E, tuttavia, quasi le sembrava di poter seguire le sue conversazioni con suo figlio.

Delle immagini riempivano il suo dormiveglia… immagini impossibili, bottiglie con due aperture e nessuna. Più volte ritornava una parola: “topologia”.

Nei giorni seguenti, cercò di ritrovare un po’ di entusiasmo. C’erano dei momenti in cui si sentiva come quando aspettava Yukiko… una comunione con suo figlio che era più profonda e più forte di qualsiasi cosa la macchina potesse raggiungere. In questi momenti, Reiko quasi si sentiva felice.

Arrivò Capodanno, e la maggior parte dei mariti erano fuori tutta la settimana, intenti a celebrare le loro feste *bonenkai,* dove molti cercavano di obliterare il vecchio anno sotto un diluvio di alcol. I distributori automatici di *sake,* alle stazioni dei treni, si vuotavano più rapidamente di quanto gli addetti riuscissero a riempirli.

Le donne e i bambini saggi stavano lontani dalle strade.

Una notte Tetsuo tornò a casa ubriaco e sbraitò a lungo circa il padre di Reiko, ben sapendo che per tradizione non sarebbe stato ritenuto responsabile delle cose che poteva dire nel suo stato. Tuttavia, Reiko trasferì il suo *tatami* nella stanza di Yukiko. Rimase sdraiata lì in silenzio, pensando a una cosa che suo padre le aveva detto una volta.

“Sia Tetsuo che io crediamo in una fusione dell’Oriente e dell’Occidente”, aveva detto a Reiko. “Molti, sulle due sponde del Pacifico, desiderano vedere questa unione delle forze. Ma non c’è accordo su come debba essere definita la forza, Reiko.

“Quelli come Tetsuo vedono solo la forza del riduzionismo scientifico dell’Occidente. Desiderano integrarla con la nostra disciplina, i nostri metodi tradizionali di conformità competitiva. Io sono del tutto in disaccordo con questa prospettiva.

“Ciò che l’Occidente ha davvero da offrirci… l’unica cosa che ha da offrirci, bambina mia, è l’*onestà.* In qualche maniera, nel mezzo della loro orrenda storia, i migliori fra i gaijin hanno appreso una lezione meravigliosa. Hanno imparato a non fidarsi di se stessi, a dubitare perfino di ciò che era stato insegnato loro a credere, o a ciò che il loro egocentrismo li spingeva a credere. Impararono che anche la verità deve essere sottoposta a esame. Fu una vera grande scoperta, quasi altrettanto grande quanto il tesoro che noi dell’Oriente possiamo offrire loro in cambio: il dono dell’armonia.”

Reiko non aveva capito, né allora né adesso. Ma Yumi sembrava aver capito. “Allora non è questione se vincerà l’Oriente o l’Occidente, vero Padre?”

“No” aveva detto lui. “Ci sarà senza dubbio una sintesi. L’unico vero dubbio, è che *genere* di sintesi sarà. Di potenza, o di saggezza?”

Il giorno successivo Tetsuo si scusò senza parole. Reiko lo perdonò e poi tornò nella camera da letto.

I tecnici venivano a farle visita due volte alla settimana, adesso. Reiko si chiese come avrebbero fatto a pagare per tutte quelle attenzioni, ma Tetsuo le disse che era la clinica a far fronte a tutte le spese. Loro erano veramente speciali. Avrebbero reso quel processo famoso in tutto il mondo.

Qualche volta Reiko aveva paura che il bambino non sarebbe stato riconoscibile, quando fosse venuto alla luce. Avrebbe avuto un’espressione di saggezza fin dall’inizio, o avrebbe fissato il vuoto meditando chissà quali grandi pensieri? Sarebbe uscito dal grembo già pienamente formato, in quella creatura imperiosa e intimidatoria che era un maschio adulto? Avrebbe mai avuto bisogno del suo amore?

La speranza andava e veniva secondo il tempo di quelle ondate di sensazioni dentro di lei. Ogni picco e avvallamento di emozione la lasciava confusa ed esausta. Era contento che tutto fra poco sarebbe finito.

Reiko incontrò le altre mogli del gruppo speciale. Alcune di loro erano bene informate, più sicure di sé. La signora Sukimura in particolare, sembrava molto rilassata e fiduciosa. Era quella più avanti. Già i tecnici della Pak erano in estasi per i risultati del suo bambino. Parlavano di velocità di trasferimento dei dati, di filtri di frequenza e di fase, di trasformazioni di Fourier e di schemi di riconoscimento.

A un certo punto tutte le donne vennero fatte salire su delle limousine e trasportate al MICI, il potentissimo Ministero del Commercio e dell’Industria, sul viale Sakurada-Dor. In una grande e spaziosa sala, i tecnici collegarono le guaine di rete e dopo averle fatte stendere su delle barelle le avvicinarono a delle gigantesche macchine gelide.

Computer, pensò Reiko. Usavano dei computer potenti per *parlare* con i feti!

Quando apparve il Ministro in persona, Reiko sbatté gli occhi, attonita. Sua eminenza strinse la mano di Tetsuo. Reiko si sentì quasi svenire.

12

Dovettero impegnarsi alla segretezza, naturalmente. Se i giornali gaijin si impadronivano della notizia troppo presto, ne avrebbero montato un caso. L'attenzione dei media mondiali prima dell'opportuna preparazione avrebbe compromesso l'onore della nazione, anche se in effetti non erano affari loro.

Gli altri erano già gelosi del Giappone, per tanti versi. E gli occidentali tendevano a far credere che la loro morale fosse l'unica valida. Perciò Reiko e Tetsuo firmarono sopra i loro sigilli, in calce a un documento. Si parlò di un congedo per Tetsuo, e di un posto più importante quando fosse tornato. Lui le parlò di comprare una casa più grande, in un quartiere migliore.

— Uno dei nostri problemi è stato nel campo del software — le spiegò una sera, anche se Reiko sapeva che stava parlando soprattutto a se stesso. — I nostri ingegneri sono molto abili nel campo della tecnologia pratica, e si sono lasciati alle spalle il resto del mondo in molti settori. Ma la programmazione dei computer si è rivelata molto complessa. Sembra che non ci sia alcuna maniera convenzionale per raggiungere gli americani, in questo campo. Tuo padre diceva sempre che questo dipende dal nostro sistema di educazione.

Tetsuo rise con disprezzo. — L'educazione giapponese è la migliore del mondo. La più dura. La più esigente!

— Cosa…? — chiese lei. — Cosa c'entra questo con i bambini?

— Sono dei geni della programmazione! — esclamò Tetsuo. — Già hanno risolto problemi che avevano bloccato centinaia dei nostri progettisti di software. Naturalmente non sanno quello che stanno facendo, ma questo pare che non faccia alcuna differenza. È solo questione di porre le domande nella maniera giusta, e di lasciarli lavorare.

“Per esempio, i feti non hanno ancora alcun concetto della distanza o del movimento. Ma questo si rivela un vantaggio, vedi, perché non hanno neppure alcun preconcetto. Portano idee nuove, senza il fardello dei nostri presupposti mondani. Così, uno dei nostri giovani ingegneri ha risolto un problema che tormentava il Ministero del Commercio, mentre un altro ha sviluppato un modello completamente nuovo di controllo del traffico, che dovrebbe ridurre gli ingorghi in centro del cinque per cento!”

Gli occhi di Tetsuo brillavano di una luce fanatica, che diede a Reiko un brivido. — *Zuibun joozo desu, ne?* — disse lui, con ammirazione per i risultati ottenuti da un bambino non ancora nato. — Quanto a nostro figlio — proseguì Tetsuo — gli vengono sottoposti problemi ancora più difficili, circa il sistema dei trasporti. E sono certo che ci renderà orgogliosi.

Allora è così, pensò Reiko. Era ancora peggio di quanto aveva immaginato. Era più che *juku*, più che una semplice forma di educazione intensiva. Suo figlio veniva messo al lavoro prima ancora di essere nato. E non c'era nulla che lei potesse fare.

Con un senso di colpa, Reiko non era neppure sicura che ci avrebbe provato.

13

Una bottiglia di Klein… conobbe il nome in un sogno.

Era così che si chiamava la cosa bizzarra: un contenitore con due aperture e nessuna… il cui interno era l'esterno.

14

Quando la signora Sukimura terminò il suo tempo, lo capirono solo dal fatto che non venne più insieme alle altre al centro computer. *Ah, bene,* pensò Reiko. Presto sarebbe stato il suo turno.

Per tradizione, il parto in molte zone del Giappone avveniva per appuntamento, in orario di lavoro. Una donna fissava un giorno insieme alla sua ostetrica, andava in ospedale e le davano delle medicine che inducevano le doglie. Era una cosa molto civile e molto più prevedibile di come facevano in Occidente.

Ma per le donne del gruppo di prova, le cose erano diverse. Talmente importante era il lavoro che facevano i feti, che venne deciso di attendere il più possibile, di lasciare che i bambini nascessero quando volevano loro.

La ragione addotta era il "trauma della nascita". Apparentemente, l'emergere nel mondo esterno privava anche i feti più dotati dei loro piccoli ma potenti poteri psichici, facendoli tornare a essere dei semplici bambini. Bambini pieni di talenti e bene educati, ma pur sempre bambini.

I tecnici del Mici erano spiacciuti per la cosa, ma certamente non sarebbe stato un "trauma" per lei. Per Reiko quel ritorno all'ignoranza sarebbe stato un dono del Buddha in persona.

Oh, sarebbe stato strano avere un bambino genio. Ma le avevano promesso che sarebbe stato pur sempre un bambino. Gli avrebbe fatto il solletico e l'avrebbe fatto ridere. L'avrebbe abbracciato quando si fosse messo a piangere perché era caduto. Si sarebbe crogiolata nel suo dolce sorriso, e lui l'avrebbe amata. Ci avrebbe pensato lei.

Genio non voleva dire mancanza di anima. Questo lo sapeva, dall’aver conosciuto alcuni studenti di suo padre, nel corso degli anni. C’era stato un ragazzo… suo padre avrebbe voluto che lei uscisse con lui, invece che con Tetsuo, anni prima. Tutti dicevano che era brillante, aveva un sorriso simpatico, una personalità.

Se solo non avesse avuto l’abitudine di mangiare carne rossa troppo spesso. Gli dava un odore cattivo, come un americano.

E, comunque, allora si era già innamorata di Tetsuo.

Una alla volta, altre donne sparirono dal gruppo, per essere sostituite da nuove, che adesso si rivolgevano a Reiko per avere consigli e sicurezza. Il suo parto sarebbe arrivato molto presto. In effetti, aveva già una settimana di ritardo, quando andò all’ospedale per un esame, e uno dei dottori lasciò sul tavolo la cartella, andando a rispondere al telefono.

Reiko non seppe resistere alla tentazione. Prese la cartella, nella speranza di vedere il suo diagramma. Ma era solo la lista dei pazienti di un altro reparto.

Poi aggrottò la fronte. C’era il nome della signora Sukimura sulla lista! Tre settimane dopo il parto, che le avevano detto era stato normale.

Reiko riconobbe altri nomi. In effetti, quasi tutte le donne che avevano partorito prima di lei, si trovavano ricoverate al piano inferiore.

Il bambino si agitò, in risposta al suo cuore che si era messo a battere forte. Un rumore di passi l’avvertì del ritorno del dottore, perciò Reiko rimise a posto la cartella, e tornò a sedersi, fingendo una calma esteriore.

— Se non le verranno le doglie per la fine del mese, le procureremo — le disse il dottore dopo aver terminato la visita. — Il ritardo è stato approvato da suo marito, naturalmente. Niente di cui preoccuparsi.

Reiko udì a malapena le sue parole. Un piano stava cominciando a formarsi nella sua mente. Un piano che richiedeva un coraggio ai limiti della follia.

Per fortuna aveva indossato abiti occidentali, per recarsi in ospedale. Un kimono avrebbe dato troppo nell’occhio. All’inizio aveva pensato di procurarsi un camice da dottore, da indossare sopra il vestito. Dopo tutto, c’erano anche delle donne medico lì. Ne aveva visto alcune.

Ma la pancia e la camminata esitante avrebbero reso assurdo il trucco, anche se avesse trovato il camice.

Aveva ancora la vestaglia grigia che le avevano dato per la visita.

L’arrotolò e la mise in borsa. Andò in bagno e si infilò la vestaglia sopra i vestiti. La gente tendeva a non guardare i pazienti in un ospedale. L’uniforme era un specie di mantello che rendeva invisibili.

Per prima cosa provò con gli ascensori. Ma l’operatrice la guardò quando chiese di essere portata all’ottavo piano. — Posso vedere il suo lasciapassare, per favore? — chiese gentilmente la ragazza a Reiko.

— Mi scusi, volevo dire nono piano — disse Reiko, inchinandosi per nascondere la confusione.

Uscita dall’ascensore si appoggiò per qualche momento alla parete, per riprendere fiato. Il peso che portava ogni secondo e ogni ora era doloroso per la sua schiena, una vera tortura se non manteneva la giusta posizione eretta. Ben presto sarebbe venuto il momento di dare suo figlio alla luce del mondo. E tuttavia, cominciava ad avere terrore di quell’idea, un terrore mortale.

Una infermiera le chiese se aveva bisogno di aiuto.

— *Iye, Kekko desu* — rispose in fretta Reiko. — *Gomen nasai, Ikimashoo.*

Lanciandole un’occhiata perplessa, l’infermiera se ne andò. Reiko camminò lentamente verso l’uscita di emergenza, si guardò intorno per assicurarsi che nessuno la stesse osservando, e si infilò nelle scale.

Le sue scarpe producevano un lieve fruscio sulla superficie ruvida degli scalini. Sotto la sua mano sinistra, il suo ventre era un centro di furiosa attività, mentre il bambino si rigirava e calciava. Quando raggiunse il pianerottolo dell’ottavo piano, la guardia si era già alzata dal suo sgabello.

— Posso aiutarla? — chiese perplesso.

Certamente, onorevole signore, pensò Reiko con sarcasmo. *La prego, sia così gentile da aprirmi la porta, e poi si dimentichi di avermi visto.*

La guardia aggrottò la fronte. Due volte aprì la bocca per parlare, poi si fermò. La sua espressione confusa ben presto venne imitata da Reiko, mentre l’uomo allungava la mano e girava la maniglia per aprirle la porta.

— *Doozo… ohairi kudasai…*

Reiko superò la soglia come in una nebbia, finché la porta non si richiuse alle sue spalle. Poi si appoggiò alla parete e tirò un respiro profondo.

Per qualche istante, sul pianerottolo, aveva avvertito qualcosa di misterioso irradiarsi dal suo grembo. Suo figlio aveva reagito, proprio nel momento del pericolo, e l’aveva *aiutata…* molto probabilmente senza avere alcuna idea di quello che stava facendo. Ma l’aveva aiutata.

Amore. Reiko aveva sempre creduto che avesse una forza che andava al di là dei freddi strumenti di metallo di cui gli uomini andavano così orgogliosi. E tanto più l'amore fra una madre e suo figlio.

Devo sapere cosa sta succedendo qui, pensò. *Devo.*

Per fortuna, la sorveglianza dell'ospedale sembrava avere un solo strato, come se i proprietari di quel posto si aspettassero che bastasse un semplice nastro di cortesia. E in circostanze normali sarebbe stato più che sufficiente.

Reiko non ebbe bisogno di dimostrare grande agilità, né di schizzare da una stanza all'altra. I corridoi erano quasi vuoti, e il poco personale in servizio, nelle stanze delle infermiere, era preso dalle sue discussioni, e non si voltò a guardarla.

Raggiunse una grande vetrata sul corridoio. Dall'altra parte, c'erano le forme familiari di una sala per neonati: file di culle bianche, strumenti di monitoraggio, un infermiere maschio, dall'aria annoiata, che leggeva il giornale.

Bambini.

Sembrano in buona salute, pensò Reiko, sorridendo per un attimo. Non c'erano mostri, solo rosei bambini maschi, appena nati, ciascuno che assomigliava molto a un minuscolo Buddha grassoccio… o a quel primo ministro inglese, Churchill.

Il sorriso di Reiko svanì quando si rese conto che i bambini quasi non si muovevano. Poi si rese conto che ciascuno era collegato mediante degli elettrodi e un intrico di cavi a una fila di alte macchine, allineate lungo una parete.

Computer. E i bambini, con gli occhi spalancati e fissi, che quasi non si muovevano.

— *Wakarimasen* — gemette Reiko, scuotendo la testa. — Non capisco!

15

La targhetta accanto alla porta diceva SUKIMURA. Reiko appoggiò l'orecchio al pannello, e non sentendo alcuna voce, scivolò dentro.

— Reiko-san!

La donna sulla poltrona sembrava in buona salute, perfettamente ripresa. Si alzò e corse a prendere Reiko per mano. — Reiko-san, cosa fate qui? Ci hanno detto…

— Anche le altre sono qui? Dovrò stare qui anch’io, quando avrò partorito?

La signora Sukimura annuì e distolse lo sguardo. — Sono gentili. Noi… abbiamo il permesso di accudire ai nostri bambini, mentre lavorano.

— *Lavorano*. — Reiko misurò la parola. — Ma il trauma della nascita… dovrebbe riportare il bambino all’innocenza! Avevano promesso…

— Hanno trovato una tecnica per *prevenirlo*, Reiko-san. I nostri bambini sono tutti nati saggi. Sono *ingegneri*, stanno facendo un grande lavoro per il bene della nazione. Si dice che perfino al palazzo lo sappiano, tanto è importante.

Reiko era inorridita. — Intendono lasciarli collegati ai computer per sempre?

— Oh, no, no. I dottori dicono che i nostri bambini non ne avranno alcun danno. Staranno benissimo. — Ma il tono vuoto della voce tradiva i veri pensieri della signora Sukimura.

— Ma allora, Izumi-san — disse Reiko — cos’è che non va?

— Si sbagliano! — gridò la donna. — Gli uomini dicono che siamo donne superstiziose. Dicono che i bambini sono in perfetta salute, che avranno delle vite normali. Ma Reiko-san, loro non hanno *kami*! Non hanno anima!

Reiko sbatté forte le palpebre, e lo spirito dentro di lei si contorse a tempo con il suo respiro affannoso. *No, non può essere vero,* pensò. *Io sento il* kami *del mio bambino. Malgrado tutto quello che ha passato, è ancora un essere umano!*

Si sentirono dei passi nel corridoio. Voci che si avvicinavano alla porta.

— Alla nascita — disse la signora Sukimura, con voce sommessa, piena di un’orribile rassegnazione. — Alla nascita… le loro anime sono state risucchiate nel… nel *software.*

La porta si aprì. Reiko sentì voci aspre, maschili. Sentì delle mani sulle sue spalle. Gridò: — *Iye. Iye!* — ma non riuscì a scrollarsele di dosso. La mani la trascinarono fuori dalla stanza.

— Reiko-san! — sentì la sua amica che la chiamava, prima che la porta si chiudesse. Una barella l’attendeva. Mani forti. Un ago.

Reiko gemette, ma nessuna resistenza fisica poteva resistere a quelle mani.

16

I fremiti causati dalle medicine ingerite, ben presto si trasformarono in tremori, che a loro volta divennero delle violente contrazioni. Reiko chiamò Tetsuo, ben sapendo che la tradizione l'avrebbe tenuto lontano, anche se non l'avessero fatto i funzionari del Ministero. Gli spasmi si susseguivano con ritmo e con crescente rapidità, inducendo la piccola vita dentro di lei a calciare e a nuotare agitata.

Nuove sostanze le vennero iniettate. Delle macchine si misero a fuoco sul suo grembo, e lei seppe che quelli erano i sofisticati apparecchi destinate a prevenire la discesa purificatrice dell'innocenza, che i medici con odio chiamavano "trauma della nascita". Erano decisissimi a prevenirla, questa volta. Insistevano perché il suo bambino entrasse nel mondo già saggio.

Oh, come avrebbero scoperto, con rimorso, ciò che avevano davvero fatto, cosa avevano liberato. Ma anche se fosse stata in grado di parlare, sapeva che non l'avrebbero ascoltata. Avrebbero dovuto scoprirlo da soli.

Nel delirio, la testa di Reiko si girava alternativamente da destra a sinistra, cercando di inseguire delle voci che nessun altro nella sala operatoria pareva sentire. Le giungevano da tutte le direzioni, sussurrando fra il sibilo dei condizionatori, ronzando dalle lampade accese, mormorando dalle prese dell'elettricità.

Spiriti la deridevano e la stuzzicavano dalle macchine, alcuni mere forme di luce e di elettricità statica, altri più complessi, che scorrevano in involuta dissonanza dentro i microprocessori… *kami* sussurranti, rivestiti con abiti di software.

Come sono sciocchi gli uomini a credere di poter bandire il mondo degli spiriti. Reiko seppe, con improvvisa certezza, che l'idea era arrogante. Naturalmente i *kami* si sarebbero semplicemente adattati a qualsiasi forma richiedessero i tempi. Gli spiriti avrebbero trovato una via.

Erano liberi nella rete, adesso, prendendosela comoda. E si sarebbero vendicati.

Fantasmi di criceti appena nati… di bambini umani…

Avvertì suo figlio pensare, disperatamente, più di quanto qualsiasi feto fosse mai stato costretto a fare prima.

Un senso di torpore si impossessò del suo corpo, mentre le mani simili a tentacoli si dedicavano ad altre violenze. Le contrazioni le fecero appannare la vista. Sovrapposti alle sua lacrime, c'erano dei disegni moiré e delle catene di Möbius.

Come facesse a conoscere i nomi di queste cose, senza averli mai imparati, Reiko non se lo chiese. Dalla sua bocca uscirono delle parole… —

Trasporto… traslazione locazionale di coordinate… — sussurrò, leccandosi le labbra secche. — …trasformazioni non-lineari…

Poi ci fu la bottiglia che non aveva una sola apertura, ma due… oppure nessuna… il contenitore il cui interno era *fuori*.

Adesso Reiko si trovò a chiedersi cosa volesse dire veramente la parola “fuori”.

Le mani parevano non accorgersi o curarsi dei fantasmi che la guardavano dalle lampade al neon. Quegli spiriti adirati si prendevano davvero gioco del suo strazio, così come si prendevano gioco dell’altro, quello che era alle prese con un problema di geometria.

Un altro spasmo di violenta pressione scosse Reiko, facendola quasi piegare in due. E si sentì sopraffatta da una sensazione improvvisa di ondeggiamento, dentro di lei… un accentuarsi del terrore… la concentrazione disperata su un singolo obbiettivo, per trasformare la conoscenza teorica in un’abilità pratica.

I *kami* nelle pareti e nelle macchine pigolavano con derisione. Il problema era troppo difficile! Non sarebbe mai stato risolto in tempo!

Un contenitore il cui interno è fuori…

— *Desu ka ne?* — disse uno dei tecnici, scuotendo e battendo un dito sulle cuffie. Poi gridò, allarmato.

D’improvviso dei camici bianchi si misero in agitazione tutto intorno a lei. Non c’era tempo per un’anestesia completa, perciò le spruzzarono addosso una sostanza che la rese insensibile, con agghiacciante rapidità. Nessuno si preoccupò di nasconderla con delle tendine, mentre i dottori iniziavano a operare un taglio cesareo di emergenza.

Fu allora che Reiko lo sentì accadere, d’improvviso, mentre un lampo di pura luce sembrava esplodere dentro di lei. In quell’istante, condivise un senso di meraviglia e di estasi… la gioia e la bellezza della matematica pura. Era forse l’unico linguaggio possibile in quel breve istante di trionfo. Eppure, trasmetteva anche amore.

Il chirurgo tagliò. Si sentì uno schiocco, come se un pallone fosse esploso. La sua pancia tesa si afflosciò di colpo, come un tenda da campeggio a cui vengano a mancare i sostegni.

I tecnici fissarono con gli occhi spalancati. Il chirurgo, dopo un attimo di esitazione, le infilò nel ventre la mano tremante. Reiko lo sentì tastare sotto gli strati flaccidi del suo ventre vuoto, cercando ciò che non c’era più.

Topologia applicata. Reiko ricordò il nome di un testo, uno dei corsi che avevano somministrato a suo figlio, e Reiko seppe che significava le forme e le loro relazioni. Aveva a che fare con lo *spazio* e il *tempo*. E poteva applicarsi a problemi di trasporto.

Le mani le fecero altre cose, ma ormai non potevano più farle del male. Reiko le ignorò.

— Vi è scappato — disse loro a bassa voce, e anche ai *kami* arrabbiati e invidiosi. — Ha imparato bene le sue lezioni, e ha reso fiera sua madre.

Voci piene di frustrazione si udirono nella stanza, echeggiando dalle pareti. Ma Reiko aveva già seguito il suo cuore, oltre le limitazioni frapposte da qualsiasi muro o da qualsiasi nazione, molto al di là della conoscenza degli uomini viventi, dove non ci sono ostacoli all'amore.

Titolo originale: *Dr. Pak's preschool* (1990)

RIFIUTI

I medici giurano secondo la formula di Ippocrate, il cui voto principale è “non nuocere”. Mi chiedo: quante altre professioni farebbero bene a porsi questo come meta suprema?

Schliemann, riportando alla luce Troia, diede i natali alla moderna archeologia, generandola nel peccato. I suoi scavi maldestri squarciarono le porte e i templi di quaranta livelli diversi, equivalenti a tremila anni, spargendo allegramente al vento quello che avrebbe potuto essere setacciato e decifrato, il tutto per dimostrare qualcosa che non sarebbe servito a nulla. La pazienza avrebbe rivelato la stessa verità, col tempo.

L’ondata successiva di ricercatori imparò dagli errori di Schliemann. Andarono in giro a “restaurare” antichi siti, spazzando la polvere da colonnati artificiosamente eretti in stile Disneyland. Che idea bizzarra.

Oggi noi *conserviamo* la polvere, studiamo i granelli di polline per saper quali fiori crescessero un tempo sulle colline attorno al Karakorum, ad Harappa o alla favolosa Ninive.

In verità, anche noi abbiamo le nostre fissazioni.

Venerdì

Vedete questa ruota di plastica rotta? Faceva parte di un giocattolo da quattro soldi, arca 1970. Un regalo di qualche festa promozionale per bambini, in un fast-food. Settanta grammi di petrolio carbonifero, cucinati sotto sedimenti calcarei per duecento milioni di anni, solo per essere risucchiati, raffinati, pressofusi, comprati, afferrati con gridolini di gioia, e poi gettati nella spazzatura la settimana successiva.

Qui invece abbiamo una scatola di cartone appiattita, con il marchio di un negozio di alta fedeltà da tempo defunto, macchiato su un lato da una massa di materia organica non identificabile, che provvederemo ad analizzare in laboratorio, campionando e correlando la spazzatura che un tempo scorreva fra queste colline, le colline che guardavano sulla favolosa Los Angeles.

La scienza, e soprattutto l’archeologia, non sono mai ideali, ci diceva sempre il professor Paul. *Nel presente, come nel passato, la vera vita è fatta di compromessi.* Non è uno slogan altisonante quanto il giuramento di Ippocrate, d’accordo, ma cosa vi aspettate da una professione specializzata nel frugare cantine, mucchi di spazzatura e le vanità dei giorni passati?

Siamo riusciti a scavare oltre il livello dei trenta metri, questa settimana, penetrando dentro ricche vene di sperpero, di un’epoca che non conosceva i limiti. È un’abbuffata di informazioni, e io voglio analizzare tutto. Ciascuna

carta di chewing-gum, ogni pezzettino di polistirolo e macchia di ketchup. Sogno computer abbastanza potenti da risalire all'indietro, a partire dalla posizione in cui ho scoperto queste meraviglie, per ricostruire come sono giunte a essere compresse l'una accanto all'altra, sotto questo grande cumulo. Sogno di invertire la loro caduta dagli ansimanti e puzzolenti camion della spazzatura, riavviluppandoli in contenitori di lucida plastica nera, e di seguire ciascun sacco fino alla sua origine… l'effluente di una singola casa del Ventesimo secolo.

Non possiamo farlo. Non ancora. Sarebbe come chiedere a Schliemann di setacciare la terra in cerca di polline, invece di sventrare mura ancestrali alla ricerca di oro. Forse i ricercatori futuri saranno in grado di dissolvere antiche città, atomo per atomo, registrando la posizione e l'orientamento di ogni singola *molecola*, cosicché la polvere dei faraoni, degli schiavi, dei gatti del tempio, potrà essere etichettata e seguita nei suoi movimenti, e infine riassemblata su un chip, come se fosse il puzzle di Dio in persona, facendo risorgere i morti in uno splendore simulato, se non nella sperata seconda vita.

Le mie tecniche sono rozze in confronto a ciò che potrà venire. Soltanto una piccolissima parte dei nudi dati viene catturata su foto, diapositive e annotazioni. "Archeologia della terra bruciata" l'ha chiamata Keoki la settimana scorsa, in un momento di umorismo nero.

Eppure ogni sera, terminato il lavoro, mi arrampico fuori dallo scavo per guardare la grande distesa di Hyperion, e mi sento consolato. Il nostro scavo è solo 50 metri per 14, mentre la discarica si stende a perdita d'occhio, in tutte le direzioni.

Chilometri e chilometri di spazzatura. Il più grande tumulo, la *cosa* più grande mai costruita dalla civiltà umana. Più grande ancora, quanto a volume, della Grande Muraglia.

Rimarrà un sacco di roba, quando avremo finito di scavare. Un sacco di dati per gli archeologi futuri, dotati di setacci più fini.

Io non sono Schliemann. Non faccio molti danni.

Lunedì
Qualche volta un oggetto mi colpisce in maniera singolare, e mi chiedo: avrebbe potuto essere mio, un tempo?

Rimango stupefatto da come un fatto del genere renda diversa questa ricerca da tutte le altre che ho intrapreso. Mio padre o mia madre potrebbero

aver gettato via quella scatola, quel divano o quel vecchio giradischi, quando io ero piccolo. Questo pensiero mi rende particolarmente sensibile ai giocattoli. Patetici frammenti di metallo o di plastica. Diventano meno elettronici e più robusti a ogni metro di discesa nel passato, comunicandomi qualcosa a metà fra il déjà vu e una commovente sensazione di innocenza perduta.

Poi il mio comunicatore mi interrompe con il suo cicalio, e devo arrampicarmi fino al mondo presente, per affrontare l'ultima crisi.

Non avevo mai dovuto affrontare tanti problemi politici, durante uno scavo! Ogni giorno qualche vecchio stronzo di burocrate arriva sul sito, grattandosi la testa e bofonchiando confuse obiezioni. Perfino l'ignobile burocrazia indiana impallidisce al confronto. Laggiù, o in Egitto, uno può sempre oliare le ruote con una piccola, onesta mancia. Qui una bustarella mi farebbe finire immediatamente in galera, senza neppure la possibilità di sapere cosa vuole questa gente!

Uno impara l'arte di arrangiarsi. Sempre, in qualsiasi ufficio governativo, si può trovare qualche giovane brillante non inserito nella catena formale di comando. Il ragazzo pieno di idee. La ragazza capace di risolvere i problemi. È un tecnico che non riveste incarichi ufficiali, ma si limita a far funzionare le cose. Il Gran Capo di solito è terrorizzato dal Ragazzo Prodigio, perciò di solito li invito insieme. Infagottati nelle loro tute, con i respiratori per proteggersi da occasionali rigurgiti di metano, gli faccio fare una visita guidata completa. Quasi sempre, il giovane funzionario si innamora di qualche cosa che abbiamo trovato, se ne va con le braccia piene di "ricordini" sterilizzati con i raggi gamma… e fa in maniera che otteniamo tutti i permessi e le licenze che ci servono.

Funziona sempre.

È più o meno lo stesso con la stampa. Un capo-redattore rompiballe ci aveva preso di mira dal momento in cui il nostro dipartimento aveva ottenuto la concessione per lo scavo. Aveva cercato di incastrarci con storie di malattie contagiose, provocate da cinque miliardi di pannolini che imputridivano nella discarica. I Dj delle radio e della Rete vennero in nostro soccorso… in maniera tanto efficace che la polizia dovette bloccare Sanitation Road per impedire l'accesso a orde di giovani dilettanti che arrivavano per "darci una mano".

Los Angeles. Chi poteva immaginarlo? Un vecchio cantante rock disse

una volta: “Nessun posto è più strano del paese dove sei nato”. Forse è per questo che dopo anni passati a esplorare il lontano passato, finalmente sono tornato a casa a scavare.

Mercoledì
Centimetro dopo centimetro ci abbassiamo, scoprendo mondane meraviglie. Per esempio, continuiamo a trovare giornali così ben conservati che potrebbero essere ancora letti alla luce della luna. Alla faccia della biodegradabilità. Nessun archeologo ha mai avuto un aiuto migliore per datare gli strati.

La posta domestica è una ricca fonte di informazioni. Gli scontrini e gli estratti conto bancari finiscono nella spazzatura insieme alle vecchie cartelle delle tasse, e a ogni genere di preziosa pubblicità postale. Quando Joyce Barnes, una delle mie assistenti, ha reso pubbliche della meravigliose statistiche sulla schiavitù del credito nel Ventesimo secolo, un gruppo di pensionati di Laguna ci ha fatto causa in base a qualche vecchia legge sul segreto bancario, nel tentativo di bloccare gli scavi. La cosa è abortita per mancanza di sostegno popolare. I giovani di oggi sanno a malapena cosa sia una busta. Quello che non si trova nella Rete non esiste, per loro.

Nel frattempo, Leslie sta studiando le abitudini alimentari degli antichi abitanti di Los Angeles. Quando siamo penetrati oltre l’epoca dei forni a microonde, ha scoperto un brusco cambiamento nei veleni da confezione che si trovano nei residui di cibo precotto. Il Dipartimento di Patologia Urbana dell’Università della California ha manifestato un grande interesse per il suo lavoro.

Zola ha deciso di occuparsi della “soglia di sostituzione”, ossia quel punto oltre il quale diventa più economico gettare via una macchina piuttosto che ripararla. Nulla caratterizza meglio l’epoca in questione della vista di innumerevoli apparecchi domestici, dalle Tv alle lavastoviglie, agli stereo, tutti gettati via perché modelli più nuovi e migliori costano meno di quanto farebbe pagare un tecnico per sostituire un transistor bruciato.

Keoki paga le spese, analizzando le vene di composti organici complessi e di metalli pesanti per il nostro sponsor industriale. È solo una remota possibilità, ma se i saggi danno buoni risultati, la Fabrique Chang potrebbe fare un’offerta per aprire una miniera a Hyperion. La spazzatura di una generazione può diventare la miniera d’oro di quella successiva.

Alla faccia di tutto quello che ho detto prima sulla conservazione dei siti per i futuri archeologi. Forse è nella natura umana rovinare quello che ci sforziamo di capire. Forse siamo tutti Schliemann, sotto sotto.

Oh, non essere così cinico, vecchio mio. È tardi. Metti via il diario e va' a letto. Domani è un altro giorno.

Venerdì

Ormai credevo di aver lottato contro ogni ufficio locale, statale, federale, dalla Sanità agli Affari Indiani, ma non mi sarei mai aspettato di essere bloccato dal Procuratore Distrettuale!

Zola ha trovato le ossa nel Settore 22-Sud, un serie di costole che sbucavano da un mucchio di stracci lerci. All'inizio pensammo che fosse magari un grosso cane. Ma quando capimmo che erano umane, non ci restò altra scelta che fare rapporto alla polizia. Dopo tutto, stiamo scavando in uno strato del 1958. Potrebbe essere il prozio scomparso di qualcuno ancora in vita.

Che confusione! Giornalisti e investigatori che si aggirano dentro lo scavo. I riflettori che con il calore fanno rivivere antiche sostanze aromatiche, provocando una puzza d'inferno. Nastro giallo della polizia teso dappertutto, un vero labirinto. Per fortuna, alcuni dei poliziotti sembrano competenti e disposti a collaborare. Ho osservato un giovane della squadra omicidi che lavorava delicatamente con una spazzola e un kit per raccogliere le prove. Non ho potuto fare a meno di avvertirlo circa gli effetti del tempo e della chimica anaerobica sulle impronte digitali. Alla fine, forse per farmi stare zitto, il tenente Starling mi ha chiesto di superare il cordone per dare una mano.

Pare che i nostri lavori abbiano interessanti punti in comune, e, cosa ancora più interessante, delle bizzarre differenze. Dopo, ci siamo ripuliti e abbiamo chiacchierato fino a tardi su o questioni riguardante il lavoro. La sua professione ha un campo di azione troppo ristretto, dal mio punto di vista. Ma possiamo capirci. Entrambi i nostri lavori consistono nel comporre indizi, nel ricostruire avvenimenti nascosti.

Questa mattina il tenente ha convinto il suo burbero sergente a lasciarci riprendere il lavoro sul lato nord, mentre la sua squadra continua a darsi da fare nella parte sud dello scavo. È difficile non badare a tutta la confusione intorno, ma io faccio mostra di calma e di concentrazione, per dare l'esempio alla squadra. Dopo tutto, siamo viaggiatori del tempo professionisti, con il privilegio di visitare il passato. Nessuna distrazione deve farci dimenticare il nostro lavoro.

Domenica

A una velocità che fa sembrare i ghiacciai dei razzi, la placca del Pacifico striscia contro quella americana. A differenza della collisione frontale che fa sollevare l'Himalaya, questo colpo di striscio forma delle montagne modeste. Dove si erge adesso Hyperion, un tempo c'era una dolce vallata dove pascolavano i cervi e su cui volavano i condor. Poco tempo fa, in termini geologici, gli Shoshone avevano trovato qui un paradiso selvaggio. Poi, in un batter d'occhio, sono arrivati gli spagnoli a farci pascolare il loro bestiame. Hopalong Cassidy girò le scene dei suoi film proprio dove mi trovo io, o piuttosto molti metri più in basso, dove si stanno sgretolando le radici delle antiche querce.

Quando Los Angeles inglobò queste colline, le piccole vallate come questa sembrarono luoghi ideali per scaricare i rifiuti urbani. File di autocarri andavano e venivano, il loro tragitto era illuminato dalle torce che bruciavano il metano prodotto dalla fermentazione sotterranea della spazzatura. Più materiale veniva scaricato qui in un solo anno di quanto ne utilizzò Roma per costruire le sue strade. Più di quanto ne venne scavato per i canali di Suez o di Panama. E così, prima di quanto si prevedesse, una pianura piatta si era formata fra le ex colline, e gli autocarri dovettero cercarsi un altro posto.

Oggi il gas viene immesso nelle tubature. Non si può costruire su un terreno così instabile, per cui nessuno si aspettava di vedere dei visitatori in questo luogo abbandonato, malgrado il suo nome poetico. Non fino a quando un lento processo non avrà trasformato i detriti in un nuovo tipo di pietra.

Poi siamo arrivati noi a scavare e a ficcare il naso.

Nessuna caratteristica umana ha mai provocato tanti guai quanto la curiosità.

Lunedì

Il tenente Starling ha terminato le indagini. Nel suo rapporto non è giunto ad alcuna conclusione… a parte che le ossa datano dall'epoca dello strato circostante.

I giornali scandalistici in Rete sono pieni di ipotesi su esecuzioni della criminalità organizzata. Rappresentazioni di fantasia mostrano gangster che seppelliscono cerimoniosamente la loro vittima sotto un mare di spazzatura. Sbagliando tutte le date, qualcuno ha soprannominato lo scheletro "Johnny H."

Disgraziatamente per i cacciatori di scoop, non c'erano segni evidenti di violenza. Questo non ha impedito ad alcuni pezzi grossi della polizia di cercare di farci chiudere. Ma Helen non ha riscontrato motivi legali per farlo, e si è rifiutata di firmare l'ordinanza, perciò possiamo tornare al lavoro! Dopo un opportuno intervallo, devo trovare un modo per ringraziarla.

Martedì

Il giorno successivo alla ripresa dei lavori, ho trovato uno strano biglietto nella mia cassetta della posta. Scritto su vera carta, con una grafia sottile e quasi indecifrabile, diceva semplicemente: GIÙ LE MANI!
Qualche pazzo, immagino. Perché qualcuno dovrebbe avere qualcosa da dire su una mezza dozzina di teste d'uovo che fruga nella spazzatura?

Mercoledì
Gli europei ridono quando gli americani parlano di "storia". A Los Angeles uno può trovare tutte la nazionalità della Terra in un raggio di dieci minuti di strada a piedi, ma ciascuna trae la propria eredità da qualche altro posto. Qui, nella "Città del Mondo", ciascuno è senza radici, e spesso è *contento* di aver rotto i legami con il passato.

E poi, chi ha bisogno di scavare per conoscere questo posto? La storia di L.A. è ben documentata negli archivi dei giornali, nei registri comunali, nei videotape. C'è mai stata una cultura più narcisistica? Ogni anno escono libri di aggiornamento sullo slang e sulla cultura popolare. Come si dice della pornografia: niente è lasciato all'immaginazione.

Tuttavia, c'è qualcosa di speciale negli strati che stiamo indagando. Essi rappresentano un tempo e un luogo diverso da tutti gli altri, in cui la gente rimodellava la realtà secondo nuovi e sgargianti colori, senza limitazioni imposte dal passato. Una svettante creatività si mescolava con un profondo stupore. Gruppi rock e orchestre sinfoniche. Fetore e acciaio inossidabile. Nulla può paragonarsi a essa, tranne la Firenze del Rinascimento, anch'essa oggetto di disprezzo, odio, e infine di invidia. Un giorno forse la Los Angeles del Ventesimo secolo verrà vista sotto una luce romantica, come avviene per l'epoca di Michelangelo.

E forse i maiali voleranno.

Lo fanno. Uno di Los Angeles si è portato il maialetto domestico in deltaplano. Ho davanti a me il giornale, datato 1978.

Che città.

Giovedì
Non ho tempo per annotazioni personali, questa sera.

La grande scoperta di oggi (31 Sud): quattro nuovi scheletri.

Venerdì
Santo cielo, che confusione. Stanno ancora blaterando, giù in città, ma la conclusione è evidente. Hanno bisogno dell'aiuto di esperti, e l'unico posto dove trovare in fretta delle mani esperte è qui, sul posto. Io me ne sto seduto, girando i pollici, in attesa che me lo chiedano.

Sabato

Me l’hanno chiesto. Helen ci ha fatto un corso rapido di un giorno su come diventare Aiuto Investigatori della Squadra Omicidi, poi ci ha nominati sul campo e ci ha messo al lavoro. Da quel momento, le cose sono andate avanti lentamente, ma a questo ci siamo abituati. L’unica grossa differenza è che non dobbiamo più badare alle spese, decidere a malincuore cosa mettere nei sacchetti di plastica e cosa gettare via. Vicino ai cadaveri, salviamo tutto.

Tutti vorrebbero venire a Hyperion. Il cordone per trattenere la folla è lungo chilometri. Elicotteri ci ronzano sulla testa, pieni di telecamere automatiche spedite dai telegiornali e da dilettanti. Gli apparecchi automatici della polizia bloccano quelli che si avvicinano troppo. Comunque, il rumore è assordante.

La stampa lo chiama il “pozzo di Jimmy”. I giornalisti si sono gettati sui vecchi elenchi delle persone scomparse come cani da caccia, sperando di fare il colpo dell’anno: scoprire chi erano le vittime e perché sono state scaricate qui, e chi può averlo fatto. La città si sta divertendo un mondo.

Be’, non tutti. Ho trovato un altro foglio ieri sera, tornando a casa.

FERMATEVI SUBITO, c’era scribacchiato sul pezzo di carta, PRIMA CHE SIA PEGGIO PER VOI.

Troppo tardi, chiunque tu sia. Gli eventi ormai hanno preso il loro corso. Domani cominciamo a scavare dei cunicoli laterali, nel caso ci siano altri corpi nelle vicinanze.

È buffo quello che ti viene in mente in situazioni del genere. In mezzo a tutta la confusione, quello che mi lascia, perplesso è la coincidenza… Non è strano che abbiamo scelto, a caso, proprio un sito posto direttamente sopra Jimmy e compagni? Agli occhi di uno scienziato (e di un poliziotto, suppongo) le coincidenze sono sempre maledettamente sospette.

Lunedì

Zola era in lacrime, quando ha riferito il ritrovamento del bambino. Cinque anni, a giudicare dalle piccole ossa. Questa volta i vestiti erano ben conservati. Un abito stampato, rosa e azzurro. Siamo stati tutti a guardare, mentre Keoki e un patologo della polizia lavoravano. Fu allora che ci rendemmo conto che quello non era il cimitero della criminalità organizzata.

Mezz’ora dopo, Leslie lanciò un grido. Aveva trovato un altro paio di scheletri. Poi, d’improvviso, si sentì gridare da tutte le parti. Le auto-camere cominciarono a entrare in collisione, sopra le nostre teste, mentre cercavano l’angolazione migliore, e noi correvamo da un gruppo di scheletri all’altro. In pochi minuti, la notizia schizzò lungo la Rete in tutti i continenti.

Massacro a L.A!

Domani, malgrado le mie proteste, Helen farà venire i bulldozer.

Ah, Schliemann.

Martedì

Per un certo periodo, durante la Seconda guerra mondiale, l'amministrazione comunale di Los Angeles rese obbligatorio il riciclaggio dei rifiuti. Materiali di ogni tipo erano necessari per lo sforzo bellico, dal vetro ai metalli, dalla carta al grasso di cucina. Niente viene sprecato, quando si bada al valore vero delle cose. Pochissima spazzatura arrivò fino a Hyperion, durante quegli anni.

Poi, quando la guerra cominciò a scomparire dalla memoria, un candidato concorse alla carica di sindaco con un programma teso ad appagare i desideri della folla, promettendo di abolire quella legge così fastidiosa. Vinse facilmente. Il riciclaggio dei rifiuti finì, e gli autocarri ricominciarono a viaggiare come mai prima, trasportando centinaia, migliaia di tonnellate di spazzatura. In pochi anni, una famiglia media riusciva a gettare via l'equivalente, in volume, della propria casa. Un nuovo modo di vita, fatto di merci usa-e-getta, sembrava essersi instaurato per sempre.

Gli archeologi avrebbero potuto dirglielo: *niente* dura per sempre. L'Età d'Oro di Atene declinò e morì nel giro di una vita umana. E così l'Età dello Spreco.

Il mondo non dimenticherà facilmente né una né l'altra.

Secondo la Legge per le Ossa Indiane, qualsiasi resto vecchio meno di mille anni non è un reperto, ma l'antenato di qualcuno. Uno ha bisogno del permesso della tribù locale prima di scavare vicino a un terreno di sepoltura, e deve in seguito reinterrare tutte le ossa portate alla luce nel giro di poche ore.

Nulla da obiettare, ma non avrei mai pensato di vedere la legge applicata a *questa* campagna di scavi. Oggi, mentre macchine gialle spazzavano via i detriti per far posto a uno scavo più grande, sono arrivati degli avvocati con ingiunzioni tese a bloccare la *dissacrazione delle tombe*! È saltato fuori che lavorano per lo stesso gruppo di pensionati che ha cercato di fermarci in precedenza. Non ha niente di meglio da fare, questa gente?

I bulldozer si sono fermati per tre ore; poi il blocco è stato aggirato, e gli scavi sono ricominciati. Ho guardato le macchine squarciare strati che noi avevamo impiegato mesi a penetrare, armati di spazzola e paletta. Reperti meravigliosi affiorano alla vista, solo per svanire dentro le tramogge ed essere portati via. Ho dovuto impedire a Keoki e a Les di infilarsi fra le lame

delle scavatrici, cercando di strappare loro frammenti affascinanti. Senza fotografie accurate e senza il punto di provenienza, non ci possono fornire dati utili. Perciò li ho incaricati di ricoprire con un telone il lato nord del vecchio scavo, per preservarlo dalla contaminazione.

Sto inserendo questi appunti nel portatile. Abbiamo eretto una tenda pressurizzata per dormire, in parte perché il lavoro adesso non ha mai soste, in parte perché ciascuno di noi ha ricevuto minacce anonime di morte. La casa di Zola ha subito un'incursione vandalica, e qualcuno ha sparato un proiettile attraverso la finestra di Les. Abbiamo deciso di restare insieme sul sito, fino a quando le acque non si saranno calmate.

Venerdì

Helen ha fatto ritirare i bulldozer quando ci siamo avvicinati agli strati della metà degli anni Cinquanta. Un esercito di muscolosi poliziotti è entrato nello scavo, sotto la nostra direzione, e ben presto sono venute fuori le ossa.

E altre ossa! Più di quante possiamo contarne alla luce delle torce, mescolate a vecchie scatole e molle di materassi, bucce di melone e bustine del tè, giornali e carte di caramelle.

Costole. Vertebre. Femori. Crani sogghignanti.

Il tenente Starling ha ordinato una sosta per il caffè, per far riprendere fiato agli uomini. È stato allora che si è diffusa La Teoria. Pare che l'idea avesse zigzagato sulla Rete per tutta la sera, ma noi non ne sentimmo parlare fino a quando il mondo intero non aveva deciso che *doveva* essere la spiegazione.

Se uno ci pensa, è l'unica possibile. Gli anni '50 sono stati un'epoca di frenetica espansione edilizia nella California meridionale. Inevitabilmente, dei costruttori avidi presero delle scorciatoie. Se c'era un vecchio cimitero da eliminare, avrebbero dovuto spostare i corpi e le lapidi con la dovuta cautela, ma spesso tutto quanto veniva semplicemente scavato con le ruspe e scaricato in qualche fossa.

E quale fossa migliore della discarica di Hyperion? Qualche bustarella, qualcuno che chiudeva un occhio… entro pochi giorni, strati di nuova spazzatura avrebbero nascosto le prove. E in fondo, che male c'era?

Tenni per me i dubbi. Per qualche ragione, mi sembrava una spiegazione troppo semplice.

Sabato

Non ha retto. Neppure per un giorno.

Sì, per qualche tempo i titoli dei notiziari hanno proclamato: *Risolto il mistero della discarica della morte!* Sono arrivati dei pezzi grossi, si sono messi in posa accanto ai bulldozer, consacrando la teoria dei cimiteri svuotati, e annunciando che era stata un simpatica distrazione estiva, ma adesso era ora di smettere di spendere i soldi dei contribuenti per un “crimine” di scarsa gravità, caduto in prescrizione prima che la maggior parte dei cittadini fosse nato. Era tempo di lasciare che i morti riposassero in pace.

I vecchi stronzi sembrava che avessero una fretta dannata di mettere tutto a tacere. Alcuni dei giornalisti più giovani ci dissero che i loro direttori li avevano trasferiti su due piedi ad altri incarichi. Tutto sommato, la faccenda puzzava parecchio.

Ci riunimmo, per discuterne.

Supponiamo che un bastardo avido di soldi abbia raccolto le ossa di un cimitero e le abbia caricate su un camion, per far posto a delle case o a un supermercato. Plausibile. Ma in quali condizioni si troverebbero le ossa, dopo essere state scaricate alla rinfusa? Posso testimoniarlo per esperienza, avendo scavato antichi campi di battaglia, dove le annate di Serse o di Teng Ho hanno sepolto i loro corpi in fretta e furia, prima del levare del sole. Gli scheletri qui a Hyperion non assomigliano per niente a quegli ossari. Ciascuno è integro, intatto, e sono sparsi su una zona troppo grande per essere stati scaricati.

Tutti siamo stati d’accordo. Torneremo a scavare questa notte, ordini o non ordini.

Giovedì
Helen Starling ha detto che i suoi ragazzi hanno trovato il tipo che ha dato fuoco al mio garage. Sono rimasto di sasso, scoprendo che era il vecchio signor Hansen, che abita in fondo alla strada! Mi ero aspettato un complotto di pazzi fondamentalisti, dietro le minacce e gli atti vandalici compiuti contro di noi. Ma, in ogni caso, si è trattato di un’azione *individuale*, compiuta da qualcuno di conosciuto. Nessun collegamento apparente fra gli autori delle varie azioni, a parte la loro età avanzata. È tutto molto, molto strano.

Non ho più scritto alcuna annotazione sul mio diario, da qualche giorno. L’ho sempre considerata un’abitudine doverosa per uno scienziato, come prendere appunti sul campo. Ma quello che stiamo facendo non ha più niente a che fare con la scienza.

Per ricapitolare: i pezzi grossi sono restati inorriditi nell’apprendere che avevamo ricominciato a scavare. Mentre loro dormivano, siamo riusciti a raddoppiare lo scavo. Allora hanno cominciato ad agitarsi, sono tornati nei loro uffici, hanno preso il telefono in mano e hanno emanato degli ordini… e noi l’abbiamo raddoppiato di nuovo. Prima che i giudici potessero firmare gli ordini di sospensione e farli recapitare, l’intera catena di comando era andata in rovina. Nessun poliziotto nei dintorni se la sentiva di imporre il blocco.

C’erano scheletri dappertutto!

Scheletri grandi, di uomini nel pieno delle loro forze. Scheletri più piccoli… donne, bambini… neonati…

Nessuno mostrava segni di una morte violenta. Né alcun indizio che fossero mai stati rimossi dopo la sepoltura. La teoria del cimitero svuotato evaporò nel nulla, per non essere più riproposta.

Lavoriamo a turni, scavando, caricando autocarri, spostando i rifiuti di cinquanta anni all’estremità opposta di Hyperion… anche se alcuni sospettano che anche questa misura possa rivelarsi temporanea. Per la maggior parte del tempo lavoriamo in silenzio, anche se tutti sappiamo il fermento che attraversa le onde radio. Un fermento fatto di nuove e sempre più fantasiose teorie.

Si parla di squadroni della morte, come ce ne sono stati in Sud America, con vigilantes che setacciano le strade alla ricerca di “indesiderabili”, e seppelliscono le loro vittime nella discarica. Credibile, forse, se ne avessero ucciso qualche dozzina, o anche qualche centinaio; ma la quantità che andiamo scoprendo… Lo stesso vale per i culti satanici o cannibalistici.

Ipotesi più bizzarre tirano in ballo extraterrestri vivisezionatori o civiltà sotterranee. Un tale ha suggerito che il peso specifico delle ossa le porta a viaggiare attraverso la spazzatura… anche se lui stesso non sa da dove vengano, per cominciare.

La mia idea preferita, fra tutte quante, è quella della *cokificazione spontanea.* Si basa sull'omeopatia: l'idea che ciascun oggetto porta l'impronta di qualsiasi altro oggetto con il quale sia mai venuto in contatto. E cos'hanno in comune tutti gli oggetti che riempiono la discarica di Hyperion? Il fatto di essere stati toccati innumerevoli volte da esseri umani! Aggiungeteci poi uno stravagante rovesciamento della fossilizzazione (il processo mediante il quale l'acqua presente nel terreno dilava il calcio e lo sostituisce con la materia base delle rocce), e avete un'idea che sarebbe senza dubbio arrivata in cima ai best-seller della New Age, all'epoca dei miei genitori.

Lasciate riposare la spazzatura il tempo sufficiente, e questa comincerà a precipitare scheletri.

In altre parole, la spazzatura riproduce i suoi creatori. Noi siamo ciò che gettiamo via.

Una teoria maniacale. Non mi sento di respingerla alla leggera.

Oppure sono solo metafore? Forse anche la colpa imputridisce e rende tangibili i crimini della città.

Dopo tutto, cosa abbiamo fatto noi ai vagabondi, agli emarginati? Quelli buttati fuori dagli ospedali psichiatrici e lasciati a cavarsela da soli? In effetti, li abbiamo buttati via. I malnutriti, gli analfabeti, quelli torturati dalla droga e quelli feriti nel cervello. Abbiamo gettato nella spazzatura tutte le possibilità che avrebbero potuto portare alla luce con l'aiuto di mani e di menti forti, alla stessa maniera in cui quei grandi autocarri hanno scaricato tutto quello che era fastidioso e superfluo.

Ripenso alla Persia, alla Cina, all'India… ovunque ho scavato e ho trovato tumuli di ossa, credendoli sepolture di persone vere. Forse la stessa cosa è accaduta laggiù! In ciascuna cultura la *vergogna* forse è colata dai vivi, filtrando sotto terra e arrivando nel posto dove vanno le speranze perdute, coagulandosi in forme terrificanti entro il terreno…

No, no! Ho *tenuto* in mano quelle ossa. Sono vere, e sono sparse ovunque. Un tempo erano rivestite di carne. Lo so.

La gente può inventarsi tutte le teorie assurde che vuole. Ma a parte la metafisica, qualcosa è accaduto qui. Qualcosa di terribile.

Settembre
Nessuno bada più ai cordoni della polizia. Chiunque è il benvenuto a Hyperion, per dare una mano negli scavi. Qualche volta sembra che metà della popolazione sotto i cinquanta sia venuta ad aiutarci, a frugare fra i detriti, e portar via le cose. Sembra la scena: di un film epico di D.W. Griffith, sulla costruzione delle piramidi, solo su scala più vasta. Qui, quasi senza nessuna guida, una folla, un'orda, una *civiltà* lavora fra la polvere e il fetore per abbattere l'edificio più grande mai costruito dai loro antenati, facendolo a pezzi con le mani e portandoli via su furgoni, macchine, carretti.

Quello che i nostri antenati hanno creato qui, quello che hanno *sepolto*, sta diventando sempre più chiaro, e a loro non piace. Vagano fra di noi, i vecchi, confusi e turbati, ci afferrano per le maniche e ci pregano di fermarci. Quando vengono interrogati, nessuno di loro sa spiegare il perché. Con le lacrime agli occhi, si limitano a dire che è sbagliato. Che dobbiamo lasciar stare.

La medesima cosa succede con i funzionari, i politici, i giudici. I vecchi rilasciano dichiarazioni, emettono ordinanze, noi le ignoriamo e continuiamo a scavare, portando alla luce strato dopo strato di morti.

Un milione di scheletri finora, senza che se ne veda la fine.

Arrivano notizie da altre città. Discariche di ossa a New York, Atlanta, Seattle… anche se nessuna così antica ed estesa quanto quella di Los Angeles. Forse vuol dire che è accaduto per la prima volta, e in maniera più accentuata qui, a L.A.

Ma cosa è accaduto? Da dove vengono quei morti?

Zola afferma che i crani sono diversi dai nostri. Indica una lieve differenza statistica nella forma del lobo occipitale.

— Assomigliavano più all'Uomo di Neandertahl di noi — afferma con la foga del proselito. — Dovevano essere creature più intuitive, più empatiche…

Les e io pensiamo che tutta questa faccenda debba averle fatto saltare qualche rotella. Nessuno di noi nota alcuna differenza particolare.

Oppure, forse, siamo noi che non vogliamo vedere. Qualsiasi differenza verificabile, sarebbe una prova della più terrificante delle teorie: che noi *tutti* siamo assassini.

Che siamo invasori.

Che i veri e legittimi abitanti di Los Angeles sono sepolti dove li hanno messi i nostri nonni, dopo averli massacrati a uno a uno. Mentre prendevano possesso della loro città, delle loro vite.

Il fatto che sembri un'idea presa di peso da una storia di fantascienza classica non basta a sconfessarla. I film paranoici di quell'epoca può darsi che riflettano il terrore istintivo di coloro che non *vedevano* alcuna differenza nei loro amici e nei loro familiari, ma che sapevano in qualche maniera che erano delle copie, dei sosia. Sapevano che prima o poi sarebbe arrivato anche il loro turno.

Questo potrebbe spiegare perché i vecchi si comportino in questa maniera. Nel profondo del loro animo sono ancora alieni. Molto tempo fa, hanno adottato i ricordi, il comportamento, gli atteggiamenti degli abitanti che hanno sostituito, trasformandosi in ferventi democratici, repubblicani, drogati e buddisti zen… mentre una parte di loro, nel profondo, sa ancora cosa erano.

Ma noi, i loro discendenti, siamo nati credendoci umani, anche se un po' particolari per il fatto di vivere in questa città unica al mondo. Siamo cresciuti gloriandoci delle nostre stravaganti idee: sfrenato individualismo, diversità, distacco, e soprattutto la bizzarra idea che la stranezza sia una virtù.

Se qualcuno ha ammazzato due milioni di losangelini, il nostro primo istinto è uno solo, ironicamente.

Vendicarli.

Ottobre
C'è un'altra teoria. Può darsi che li abbiamo, semplicemente, buttati via.

I corpi, voglio dire.

Soltanto i corpi.

Erano nostri, e li abbiamo sostituiti. Scambiati. Con nuovi modelli. Buttando via i vecchi.

Perché no? Si accorda con il nostro stile. Malgrado tutte le leggi sulla tutela dell'ambiente, promulgate in vista di tempi peggiori. Malgrado il riciclaggio draconiano. Malgrado l'aumento del costo della vita provocato dall'epoca dello spreco, ragioniamo sempre allo stesso modo. Come gazze, non resistiamo a ciò che luccica a nuovo.

Supponiamo che qualcuno abbia fatto ai nostri nonni un'offerta che loro non potevano rifiutare.

“Firmate qui, e vi mostreremo come cambiare pelle e rinascere più sani e più belli! Fatelo, e la vostra città giungerà ad altezze, ed esplorerà profondità che nessun’altra ha mai conosciuto. Ma per farlo, dovrete poi dimenticare questo accordo. Dimenticare i gusci di cui vi sarete liberati. Buttateli nella spazzatura insieme ai giornali della settimana, alle scatole di detersivo, i vassoi di cibo confezionato! Gettateli via e vivete!”

Chissà quali erano le clausole scritte in piccolo, chissà se i nostri antenati si sono soffermati a leggerle, nella loro foga di firmare.

Mi chiedo se sono diventando matto.

Inverno
Hyperion è profondo… più profondo di quanto avessimo mai immaginato. Eppure, lentamente e inesorabilmente, si sta svuotando di tutto quello che ci abbiamo messo dentro.

Dove venga portata la spazzatura, non lo so. So solo che abbandona questa valle per mille vie: su mezzi meccanici o sulla schiena degli uomini, talvolta in una nebbia che sembra scalare le colline polverose senza aiuto alcuno. Come un superfluido, come un’entità risvegliata, la spazzatura si allontana, traboccando da un recipiente che non la può più contenere.

I nostri scarti, i nostri giocattoli, i nostri servitori meccanici rotti, i nostri giornali vecchi… come abbiamo mai potuto pensare che i legami che ci uniscono alle nostre cose potessero essere spezzati semplicemente gettandole via? Il destino unisce strettamente il creatore alla creatura. Chi usa a ciò che usa. Così era nei miti di Ur e di Tebe. Così sarà sempre.

Non abbiamo mai veramente getto via le nostre cose. Le abbiamo solo messe da parte per un po’.

Adesso stanno tornando.

Millennio
Ripulita, conserva una certa sterile bellezza!. Una valle fatta di argilla nuda, calpestata, fra ripide colline. Nuda argilla ricoperta da quattro milioni di scheletri, le uniche cose fatte dall’uomo che rimangano.

Dà un senso di pace il panorama del Cimitero di Hyperion.

Le orde sono andate via. Restiamo in pochi, seduti in cerchio, in attesa.

Stanno succedendo delle cose, oltre la valle, dove si sente Los Angeles che si sta trasformando rapidamente in qualcosa di nuovo, ancora una volta. Ormai una delle tante teorie deve essere stata dimostrata. Oppure, nessuno si interessa più delle verità passate, tanto sono coinvolti in rapide

trasformazioni. Fondendo ciò che è stato recuperato in qualcosa di nuovo e luccicante. Noi aspettiamo, vegliando per altri che non possono.

Qualche volta piove. Le ossa affondano lentamente nel fango morbido.

Sono piene di sostanze nutritive, le ossa. Appartengono alla buona terra.

Ieri mi è sembrato di vedere un condor, che volava vicino al sole.

Sì, sì. Lo so che altrove la vita continua. Anch'io ne farò parte. Non appena mi sarò riposato. Non appena avrò deciso alcune cose. Avrò visto gli eventi giungere alla loro conclusione.

Resterò ancora un poco… a guardare le prime querce crescere.

Titolo originale: *Detritus Affected* (1992)

IL DOGMA DELLA DIVERSITÀ

Cominciò tutto quando il mio editore mi organizzò un giro di seminari, dibattiti, pranzi a base di cibi gommosi, per promuovere i miei libri. Fu allora che notai qualcosa di molto strano circa la maniera in cui la gente ha cominciato a pensare, di questi tempi.

I giri pubblicitari possono essere piuttosto noiosi, certe volte. Anche le convention fantascientifiche diventano confuse, quando se ne frequentano troppe. Forse è stato per questo che mi è capitato di accorgermi di cose che altrimenti avrei ignorato.

Cominciò in maniera abbastanza innocente; il mio secondo romanzo parlava di delfini manipolati geneticamente, e non è un segreto che (a parte gli unicorni) questi mammiferi marini sono le creature più amate dalla gente. Quelli che partecipavano alle conferenze sembravano per lo più contenti della maniera in cui io avevo trattato l'argomento.

Ma inevitabilmente, qualcuno fra la folla chiedeva cosa ne pensassi io dell'intelligenza dei delfini, nel mondo reale.

È prevedibile. C'è qualcosa che attrae in una specie che in maniera così evidente (sa Dio per quali ragioni) ci ama. La gente vuole saperne di più. Chiede quali progressi si sono fatti nell'insegnare ai delfini a parlare la nostra lingua. Oppure i ricercatori sono riusciti a comunicare nella *loro*?

Simili domande sono basate su molti assunti impliciti… Odio disilludere la gente, ma dire la verità è un dovere.

— Io non sono un esperto nel campo — dico. — Ma i dati sono abbastanza facili da interpretare. Temo che i delfini reali non siano poi tanto intelligenti. Questa idea di un'intelligenza dei cetacei, pari o superiore alla nostra, è soltanto illusoria. È un peccato, ma purtroppo non è vera.

Questo non è il sistema migliore per guadagnarsi la popolarità fra gli ascoltatori. Non una sola volta la reazione è cambiata.

— *Ma lei non può saperlo!*

Un mormorio generale di approvazione. Teste che annuiscono, irritate.

— *Se non possiamo comunicare con loro, dev'essere perché noi non siamo intelligenti abbastanza!*

Rispondo meglio che posso. — Be', il professor Luis Herman, dell'Università delle Hawaii ha lavorato a lungo con la specie d'alto mare *Steno bredanensis*, che è generalmente considerata una delle razze più

intelligenti. Il dottor Herman è riuscito a dimostrare, in effetti, che i delfini sono animali piuttosto svegli. Sono in grado di analizzare delle “frasi” di comando formate da quattro e anche cinque elementi, con la stessa abilità degli scimpanzé che usano il linguaggio dei segni. In effetti, le prove per i delfini sono ancora più convincenti che per gli scimpanzé.

Questo li fa sorridere. Ma io faccio l’errore di proseguire.

— Tuttavia, la capacità di risolvere problemi dei delfini anche più intelligenti non sono paragonabili a quelle di un bambino di un anno. Temo proprio che se vogliamo delle “altre menti” con cui parlare, dovremo cercare da qualche altra parte… o costruircele da soli.

Di nuovo, proteste.

— *Ma… ma devono esserci degli altri modi di affrontare il mondo in maniera intelligente, diversi da quelli che noi immaginiamo!*

— *Esatto* — dice un altro. — *Quei problemi che i delfini devono risolvere, sono stati escogitati da esseri umani, e potrebbero essere del tutto estranei al pensiero dei cetacei! Nel loro ambiente, sono probabilmente altrettanto intelligenti quanto noi nel nostro!*

Come rispondere ad affermazioni del genere?

Ho ascoltato le registrazioni del “linguaggio” dei delfini. I suoni sono ripetitivi, imprecisi… chiaramente carichi di un significato emozionale, non discorsivo.

Un’opinione soggettiva, senza dubbio. Perciò spiego con pazienza gli esperimenti, ingegnosamente semplici, di Herman e di altro, che avevano indotto me ad abbandonare la primitiva e ottimistica idea che fosse solo questione di tempo, prima di apprendere il linguaggio dei delfini.

Ma tutto questo serve solo ad aumentare l’astiosa ostinazione dei miei interlocutori, secondo cui dovevano esistere *altri tipi di intelligenza.*

Alla fine, smetto di discutere.

— Sapete una cosa — dico — tutti i gruppi di non-scienziati con cui ho parlato reagiscono in questa maniera. La cosa mi ha dato da pensare. Ma adesso credo di avere capito.

Loro sembrano perplessi. Io proseguo.

— Gli antropologi ci dicono che ogni cultura ha un suo nucleo di assunti comunemente accettati… alcuni li chiamano *zeitgeist*, altri dogmi. Sono convinzioni che ciascun membro della tribù sosterrà con vigore, quasi automaticamente.

“È un dato universale, in ogni società. Per esempio, nelle regioni equatoriali esiste un dogma che potrebbe essere definito machismo, in cui la vendetta è una virtù assoluta, che sovrasta perfino la religione. Dalla centralità asiatica della famiglia al pessimismo russo, ci sono visioni del mondo che influiscono sul comportamento delle nazioni in maniera più profonda di ideologie superficiali come il capitalismo o il comunismo, o l’Islam. E dipendono esclusivamente da come vengono allevati i bambini.

“Anche noi abbiamo il nostro *zeitgeist* Ma sono arrivato alla conclusione che l’America contemporanea è molto, molto, strana sotto un aspetto. Potrebbe benissimo essere la prima società in cui il dogma più importante è che *non devono esserci dogmi*!”

Le espressioni si fanno sempre più perplesse. Questo non se l’aspettavano. Mi affretto a proseguire.

— Pensate a come tutti quanti vi siete affrettati a rifiutare quello che vi dicevo. Anche se io dovessi essere il presunto “esperto in delfini”, la cosa non ha molta importanza, dal momento che tutti voi partite dall’assunto che qualsiasi esperto può sbagliare! Per quanto prestigiose siano le sue credenziali, *nessun esperto può conoscere tutte le risposte*!

Questa è una rivelazione anche per me, mentre la dico.

— Pensateci. “Esiste sempre un altro modo di guardare le cose”: questo è l’assunto di moltissimi americani.

— Ah sì? — dice uno seduto in prima fila, forse con una certa aggressività. — Non è forse vero? C’è *sempre* un altro modo!

— Certo che c’è… o almeno io tendo a pensarla così. Mi *piace* ascoltare altri punti di vista. — Alzo le spalle. — Ma vedete, io sono cresciuto nella stessa vostra cultura, perciò non c’è niente di strano se condivido il vostro dogma della diversità.

Mi rigiro la frase nella bocca, poi la ripeto, forse con un certo sussiego. — Il Dogma della Diversità afferma che ogni opinione merita di essere ascoltata, che ciascun punto di vista ha qualcosa di utile da offrire.

“Le vostre reazioni riflettono questo assunto fondamentale. Essendo stato cresciuto nella medesima cultura, lo credo fermamente quanto voi. Ricordate quanto sono stato riluttante, alla fine, a decidere che i delfini non sono super-intelligenti. La maggior parte di noi, qui, crede nella diversità delle idee.

“Ma pensate un attimo a quanto sia singolare questo… a quanto insolito sia questo atteggiamento mentale! Nel corso della storia quasi ogni società

umana ha fatto di tutto per instillare nei suoi figli l’assunto che il loro era l’unico modo giusto di fare le cose. Anche da noi questo è abbastanza comune. Probabilmente è una cosa che accompagna necessariamente le nazioni, le bandiere, e tutte queste cose tribali. Ma dove e quando il dogma sociale ha comportato anche un potente contro-indottrinamento che *difenda* la diversità?”

Un uomo dalla prima fila dice: — Questa è un’affermazione di sciovinismo sociale! — Molti annuiscono, convinti. — Voglio dire: cos’ha di tanto speciale la nostra cultura? Non siamo meglio, per esempio, delle civiltà asia…

— Ci è cascato di nuovo! — grido io. Riesco a stento a star seduto (forse perché sono troppo impressionato dalla mia intelligenza?). Parecchi fra il pubblico sbattono le palpebre, perplessi. Poi fanno un pallido sorriso.

— Non capisco… — comincia quello, ma io sono troppo eccitato, e l’interrompo.

— Ascolti, può essere vero che c’è qualcosa da imparare da tutti i punti di vista. *Ma può essere anche vero che questo è l’atteggiamento impostoci dalla nostra cultura eterogenea!*

“Mi risponda sinceramente: voi tutti credete che punti di vista molto diversi fra loro hanno uguale validità, giusto?”

— Giusto — risponde il giovane con fermezza.

— E la sua convinzione potrebbe essere definita una dichiarazione di fede in una “Dottrina della Diversità”, giusto?

— Immagino di sì. Ma…

— E sarà d’accordo che come insieme di assunti, questa è una tradizione tipicamente liberale e occidentale, per non dire americana, vero? Pensi a quanto strana sarebbe apparsa questa Dottrina della Diversità a un antico romano, o a un cinese dell’epoca imperiale, che credeva che il mondo ruotasse intorno a Pechino, o a un inglese dell’epoca Tudor, o alla maggior parte dei popoli moderni?

— Be’… — Non vuole ammetterlo, ma dopo averci pensato un momento, alla fine il mio uomo annuisce. — D’accordo, questo è il nostro modo di guardare le cose. Ma lei non può affermare che sia in realtà *migliore* di qualsiasi altro modo. Noi abbiamo questa Dottrina della Diversità, chiamiamola così. Altri popoli hanno i loro assunti culturali, di eguale valore.

— Ah! — Sorrido. — Ma nel dire questo, nell’affermare che questi altri

punti di vista hanno un valore, lei afferma che il *suo* dogma culturale, questa Dottrina della Diversità, *è* la migliore! Lei è uno sciovinista culturale!

Lui aggrotta la fronte e si gratta la testa. Una donna a sinistra alza la mano, poi lentamente l'abbassa.

Dal fondo una voce dice: — Questa è una tautologia… o un paradosso… uno dei due. È come quando dice: "Questa affermazione è una bugia". In qualsiasi modo, è falsa.

Alzo le spalle. — E allora? Da quando in qua i nostri assunti culturali sono onesti? Sono dei sistemi che la società usa per sopravvivere… nel nostro caso, determinati da una società di emigranti che hanno dovuto imparare a convivere. I dogmi non devono essere perfettamente logici: basta che funzionino.

"E tuttavia, credo che dobbiamo essere orgogliosi dell'America, in quanto promotrice del dogma della differenza e della scelta…"

Ooh. A questo reagiscono prontamente.

— E perché orgogliosi? — interviene un'anziana signora con veemenza. — Questo non ci rende migliori di chiunque altro. Cosa c'è poi di così straordinario nel misurare la nostra cultura secondo gli standard della nostra cultura, e trovare che siamo bravi? Noi adoriamo la diversità, e in base a questo metro vediamo la nostra adorazione della diversità come virtuosa…

— *Questa* è un tautologia — osservo io. Per fortuna lei ignora la maleducata interruzione.

— …Ma questo non significa che la nostra cultura non sia deficiente secondo qualche altro sistema di regole — insiste. — Altri dogmi culturali potrebbero essere altrettanto validi.

Sospiro. — Ci risiamo.

Questa volta alcuni del pubblico ridono. La donna si guarda intorno corrucciata, per un momento. — D'accordo. Io sono un prodotto della mia cultura. Ma questo non vuol dire per forza che abbia ragione. Cioè, non vuole dire necessariamente che abbia torto. Cioè…

Quando le risa si diffondono, lei si interrompe e sorride. — Credo… credo di capire dove voleva arrivare, adesso.

— Vorrei poter dire lo stesso — rispondo. Ma ormai siamo entrati nello spirito. Altre mani si alzano, e decolliamo.

Forse cominciò tutto con Copernico, che esiliò una volta per tutte la Terra

dal centro dell’universo.

Se così era, nessuno poteva più affermare che l’Europa (o la Cina o l’Arabia) fossero l’ombelico della creazione. Le implicazioni nascoste erano profonde. Coloro che accettavano la nuova astronomia dovevano anche adattarsi all’idea che ciò che i loro sensi gli dicevano ogni giorno non era vero: che il mondo non ruotava intorno a loro.

Con il trascorrere dei secoli, questo “Principio della Mediocrità” di Copernico venne esteso. Abbiamo scoperto che il Sole è in effetti una stella piuttosto banale, in una galassia come tante altre, fra miliardi di galassie. Adesso abbiamo scoperto che le braccia della Via Lattea pullulano degli elementi chimici basilari per la vita, il che implica che la nostra Terra, per quanto speciale, non è affatto unica.

La breve esistenza dell’umanità nei quattro miliardi di anni di vita del nostro pianeta è una sicura lezione di umiltà.

Nel frattempo, la relatività ci dice che non esiste alcuna cornice assoluta di riferimento. La Prova di Gödel e la meccanica quantistica hanno confutato per sempre il folle sogno del vecchio Hegel di una “certezza derivata”. La verità (è stato provato matematicamente) è un oggetto dai contorni incerti, se lo guardiamo da vicino.

Perciò forse è stato il pensiero moderno, insieme ai bisogni sociologici di una “nazione crogiolo”, che ci hanno indotto a sviluppare il Dogma della Diversità. Se non c’è nulla di unico nel nostro posto e nel nostro tempo, forse non c’è nulla di particolarmente centrale in noi stessi, e nei punti di vista che sosteniamo.

E non è necessariamente della massima importanza essere umani.

(Fino a un centinaio di anni fa le storie per l’infanzia raramente presentavano personaggi animali amichevoli. Nel 1907 l’orsacchiotto venne criticato perché “tendeva a distorcere gli istinti materni delle bambine”. Adesso la simpatia per le altre creature viene inculcata fin dalla più tenera età, mediate gufi saggi, panda affettuosi, e piccoli alieni amichevoli.)

Il Principio della Mediocrità non ha solo dato vigore la scienza, ma ci ha fornito anche la capacità di riesaminare secoli di pregiudizio, e di scuoterci di dosso vecchi tabù tribali, senza quasi pensarci due volte. Malgrado i nuovi orrori che possono perpetrare i pazzi, quando si impadroniscono delle nuove tecnologie, abbiamo fatto dei progressi. Se guardiamo oltre i titoli a nove

colonne e le innumerevoli tragedie moderne, quello in cui viviamo oggi è in effetti un mondo più ragionevole e più razionale.

Tuttavia, anche i filosofi che fanno del bene possono sopravvivere al loro vigore. Ciò che Copernico ha iniziato non dovrà necessariamente proseguire per sempre.

C’è un nuovo principio che oggi sta prendendo piede, chiamato Imperativo Antropico. I suoi sostenitori più convinti, fra cui il professor Frank Tipler della Università di Tiulane, sembrano sostenere che siamo andati troppo in là nell’affermare che non c’è assolutamente nulla di speciale nel tempo o nel luogo in cui viviamo.

Detto in parole semplici, il Principio Antropico dice che è perfettamente possibile che il tempo e il luogo di un osservatore siano unici, se questo fattore è necessario perché esista l’osservatore medesimo.

Opponendosi all’entusiasmo popolare per la ricerca degli extraterrestri, Tipler e alcuni altri avanzano l’ipotesi che sia del tutto possibile che l’umanità sia l’unica specie intelligente della galassia, e forse di tutto l’universo e di tutto il tempo.

Non mi addentrerò nella loro ipotesi, in questa sede. Faccio menzione del Principio Antropico solo come la punta di quello che sembra essere un nuovo movimento filosofico, che non sembra tanto minacciare l’esistenza del Dogma della Diversità, quanto minacciarlo di cambiamento.

Vecchie filosofie

Tre grandi concezioni dell’Uomo e della Natura si fronteggiarono nel pensiero occidentale un secolo e mezzo fa: quella cristiana tradizionale, quella meccanicistica e quella romantica.

Il punto di vista cristiano tradizionale era che la natura esistesse per essere usata dall’uomo, e che il mondo sarebbe durato poco in ogni caso. La natura selvaggia era una rozza parodia del Giardino dell’Eden, un travestimento da combattere e domare. Le altre creature erano separate dall’uomo per la fondamentale ragione che mancano di anima.

Come ha scritto Matthew Cartmill, l’uomo “vedeva la natura come malata, e l’uomo per definizione è al di sopra della natura… ossia sovrannaturale.”

La visione meccanicistica, come reazione a quella esposta sopra, si sviluppò a partire dall’illuminismo settecentesco. L’universo, man mano che

le scienze emergenti e in particolare la matematica svelavano i suoi misteri, veniva visto come un gigantesco meccanismo a orologeria, e l'umanità soltanto un complicato sotto-sistema di parti, che girava in invisibile armonia con il resto, sotto il caos apparente della vita di ogni giorno.

Questo è stato un passo importantissimo in direzione della comprensione del diverso, un prodotto diretto del Principio della Mediocrità. Ma anch'esso fece il suo tempo e vide la nascita di una reazione.

Il movimento romantico rispose all'Età della Ragione con l'emozione, alla logica con lo *Sturm und Drang.* Con l'esaltazione di Rousseau della natura e la condanna della civiltà, in quanto intrinsecamente corrotta, la serie si completa. L'umanità può sognare un ritorno all'armonia con il mondo naturale. E possiamo farlo tanto meglio se abbandoniamo l'arrogante insistenza circa una nostra differenza.

Ciascuna di queste visioni del mondo ha dato una contributo alla nostra cultura. I tradizionalisti ci hanno orientato verso il futuro, verso l'assunzione del comando sul nostro mondo. I meccanicisti ci hanno insegnato ad apprezzare il delicato e armonioso equilibrio del mondo. E circa la visione romantica, Cartmill ha detto che: "L'idea dell'uomo come un animale malato, estraniato dall'armonia della natura ha condizionato le nuove teorie scientifiche e ha fornito loro la forza mitica e l'impatto necessario perché venissero universalmente accettate".

Ma il Ventunesimo secolo incombe. Presa di per sé, ciascuna delle filosofie discusse sopra appare ridicola di un uomo o una donna moderni. È forse arrivato il momento di disegnare una nuova visione della natura e della nostra collocazione al suo interno?

La Dottrina della Diversità ha avuto una notevole diffusione negli ultimi decenni. In particolare, gli animali hanno avuto una stampa tremendamente buona.

"L'uomo è il solo animale che (a vostra scelta):

…uccide i propri simili

…uccide i propri figli

…uccide per divertimento

…compie violenze sessuali

…fa la guerra

…danneggia l'ambiente… "

Una generazione è cresciuta sentendosi ripetere queste cose. Ed essendoci state inculcate umiltà e vergogna, abbiamo cominciato, in effetti, a guardare noi stessi in maniera diversa. Non è solo grazie agli orsacchiotti che abbiamo cominciato, ogni tanto, a trattare le altre creature intorno a noi con maggiore rispetto. È anche perché ci è stato inculcata l'idea che dobbiamo migliorarci se vogliamo raggiungere uno standard di decenza.

Ma lo standard di chi?

Ma il nostro, naturalmente. E qui ritorna il paradosso. Le specie si sono *sempre* estinte. È così che lavora l'evoluzione. Il rimpianto interviene quando *noi* vediamo le creazioni della natura come belle, e quando *noi* proviamo vergogna per aver spazzato via qualcosa di unico e insostituibile come una balena azzurra, o un tricheco o perfino un dodo.

Non c'è dubbio sulla mia posizione in questa faccenda. Io credo che l'ambientalismo sia *buono*. Con la B maiuscola. Non soltanto io sono un membro perfettamente acculturato della mia generazione, in cui sono stati inoculati i germi della colpa per i crimini dell'umanità, ma sto cominciando a rendermi conto, insieme a milioni di altri individui, che il mantenimento di un ecosistema complesso è il sistema migliore per assicurare la nostra sopravvivenza a lunga scadenza.

Questa idea dell'Uomo come Distruttore (un animale dentro di noi che deve essere continuamente tenuto sotto controllo) potrebbe essere proprio la favola paurosa necessaria per costringerci al buon senso. Cartmill l'ha spiegato con lucidità:

> Non c'è modo di sapere se questo mito ha contribuito alla nostra sopravvivenza, fino a oggi. Io sospetto di sì. Non credo che il mondo sarebbe finito se Muir o Twain o Freud o Jeffers non fossero mai nati. Altri visionari si sarebbero fatti avanti… Ma credo che forse sarebbe finito prima d'oggi se non avessimo imparato ad aver paura di noi stessi, molto prima che questa paura fosse interamente ragionevole.

La propaganda con cui siamo cresciuti è stata una cosa buona, non ci sono dubbi su questo. Sembra che abbia salvato le lontre, i delfini, i gorilla e forse le balene. Forse perfino noi stessi.

Ma è vero?

Parlar male dell'umanità è stato un fattore importante. Ma adesso che abbiamo preso l'abitudine di proteggere la natura per se stessa, dobbiamo proprio insistere?

È tutta una grossa montatura. Una montatura a fin di bene, ma pure sempre una montatura. In tutto il regno naturale ci sono una varietà quasi infinita di animali che (a vostra scelta):

…uccide i propri simili

…uccide i propri figli

…uccide per divertimento

…compie violenze sessuali

…fa la guerra

…danneggia l'ambiente…"

Eccetera eccetera. Giorno dopo giorno scopriamo che la linea che ci divide dal mondo animale è indistinta, ed è questione di grandezza, non di qualità.

Le scimmie usano utensili allo stato selvaggio, e si può insegnare loro il linguaggio dei segno. Sono anche soggette a ogni tipo di malattia mentale umana (compreso l'infanticidio e la guerra mortale e "organizzata").

I leoni maschi uccidono i cuccioli dei loro predecessori dopo aver vinto astute "guerre" per sfrattarli.

Gli stalloni si uccidono deliberatamente a vicenda.

Storicamente, gran parte della deforestazione del Medio Oriente sembra essere stata prodotta non solo dall'uomo, ma anche dalle capre. Gli elefanti sono una delle cause principali della deforestazione dell'Africa orientale.

Le anatre selvatiche maschio sono state osservate commettere stupri di gruppo su femmine accoppiate. In molte specie di uccelli ritenute "monogame", scopriamo che i maschi "tradiscono" le loro consorti. Perfino i delfini, che sono quasi i soli insieme all'uomo capaci di atti di altruismo al di fuori della loro specie, di aiutare creature anche molto diverse da loro, sono stati osservati uccidere quelli della loro specie.

Tutte e tre le vecchie concezioni del mondo giacciono a pezzi intorno a noi. Soltanto uno sciocco tradizionalista direbbe che l'uomo è "la pietra di paragone degli animali", e la natura il nostro recinto di gioco. Soltanto una Pollyanna negherebbe che il meccanismo dell'universo continua a girare imperturbabile e armonioso, qualsiasi cosa noi facciamo. Ed è un'assurdità romantica dire che noi siamo una pustola nella creazione… che il mondo andrebbe molto meglio senza di noi.

Che dire, dunque?

Dobbiamo sentirci, spero, a disagio e perplessi.

Non dovremmo smettere di produrre i film sulla natura. La “propaganda per l’umiltà” svolge un utile compito, perché esiste ancora un mondo invischiato nelle fasi uno e due. Ma per quelli di noi che sono passati attraverso la Dottrina della Diversità, è forse venuto il momento di andare avanti.

Forse di passare all’atteggiamento di Fratelli e Sorelle più Grandi, solo un po’ più esperti delle altre creature, ma con il potere e il dovere di essere loro guardiani. Con il tempo, se saremo bravi, potremo perfino permetterci di fare una pausa e congratularci con noi stessi… di guardarci, come specie, nello specchio, e di vederci né come Signori della Creazione, né come Flagello del mondo, ma semplicemente come i primi di molti che nel mondo si sono sollevati al livello di custodi.

Titolo originale: *The Dogma of Othemess* (1986)

CONTATTO

SSHHH

Nessuno parla molto del Talento, adesso… quell'aspetto della nostra natura a cui ci è stato chiesto di rinunciare per amore della pietà. Ci abbiamo rinunciato, una cosa rara e preziosa, per i Lentili.

Oppure no?

Nessuno dubita che i Lentili meritino un simile sacrificio. Hanno fatto tanto per l'umanità. Se non li avessimo incontrati, saremmo sopravvissuti, insieme alla nostra Terra, all'avidità e agli umori infantili dell'umanità? Io so questo: che non sarei mai riuscito a posticipare di tanto la stesura delle mie memorie, aspettando due secoli di vita, se non fosse per le tecnologie mediche che ci sono state offerte dai nostri benefattori.

Ah, ma il Tempo è inesorabile, ci dicono i filosofi Lentili. Perciò adesso sto riversando la mia testimonianza nella Memoria di Sola Scrittura, quella banca che accetta solo depositi, mai prelievi. Un giorno non esisteranno più né uomini né donne dotati di corpi i cui ricordi neuronali giungano a quell'epoca straordinaria in cui le nostre prime sonde stellari ci riportarono un messaggio di contatto.

Contatto… una parola così dolce eppure agghiacciante, che prometteva la fine della solitudine e l'inizio… di cosa?

Oh, quanti timori avevamo. E che speranze! Ciascun cervellone aveva la sua teoria favorita. Il contatto avrebbe posto termine all'isolamento solipsistico e miserabile dell'umanità, affermavano alcuni. Altri ancora predicavano la nostra fine.

I primi rapporti della nostra squadra di contatto sembravano così ottimistici, pieni di meravigliose promesse. Troppo belli, pensammo, per essere veri!

Si scoprì che avevano capito bene. Con attonita meraviglia, ci rendemmo conto che l'universo era sano di mente, dopo tutto! Come avrebbero potuto esistere degli esseri come i Lentili, altrimenti?

Oh, c'erano molte razze antiche e sagge nella Comunità Galattica, specie progredite che non desideravano impadronirsi con la forza del nostro piccolo,

sporco mondo più di quanto un professore potrebbe desiderare di rubare la palla di un bambino. D’improvviso, tutte le nostre paure sembrarono così sciocche. Naturalmente saremmo rimasti dei nuovi arrivati, maldestri e sgraziati, per secoli, ma il viaggio stellare ci aveva trasformati, da un giorno all’altro e per sempre, da animali intelligenti a cittadini.

I consiglieri che ci erano stati assegnati per questo processo erano i gentili e socievoli Lentili, così belli, saggi, cortesi. Potevamo chiedere una prova migliore del fatto che l’universo fosse generoso?

Stavano arrivando, le grandi astronavi dei Lentili, scortando due rozzi vascelli da esplorazione terrestri, che avrebbero facilmente potuto inghiottire e portare con sé in un tempo molto inferiore. Ma non c’era molta fretta, e i Lentili erano molto sensibili in fatto di onore.

L’onore può costare caro. Lo capimmo quando la *Margaret Mead*, su cui era imbarcata la metà della nostra squadra di contatto, esplose a metà strada dal Sole.

Fra la costernazione generale, il Presidente del Consiglio Provvisorio dei Capi di Stato, un uomo che godeva di grande rispetto, si rivolse al mondo. I luoghi comuni e i peana possono essere stucchevoli, ma questo è normale. L’originalità non serve a coloro che sono stati appena colpiti da un lutto. Perciò il Presidente Tridden parlò dei nostri emissari perduti con parole che spesso erano state usate per esaltare gli eroi, ma raramente così a proposito.

Ma poi arrivò un finale inatteso. Tridden disse qualcosa che colse il mondo di sorpresa. Ufficialmente, non esistono più copie del suo discorso. E tuttavia, anche se raramente se ne parla, ha mai avuto un discorso delle conseguenze così durature? Esso sopravvive su nastri segreti, in tutto il sistema solare.

Ecco come Tridden svelò la sua sconvolgente notizia.

“Concittadini e popoli del mondo, devo adesso parlarvi di qualcosa che ho appreso solo alcune ora prima di sapere del disastro della *Margaret Mead.* È mio dovere dirvi che i Lentili, questi esseri gentili che presto saranno nostri ospiti su questo pianeta, non sono così perfetti come ci erano sembrati. In effetti, hanno un grave e tragico difetto.

“Poco prima di morire a bordo della *Margaret Mead,* l’eminente psicologa e sociologa, dottoressa Beth Rishke, mi ha mandato un documento sconvolgente. Dopo due giorni e due notti insonni, trascorsi a chiedermi cosa

fare, ho deciso di condividere questa informazione con l’intera razza umana. Poiché se bisogna fare qualcosa circa le preoccupanti rivelazioni della dottoressa Rishke, deve essere fatto adesso, prima che arrivino i Lentili.

“Per prima cosa, non voglio allarmarvi inutilmente. Non corriamo alcun pericolo dai nostri ospiti in arrivo. Al contrario. Se avessero voluto farci del male, ogni resistenza sarebbe stata futile. Ma ogni indizio dimostra la loro benevolenza. In verità, ci vengono offerti tutti i segreti di una cultura antica e saggia. Le soluzioni a molti dei problemi che ci hanno tormentato per secoli.

“Ma devo avvertirvi che esiste ugualmente un pericolo. Il pericolo non riguarda noi, ma i nostri benefattori. Vedete, malgrado siano tanto avanzati, i Lentili soffrono di una sorprendente mancanza. Prima della sua prematura morte, la dottoressa Rishke era molto preoccupata della cosa.

“Apparentemente noi umani possediamo un certo *talento*, che manca completamente ai Lentili. Un talento che essi riescono a stento a comprendere. All’inizio, quando la dottoressa accennò a esso, loro non capirono neppure di cosa parlasse. Quando, insistendo, qualcuno finalmente afferrò l’idea, la reazione la lasciò esterrefatta. Cito le sue stesse parole: «Rimasi costernata dalle conseguenze sui poveri Lentili».”

Come ricordo bene l’espressione sul viso del Presidente Tridden. La sua compassione per le povere creature era evidente. Eravamo tutti così abituati ad ammirare i Lentili, nelle recenti settimane. Alti e allampanati, con facce che sembravano quasi tristi a forza di essere gentili: sembravano così innocui, così *incapaci* di fare del male.

E sembravano anche onnipotenti! Tremendamente forti e coordinati, vivevano, come entità corporee, per migliaia di anni, prima di unirsi alla loro Mente Universale. Capacità che un essere umano impiegava una vita intera per perfezionare venivano apprese dai Lentili in un paio di giorni. Le loro imprese, sia come individui che come razza, erano impressionanti.

I Lentili parlavano con benevolenza delle arti e delle imprese umane, senza mai mostrare condiscendenza, nelle loro lodi, come avrebbero fatto alcuni di noi, lasciando intendere che dopo tutto queste erano soltanto cose da bambini. E tuttavia, come potevamo fare a meno di inserire da soli queste brucianti precisazioni?

L’orgoglio smisurato dell’umanità era andato a un passo dal distruggere il nostro amato mondo. Anche all’epoca in cui avevamo lanciato due rozze navi

stellari, la Terra era ancora un mondo diviso e inquieto. Perciò l'umiltà fu una medicina dal sapore meno amaro di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Malgrado alcune voci di dissenso, la maggior parte degli abitanti parevano decisi a diventare buoni studenti, volenterosi e pieni di gratitudine.

Perciò, immaginate la nostra sorpresa! Com'era possibile che il Presidente dicesse una cosa del genere? Com'era possibile che degli esseri potenti come i Lentili potessero avere dei difetti?

Ma tale era l'autorità del Presidente Tridden, e la fama della professoressa Rishke, che non ci restava altra scelta che accettare la loro parola. Ci protendemmo verso i nostri televisori, concentrati come pochi lo sono mai stati in tempi di pace.

"La professoressa Rishke mi ha inviato direttamente le sue informazioni", proseguì il Presidente. "E ora rimetto a voi la decisione. Poiché spetta all'umanità, a questo punto, decidere cosa dovremo fare.

"All'inizio stesso dei nostri rapporti con una razza benevola e onesta, il cui interesse nel nostro benessere è innegabile, scopriamo che rientra nelle nostre possibilità infliggere un dolore psichico incalcolabile sui nostri benefattori. I Lentili hanno un blocco mentale, qualcosa di simile a un complesso di inferiorità, e riguarda una cosa così banale, per noi, che pochi esseri umani ci pensano dopo i dieci anni! Certamente non è nostra colpa. E tuttavia possiamo fare un grandissimo male ai nostri amici, se siamo brutali o li costringiamo a veder quello che preferirebbero non vedere. È nostro dovere cercare di ridurre al minimo il danno, per quanto è in nostro potere.

"Perciò ho deciso di chiedere a voi tutti di unirvi a me nel compiere un grande sacrificio.

"Nel corso delle prossime settimane, mentre ci prepariamo a ricevere i nostri visitatori, i nostri ospiti e future guide, dobbiamo eliminare tutti i riferimenti a questo talento umano dalla nostra letteratura, dal nostro linguaggio, dalle nostre vite esterne!

"Tanto per cominciare, ho già dato ordini a vari uffici governativi, usando i miei poteri di emergenza. Iniziando da questo momento, gli indici della Banca Dati delle Nazioni Unite e della Libreria del Congresso stanno per essere distrutti.

"Sia ben chiaro: nessun libro verrà effettivamente bruciato! Ma nel complesso processo di ricostruzione, i nuovi indici escluderanno ogni

riferimento a questa capacità umana, che tanto disturba i nostri amici.

"Tutti voi potete fare la stessa cosa, nelle vostre città, nei vostri villaggi, nelle vostre case. Non dobbiamo, naturalmente, distruggere la nostra eredità. Ma possiamo almeno fare uno sforzo per mascherare la cosa, in maniera che quando i Lentili arriveranno, possiamo risparmiare loro un dolore evitabile."

Oh, la tristezza nei suoi occhi. La saggezza *umana* del Presidente

Tridden, mentre pronunciava queste parole. Posso dirvi, adesso, ciò che molti di noi provarono in quel momento. Terrore. Paura. Ma soprattutto *orgoglio.* Sì, orgoglio che anche noi umani potessimo mostrare nobiltà e compassione per coloro che ne avevano bisogno. Eravamo decisi, mentre ascoltavamo questo grande uomo, a seguire il suo esempio. Sì, avremmo fatto questa grande cosa, e avremmo iniziato il nostro rapporto con i nostri mentori in maniera nobile, con un atto di sacrificio e di pietà.

Pochi fra noi avevano cominciato a chiedersi *come* farlo. Ma a questo punto il Presidente proseguì.

"Naturalmente noi tutti conosciamo la natura umana. Una parte dell'opera che abbiamo compiuto per diventare abbastanza civilizzati da essere ammessi alla Comunità Galattica è stata di imparare a disprezzare la segretezza. Siamo diventati una razza di individualisti eccentrici, e orgogliosi di questo fatto. Come potremo dunque nascondere per sempre l'esistenza di questo talento umano? Non sarebbe possibile, anche se tutti fossero d'accordo nel farlo. Anche quando trovassimo e cancellassimo ogni traccia scritta di esso.

"E ci saranno certamente degli umani che non vorranno cooperare, che a torto o a ragione non saranno d'accordo con me che i nostri benefattori sono in pericolo, e che noi dobbiamo preoccuparci di risparmiare loro questo dolore.

"Certamente, malgrado i nostri sforzi, molte copie di questo stesso discorso verranno conservate!

"Ma c'è speranza. Poiché, secondo l'analisi della dottoressa Rishke, queste eccezioni non avranno importanza. A condizione che la maggioranza di noi faccia uno sforzo serio. E a condizione che noi tutti ci mettiamo d'accordo, in anticipo, su una versione di copertura adatta. Qualsiasi indizio, prova o testimonianza superstite in questo caso verrà praticamente ignorata dai poveri Lentili. Poiché inconsciamente saranno nostri collaboratori nel

sopprimere questa minaccia al loro collettivo equilibrio mentale. A condizione che il talento non venga sbandierato in maniera troppo brutale, la dottoressa Rishke è convinta che i Lentili lo ignoreranno, semplicemente.”

Fece una pausa, poi continuò con parole che non dimenticherò mai.

“*Questa*, dunque, sarà la nostra versione di copertura, cari popoli della Terra.

“Verrà messo agli atti che oggi, Joseph Tridden, Presidente del Concilio ad interim della Terra, è completamente impazzito.”

Ci fu un pallido sorriso? Appena l’*ombra* di un sorriso, mentre Tridden diceva queste parole. Ho dibattuto con me stesso mille volte, osservando i miei nastri segreti della trasmissione. In verità non posso dirlo, né può dirlo nessun altro, quale fuggevole vena di bizzarria si sia potuta insinuare nel pressante appello del Presidente.

Certamente la Terra parve *vacillare* in quel momento, per la coppia gravitazionale applicata da dieci miliardi di mascelle umane, che si spalancavano tutte contemporaneamente, per la sorpresa.

“Sì, popoli del mondo. Questo è il solo modo. Questa notte milioni di voi faranno come vi chiedo: uscirete e cambierete archivi, altererete registrazioni. Non importerà se non riuscirete completamente, poiché la confusione risultante potrà essere usata come una *scusa*, quando i Lentili si chiederanno perché parliamo tanto poco di certe cose.

“E il mese prossimo, il prossimo anno, e per il resto della storia, la temporanea isteria di oggi verrà attribuita soltanto a me.

“*Non esiste alcun talento del genere…* nessun attributo umano che possa rendere i Lentili gelosi, che possa procurare loro dolorose fitte di inferiorità.

“*Questa* sarà la nostra versione di copertura! Non esiste! È stata tutta una montatura, perpetrata da un singolo uomo, un leader umano neurotico portato alla follia dall’imminente fine dei suoi giorni di misero potere, un uomo che si è impadronito dei mezzi di telecomunicazione in un ultimo, inutile spasmo e ha indotto alcuni milioni di persone a bruciare per un giorno o due, in maniera relativamente innocua, nastri e indici di archivi, e a compiere altri sciocchi e riparabili atti di sabotaggio.

“Questo è quello che *dovete* fare, concittadini e popoli del mondo. Dovete obliterare ogni menzione ufficiale di questo talento, per amore dei nostri

mentori in arrivo. E poi dovete dire che tutto questo è stato il frutto di una mente malata.

"La mia."

A questo punto, so con sicurezza che sorrise. Ma, ormai, metà del globo si era convinto che fosse davvero pazzo.

L'altra metà sarebbe stata pronta a morire per lui, senza esitazioni.

"Cercherò di ritardare le mie dimissioni il tempo sufficiente per vedere avviato il lavoro. Già adesso, si stanno combattendo battaglie politiche, vengono consultati medici, sono state avviate procedure costituzionali. Forse mi resta poco tempo per parlarvi, perciò cercherò di essere succinto.

"Mi sono accorto di essere stato troppo vago per un verso. Il talento a cui mi riferisco, e su cui non posso essere troppo dettagliato, è comunissimo fra gli esseri umani, ma incredibilmente raro nella Comunità Galattica. Finora, lo abbiamo a malapena sviluppato. In effetti, ci è sempre sembrato di così scarsa importanza, che quasi tutti lo diamo per scontato, e ci pensiamo solo di sfuggita, nel corso delle nostre vite.

"E tuttavia, è qualcosa che in potenza può…"

Si interruppe d'improvviso, e riflesso nei suoi occhi potemmo scorgere l'avvicinarsi di coloro che stavano per porre fine al suo monopolio delle trasmissioni. Il Presidente Tridden ebbe solo il tempo di appoggiarsi il dito alle labbra, in un gesto antichissimo che chiedeva silenzio e segretezza. Poi d'improvviso la trasmissione finì, con quella famosa scarica di disturbi che tenne ipnotizzato per molti minuti il mondo intero, finché, alla fine, gli schermi non tornarono a riempirsi delle teste e dei busti di funzionari senza fiato e di giornalisti televisivi, che ci dicevano in fretta e furia quello che metà di noi già sapeva: che il Presidente non stava bene.

Il resto di noi *(l'altra* metà) non aspettò di conoscere la diagnosi di illustri specialisti. Stavamo già strappando gli indici delle nostre enciclopedie, o uscendo di casa con delle asce in mano, diretti verso la biblioteca più vicina, decisi a distruggere non i libri, ma gli schedari.

In quel momento, sembrò cosa di scarso conto che non fosse riuscito a dirci esattamente cosa dovevamo nascondere! *Creare confusione,* pensammo. Mascherare così quel nostro talento che poteva far male agli altri.

Facciamo qualcosa di nobile, mentre ne abbiamo l'occasione. Mentre abbiamo ancora il controllo del nostro destino.

L'isteria di quella notte fu come uno sprigionarsi di furia dionisiaca, che fece scarsi danni alla lunga: poco che non potesse essere riparato con facilità, cioè. Finì rapidamente com'era iniziato, con un imbarazzato e vergognoso ritorno alla normalità.

Sì, annunciarono gli psichiatri. *Il Presidente è impazzito.*

Quando la nave *Gregory Bateson* arrivò, i colleghi della dottoressa Rishke vennero intervistati, e tutti quanti giurarono che lei non poteva aver trasmesso un simile rapporto. Era semplicemente impossibile! Cominciarono a spargersi voci di ogni genere. Non c'era alcuna prova a sostegno del sospetto che Tridden stesso avesse ordinato la distruzione della *Margaret Mead,* un crimine troppo orribile per poter essere attribuito perfino a un pazzo. Comunque, venne deciso di non rivangare il passato. Ormai quell'uomo si trovava dove non poteva più far male a nessuno.

E così ci trovammo nei giorni gloriosi dell'Arrivo. I Lentili venivano intervistati su ogni canale. E con le loro maniere affascinanti, il loro senso dell'umorismo e l'ovvio amore che provavano per noi, ci rendemmo conto di ciò di cui avevamo avuto bisogno, per tutto quel tempo. Di quei meravigliosi fratelli e sorelle più anziani che ci aiutassero a metterà alle spalle i nostri millenni di goffa adolescenza. Finalmente potevamo cominciare a diventare adulti.

Oggi la gente parla raramente del Presidente Tridden, e della strana burla che cercò di giocare. Oh, ci saranno sempre i contestatori. Artisti, scrittori, innovatori di ogni specie saltano sempre fuori e annunciano che hanno scoperto il "Talento di Tridden". Spesso sono dementi, pazzoidi, esaltati, che noi tutti tolleriamo, più o meno come i Lentili devono tollerare e amare noi.

Ma qualche volta, le scoperte sono vere e indubitabili. Quante volte il pubblico ha osservato qualche nuovo interprete, ha ammirato qualche sorprendente opera d'arte, ha ascoltato della nuova musica o qualche concetto audace, e ha provato una momentanea incertezza, si è chiesto: è possibile che sia *questo* quello di cui Tridden parlava? È la prova che aveva ragione lui, dopo tutto?

Inevitabilmente, sono i Lentili e le loro reazioni a fornirci la prova. Fino a

ora, nessuno dei frutti del nostro nuovo rinascimento pare aver prodotto in loro una qualche agitazione, o un segno di ripulsa isterica.

Dicono di essere *sorpresi* dal nostro comportamento. Pare che molte specie nuove (i "pivelli" della Comunità) attraversano lunghi periodi di umiltà e incertezza, abbandonandosi a un'imitazione eccessiva e servile dei loro confratelli anziani. I Lentili dicono di essere impressionati dalla nostra indipendenza di spirito e dalla nostra capacità di innovazione. Tuttavia, non hanno mostrato ancora alcun segno di essere rimasti intimoriti da qualche misterioso talento umano latente, giunto d'improvviso a maturazione.

Parliamo di Tridden, le rare volte in cui ne parliamo, con imbarazzo. È morto in un ospizio, e il suo nome oggi è usato come eufemismo per dire che uno ha perso qualche rotella.

E tuttavia…

E tuttavia, talvolta mi vengono dei dubbi. Una piccola minoranza crede ancora in lui. Sono quelli che ringraziano cortesemente i nostri benefattori, ma anche con una certa condiscendenza, quasi con un sereno compiacimento, che sembra del tutto fuori posto, data la nostra posizione relativamente bassa nella scala della vita. Sono quelli che sembrano non soffrire di quel senso di tremore che afferra di tanto in tanto l'umanità, malgrado tutti gli sforzi dei Lentili per farci sentire amati e a nostro agio.

È un caso, mi chiedo, che ogni volta che una delegazione umana deve negoziare con la Comunità, ci sono sempre alcuni Triddeniti che vengono nominati fra gli emissari? È, forse, un caso che si dimostrano i più tenaci e abili dei nostri diplomatici?

Cercano, questi fedeli di un presidente pazzo. Non sono mai soddisfatti, cercano sempre il segreto, la facoltà non ancora sviluppata fra quelle dell'uomo, il talento favoloso che ci renderà speciali perfino in questo tremendo, immenso universo. Trascurando gli indici, che definiscono inutili, meditano sulle fonti del nostro passato ed esplorano i margini incerti di ciò che sappiamo o possiamo comprendere. Né il tempo né l'abbagliante superiorità dei nostri benefattori paiono avere importanza per i Triddeniti.

Forse sono gli ultimi sintomi della persistente pazzia dell'umanità.

I Lentili camminano fra di noi come divinità.

Noi, a nostra volta, abbiamo appreso qualcosa di quello che abbiamo

insegnato ai cavalli e ai cani. Abbiamo mangiato dalla stessa tazza che un tempo abbiamo offerto ai nostri cugini, le scimmie inferiori. La tazza dell'umiltà.

Non c'è alcun dubbio che noi uomini siamo stati arroganti, quando ci vedevano come l'apice della creazione. Anche quando adoravamo una divinità, la mettevamo quasi sempre ad una certa distanza, esaltandola al di sopra del mondo, mentre *noi* eravamo i padroni della Terra.

Adesso, umiliati, ci dedichiamo con devozione a rendere la nostra specie degna di una civiltà i cui vertici possiamo a malapena percepire. Senza dubbio alcuno, adesso siamo migliori di quei selvaggi dei nostri antenati, di noi stessi. Siamo più intelligenti, più gentili, più benevoli. E, cosa sorprendente, siamo anche più creativi.

Ho una mia teoria per spiegare quest'ultima cosa… una teoria che tengo per me. Ma è questa la ragione per cui, una volta all'anno, rischio la definizione di contestatore, partecipando a un servizio funebre accanto a una piccola tomba nel cimitero di Bruges. E mentre la maggior parte dei presenti parlano di "onore" e di "pietà", e del martirio di un uomo onesto, *io* rendo omaggio a uno che forse vide dove stava andando il suo popolo, e il pericolo che l'attendeva.

Onoro colui che ci diede un dono prezioso, e forse cambiò il futuro.

Sì, è stato un martire. Ma di tutte le consolazioni che l'hanno accompagnato nella prigionia, non posso immaginarne una migliore di quella che Tridden portò con sé.

Quel sorriso…

Camminano fra di noi come divinità. Ma noi abbiamo la nostra rivincita.

Poiché i Lentili sanno che Tridden doveva essere pazzo. Sanno che non esiste alcun talento segreto. Non li stiamo proteggendo da qualche luminosa verità, nascondendo loro qualcosa per pietà. Per amore.

Lo sanno.

Eppure, ogni tanto l'ho visto. L'ho visto! L'ho visto nei loro occhi profondi ed espressivi, tutte le volte che qualcosa di nuovo, prodotto dal nostro rinascimento, li sorprende, anche solo per un attimo.

Ho visto quel bagliore di meraviglia, di inquietudine. Quel momentaneo, tremendo *dubbio.*

È allora che provo pietà per quelle povere creature.

Grazie a Dio, posso provare pietà per loro.

Titolo originale: *Sshhh* (1988)

NOTE SUI RACCONTI

Questa sezione, "Contatto", è dedicata a un sotto-genere spesso malignato della fantascienza: quello che solitamente viene chiamato il racconto di idee. Un tempo, storie del genere costituivano la quasi totalità della fantascienza. Un autore si chiedeva: "Cosa succederebbe se…?" oppure: "Cosa succederà se le cose vanno avanti così?", e da questa riflessione partiva, sviluppando le conseguenze di una certa premessa. Einstein lo chiamava Gedankenexperiment, *ossia esperimento con il pensiero, e anche se non tende a favorire un buono stile, una caratterizzazione interessante, o un'Alta Letteratura, merita tuttavia un posto all'interno di un genere che è più di ogni altro interessato alle idee.*

Il racconto che avete appena letto, intitolato Sshhh, *prosegue una serie che ho iniziato circa il Primo Contatto, esplorando possibili risposte al mistero che universalmente viene riconosciuto come il più grande dei nostri tempi: perché non abbiamo ancora individuato chiari segni di vita al di fuori della Terra? Ogni indizio e ogni logica sembrano richiedere un cosmo pullulante di esseri viventi, che dovrebbero, a giudizio di molti esperti, essere già arrivati qui da molto tempo. Con le mie scuse agli amici che lavorano al Seti (Search for Extraterrestrial Intelligence), questo problema lascia profondamente perplessi.*

Il racconto successivo, che è stato ispirato da alcune apparizioni in un talk-show radiofonico notturno, affronta il tema del Contatto con gli Alieni da un punto di vista completamente diverso. Tuttavia c'è un filo sotterraneo che lega i due racconti. Il filo della ribellione.

Titolo originale: *Story Notes* (1994)

OCCHI

— …Dunque lei vuole parlare dei dischi volanti? Lo temevo.

“Succede tutte le volte che vengo incastrato a fare da baby-sitter per voi insonni, mentre Talkback Larry scappa a Bimini per un periodo di meritato riposo. Io *dovrei* rispondere a domande sull’astronomia e lo spazio esterno per due settimane. Sapete, buchi neri, comete e roba del genere. Ma a quanto pare devo sempre passare la prima sera a discorrere di questi fottutissimi Ufo.

“…Adesso non si agiti, signore… Sì, d’accordo, sono il tipico scienziato che se ne sta rinchiuso nella sua torre d’avorio, intenzionato a reprimere ogni traccia di pensiero non convenzionale. Come le pare, amico.

“La verità è che anch’io ho sognato di stabilire un contatto con creature aliene, e faccio parte di un gruppo di ricerca… il Seti, esatto… Search for Extraterrestrial Intelligence… No, non ha niente a che fare con la caccia agli Ufo! Non credo che la Terra abbia mai ricevuto la visita di qualcosa di lontanamente simile a entità intelligenti…

“Sì, signore, lo so che avete casse intere piene di documenti, e magari un incontro personale o due. Lo immaginavo. Ne ho sentite un sacco, quando alcuni di noi hanno cercato di studiare questi “fenomeni”, qualche anno fa. Passavamo delle settimane su ciascun caso, e alla fine scoprivamo sempre che era solo un pallone meteorologico, o un aeroplano, o un fulmine globulare…

“…Oh, sì? Be’, io ho *visto* un fulmine globulare, amico. Ho una cicatrice sul naso e un binocolo fuso, che dimostrano quanto ci fossi vicino. Perciò non mi venga a raccontare che sono un mito, come i suoi maledetti dischi volanti!”

Iniziamo le nostre fatiche questa notte in Inghilterra, vicino ad Avebury, intrecciando ciocche di giallo grano in corone regolari e appiattite È un lavoro divertente, questo di gettare cerchi di luce sul mare di grano. Gli umani vedranno le foto nei giornali del mattino e si interrogheranno.

La nostra splendente nave eterea è sospesa in cielo, immersa nel bagliore della Madre Luna. Lo snello vascello è stato ricoperto con una vernice luccicante, per renderlo sfuggente agli occhi mortali.

Essere visti è desiderabile, ma mai troppo *bene.*

Fyrfalcon proclama: — Che i bordi siano netti! Ciascun cerchio perfetto! Che gli uomini di scienza blaterino pure di *fenomeni naturali.* Avremo nuovi fedeli dopo il lavoro di questa notte!

Un tempo sarebbe stato chiamato “Re”. Ma noi ci adattiamo ai tempi nuovi. — Sì, capitano! — gridiamo, e ci affrettiamo ai nostri posti di lavoro.

La nostra Ascoltatrice, dal suo trespolo, ci chiama: Stanno parlando di noi in un programma radiofonico umano! Volete sentire?

Tutti gridiamo di sì, felici. Anche se disprezziamo la tecnologia umana, spesso essa serve ai nostri scopi.

— Circa la sua seconda domanda, caro ascoltatore: i fanatici degli Ufo sono poi così diversi dagli astronomi, che scrutano con i telescopi alla ricerca della vita extraterrestre? Entrambi cercano di scoprire altre menti, altri punti di vista, qualcosa di strano e di meraviglioso.

“Ma ci dividiamo nel momento in cui si comincia a parlare di *prove*. La scienza ci insegna a cercare, a *esigere* più che semplici misteri. A cosa serve un indovinello che non può venire risolto?

“La pazienza va bene, ma io non intendo smettere di chiedere all’universo che di avere un senso!”

Il ragazzo guida più veloce di quanto egli stesso vorrebbe, prendendo i tornanti in maniera spericolata, per impressionare la ragazza che siede accanto a lui.

Non avrebbe bisogno di agitarsi tanto; lei è pronta. Ha già deciso all’inizio della serata. Adesso ride, fingendo noncuranza mentre i paletti stradali sfrecciano via, e il suo cuore batte forte.

La decappottabile si arrampica sotto la luce opalina della luna. Con il ginocchio nudo lei gli sfiora la mano, facendogli sbagliare marcia. Lui tossisce, combattendo contro impulsi più antichi della sua razza, sterzando appena in tempo per non finire di sotto.

Io avverto la loro eccitazione.

Lui è mezzo cieco per il desiderio. Lei per l’attesa.

Non si accorgono del nostro arrivo.

In uno slargo appartato, sul precipizio, lui tira il freno a mano, e si rivolge a lui. La ragazza scherza, in una maniera che vuole essere eccitante, non c’è

ambiguità.

Noi giriamo dietro, apprezzando questa semplice, onesta libidine. Indietreggiando, ci tuffiamo dal precipizio, poi ci spostiamo lungo la parete di roccia fino a quando non diamo direttamente sotto di loro.

Accendiamo tutte le nostre luci pulsanti, per rendere il nostro veicolo il più appariscente possibile.

Cominciamo a sollevarci.

Nessuno crederà alla loro storia. Ma più di un genere di seme è stato piantato questa notte.

— C'è una massima adatta a questo caso: «La mancanza di prova non è la prova di una mancanza». Malgrado il progetto Seti non abbia registrato alcun segnale verificabile dalle poche stelle che abbiamo osservato, questo non prova che non ci sia nessuno!

"…Sì, d'accordo. Lo stesso ragionamento potrebbe applicarsi agli Ufo, se proprio insiste.

"Ma mentre Seti deve setacciare il cosmo intero alla ricerca di segnali radio (il che equivale davvero a cercare un ago in un pagliaio), è più difficile spiegare la mancanza di prove sicure dell'esistenza dei dischi volanti sulla Terra. Il nostro è un piccolo pianeta, dopo tutto. Se gli extraterrestri se ne vanno in giro dalle nostre parti per tutto il tempo che alcuni credono, non è strano che non abbiano mai lasciato in circolazione un manufatto alieno chiaramente individuabile? Per esempio, l'equivalente marziano di una bottiglia di Coca-Cola?"

Stiamo volando sopra il Canada orientale, di pattuglia… creando microscopiche e temporanee singolarità in case scelte a caso che inghiottono portafogli, chiavi, quaderni. Nel frattempo alcuni di noi invadono i sogni di uomini e donne addormentati, quelli più influenzabili.

Gryffinloch ci fa ascoltare il talk-show radiofonico, mentre lavoriamo. Ci mettiamo a ridere quando quello scienziato idiota si mette a parlare di "manufatti alieni".

Che idea cretina! Noi non fabbrichiamo cose di materia dura e rigida! Non ho mai preso in mano una bottiglia di Coca Cola. Anche quei bambini umani che noi rubiamo per allevare fra di noi, trovano doloroso il calore latente nel vetro e nel metallo che sono stati forgiati nella fiamma.

Gli uomini hanno costruito la loro nuova e orgogliosa civiltà attorno a cose nuove. Ma perché, se avevano noi? Può il ferro nutrire quanto noi? Noi ci occupiamo di un calore diverso. Il nostro infiamma il cuore.

— Sì, sì… Per quelli di voi che non leggono l'*Enquirer*, questo ascoltatore sta chiedendo la mia opinione su una delle più famose storie di Ufo… Il disco volante che si dice si sia schiantato nel Nuovo Messico appena dopo la Seconda Guerra Mondiale. "Loro" hanno studiato clandestinamente il relitto in un hangar di una base aeronautica vicino a Daytona, per quarant'anni, giusto?

"Be', non è una notizia adatta a far ribollire il sangue di un onesto cittadino? Ecco di nuovo il governo cattivo che ci nasconde dei segreti!

"Ma supponiamo per un momento di avere davvero fra le mani il relitto di una super-nave aliena proveniente da Algerdeberon Undici. *Voi* avete mai visto qualche innovazione tecnologica arrivare dall'Ohio che abbia un'apparenza extraterrestre? A parte gli scanner di cassa ai supermarket, questi ve li concedo.

"Suvvia, la nostra bilancia dei pagamenti sarebbe nello stato in cui è se…

"…Ah, è tutto quanto top secret? Okay, allora ecco la seconda domanda: chi è che ha studiato in segreto questo relitto, fino a ora?

"…Tecnici del governo. Già. Lei ha mai incontrato un tecnico, amico? Non sono fannulloni amorfi, come in qualche stupido film di spionaggio. Almeno non lo sono la maggior parte. Sono americani intelligenti, come me e voi, con mogli e mariti e figli.

"Quante migliaia di persone dovrebbero aver lavorato su quella nave aliena, a partire dal 1948? Immaginatevi questi sempliciotti in pensione, che giocano a golf, armeggiano in garage, raccolgono fondi per il Rotary Club… e reprimono il desiderio di parlare della notizia del secolo?

"Tutti quanti? Nell'America di *oggi?* Andiamo, amico. Mettiamo da parte queste scemenze sull'Hangar Diciotto, e torniamo agli Ufo, su cui almeno c'è qualcosa che vale la pena di discutere!"

Avrei voglia di piombare su questo scienziato da talk-show, e dargli un assaggio di "prova". Per esempio fargli cagliare il latte, o procurargli qualche incubo. Potrei giocare qualche scherzo ai programmi del suo computer. Potrei…

Non farò niente del genere. Non ho voglia di vedere questa nave dorata evaporare come rugiada al sole del mattino. Il nostro numero è troppo piccolo, e Fyrfalcon ha ordinato che dobbiamo mostrarci soltanto a soggetti ricettivi, le cui menti possono essere ancora plasmate secondo gli antichi modelli.

Alzo gli occhi al paesaggio desolato e cosparso di crateri della Luna. Il nostro rifugio, il nostro luogo di esilio. Perfino lì ci hanno seguito, questi Nuovi Uomini. Un vapore ectoplasmico è tutto quello che resta di alcuni della nostra razza che una volta hanno cercato di spaventare i loro esploratori. Abbiamo imparato una dura lezione, allora: che gli astronauti non sono come i vecchi argonauti.

I loro occhi erano pieni di quella luce folle, *scettica*, e nessuno può resistere a essa.

— Vi parla il professor Joe Perez, che ha preso il posto di Talkback Larry. Siete in diretta.

"Sì? Ah-ah?… Bene, amici, pare che l'ultimo ascoltatore che ci ha chiamato voglia parlare dei cosiddetti Antichi Visitatori. Io ci sto. Vediamo di smontare questi 'dei' e i loro favolosi carri.

"Ooh, hanno insegnato agli antichi Egiziani a costruire le piramidi! E, perbacco, hanno indotto alcuni dei miei antenati a incidere delle figure su un altopiano roccioso del Perù! Per aiutare le astronavi a trovare la pista di atterraggio, giusto? Suppongo che l'idea sia vagamente plausibile, fino a quando uno non si chiede: perché?

"Perché qualcuno dovrebbe aver bisogno di piste di atterraggio così assurde, quando potevano atterrare in maniera molto più comoda? Perché non aprire un piccolo istituto per geometri, e insegnare ai nostri antenati a fabbricare il cemento? Qualche corso di elettronica, e avremmo avuto lampade ad arco e radar per guidare i loro dischi volanti, attraverso intemperie e locuste.

"…Come? Erano venuti per aiutarci? Grazie tante, cari dei alieni! Grazie per aver dimenticato di parlarci dei water, della stampa, della democrazia, dei microbi! O dell'ecologia, permettendoci così di rovinare mezzo pianeta, prima di dover riprendere in mano tutto da soli! Diavolo, se qualcuno ci avesse solo mostrato come fabbricare delle *lenti* di vetro, avremmo potuto fare il resto da soli. Quanta ignoranza e miseria avremmo evitato!

"Lei attribuisce agli alieni le innovazioni umane come l'architettura, la

poesia, la fisica e l'empatia?… Davvero?… Be', io dico che sta insultando i nostri poveri avi e bisavoli, che sono strisciati fuori dal fango, combattendo a ogni passo contro la superstizione e l'ignoranza, fino a metterci nelle condizioni di diventare persone decenti e di poter guardare in faccia l'universo. No, amico. Se sono esistiti antichi astronauti, non gli dobbiamo niente di niente!

"…Come dice?… Be', altrettanto a lei, amico… No, lasci perdere. Non voglio più parlare con lei. Vada ad adorare i suoi stupidissimi dei stellari, se ne ha voglia. Il prossimo ascoltatore, prego."

Anche se comprendiamo a malapena i principi, questa nuova cosa, la radio, ha la nostra approvazione. Assomiglia agli antichi fuochi da campo, adatti ai pettegolezzi e alle storie inverosimili.

Ma questo tipo proprio non lo sopporto. La sua voce sferza le correnti aeree, più tagliente del vetro, più tranciarne del ferro. Ci chiede perché non abbiamo insegnato cose *utili*, al tempo in cui gli uomini erano come bambini nelle nostre mani! Ingrato bastardo. Cosa sono dei giocattoli come le lenti, a paragone di ciò che un tempo abbiamo dato all'uomo? Vivacità! Mistero! Terrore! Fate sembrare una notte lunga cento anni, e cosa importa a un povero contadino dei contagi e delle pestilenze?

Dobbiamo combattere contro questa follia, prima che il nuovo pensiero conduca gli uomini al di là della nostra portata.

Prima che imparino a fare del tutto a meno di noi.

Il nostro capitano è troppo cauto. Scivolo via su una scialuppa, per cercare un viaggiatore solitario su una strada deserta. La mia luce lo abbaglia, mentre intreccio viaggi allucinati su mondi lontani. Lui studia con passione la "mappa stellare" che gli mostro e memorizza certe espressioni trite, convinto che siano i segreti dell'universo. Non c'è bisogno di originalità. Abbiamo rifilato ai credenti simili banalità molto prima che esistesse una New Age a diffonderle meglio.

L'adorazione riempie i suoi occhi mentre mi allontano. È una buona notte, piena dell'antica magia. Come ai vecchi tempi, mi affretto, riempiendo il verde mondo dei misteri necessari.

Combatteremo questa peste che deruba gli uomini della loro eredità. Soddisferemo la loro fame più profonda.

E la nostra.

— …No, non c’è problema, signora. Possiamo restare con gli Ufo. La serata tanto ormai è rovinata.

“Tuttavia, vi sorprenderà sapere che, come scienziato, non posso affermare che ci siano le prove che assolutamente gli Ufo non esistono. Accetto l’improbabile possibilità che sia successo qualcosa di strano. Forse ci sono davvero delle creature bizzarre in circolazione che sradicano i paletti segnaletici e provocano black-out. Forse rapiscono la gente e gli fanno fare un’escursione turistica per il cosmo.

“Ma perché, fra tutti coloro che affermano di aver incontrato degli esseri dallo spazio, nessuno ha mai riportato da questo incontro qualcosa che sia al contempo vero e non ambiguo, e che la scienza non conosce già?”

Ritorno alla nostra grande nave celeste, mentre lascia dietro di sé una scia argentea, su questo luogo che un tempo chiamavamo casa. Adesso il pianeta pullula di un’umanità che, per cause diverse, è sempre indaffarata, zelante, insoddisfatta. Perché ha bisogno, se solo lo sapesse, di quello che un tempo noi davamo ai loro antenati. Quello che daremmo ancora, se solo ce lo permettessero.

Lo permettessero? I miei pensieri mi fanno vergognare. Che diritto hanno i vermi di “permettere” qualche cosa?

C’era un tempo in cui gli uomini distoglievano gli occhi e rabbrividivano di paura. Adesso la faccia oscura del pianeta è cosparsa del bagliore delle luci. Le foreste sono piene di camper e di esploratori armati di macchine fotografiche. Sembra un’eternità da quando abbiamo avuto notizie dei nostri cugini, nei luoghi nascosti della Terra, le montagne e i laghi profondi. Molto tempo fa sono fuggiti davanti agli occhi degli uomini moderni, o sono stati annichiliti.

Mi chiedo… è possibile che gli uomini siano adirati con noi per qualche ragione?

— Ma c’è una seconda e migliore risposta a questa faccenda degli Ufo.

“Ammettiamo pure qualcuna di queste storie di piccoli esseri argentei su astronavi. La mia risposta? Possiamo escludere lo stesso un contatto con esseri intelligenti!

“Guardate come si comportano! Chiamano alla radio i camionisti,

calpestano campi di grano, catturano la gente per infilare degli aghi nei loro crani… è così che si comportano degli esseri intelligenti?”

Non l’avevo mai sentita porre in questi termini, prima.

Forse alcuni di voi, inconsciamente, sono un po’ sconvolti da quello che facciamo.

Ma lo facciamo per il vostro bene.

— Ma la cosa peggiore di tutte, è che se queste creature sugli Ufo esistono davvero, si rifiutano di prendere contatto con noi!

“…Come? Lei dice che hanno paura di noi? Noi, che siamo appena riusciti ad arrivare alla nostra piccola e miserabile luna, e anche se ci provassimo, adesso non potremmo più tornarci? *Noi* spaventiamo degli alieni da altre stelle? Sicuro. Anch’io sono terrorizzata dalle tartarughe che sono presenti allo zoo.”

Ma noi abbiamo paura di te, saggio della scienza. Le tue premesse sono sballate. Te la farei vedere io. Ma se ci provassi, mi inceneriresti su due piedi.

— Le propongo una cosa. Facciamo un esperimento. Lei è del parere che questi extraterrestri sono parecchio intelligenti, vero?… In effetti, in questo momento staranno ricevendo la mia voce. Dopo tanto tempo, dei tipi così svegli avranno imparato la nostra lingua, no?

“Perfetto. Allora smetterò di parlare al mio pubblico umano per un minuto, e mi rivolgerò ai miei ascoltatori celesti.

“Salve, omini verdi che state ascoltando la mia voce nelle vostre belle astronavi! Vi sfido. Tirate fuori le vostre matite spaziali, perché sto per dirvi come potete mettervi in contatto con la gente più qualificata sul pianeta per questo genere di incontri con visitatori spaziali. Gente che ha tutti i requisiti, la reputazione, i contatti con il governo, e che per di più ha sognato per tutta la vita di conversare con esseri alieni.

“Pronti? Bene. Per prima cosa, dovete telefonare alla World Space Foundation di Pasadena, California. Potete trovare il numero telefonando al servizio informazioni attraverso uno qualsiasi dei nostri satelliti per telecomunicazioni… di sicuro sarete intelligenti abbastanza per fare una cosa del genere. La nostra tecnologia è un gioco da ragazzi per voi, vero? Ma vi

darò una mano: il codice di zona è 1-818, e il servizio informazioni è 555-1212. La fondazione, insieme alla Società Planetaria, aiuta a finanziare alcune delle migliori ricerche del Seti, adesso che certi senatori in cerca di pubblicità sono riusciti a far tagliare tutti i fondi federali al progetto. La ricerca consiste nello scrutare la volta celeste per individuare dei segnali provenienti da una lontana civiltà galattica, e quelli del Seti non ci tengono a essere associati con gli Ufo, ma sono certo che ci passeranno sopra, se date la prova di essere visitatori da qualche stella lontana.

"La cosa importante è che ci sia una *prova.* Perciò, cari ascoltatori umani, vi prego di non disturbare queste brave persone… a meno che non vogliate diventare membri della fondazione, e aiutarli nel loro lavoro. Immagino però che ci sarà qualche deficiente che telefonerà lo stesso, pensando che sia una cosa molto divertente e originale far finta di essere E.T. Perciò, ecco la seconda parte del piano. Voglio che voi esseri argentei vi identifichiate quando chiamate e descriviate brevemente allo staff della fondazione una dimostrazione che darete in cielo, la notte prossima!

"La vostra dimostrazione dovrebbe essere visibile da Pasadena, California, alla dieci di sera, se il cielo è sereno, e dovrà essere di chiara origine extraterrestre. Potete far diventare color porpora uno dei crateri della Luna, o qualcosa di altrettanto spettacolare.

"Se riuscite a tirare fuori qualcosa di veramente 'alieno', potete scommettere che aspetteremo accanto al telefono la vostra chiamata successiva!"

Che spudoratezza! Mai uno di questi folli umani di nuovo tipo si è preso gioco di noi in maniera così sfrontata. Presi dall'ira, ci lasciamo trasportare nel nostro lavoro. Metà del bestiame viene distrutto, e il resto è preso dal panico prima che Fyrfalcon riporti l'ordine. Ci troviamo a guardare delle mutilazioni atipiche. Il contadino padrone della mandria non sarà intimorito o costernato dalla nostra visita, ma furibondo.

Maledizione a te, uomo di logica, uomo di scienza! Fosse in nostro potere, faremmo crollare le torri che portano la tua voce. I tuoi satelliti pioverebbero come stelle cadenti. Allora sì che la smetteresti di blaterare.

Ma è nella nostra natura ascoltare quando siamo chiamati. È sempre stato così. E così sarà finché dura la nostra razza.

— Questa è la mia sfida, extraterrestri dalla corazza di platino. Eseguite qualche dimostrazione convincente nel cielo, e i miei amici faranno il resto! Il Seti preparerà piste di atterraggio, guardie giurate, servizi-stampa, visti, spettacoli di varietà. Volete incontrare il Papa? Il Dalai Lama? Madonna? Come preferite. Qualsiasi cosa, per rendere il Primo Contatto un'esperienza piacevole e simpatica per voi e la ciurma.

"Vogliamo comportarci da ospiti perfetti. Diventare amici. Vi facciamo vedere la città. È un'offerta generosa. Chi potrebbe chiedere di più?

"Ma se nessuno risponde alla mia sfida? Cosa significherebbe questo, caro ascoltatore?… Ah-ah. Potrebbe significare che gli Ufo sono una fantasticheria.

"D'altra parte, forse esistono e non gliene importa niente di questa generosa offerta.

"Nel qual caso, abbiamo come minimo stabilito cosa sono: dei figli di puttana che si divertono a pasticciare con le nostre teste. E tutto quello che ho da dire è questo: sparite dai nostri cieli, asini! Lasciateci in pace, e noi cercheremo qualcuno lassù con cui valga la pena di parlare!

"…Ahem. E su questa nota, Ed, il tecnico del suono, mi fa cenno che è l'ora della sigla della stazione. Scusa, Ted. Mi sono lasciato trasportare dall'entusiasmo. Ma alle tre del mattino, suppongo che la Commissione Federale per le Telecomunicazioni ci stia ascoltando quanto quegli scarafaggi sui loro dischi volanti…"

Il nostro Maestro dei Sogni, Sylphshank, ha operato su pazienti con delle menti offuscate dal sonno. Racconta di una donna che si è appisolata mentre ascolta il programma alla radio. Mentre è influenzabile, Sylphshank proietta nella sua mente immagini della sua faccia! Lei si sveglia con un'idea sorprendente, e telefona eccitata alla stazione radio.

Fantastico! Questo servirà a irritare quello scienziato saccente. Forse quando avrà finito lo rifaremo, e poi ancora, fino a quando non si arrenderà.

Ci spostiamo verso la California, patria di alcuni fra i nostri migliori amici e dei nostri più fieri avversari. Uno dei nostri bambini sostituiti usa una torcia ad acetilene che ha rubato per marchiare un altopiano vicino a San Diego con "scie di razzi" e "pinne di atterraggio". Una setta di fedeli ha santificato questa zona con la loro fede. Noi li abbiamo spesso ricompensati con visioni.

La nostra grande nave dalla prua aguzza galleggia sopra i boschi, incorporea come il pensiero. Mentre un tempo il suo scafo brunito sarebbe stato invincibile, adesso dobbiamo proteggerlo da quegli occhi.

— Okay, eccoci qui di nuovo. Vi parla il professor Joe Perez, che sostituisce Talkback Larry, che si è preso una doverosa vacanza, cari maniaci insonni. Volete parlare di astronomia? Buchi neri? L'universo? Io sono il vostro uomo. Abbiamo una nuova chiamata…

"Sì, signora?… Oh, diavolo, credevo che avessimo esaurito l'argomento.

"Come?… Hmm. Adesso che me lo fa notare, questo pone la cosa sotto una luce diversa. In effetti è strano che i visitatori sui dischi volanti siano tanto spesso rappresentati in una certa maniera.

Fronte liscia e incurvata. Grandi occhi. Dita lunghe e irrequiete.

"La cosa è familiare. Pensate al loro comportamento: giocano degli scherzi, offrono mistiche mezze-verità, non guardano mai dritto negli occhi…

"Sì, signora! Credo che lei abbia fatto centro. Gli alieni sui dischi volanti sono elfi!"

La nostra nave dell'etere ondeggia. La voce è più forte che mai, e scuote la nostra concentrazione.

Quattro ragazzini sbattono le palpebre, affascinati dalla luce che brilla al di sopra delle loro facce sollevate, li avevamo catturati, ma la distrazione causata da quella maledetta voce indebolisce la nostra presa. Gryffinloch mormora allarmato.

— Non avremmo dovuto provare con tanti insieme!

— La voce ci ha confuso — risponde Fyrfalcon. — Attenzione…

Io grido: — Uno si sta svegliando!

Tre di quelle giovani facce mostrano ancora i segni della fascinazione, di chi accetta tutto senza porsi domande. Ma il quarto (una ragazzina allampanata) getta un'altra luce. Mentre si alza, i suoi occhi si stringono e la sua bocca forma delle parole. Piantato nella sua mente, avverto il suo sforzo di vedere. Di vedere davvero!

Cosa sto guardando? Sembra… trasparente. Come se non esistesse davvero…

— Scappate! — urla Fyrfalcon, mentre noi veniamo accecati da quell'occhiata mortale.

— È tardi, ma vediamo di approfondire l'idea della nostra ascoltatrice, e vedere dove ci porta.

"Un tempo, dicono le leggende, gli elfi, i nani, i troll dividevano con noi il mondo… creature colorite contro cui i nostri antenati mettevano in guardia i bambini, perché non si addentrassero nel bosco.

"Mia moglie è antropologa, e noi leggiamo ai nostri figli le storie che lei ha raccolto in tutto il mondo. Molte di esse sono divertenti, commoventi, perfino entusiasmanti. Ma dopo un po' uno si accorge di una cosa: pochissimi di questi antichi personaggi magici, folletti, spiritelli, elfi sono tipi che uno vorrebbe come vicini di casa! Benché talvolta siano creature bellissime ed eccitanti, si comportano però in maniera meschina, tirannica, misteriosa, e sono terribilmente restii a condividere le loro conoscenze con i poveri esseri umani. Sono sempre rappresentati come esseri appartati, che vivono ai margini del conosciuto. Ai vecchi tempi, questo voleva dire appena al di là del cerchio del fuoco.

"Poi qualcosa è cambiato. L'umanità ha iniziato ad allargare quel cerchio, e anche tutte quelle creature di leggenda sono svanite. L'abominevole uomo delle nevi. I mostri dei laghi. Si diceva sempre che erano appena al di là del cerchio di luce della torcia, poi della lanterna, poi del sonar e della fotografia aerea…

"Forse questo avveniva perché non sono mai stati altro che una finzione della nostra immaginazione troppo fertile. Forse sono state delle distrazioni che ci hanno impedito di apprezzare nella maniera dovuta le altre specie di animali veri che dividevano con noi il mondo.

"Però, posso avanzare un'altra possibilità.

"Immaginate che creature simili esistessero davvero, tanto tempo fa, e si comportassero come gli spiritelli delle leggende popolari. A un certo punto abbiamo cominciato a scrollarceli di dosso, a debellare la nostra ignoranza, e scacciarli per poter vivere la nostra vita…"

Dispersi, aggrappati ai frammenti della nostra nave, ci chiamiamo l'un l'altro attraverso lo spazio.

Noi che siamo sopravvissuti.

Ormai quei ragazzi si stanno fregando gli occhi, convinti che eravamo solo allucinazioni. È quello che succede quando gli umani ci vedono con

scetticismo. Veniamo soffiati via come foglie, come brandelli di sogno.

Forse i venti del mondo riporteranno assieme alcuni di noi, per ricominciare da capo. Nel frattempo, posso solo vagare nel vuoto e ricordare.

Alcuni anni fa avevamo progettato di por fine a questa peste della ragione. Rubavamo bambini umani e li portavamo in un'isola del sud. Poi, nel mondo degli umani, provocavamo degli "incidenti" e falsi allarmi sugli schermi radar, cercando di far scoppiare la guerra finale. *Che il loro genio folle si consumi nel suo stesso fuoco,* pensammo. Una volta era così facile provocare la guerra fra gli uomini.

Ma questa volta le cose andarono in maniera diversa. Forse era il nuovo pensiero, o forse avvertivano il precipizio verso cui si avviavano. Non ci fu alcuna guerra. Ci sentimmo depressi.

Così depressi che ci dimenticammo completamente dei nostri bambini sull'isola. Quando andammo a controllare, erano ormai tutti morti.

Sono così fragili, gli uomini.

Come hanno fatto delle cose così fragili a diventare tanto forti?

— Fuori è buio, e il vento soffia forte. Vediamo fin dove ci porta questa storia di fantasmi.

"Stavamo dicendo che il popolo delle favole sembrava sempre muoversi appena al di là della luce, del nostro sguardo. Dal momento che la Terra oggi è quasi del tutto esplorata, le poche leggende superstiti parlano delle distese artiche, delle profondità oceaniche… e dello spazio esterno.

"È come se questi esseri fantastici siano insieme attratti da noi, e terrorizzati.

"Non riesco a immaginare che siano le nostre armi quello che essi temono… avete mai visto un cacciatore tornare a casa con una pelliccia di elfo come trofeo?

"Mi viene in mente una cosa: e se fosse a causa di un cambiamento in *noi*? Se fosse che gli esseri umani moderni distruggono le creature fatate semplicemente avvicinandosi a esse?

Vi fa ridere? Bene. Ma pensate ai boy-scout di oggi che si intrufolano negli angoli di foresta che i loro antenati avrebbero superstiziosamente evitato. Vi siete mai chiesti come mai questo cambiamento?

"Potrebbe essere semplice curiosità.

"Oppure… forse *stanno dando la caccia ai nemici naturali della nostra*

specie. Forse è questa la vera ragione per cui cerchiamo il mostro di Loch Ness e lo Yeti nei più lontani angoli della Terra. E per cui ci avventuriamo nello spazio!

"Forse qualcosa dentro di noi ricorda come siamo stati trattati dai nostri amici fatati. Inconsciamente, quello che cerchiamo è la rivincita!"

Mostri. Scacciati dal nostro pianeta maledetto da questi mostri dagli occhi piatti.

L'esperimento ci è sfuggito di mano.

Magari non li avessimo mai creati!

— Il tempo è scaduto, ragazzi e ragazze. In qualsiasi modo vogliate chiamarli, elfi o alieni degli Ufo, sia che esistano o che si tratti di una nostra fantasia, non vedo ragione per dedicare loro altro tempo.

"Domani notte passeremo ad argomenti più interessanti… il Big Bang, le stelle neutroniche, il nostro posto nell'universo, e la ricerca di qualche *vera* forma di intelligenza nel cosmo.

"Nel frattempo, vi auguro buona notte. E buon giorno."

Titolo originale: *Those Eyes* (1994)

COSA DIRE A UN UFO

Forse c'è qualcosa nei talk-show notturni, oppure sono gli argomenti di cui sono invitato a discutere per radio (lo spazio e il futuro), ma certe volte, spesso quando c'è la luna piena, i fanatici degli Ufo telefonano a frotte. Collettivamente e individualmente, assalgono le linee telefoniche, unendosi per difendere la fede e per scacciare il cattivo scienziato che insinua dubbi.

Noi americani abbiamo raffinato l'ipocrisia fino a fame un'arte, esaltando l'immagine romantica dell'outsider intelligente che combatte contro le idee dominanti. Quelli della New Age si credono coraggiosi ricercatori della verità perennemente in lotta contro una rigida gerarchia tecnologica di tipo sacerdotale. Non importa che questa gerarchia adotti come metodo l'autocritica e la condivisione di tutto ciò che essa apprende. La scienza rappresenta l'establishment della nostra epoca, e per questa ragione è automaticamente sospetta. (In seguito esporrò le ragioni per cui ritengo che questa sola idea si colleghi con quella della "diversità".)

Il culto degli Ufo è un esempio lampante di "pensiero magico", in cui ciò che è vero è molto meno importante di ciò che dovrebbe essere. Non è possibile invalidare una simile idea come si farebbe con una teoria scientifica sbagliata. Philip Klass, della rivista *Aviation Week*, l'ha imparato a sue spese. Dopo un meritevole lavoro, durato molti anni) in cui ha sgonfiato uno a uno i racconti di Ufo, il dottor Klass ha scoperto la verità di un vecchio detto: non si può provare un'affermazione negativa.

In altre parole, mentre i sostenitori degli Ufo non sono mai riusciti a dimostrare un singolo caso di presunti incontri con alieni, basterebbe una sola eccezione per rendere dubbi tutti i casi non provati. I critici non riusciranno mai a eliminare la speranza dell'entusiasta che la *prossima* volta tutto diventerà chiaro. Nessuna serie di esperimenti può dimostrare in maniera conclusiva che visitatori extraterrestri non hanno mai visitato o non visiteranno mai la Terra.

Comunque, chi desidera fare una simile affermazione? Non i lettori di *questa* antologia, certamente. Ben lungi dall'essere noiosi difensori di qualche status quo, la maggior parte di voi probabilmente si ritiene intellettualmente audace, pronta ad accogliere qualsiasi novità… in altre parole, il tipo giusto per il Contatto con visitatori dallo spazio, se un evento del genere dovesse davvero capitare.

Noi e i fan degli Ufo condividiamo l'amore per il meravigliosa e le innumerevoli possibilità di un vasto cosmo. La differenza è che non abbiamo la passione "magica" che i misteri *rimangano* misteri. Sono piuttosto degli enigmi da risolvere. Se dei visitatori alieni davvero vengono a trovarci, facendo tutte le cose che si dice che facciano, la nostra domanda spontanea è: Perché?

Perché rapire la gente? Perché scuotere le case e imprimere spirali sui campi di grano? Perché infilare degli aghi nel cranio della gente?

E, cosa più importante di tutte, anche supponendo che gli extraterrestri abbiano delle loro ragioni bizzarre per fare cose del genere… *perché noi dovremmo accettarle?*

Credetemi sulla parola. I fanatici che sono disposti ad affrontare anche la più spietata disamina delle loro "prove" (le foto e le testimonianze oculari) si squagliano se li si assale con il *comportamento* degli Ufo.

La verità pura e semplice è che questo comportamento è indifendibile. È quello che uno si potrebbe aspettare da pazzoidi impiccioni, non da ospiti maturi, in visita nel nostro sistema solare. Non mi interessa che mi raccontino quanto sono intelligenti e spiritualmente elevati. Un vandalo con un alto Qi, a casa mia, è pur sempre un vandalo!

Ma la cosa peggiore è che questi supposti visitatori si rifiutano di prendere contatto con noi proprio in un momento in cui la semplice conferma della loro esistenza potrebbe scuoterci dal nostro miope egocentrismo, inducendoci a investire più risorse sul futuro (i bambini e la scienza) che sulle bombe o sulla birra. I difensori dei cosiddetti "visitatori stellari" avanzano possibili spiegazioni. Loro "hanno paura di noi" oppure noi "non siamo pronti per il contatto". Ma queste scuse suonano patetiche a un esame ravvicinato. Come il capitano della nave, in quell'eccellente ma incompreso film, *E.T.*, che abbandona un uomo dell'equipaggio quando viene minacciato con delle torce elettriche, questi extraterrestri hanno sempre più l'aria di codardi egoisti. Non assomigliano per niente alle sagge creature della spazio che sogniamo di incontrare un giorno o l'altro.

Il che mi porta a *Occhi*.

Il racconto si è sviluppato in parte dalle mie risposte ai fanatici di E.T. durante il talk-show, e in parte dall'osservazione di un'amica. Un giorno, mentre guardava la copertina di un famoso libro sui rapimenti da parte degli alieni, lei osservò: — Oh! Quando l'ho preso credevo che parlasse degli elfi!

E in effetti, l’illustrazione mostrava un essere dalla testa rotonda, grandi occhi, dita lunghe e flessibili… e di colpo mi vennero in mente i racconti di fate che avevo letto… non le versioni edulcorate trasformate in cartoni animati da Disney, ma le *vecchie* storie raccolte dai fratelli Grimm, o le leggende degli Indiani d’America sul coyote, o il folklore degli Aranda, dei Semang, degli Yanomamo e degli Ibo. In tutte le culture si può rintracciare un filo comune, su cui Joseph Campbell non ha fatto alcun commento. È vero, molti dei racconti sono bellissimi, spirituali, perfino esaltanti, ma i personaggi non umani che essi descrivono sono spesso capricciosi, intriganti… gente che secondo uno standard moderno noi definiremmo *cattivi*.

Questo mi colpì. Gli alieni degli Ufo sono *elfi*. Svolgono lo stesso ruolo, si inseriscono nello stesso archetipo, occupano lo stesso spazio ai margini del cerchio di luce gettato dal fuoco. Soltanto che ora, nel bene e nel male, la luce della nostra civiltà ha illuminato l’intero pianeta. Perciò, naturalmente, il regno delle fate è stato ricacciato nello spazio!

Lascio al lettore meditare circa le implicazioni che può avere la cosa a proposito delle *vere* differenze fra la fantasy e la fantascienza. Permettetemi solo di terminare l’ultimo mio pensiero.

Può essere carino incontrare dei cugini antichi e saggi che vengono dallo spazio… un’Antica Razza in grado di fornire tutte le risposte ai nostri problemi. È una tentazione immaginare la “saggezza” che si manifesta nelle navi e nelle forme di creature quasi divine provenienti da stelle lontane. L’argomento spesso è adatto a produrre della buona fantascienza, perché permette a uno scrittore di metaforizzare ciò che vi è di grande e di tragico nella nostra condizione di uomini.

Non c’è da sorprendersi se milioni di persone sperano nel Contatto, collegando nelle loro menti questa parola con la Salvezza.

Tuttavia io trovo che sia un poco insultante appoggiarsi a questa idea come a una stampella. L’umanità si è arrampicata fino al punto in cui si trova grazie a un duro lavoro durato migliaia di anni, e gli sforzi, i tentativi, di innumerevoli uomini e donne, buoni e cattivi. Adesso, finalmente, siamo nella posizione di decidere se compiere l’ultimo, difficile passo: diventare persone civili, intelletti onesti, buoni guardiani del nostro pianeta, fratelli e sorelle più vecchi delle altre specie del nostro mondo.

Ma cosa succederebbe se un disco volante atterrasse, d’improvviso? Se

qualche alto e austero ambasciatore, vestito d’argento, uscisse e facesse un discorso, e ci scaraventasse in un vortice di euforia da dopo-millennio? Immaginate che dopo cento secoli di battaglie per crescere da soli, proprio mentre siamo sull’orlo di uno straordinario successo o di un tragico fallimento, qualcuno con una tuta luccicante e un’aria paternalistica saltasse fuori per farci una bella predica e prendersi tutto il merito?

Sì, è vero, potrebbe essere quello che serve per spostare l’equilibrio. Potrebbe perfino salvarci.

Però… Mi viene la tentazione di dire: Chi diavolo credete di essere? Dove diavolo eravate quando avevamo veramente bisogno di voi?

Non voglio essere scortese. Anzi, spero che sapremmo essere dei buoni ospiti, per quanto i nostri visitatori si siano comportati un po’ male.

Comunque, e malgrado la caduta dell’Impero Sovietico, io rimango un sostenitore dell’Aviazione degli Stati Uniti.

Sorvegliate i cieli, ragazzi. Sorvegliate i cieli.

Titolo originale: *What to Say to a Ufo* (1994)

COMUNIONE CON GENJI

È la volta di una storia di primo contatto molto diversa, apparsa per la prima volta nel volume collettivo Murasaki. *Il mio compito era quello di "preparare la scena" sul pianeta Genji, su cui poi avrebbero scritto autori come Greg Bear, Paul Anderson e Nancy Kress. Dal momento che lo scopo non era tanto quello di produrre una storia autonoma, quanto di presentare un mondo, il risultato fu un racconto tranquillo, in grado di reggersi da solo, ma molto meno frenetico dei tipici intrecci spaziali. Mi è piaciuto.*

È sostanzialmente una questione di equilibrio, rammentò Minora a se stesso mentre scendeva dal veicolo volante e metteva piede sull'isola che sarebbe stata la sua casa per molti mesi. Tenendo le gambe larghe e i piedi vicino a terra, cominciò a camminare cautamente, nella gravità massiccia di Genji.

L'equilibrio è fondamentale quando si esplora un nuovo mondo.

Il volo dalla base di Okuma era stato troppo breve. Si erano lanciati da altezze montane trans-himalayane, dove gli uomini potevano respirare senza aiuto, poi avevano sorvolato una distesa interminabile di foreste rosso-verdi di fringe-fronde, erano scivolati su bassifondi oceanici verde pallido, e alla fine erano atterrati su quell'arcipelago isolato dove finalmente Minora avrebbe iniziato il lavoro per cui era stato addestrato tutta la vita. Era difficile concentrarsi in un momento simile. Ma conosceva il pericolo. L'eccitazione era un nemico che poteva rovinare tutto con un passo falso.

Attento. Sei arrivato solo da qualche settimana. Anche alla base di Okuma ci sono stati una dozzina da arti fratturati. Qui una caduta potrebbe ucciderti.

Durante il viaggio dalla Terra, durato dieci anni, i motori della *Yamato* avevano accelerato gradualmente fino a una gravità e un terzo, in maniera da abituare i trecento membri dell'equipaggio al primo pianeta alieno esplorato dall'uomo. Raramente, durante tutto quel tempo, era stato menzionato l'altro motivo per cui i motori venivano spinti al massimo: per arrivare primi al sistema di Murasaki.

Inutilmente, scoprirono. La *Yamato* era arrivata dopo che gli Spaziali (i coloni della cintura degli asteroidi) avevano già messo piede sui mondi gemelli di Genji e di Chujo, prelevato campioni di vita aliena, e usurpato il privilegio del primo contatto, che avrebbe dovuto essere del Giappone. Poi, come vergognandosi della loro impertinenza, gli Spaziali non avevano neppure voluto aspettare per discutere, ma erano ripartiti con la scusa che i

loro sistemi ambientali erano in difficoltà. La delusione si era fatta sentire sugli effettivi della *Yamato.* Tutta quella fretta per arrivare… e non erano stati i primi a mettere piede a terra, piantare una bandiera, a guardare negli occhi gli alieni di un nuovo mondo.

Infagottato nella tuta a pressione, Minoru si avviò cautamente lungo la striscia annerita lasciata dall'aereo quando era atterrato sulla cima a forma di pagnotta della collina, accanto a un mare strano e luminoso. Alle sue spalle, l'apparecchio sibilava, raffreddandosi, sfiorato dalle dita di una nebbia marina molto più densa delle foschie di montagna che circondavano la base di Okuma.

È un intero pianeta, dopo tutto. Ci sono dieci milioni di milioni di posti, ciascuno diverso dagli altri quanto Sapporo è diverso da Saipan. Ciascuno con una storia unica. E quelli più familiari, sembreranno sempre del tutto alieni.

Il pilota scaricò le provviste di cui Minoru e il suo compagno avrebbero avuto bisogno durante i mesi a venire. Queste comprendevano, con rassegnazione di Minoru, molti chilogrammi di crema di alghe, nutriente ma monotona. Una ragione in più per fare amicizia con gli indigeni, che in quel momento stavano uscendo dai loro villaggi sulla cima delle colline, dirigendosi verso la pista di atterraggio attraverso i campi paludosi. Da lontano sembravano lucide salamandre, che scivolassero lungo sentieri fangosi. Quella era un tribù con cui gli Spaziali avevano già stabilito un contatto, catalogando un centinaio di parole del dialetto locale, prima di scappare via.

Fermandosi per riprendere fiato, Minoru appoggiò a terra le due sacche che portava e alzò gli occhi a guardare il mondo gemello di Genji (il piccolo Tô No Chujo, così chiamato dal nome del compagno di Genji, l'eroe delle favole giapponesi), che riempiva un intero ottante del cielo. Chujo era così vicino che si potevano distinguere formazioni di nuvole filiformi, altopiani grigiastri, lo scintillio dei suoi minuscoli mari. Qui, nella parte di Genji dove Chujo era sospeso in permanenza allo zenit, si poteva misurare il giorno osservando la grande ombra ricurva che si muoveva sopra la sua faccia, mentre i pianeti gemelli roteavano attorno a un centro comune, il loro "giorno", determinato dalla somma dei loro momenti. La luce che proveniva dalla stella di Murasaki poteva essere pallida a paragone di quella del sole, ma era sufficiente a produrre la vita su entrambi i mondi. E mentre il

terminatore notturno scivolava sulla faccia sfregiata di Chujo, era facile capire perché gli indigeni di Genji non avessero mai inventato gli orologi.

Una buona spiegazione. Tranne per il fatto che vicino al mare è quasi sempre nuvolo. E i Genjiani non vivono in alcun’altra zona.

Probabilmente gran parte della sua vita sarebbe consistita, da un certo momento in poi, nell’inventare ipotesi interessanti destinate a essere demolite da successive prove. Su un nuovo mondo non era il caso di innamorarsi troppo delle proprie teorie favorite. Una ragione in più per coltivare l’equilibrio.

Sentì il suo compagno, Emile Esperanza, avvicinarsi da dietro, respirando a fatica per il peso di altre provviste. — *Cabrón*! — brontolò Emile. — Guardali. Dal vero sembrano più grossi.

Minoru si voltò. Muovendosi troppo in fretta per la forte gravità, sentì un dolore lancinante, mentre i muscoli addominali si contraevano per compensare lo sforzo. Dopo dieci anni soggettivi trascorsi sulla nave, non era più il giovanotto che si era un tempo imbarcato per le stelle con tanto entusiasmo.

Il peso non è un problema così grave, se uno sta attento. Ma non bisogna mai dimenticarsene. Neppure per un minuto. Ed è qui il paradosso. Come fa uno a ricordare ogni minuto di ogni giorno, per un’intera vita?

Gli effetti a lunga scadenza della gravità si potevano vedere nei tronchi spessi e nei profili bassi degli alberi vicini, che si addensavano sui fianchi della collina. Si manifestavano anche nella camminata bassa, con le gambe larghe, degli indigeni, che usavano sentieri fatti con assi di legno per attraversare le risaie e gli stagni bordati di felci, diretti verso la pista di atterraggio. E in effetti sembravano più imponenti e vividi che in quelle poche olografie imprecise che gli Spaziali avevano mostrato loro.

— Sembrano pacifici — aggiunse Emile. — Forse gli Spaziali non ce li hanno inimicati, dopo tutto, o infettati.

— Non possiamo ancora escludere con certezza la possibilità dell’infezione. Ci sono molte somiglianze fra il metabolismo Genjiano e il nostro.

— E ancora più differenze. La vita su Genji utilizza meno aminoacidi di noi, perché ci sono meno radiazioni ultraviolette. — Emile indicò con un gesto la stella di Murasaki, che emetteva appena i sei decimi della luminosità solare. — Ciascuno dei loro patogeni che ha cercato di mangiarsi una delle

nostre cellule è morto di fame a causa della mancanza di qualche ingrediente necessario. E i *nostri* microbi vengono avvelenati da qualche composto chimico sconosciuto sulla Terra.

Minoru sapeva cosa implicava questo. Se i germi terrestri non trovavano niente da mangiare, lì, che speranza avevano gli esseri umani di riuscirci? Si aggrappò ostinatamente alla speranza. — Può darsi che ci sia qualcosa di commestibile.

Emile alzò le spalle, come se la cosa non gli importasse. A differenza di molti altri, mostrava scarso fastidio per la limitata scelta di cibo che offriva la nave. Emile non fantasticava mai, come facevano senza posa gli altri, sulle leccornie che si potevano trovare su un nuovo mondo. — Comunque, nessuno degli Spaziali ha contratto delle malattie strane. E apparentemente, neppure gli indigeni. — Indicò i Genjiani, che avevano coperto metà della distanza senza fretta apparente, alcuni portando i tridenti che usavano come armi e attrezzi agricoli. Visti da vicino, sembravano ancora delle grasse salamandre, cui le lunghe zampe anteriori davano un'aria semieretta. Tuttavia Minoru provò un brivido. Perché anche le salamandre hanno un *muso*.

Si rimproverò. *Per essere onesti, ce l'hanno anche queste creature.*

Ma che muso! In luogo di una simmetria bilaterale (due occhi sopra e una bocca sotto) i Genjiani possedevano quattro organi visivi sporgenti, posti ai quattro angoli di un quadrato al cui centro c'era una bocca aperta, minacciosa. Sopra, un tubo ondeggiante faceva uscire le grida eccitate degli anfibi, chiaramente udibili a causa della densa atmosfera. Penzolanti dalla gola dei Genjiani c'erano due esili "mani" tentacolari, adatte alle operazioni più delicate.

Erano esseri così bizzarri. Ma dotati di intelligenza. Su quell'isola solitaria vivevano modestamente di agricoltura e di pesca, coltivando tappeti di alghe e allevando in cattività ictioidi dalle pinne iridescenti. Ma la spedizione aveva scoperto, dallo spazio, parecchie culture che conoscevano la metallurgia, e perfino l'elettricità.

Sibilando e rantolando, l'apparecchio traduttore emise una vasta gamma di suoni, mentre Emile metteva alla prova la sua magra riserva di parole fornite dagli Spaziali, aumentate di recente da due squadre di contatto giapponesi, che operavano in quell'arcipelago. Quelle non erano neppure le prime conversazioni. Anche questo era confortante.

— Ehi, ragazzi, tutto bene? Volete che resti ancora un po'?

Ricordandosi appena in tempo di muoversi adagio, Minoro si voltò a guardare l'aereo e il pilota che aveva appena finito di scaricare le provviste che dovevano servire per la loro lunga permanenza. — Posso aiutarvi a montare il rifugio — si offrì Don Byrne. Essendo uno dei pochi occidentali che facevano parte della spedizione, il suo giapponese era piuttosto accentato e troppo formale. Tuttavia, lui non ci faceva caso, e l'allegro australiano si era guadagnato la perenne gratitudine di Minoru durante il settimo anno di viaggio, scoprendo tre nuove ricette per preparare la solita sbobba idroponica.

Tuttavia, Minora avrebbe preferito che quella missione fosse stata affidata a un altro pilota… Yukiko Arama. Forse avrebbe trovato un momento per restare solo con lei…

Ah, il karma. Forse la prossima volta.

— No, grazie — disse Emile al pilota. — Tu devi tornare a Okuma.

Byrae spostò il peso da un piede all'altro. — Be', resto un po' lo stesso. — Cominciò a dispiegare le sezioni della cupola, ma Minora si accorse che Don non si allontanava mai dal suo fucile, appoggiato al carrello di atterraggio.

Si è fermato per proteggerci. Con sua sorpresa, Minora non provò alcun risentimento per quella presunzione, ma sollievo. Emile, d'altra parte, sembrò irritato. — Be', cerca di stare alla larga. E avvertici quando decolli! Non vogliamo spaventare i nostri ospiti.

Emile cominciò a spiegare un telo, su cui sistemò degli oggetti che dovevano servire a identificare gli equivalenti Genjiani dei nomi e degli aggettivi, con lo scopo di arrivare a compilare un dizionario, Minora aprì la sua sacca e cominciò a fare la stessa cosa. Ma mentre estraeva un martello, la testa si impigliò. Preso alla sprovvista, Minora si spostò per riprendere l'equilibrio.

La gravità si impadronì di quella momentanea distrazione. Minora agitò le braccia, ma cadde sul telo prima di poter allargare le mani. L'impatto fu improvviso, e più violento di quanto si aspettasse per istinto. E fece male.

Per fortuna, malgrado i suoi modi rozzi, da gaijin, Emile ebbe il buon gusto di non mettersi a ridere, e fece perfino finta di non essersi accorto di niente. Superando l'imbarazzo, Minora si mosse con deliberata cautela, mettendosi a sedere.

Equilibrio, pensò Minora. *Può darsi che debba trascorrere il resto della mia vita su questo pianeta. Certamente non sarà lui ad adattarsi a me!*

DATA BASE EQUIPAGGIO
ASTRONAVE YAMATO.

Completetate le fasi uno e due dell'operazione, le seguenti squadre sono ora operative:

SPEDIZIONE su GENJI: Base Okuma su Genji stabilita sulla cima del Monte Korobachi, altezza 6.500 metri; comandante Scienziato Anziano Matsuhiro Komatsu. Cinque cupole. Tre aerei. Tre unità di energia. Squadre di esplorazione preliminare inviate su isole lontane, per prime sessioni di contatto con minimo rischio di contagio. Totale del personale su Genji: 85 membri.

SPEDIZIONE SU TÔ NO CHUJO: Il Capitano Koremasa Tamura ha deciso di guidare personalmente i tentativi di prendere contatto con gli abitanti.

Minoru camminava a fatica attraverso i campi paludosi del Villaggio delle Torre Verde, prelevando campioni e sorvegliando i suoi assistenti indigeni che facevano girare un mulino a mano, montato su una piattaforma e fornito di massicci ingranaggi di legno. Il macchinario, cigolante e sferragliante, faceva a sua volta ruotare un meccanismo che colpiva un cilindro piantandolo sempre più a fondo negli strati sedimentari del terreno.

C'erano voluti parecchi giorni per impadronirsi del dialetto locale quel tanto sufficiente per far capire che gli umani volevano "affittare" degli indigeni. Ma poi, i Genjiani erano diventati aiutanti pieni di zelo, non solo nel lavoro, ma anche nel raccogliere fra gli stagni e sulle colline innumerevoli animaletti: vermi, insettoidi, esseri volanti dotati di uno, due, perfino tre paia di ali. Erano i primi degli innumerevoli esemplari di cui Minora aveva bisogno per mettere assieme un quadro iniziale dell'ecosistema dell'isola. Non aveva certo da lamentarsi. Aveva a sua disposizione strumenti potenti e una forza lavoro Genjiana disposta a darsi da fare con impegno notevole in cambio di pezzi di ferro. Il metallo era molto prezioso su quelle isole lontane, dove la rivoluzione industriale in corso sul continente era solo un'eco lontana. Malgrado la forte tentazione, Minora aveva cura di non pagare

troppo i suoi operai, perché questo avrebbe solo mandato in crisi l'economia locale.

Comunque, la gratificazione differita era una lezione veramente importante. Uno la imparava fin dalla più tenera età, in Giappone. L'incapacità di comprendere l'importanza della pazienza e del duro lavoro aveva portato alla rovina altre grandi potenze, che un tempo avevano dominato sulla patria di Minora. Adesso la Terra del Sol Levante era la più grande delle nazioni, e la sua sfera di influenza raggiungeva le stelle lontane.

Il lavoro procedeva bene. Minora aveva perfino addestrato alcuni giovani Genjiani a sezionare e preparare esemplari animali, disponendo gli organi e gli scheletri sotto le telecamere. Un venerabile padre di nome Phs'n'kah sembrava affascinato e desideroso di imparare di più.

Fu Phs'n'kah a smuovere Minora, mentre il rumore monotono del mulino lo cullava. — *Ho portato nuovi esemplari da studiare* — annunciò il traduttore, anche se a Minora era sembrato di comprendere i trilli sibilanti che significavano "io" e "esemplare". Vide che Phs'n'kah aveva disteso una stuoia di canne sul fango, sistemando su di essa parecchie dozzine di piccoli animali, tutti con il collo tirato. — Sono stati raccolti tutti in un singolo quadrato di terreno, da un metro di lato? — chiese Minora.

— *Sì. Proprio il *** che hai indicato. Mi sono assicurato che ***.*

L'ultima parte della frase si dissolse in un rumore di scariche, mentre il traduttore cercava di indovinare, poi ci rinunciava.

— Hai sigillato la zona come ti ho fatto vedere?

— *Come mi hai fatto vedere… Io *** fino a un metro di profondità. Sono sicuro che niente *** è scappata. Niente *** dei buchi nella tua *** rete.*

Minora osservò gli esemplari. Uno poteva capire molte cose anche solo dalla maniera in cui il Genjiano li aveva messi in ordine. Non secondo le dimensioni o il colore. E neppure, apparentemente, secondo la parentela di specie. Sembrava piuttosto che Phs'n'kah avesse disposto tutti i carnivori da una parte, i mangiatori di foglie in un angolo, e così via. *Sei quello che mangi.*

La proboscide di Phs'n'kah ondeggiò mentre raccoglieva gli esemplari e la stuoia. — *Hai trovato qualche *** che gli *** umani possano onorevolmente mangiare?*

Minora ebbe un sobbalzo. Come faceva Phs'n'kah a conoscere questo ulteriore motivo per l'instancabile raccolta di flora e fauna da parte di

Minora? *È naturale,* pensò. *Non possiedono nessuna idea della ricerca scientifica. Ma magiare, cucinare, cercare qualcosa di nuovo e di buono… probabilmente lui crede che sia questo lo scopo principale di tutta questa raccolta!*

— No, amico mio. Ancora niente di buono da mangiare. Ma non disperiamo.

— *La speranza è ****. La speranza può sempre ****.*

Mentre Phs'n'kah si voltava e si incamminava lungo il sentiero che portava alla cupola-laboratorio, Minora ripensò alle ultime parole dell'indigeno. Quello era sembrato un proverbio, forse era una buona idea registrarlo per Emile.

— Basta così — disse agli operai che facevano funzionare la carotatrice. Il traduttore abbaiò, e gli indigeni si sedettero, ansimando. Di tanto in tanto uno apriva la bocca e si ripuliva i denti con una delle sottili braccia a tentacolo. Soltanto in queste occasioni Minora riusciva a distinguere con certezza i maschi dalle femmine. A parte il fatto che erano generalmente più piccoli, i maschi possedevano lingue più lunghe e ruvide, e finivano in una specie di protuberanza. Curiosamente, la cosa non sembrava avere alcuna influenza sulla loro pronuncia, almeno alle sue orecchie inesperte.

L'ultima carota di terreno scivolò senza difficoltà fino alla superficie… un cilindro di storia avvolto in plastica elettro-irrigidita. I suoi aiutanti erano ormai esperti nell'infilare il tubo lungo cinque metri nel deassemblatore-lettore. Mentre la carota passava, strato dopo strato di sedimento veniva atomizzato. Una sottile polvere di tempo usciva dall'altra estremità, mentre tutte le informazioni precedentemente rinchiuse nel fango e negli antichi fossili fluivano nel capace computer della cupola. A poco a poco, si stava formando un data base. Ci sarebbero voluti anni, probabilmente decenni per elaborare qualcosa di più che un semplice schizzo della vita su Genji, la sua complessa struttura chimica e i rapporti ecologici. Tuttavia, alcuni pezzi già stavano andando al loro posto.

Tanto per cominciare, la vita sul pianeta era antica quanto sulla Terra. L'evoluzione si era svolta a una velocità simile, malgrado una minore mutazione indotta dalle radiazioni. In luogo di questa, c'era una spinta intrinseca alla differenziazione, prodotta da una mezza dozzina di aminoacidi extra nel codice proteico.

Una delle operaie di Minoru eseguì qualcosa che assomigliava a uno

sbadiglio, e Minoru sbatté le palpebre e fece un passo indietro, sorpreso. Apparentemente gli altri indigeni erano rimasti altrettanto stupiti del gesto. Parecchi sibilarono, e uno cercò perfino di dare un morso alla coda della maleducata. Lei fece un ringhio.

Poi, d'improvviso, l'alterco venne dimenticato. Quasi tutti insieme, gli indigeni sollevarono la testa e si voltarono. Anche Minoru si voltò e vide *un'oscurità* avvicinarsi rapidamente da est. Il banco di nuvole basse si oscurò lungo un confine netto, che si muoveva veloce, gettando la sua ombra sui fianchi delle colline e sul mare avvolto dalla nebbia. Un basso lamento si levò dai Genjiani, mentre si alzavano per guardare in direzione di Chujo… anche se il mondo gemello era coperto dalle nuvole. L'ombra li raggiunse, e la luce diffusa del sole venne affievolita della metà, mentre il mondo gemello di Genji passava davanti alla Stella di Murasaki, dando inizio all'eclisse di mezzogiorno.

Era il momento di posare ogni attrezzo. Per quella cultura, in quell'arcipelago, era un intervallo sacro, che durava circa venti minuti, durante i quali uno poteva parlare o riposare, ma mai lavorare o combattere. Minoru assunse quella che sperava gli indigeni avrebbero preso per una posa rispettosa.

Non appena il canto lamentoso dei Genjiani fu terminato, una delle femmine più grandi si avvicinò a Minoru, ondeggiando e dimenando lentamente la coda. Riconobbe Ta'azsh'da dalle numerose cicatrici che aveva sul fianco sinistro, le quali, aveva raccontato a Emile, se le era procurate in un raid compiuto quando era giovane su un'altra isola. Le femmine, in quella specie, erano viaggiatrici e guerriere, un fatto che ancora i socio-biologi alla base di Okuma non riuscivano a spiegarsi.

— *Tu *** i nostri Riti di *** e Ombra* — disse il traduttore, faticosamente. Aveva più difficoltà con certi argomenti che con altri. — *Se noi siamo *** trasmetterai la nostra *** a ***?*

— Mi dispiace… io non… — Minoru ci rinunciò. — Chiama Emile — disse, e quasi senza una pausa la faccia del suo compagno apparve sul quadrante destro del suo visore.

— Minoru, sono occupato. — Minoru poteva vedere tre degli aiutanti di Emile per la lingua, accovacciati nell'ambiente protetto della cupola, in cui l'atmosfera era a metà strada fra quella al livello del mare e quella adatta all'uomo. Il pallore della pelle di Emile gli dava un aspetto malaticcio, e

aveva le palpebre pesanti, ma almeno non doveva portare una puzzolente tuta in continuazione. Minora lo invidiava.

— Una cosa rapida. Ti dispiace spiegarmi questo? — E Minora gli trasmise la domanda di Ta'azsh'da. Emile rimase perplesso per un momento; poi rise. — Oh, ti ha solo chiesto di darle un passaggio su Chujo.

— Su Chujo!

Emile sollevò le sopracciglia. — Non lo sapevi? Pare, secondo la loro mitologia, che Chujo sia la terra degli angeli. Molti di loro pensano che noi veniamo da lì.

— Ecco perché sono così disposti a collaborare! Ma cosa succederà quando scopriranno che…

— Calmati. Non c'è nessun fanatismo religioso. Almeno non in questo gruppo. Comunque, io ho già spiegato la situazione a molti dei loro monaci viaggiatori, o rabbini, o santoni.

— Be', forniscimi una risposta diplomatica per Ta'azsh'da. — Emile mormorò un comando, e il traduttore di Minora riprodusse una sfilza di parole Genjiane direttamente dall'altoparlante del casco di Minora. Ta'azsh'da fece un paio di passi indietro, e a un certo punto agitò la testa con un'espressione che Minora pensò volesse indicare perplessità.

Alla fine parve soddisfatta. O almeno, si voltò e se ne andò.

L'immagine di Emile svanì senza un saluto, e Minora cercò di non sentirsi offeso. Anche lui doveva sembrare altrettanto brusco, quando degli esperti di altre squadre lo chiamavano, richiedendo rapide risposte di ordine biologico, mentre lui annaspava ancora alla ricerca del quadro di insieme.

Qualche volta, in effetti, gli sembrava tutto troppo complicato, e ripensava con nostalgia all'affollata e confortevole Osaka, sulla Terra.

Sto facendo il lavoro della mia vita, si diceva Minora in questi momenti. *Nessuno potrebbe essere più felice di me.*

Questo era vero, per quello che valeva. Solo qualche volta desiderava essere una persona del tutto diversa… con dei gusti più semplici e interessi più mondani, uno che non si sarebbe offerto volontario all'età di quindici anni per essere scaraventato in quel mondo di fatica e *sudore.* Non c'erano delle strade meno ardue per raggiungere la felicità?

Ahimè, queste strade non appartenevano al suo karma.

DATA BASE SPEDIZIONE SU GENJI:

INFORMAZIONI SOMMARIE SUI GENJIANI

Di Shigei Owari, xenologo capo

Gli esseri intelligenti che noi chiamiamo Genjiani presentano alcune somiglianze con gli anfibi terrestri. Questo paragone tuttavia può essere fuorviante, dal momento che non c'è nulla di primitivo negli indigeni di questo pianeta. È vero che non hanno occupato tante nicchie ecologiche quanto gli esseri umani, a un analogo livello di sviluppo tecnologico. (Arrivati all'Età del Ferro, gli uomini abitavano le cime delle montagne e i ghiacci artici, mentre gli indigeni di questo pianeta sembrano abitare esclusivamente le zone costiere e i bacini alluvionali.) Tuttavia, deve essere notato che tutti gli altri indicatori rivelano condizioni di parità.

…il Gruppo Linguistico ha deciso di adottare come nome della specie quello usato dagli indigeni di questo arcipelago. Nei documenti futuri, perciò, i Genjiani senzienti verranno chiamati con il nome di "Irdizu".

Minoru sedeva nudo sotto la lampada solare, in posizione *pandmasamay* su una stuoia di canne che gli era stata regalata dagli anziani del villaggio. La piccola cupola abitativa sibilava, mentre forniva i prodotti della sua respirazione (e dei suoi precedenti pasti) ai pannelli della parete che utilizzavano la luce solare e le alghe per riciclare i rifiuti umani. Al termine del ciclo, si accumulava una pasta verde, fin troppo familiare, che, malgrado la mancanza di sapore, avrebbe permesso a lui e a Emile di prolungare la loro visita per parecchi mesi.

Il riciclatore della cupola sembrava un esempio perfetto di sistema in equilibrio, ma non lo era veramente. Il pallido bagliore della stella di Murasaki era appena sufficiente per mantenere il processo. E comunque, l'efficienza era nei casi migliori inferiore al 30 per cento.

Minoru spesso ripensava con nostalgia alla Y*amato*, dove, malgrado dieci anni di dieta idroponica, c'era stata almeno qualche varietà. Una volta al mese lo chef preparava delle specialità utilizzando il contenuto di una camera chiusa a chiave, dove venivano conservati dei pesci in vasche speciali, e quantità spropositate di energie e risorse venivano utilizzate per coltivare erbe rare.

Domani l’aereo avrebbe portate le provviste. Se non fosse arrivato, il riciclatore avrebbe tenuto in vita Emile e Minoru per qualche tempo. Ma senza integrazioni, sarebbero deperiti a causa di una dieta sempre più povera.

C’era un parallelo con la sua missione B, che era solo in parte quella di aiutare Emile e altre squadre di xenologi a fare amicizia con gli Irdizu. Nei mesi e negli anni a venire, il lavoro principale di Minoru sarebbe stato quello di scoprire cosa impediva a quel mondo di precipitare nella catastrofe.

Una catastrofe quale abbiamo sperimentato sulla Terra, pensò. Soltanto durante l’arco della vita dei suoi genitori la catena di crisi ecologiche si era attenuata a sufficienza perché le nazioni potessero permettersi di pensare di nuovo all’esplorazione dello spazio profondo. Benché un eroico intervento avesse finalmente bloccato l’avanzata dei deserti, Minom sapeva che l’ottimismo dei propagandisti era falso. La Terra non sarebbe mai tornata ad essere “bella come prima”.

Il timer della lampada solare si arrestò, e il bagliore caldo si attenuò. Queste sessioni giornaliere erano necessarie per contrastare il Disordine da Deficienza Solare, ma rafforzavano anche la sua consapevolezza di trovarsi su un mondo alieno.

Avvolgendosi in un accappatoio, Minoru raggiunse la finestra che guardava verso ovest e osservò l’alta marea inondare gli stagni che servivano a intrappolare i pesci, depositando il bottino marino, pronto per essere raccolto quando le acque si fossero ritirate. La cura di quei bacini richiedeva la metà della forza-lavoro, e la loro proprietà era soggetta a rigide regole ereditarie… talvolta rafforzate da feroci faide locali.

Minoru andò al computer e studiò la sua ultima elaborazione della storia biologica dell’isola. Lentamente, sulla base dei campioni di suolo profondo e della dissezione degli animali, si stava formando un quadro. L’albero genealogico delle specie locali era completato solo al due per cento. E tuttavia una *forma* cominciava a comparire, e Minoru cominciava a sospettare che non tutto su Genji fosse come sembrava.

Al mio supervisore questo rapporto non piacerà, pensò, estraendo un cubo-memoria con i risultati della sua ricerca, da inviare alla base di Okuma.

Tuttavia, aspettava con ansia l’aereo di domani. Forse il pilota sarebbe stato Yukiko.

Se solo avessi qualcosa di importante da offrirle.

DATA BASE EQUIPAGGIO
ASTRONAVE *YAMATO:*

SPEDIZIONE su GENJI: Con il dispiegamento della grande antenna orbitale, è stato preparato un rapporto da trasmettere sulla Terra. A differenza dei precedenti pacchetti di dati, questo sarà destinato espressamente alla diffusione pubblica. È stato deciso di centrare questo primo resoconto sulla natura armonica e cooperativa della società Irdizu. Malgrado la violenza giochi un certo ruolo nella vita degli abitanti, le loro tradizioni di serenità sembrano avere molto in comune con quelle che siamo riusciti a mantenere nella società giapponese.

L'Ecologo Capo Seigi Sato riferisce: "Dai rilevamenti orbitali sappiamo che gli Irdizu possiedono in alcune zone una tecnologia industriale da un periodo molto più lungo di quanto l'abbiano posseduta gli umani sulla Terra (benché a un livello tecnologico inferiore), e tuttavia sembra che il degrado ambientale sia insignificante, per esempio l'erosione o la desertificazione. Sono convinto che qui abbiamo trovato la prova di quanto il Giappone ha sempre sostenuto, ossia che i disturbi ambientali di cui soffriva la Terra durante le recenti generazioni erano causati da forze naturali, e non il prodotto di una cosiddetta violenza umana contro il nostro pianeta".

La polvere si sollevò intorno agli ugelli, mentre i motori si spegnevano. Accanto alla rampa, Emile Esperanza scorse l'inventario delle provviste, mentre Minoro riaccompagnava il pilota al suo apparecchio. Ai piedi della rampa, le porse il cubo-memoria che conteneva il suo rapporto, che lei si infilò in una tasca della tuta a pressione, aderente in maniera provocante.

— Sei sicura di non poter restare? — chiese a Yukiko, senza riuscire a mascherare la propria delusione.

Lei scosse la testa. — Non posso, Minoro-san. Ho promesso di arrivare alla stazione delle Montagne di Porpora per mezzogiorno. — Con un luccichio negli occhi si chinò verso di lui e sussurrò: — Dicono che hanno scoperto una bacca locale con bassi livelli di tossicità, e con quello che definiscono un "sapore aspro ma piacevole".

— Fortunati loro — commentò Minoro, in maniera ambigua. Sapeva benissimo cosa avessero in mente di fare Todo e Shimura invitando Yukiko

alla loro “festa”.

Lei sorrise, e le fossette che si formarono sotto i suoi occhi castani gli fecero venir voglia di accarezzarle la pelle liscia. Le buone maniere e la visiera del casco lo trattennero.

— Ti dirò che sapore hanno, Minoro — disse Yukiko. — Se sono buone, la prossima volta che passo te ne porto un po’.

— Grazie. — Minoro distolse gli occhi. Qualche volta desiderava che quella missione fosse stata condotta in maniera un po’ meno giapponese. Per le donne non sposate la castità era stata una regola durante i dieci anni di tempo dilatato. Adesso che erano atterrati, tuttavia, degli ambienti abitativi più grandi sarebbero stati disponibili sull’altopiano dove era installata la base di Okuma. Spazio per nuove coppie, dove avrebbero perfino potuto stabilire delle famiglie. Lui e Yukiko, come molti altri, erano partiti dalla Terra come ragazzini. Ma lui veniva ancora considerato un giovanetto goffo, mentre Yukiko veniva vista come la donna più bella e desiderabile fra quelle ancora non impegnate. Evidentemente lei si stava guardando intorno, per prendere una decisione. Sotto il suo guscio impassibile, Minoro si sentiva inerme e sempre più disperato.

— Oh, quasi dimenticavo — disse Yukiko, voltandosi in cima alla rampa. Infilò una mano dentro l’apparecchio e ne estrasse un piccola scatola laccata, finemente intagliata in legno duro. La porse a Minoro. — Un regalo, dal momento che ti manca la cucina di Okuma.

Sotto l’involucro di legno, un’unità refrigerante ronzava sommessamente. Lui si sentì venire l’acquolina in bocca. — È…?

— *Sushi.* Sì. *Hamachi* coltivato e *uni.* Spero che ti piaccia.

Il suo sorriso riempì Minoru di meraviglia, incoraggiando immaginarie possibilità a cui quasi aveva rinunciato. — Ci rivedremo presto?

— Forse. — Poi, con un gesto impulsivo, lei appoggiò il casco a quello di lui. — Abbi cura di te.

Poco dopo, l’aereo si sollevò sulla sua colonna di vapore riscaldato… sotto gli occhi di una folla di Irdizu che guardavano a bocca spalancata, da dietro la linea di sicurezza tracciata sulla sabbia. Minoru osservò la macchina volante prendere velocità, e la seguì con gli occhi finché non sparì. Poi andò ad aiutare Emile con le provviste.

— Hai delle speranze — commentò Emile succintamente, forse dubbiosamente.

— Muoviamoci — brontolò Minoru. — Devo ancora occuparmi del pendio ad est, prima di notte. E non hai del lavoro da fare anche tu?

Sollevò una cassa molto pesante che avrebbe richiesto lo sforzo di due persone, in quella gravità, e si avviò faticosamente verso la cupola-deposito, lontano dal sorriso furbo di Emile.

Il laser oscillava sulla faccia della scogliera in una doppia onda. Prima un raggio a bassa intensità illuminava ogni millimetro della superficie sedimentaria, mentre degli apparecchi di registrazione leggevano ogni contorno microscopico e ogni variazione di colore. Poi la macchina lanciava un raggio molto più potente, che bruciava un leggero strato di roccia, e gli spettri dei vapori venivano letti.

Minoru faceva sempre in maniera che pochi Irdizu fossero presenti all'operazione. Non voleva che il superstizioso timore degli umani si diffondesse ancor più. In quantità moderata, serviva probabilmente a evitare che lui o Emile venissero infilzati da un tridente durante qualche futura disputa per problemi, seppur piccoli, di lavoro. D'altra parte, non aveva alcun desiderio di essere scambiato per un dio.

Forse sarei tentato, se le indigene fossero più attraenti, ammise cupamente Minoru fra sé. Anche a bordo della nave (*specialmente* a bordo della nave) la fantasia era stato un modo per contrastare la noia. Ricordava un disegno, dipinto sulla paratia di un ponte inferiore da qualche macchinista frustrato che rappresentava delle bellezze aliene, con la pelle verde, che soddisfacevano ogni desiderio di semidei terrestri. Minoru aveva trovato quell'idea infantile e improbabile, date le notizie che erano arrivate sulla Terra dalle sonde automatiche.

Adesso tutto quello che riusciva a evocare nella sua mente era un viso. Una persona. Avrebbe voluto che il suo lavoro non lo costringesse a trascorrere così tanto tempo su delle sterili scogliere, quando quello che veramente gli serviva per fare impressione su Yukiko poteva trovarsi in quello stesso momento in qualche prato vicino, in qualche tana sotterranea o in qualche basso fondale.

Be', almeno c'è Phs'n'kah che cerca per me. Lui conosce la flora e la fauna locali meglio di me. Sono sicuro che troverà qualcosa, prima o poi.

Minora riportò la sua attenzione sul lavoro in corso. Ciò che stava nascendo sullo schermo del computer era rappresentazione a strati sottili della

scogliera. Ciascuna lamina orizzontale era stata posata lungo quella costa antica molto tempo fa, quando il capriccio di quell'arcipelago in lento spostamento aveva sospinto le maree a frangersi sul punto dove lui ora si trovava. Fra l'immagine che si andava lentamente formando sullo schermo olografico, si scorgevano macchie di colore vivace, dove l'apparecchio aveva trovato dei contorni di fossili… resti di creature che erano affondate nel fango tanto tempo prima.

Manovrando i controlli, Minora ingrandì questi ritrovamenti, collegandoli e correlandoli con il suo data base di animali viventi. I tentativi di identificazioni venivano eseguiti in tempo reale, secondo la filogenesi, la famiglia, il genere… qualche volta perfino secondo la specie. Ciò che ne emergeva era un quadro che alla fine avrebbe raccontato la storia della vita su Genji.

Come sulla Terra, l'epica lotta della vita era iniziata nel mare. Abbastanza presto, qualche forma di vita Genjiana aveva scoperto un composto chimico analogo alla clorofilla, che utilizzò insieme alla luce del sole per scindere l'acqua, fabbricando i propri carboidrati e proteine, ed emettendo nell'atmosfera, come prodotto di scarto, ossigeno corrosivo. Presto, come sulla Terra, i primi cittadini di Genji avevano dovuto adattarsi alle mutate condizioni, o morire.

Non solo si erano adattati, ma avevano imparato a trarre vantaggio da quella nuova cosa. Le reazioni chimiche a energia più elevata avevano permesso dei modi di vita più veloci e complessi. Nel corso del tempo, qualche animale unicellulare era riuscito nel trucco di combinare e condividere i ruoli, proprio come avevano fatto sulla Terra gli eucarioti, circa settecento milioni di anni prima che Minora nascesse.

Somiglianze sorprendenti. Diversità sorprendenti. Mentre la faccia della scogliere si dissolveva lentamente, micron dopo micron, per uno spessore totale analogo a quello di una normale stagione di piogge, Minora si immerse in una trance da lavoro di tipo Zen, la sua attenzione assorbita dalla storia che si andava sviluppando davanti ai suoi occhi. Le sue mani scivolavano veloci sui comandi, gli occhi che passavano da una scoperta all'altra.

Durante la sua giovinezza si era immaginato l'esplorazione dei mondi alieni come un'impresa da compiere con la pistola a raggi in mano, per salvare (ed essere poi così ricompensato) da fanciulle aliene. Si era visto

come il coraggioso eroe di battaglie spaziali, che piantava la bandiera e sterminava orde di mostri bavosi.

Ma quello era un sistema migliore. Le fantasie della fanciullezza erano intense e barbare. Minoru le rammentava con affetto. Ma tutto sommato preferiva essere adulto.

Altri nomadi erano arrivati, accampandosi nella baraccopoli accanto alla palude coperta di canne. Erano per la maggior parte giovani femmine, che avevano appena superato il Primo Rossore, nella loro fase di ricerca di una casa. Erano settimane che arrivavano, da punti lontani dell'isola, perfino dalle isole vicine, attirati dall'improvvisa abbondanza di metallo in circolazione. Le capanne dei nuovi venuti erano rozze, montate su delle palafitte che le tenevano appena al di sopra delle maree giornaliere.

Le baracche erano sorte all'ombra di fattorie eleganti e finemente intagliate, che le dominavano dall'alto delle colline. Gli abitanti del villaggio li guardavano con diffidenza, e aguzzavano dei pali "decorativi" piantati in strette file attorno ai terreni di famiglia. Delle guardie vennero poste attorno alle cupole dei terrestri, per evitare furti mentre Minoru ed Emile erano lontani. Di recente c'erano stati incidenti fra i residenti e i nuovi venuti negli spazi comuni del villaggio… scorticature e gomitate per i pochi posti nella squadra di Minoru, per esempio. Vennero scambiati colpi di coda, mentre giovani femmine si pavoneggiavano e si contendevano l'attenzione dei perplessi scapoli locali.

Il giorno prima, dietro consiglio di Minora, Emile aveva interrotto le conversazioni con la sua consorterie di "donne sagge", e aveva cominciato a intervistare i nomadi. Al ritorno, il giovane linguista aveva espresso costernazione. — Abbiamo scompaginato l'economia dell'intera isola! C'è una gran confusione, ed è tutta colpa nostra.

Minora non ne era sorpreso. — Questa è una delle ragioni per cui le squadre di contatto sono così distanziate fra di loro: per diminuire l'impatto. Comunque, quello che sta succedendo è solo una versione ingrandita di quello che è sempre successo, anche prima del nostro arrivo.

— Ma i combattimenti! La violenza!

— Hai dato troppo ascolto alle idee romantiche del dottor Sato, sui buoni e pacifici Irdizu, che non conoscono nemmeno il significato della guerra. Be',

è vero fino a un certo punto. Non le ascolti mai le leggende che registri? Per esempio quella su Rish'ong'nu e la Città Che La Respinse?

— Me la ricordo. È una storia moraleggiante, sull'importanza dell'ospitalità…

Minora lo interruppe con una risata. — Oh, la verità è molto più semplice, Rish'ong'nu è esistita davvero, lo sapevi? E il villaggio che ha conquistato non è bruciato una volta sola, ma almeno quaranta, nei secoli precedenti e seguenti la sua impresa.

Emile sbattè le palpebre. — Come fai a saperlo?

— Semplice archeologia. Ho prelevato dei campioni nel luogo dove si dice sia vissuta Rish'ong'nu, e ho trovato degli strati di carbone che forniscono dei dati specifici per ciascuna ascesa e caduta. Comunque, è del tutto logico. Queste creature praticano l'esogamia con mobilità femminile e la poliandria basata su una nidificazione intensiva dei maschi. Non assomiglia a nulla di quello che avviene sulla Terra fra i mammiferi, ma lo schema è abbastanza comune fra certi tipi di uccelli e di anfibi. Le giovani femmine devono darsi da fare per trovare un loro posto nel mondo, e trovare uno o più mariti che si prendano cura della prole. Fanno questo corteggiando un maschio di una famiglia forte e bene avviata, oppure addentrandosi in un territorio nuovo; oppure usurpando il posto di qualcun altro.

— Sembra una cosa molto selvaggia.

Minoru scosse la testa. — È giusto ammirare la natura, Emile, ma mai idealizzarla. Si tratta di un processo competitivo. Lo è sempre stato, in tutte le specie conosciute.

"Per esempio, non c'è voluto molto per avere la conferma che la regola fondamentale della biologia si applica anche su Genji. Era noto anche prima di Darwin, e si può sintetizzare così: *in ciascuna specie le coppie di animali che procreano cercano di avere più figli di quanti siano necessari per rimpiazzare se stesse.*

Emile aggrottò la fronte. — Ma allora, cosa impedisce alle popolazioni animali di espandersi troppo?

— Buona domanda. La risposta è: il controllo naturale. Da parte di carnivori più elevati nella catena del cibo. Oppure la competizione per riserve di cibo limitate. Lo so che non è una cosa molto simpatica. Ma così funziona la natura.

— Ma gli esseri umani…

— Sì, noi siamo l'eccezione. Abbiamo imparato a controllare volontariamente il nostro numero. Ma dopo quali lotte? A quale prezzo? Ti assicuro che nessun'altra specie terrestre ci ha provato.

"Perciò è del tutto naturale che fossi incuriosito dalle creature senzienti che abbiamo scoperto qui - proseguì Minoru. - Non so ancora niente degli indigeni di Chujo…"

— Nessuno ne sa niente.

— …ma su Genji ho cercato di accertare se la regola valeva allo stesso modo. È per questo che ti ho chiesto di indagare sui loro sistemi di controllo delle nascite.

— Ne possiedono alcuni — disse subito Emile.

— Sì, ma vengono praticati in maniera sporadica. Perciò la domanda resta: cos'altro controlla la popolazione Irdizu?

Emile guardò Minoru cupamente. — Suppongo che tu abbia intenzione di dirmelo.

Minoru alzò le spalle. — Sembra che ci sia un po' di tutto. Una parte di controllo volontario delle nascite. Gli assalti dei carnivori marini, quando si spingono troppo lontano a caccia. Poi ci sono delle perdite attribuibili alle guerre per il controllo delle paludi migliori, dei terreni, dei siti abitativi. Qualche volta ci sono state delle carestie. Infine c'è l'ambiente.

— Cosa vuoi dire? — chiese Emile.

— Hai notato come le case degli Irdizu hanno la forma di barche, anche se sono costruite di solito sulla cima delle colline?

— Naturalmente. È una reminiscenza delle loro leggende ancestrali, quando erano un popolo di navigatori… — Emile si interruppe, quando Minoru scosse la testa. — No.

— Io credo che le costruiscano in questa maniera per motivi molto meno romantici e più pragmatici. Perché ogni tanto le maree arrivano fin lassù.

Emile spalancò la bocca, all'idea, ma Minoru proseguì: — È per questo che la baraccopoli sembra fuori posto. Sulla Terra i bassifondi giocavano un ruolo duraturo nella vita di una comunità. Qui simili zone sono solo temporanee. Per i nuovi arrivati si tratta di conquistarsi un posto in alto o di morire.

Emile, insieme, mormorò una preghiera buddista e si fece il segno della croce. — Per questo il livello della tensione si sta alzando tanto!

— Esatto. Evidentemente io e te ce ne dobbiamo andare in fretta.

— Ma… tu hai detto che queste cose succedevano lo stesso, anche senza la nostra presenza.

— Solo che noi stiamo provocando un'intensificazione locale — disse Minoru. — Non desidero le conseguenze sul mio karma. E poi le condizioni qui non sono più naturali. Dobbiamo cercare di finire in fretta, prima che qui non ci sia più niente da cui imparare qualcosa.

Il quadro stava cominciando a formarsi. Dall'analisi dei sedimenti, della flora e fauna dell'isola, e dalle leggende degli indigeni, Minoru stava cominciando a farsi un'idea del passato recente di Genji.

Non aveva detto neppure a Emile cosa era successo quando gli antenati di Ta'azsh'da e di Phs'n'kah erano arrivati su quell'isola, un'ottantina di generazioni prima. I dati paleontologici erano chiari. Entro quattro generazioni, la *metà* delle specie native dell'isola si erano estinte o erano state scacciate. Non si era trattato di un genocidio intenzionale. Gli immigrati umani avevano fatto più o meno la stessa cosa, sulla vecchia Terra: per esempio nelle Hawaii, dove innumerevoli specie di uccelli erano svanite poco dopo l'arrivo delle canoe polinesiane. E ancora più danni erano stati compiuti dalle creature che erano arrivate *insieme* agli uomini: topi, cani e maiali.

Su Genji, la storia delle estinzioni era scritta con chiarezza negli strati di suolo e di roccia. Phs'n'kah e altri Irdizu erano rimasti stupiti quando Minoru aveva fatto loro delle lezioni su come leggere i fossili. Una lunga lista di animali e piante che non erano più in circolazione.

Ma non era questa la sorpresa più grossa. Niente affatto.

DATA BASE DELL'ASTRONAVE *YAMATO:*

SPEDIZIONE su GENJI: Una delle cose più curiose circa la scoperta di Genji è l'incredibile coincidenza temporale: il fatto che ci siamo imbattuti in questo mondo proprio nel momento in cui le culture del continente si trovano nel pieno della loro rivoluzione industriale, in espansione sia fisicamente sia tecnologicamente.

Che colpo di fortuna! Pensate: se noi sulla Terra fossimo stati più lenti o gli Irdizu più veloci di un millennio (un semplice battito di ciglia, nella

dimensione temporale della galassia), avrebbero potuto essere *loro* a scoprire noi.

Che questa consapevolezza ci insegni l'umiltà, mentre cerchiamo di apprendere dai nostri vicini.

Lei scese dalla scaletta con una grazia molto simile a quella con cui pilotava le macchine nel cielo, in qualche maniera insieme riservata ed erotica. Il cuore di Minoru batteva forte; mantenne il suo saluto convenientemente riservato. Si scambiarono un inchino. Con suo grande piacere, vide che lei portava una borsa con il necessario per trascorrere la notte.

— Dunque, qual è questa sorpresa che mi hai promesso? — chiese Yukiko. Qualcosa nella sua voce implicava delle possibilità?

Ah, ma quali possibilità? Per avverarsi, doveva guadagnarsele.

— Vedrai — le disse, e le indicò il villaggio, dove il fumo si alzava dai fuochi accesi per cucinare. — Da questa parte. A meno che tu non voglia prima rinfrescarti.

Lei rise. — E togliermi questa tuta, dopo che me la sono appena messa? No, mi sono "rinfrescata" sull'aereo. Forza, ho fame.

Dunque già si immagina cosa sia. Minoru rimase solo un po' deluso. Dopo tutto, serviva a dimostrare un elemento di compatibilità. Pensavano alla stessa maniera.

O almeno condividiamo un'ossessione.

Non era una cosa molto intima, camminare lentamente fianco a fianco a passi lenti e pesanti, cercando faticosamente di mantenere l'equilibrio sul sentiero in salita. La gravità era come una piovra insidiosa, sempre pronta a ghermirti. Infagottati nelle loro tute (anche se adesso avevano le braccia e le gambe libere, per decreto dei dottori della base di Okuma), sembrava che stessero facendo una lenta passeggiata.

— Dov'è Emile? — chiese lei, mentre si avvicinavano all'altopiano dove si trovava il villaggio.

— Sta assistendo a un'assemblea popolare, nell'arena civica. — Minoru indicò parecchie colline disposte l'una vicino all'altra, in maniera da formare una coppa, da cui proveniva il mormorio di parecchie centinaia di voci, che si alzavano e abbassavano in una lamentosa melodia. Minora aveva assistito altre volte a simili assemblee, anche se nessuna era mai stata così numerosa.

Gli sembravano un incrocio fra una tragedia greca, con coro e attori, e il teatro Nô, interrotte nei momenti più strani da esplosioni di attività che ricordavano la lotta sumo.

— Emile ha convinto le Madri del villaggio a tenere una sessione speciale per i nomadi, per alleviare la tensione e magari fornire loro una partecipazione nella comunità.

— Mi sembra piuttosto azzardato per un estraneo dare suggerimenti del genere.

Minora alzò le spalle. — Be', dovevamo provare qualcosa. Il poveretto si sentiva pieno di colpe, anche se non è propriamente colpa nostra. Comunque, sembra che funzioni. Avrei dovuto partecipare anch'io, come ospite d'onore, solo che sono anche uno dei cuochi per la festa che seguirà, perciò sono scusato.

— Ah, capisco. — Yukiko parlò con calma, a Minora parve di avvertire un'ombra di eccitazione nella sua voce.

Phs'n'kah si era occupato dei preliminari, rimuovendo i carapaci di una trentina di *zu'unutsus* lunghi un pollice, appena catturati, e sistemando uno per uno gli insettoidi su un tagliere di legno, accanto al fuoco. Prima di essere tagliati, gli *zu'unutsus* sembravano bruchi terrestri, e occupavano una nicchia analoga nell'ecosistema, anche se ormai erano diventati molto rari.

— Grazie — disse Minora al suo assistente, poi spiegò a Yukiko: — Nei miei assaggi di routine finalmente ho fatto il colpo grosso. Due piante e questo insettoide, che praticano tutti il tipo di segregazione chimica di cui abbiamo bisogno.

— Cosa vuol dire?

— Vuol dire che in tutti e tre i casi, tutti i composti chimici che possono essere tossici per gli umani sono segregati, o isolati, in parti od organi specifici. Molto meglio di quelle bacche che la squadra delle Montagne di Porpora ti ha rifilato…

Yukiko aggrottò la fronte. — Sono stata male per una settimana…

— …che erano considerate "commestibili", solo perché il livello del veleno era "tollerabile". In questo caso l'unica cosa da fare è rimuovere con cura le parti cattive… — Con un bisturi, Minora tagliò degli organi che facevano le funzioni di reni e di fegato per lo *zu'unutsus*, gettandoli a bruciare nei carboni ardenti. — È come la preparazione del *fugu*, a casa…

— Davvero? — Lei gli afferrò il braccio, stringendolo con forza. — Sei

un demonio! — Yukiko sembrava impressionata, eccitata, quando lui paragonò la sua specialità al pesce-palla orientale che era considerato uno dei piatti più prelibati in Giappone. I cuochi specializzati nella preparazione del *fugu* erano più rispettati dei chirurghi, anche se degli errori uccidevano ancora dozzine di clienti ogni anno. Ma in effetti, il rischio sembrava far parte dell'eccitazione. Minoro era stato sul punto di rassicurarla, ma l'espressione di Yukiko lo arrestò. Dall'espressione che vide nei suoi occhi, capì che lei aveva una grande fede in lui, oppure che le piaceva il rischio. *Entrambe le cose, spero.*

Anche dopo tutti i più accurati esami chimici, e la felice scoperta di qualcosa di commestibile, fra gli innumerevoli esemplari provati, ci erano volute molte prove empiriche per arrivare a quel punto, l'ultima delle quali aveva visto lui ed Emile nel ruolo di cavie. Tuttavia, il momento culminante era riservato per quella sera. Sarebbe stato il primo pasto Genjiano completo a essere servito a degli umani. Se tutto andava secondo i piani, cioè.

Tagliò con cura parecchie radici di *yer'tari*, e vi adagiò dentro gli *zu'unutsus* scuoiati, insieme a *qui'n'mathi* affettata.

— Adesso devono cuocere per un'ora — disse, avvolgendo ciascun bocconcino in una foglia di canna, e appoggiandolo direttamente sulle braci. — Perché non facciamo una passeggiata, nel frattempo?

Gli altri cuochi, per la maggior parte maschi, con dei piccoli a cavalcioni delle code, emisero sibili di saluto mentre Minoro guidava Yukiko fra la calca, fino a un ripido terrapieno che guardava sul bacino creato dalle maree. Qui i due umani si sedettero, lasciando penzolare le gambe da una muraglia di pietra, e guardarono le nubi aprirsi e mostrare la faccia color sabbia di Chujo. Dava i brividi pensare che lassù, in quel momento, alcuni dei loro compagni stavano cercando di stabilire un contatto con degli alieni ancora più enigmatici degli Irdizu.

— Sai, il tuo ultimo rapporto quasi ti ha fatto richiamare alla base di Okuma — disse lei, osservando le nuvole sparse che gettavano delle ombre sulla faccia del mondo gemello.

— Lo so. Come l'ha presa il dottor Sato?

— Malissimo. E il dottor O'Leary si è offeso perché tu hai svelato tutto senza prima consultarlo.

— Questo avrebbe rischiato di far seppellire il mio rapporto nel database. Invece è una cosa che deve essere conosciuta da tutti, prima che decidiamo

come costruire le nostre case su questo mondo.

— Il nostro scopo principale è lo studio.

— Senza dubbio. Ma vivremo anche come uomini e donne. Avremo delle case. Forse dei bambini. Dobbiamo conoscere le prospettive, e non fare dei passi alla cieca, come animali.

Lei lo guardò, avvertendo evidentemente la sua emozione. Minoro comprese, in qualche maniera, che lei lo approvava. — Dimmi dei cicli — gli chiese.

Minoro sospirò. Era una cosa su cui era tornato tante volte: prima nella sua mente, senza tregua, poi nel data base, poi nel suo rapporto, e infine nelle interviste per il giornale della *Yamato.* Ma al pubblico che aveva in quel momento non poteva rifiutare nulla.

— Non c'è alcuna coincidenza — cominciò. — O almeno, non si tratta di una coincidenza così strana come credeva il dottor Sato. È certo sorprendente che due stelle così vicine come il sole e Murasaki abbiano sviluppato culture tecnologiche tanto vicine nel tempo. Ma noi non siamo capitati su Genji durante la sua unica rivoluzione industriale. Ce ne sono già state altre, almeno sei o sette, su questo pianeta. — Da una tasca estrasse un pezzo di metallo corroso. — Questa moneta, o medaglione, è stata trovata qui, sepolta a poca profondità, ma nessun indigeno è in grado di identificare la scrittura. E dubito che possano farlo anche sul continente.

"L'attuale cultura ha colonizzato quest'isola ottanta generazioni fa. Prima, era deserta. Ma prima ancora, altri Irdizu vivevano qui. Le colonizzazioni sono avvenute in ondate successive. E parecchie volte hanno scoperto la metallurgia.

— Si sono… è stato a causa di una guerra, ogni volta? — chiese Yukiko con voce sommessa.

— Chi può dirlo? No, non ci sono segni di una guerra nucleare, se è questo quello che vuoi dire. Nessun lungo inverno prodotto da una guerra. Però si potrebbe pensare a un olocausto del genere da come le specie sono scomparse a ondate, e poi si sono riprese con la recessione degli Irdizu. E ciascuna caduta pare sia stata accompagnata da un degrado ambientale.

— Per forza il dottor Sato è arrabbiato conte! Sei d'accordo con gli americani e gli Spaziali: che la tecnologia può danneggiare un pianeta!

Minoru alzò le spalle. — Un tempo questo era il dogma principale dell'ecologia. Forse abbiamo abbandonato troppo in fretta questa opinione,

per ragioni più politiche che scientifiche.

— Non capisco cosa vuoi dire.

— Non importa. — Minoru scosse la testa. — Comunque, i Genjiani sembrano essere stati fortunati; una delle limitazioni della loro razza ne ha favorito la sopravvivenza. Dal momento che erano e sono costretti a vivere vicino alla costa, nessuna delle loro civiltà passate è riuscita a danneggiare in maniera apprezzabile l'interno dei continenti. Questi, e i grandi oceani, sono serviti da riserve genetiche, cosicché ogni volta che la civiltà Irdizu è caduta, e la popolazione è diminuita drasticamente, c'erano un sacco di specie che potevano occupare le nicchie vuote e riempirle di nuovo. In effetti, è sorprendente quanto siano stati rapidi i tempi di recupero. In un caso, solo mille anni.

Yukiko aggrottò la fronte. — Credo di capire dove vuoi arrivare. Alla base di Okuma gli ingegneri parlano dei vantaggi che potremmo offrire agli Irdizu. Con gli attrezzi giusti potrebbero sfruttare un territorio molto più grande… — Sbatté le palpebre. — Oh… e noi umani potremmo costruire le nostre case sulle montagne, dove possiamo respirare anche senza l'aiuto delle macchine. Ma qualsiasi cosa facciamo a quell'altezza influenzerà interi bacini idrici…

Minoru alzò le spalle. — Esatto.

Rimasero seduti in silenzio. A Minoru dispiaceva di aver rovinato l'atmosfera, e non sapeva come recuperare l'allegria precedente. *Idiota,* pensò. *Possibile che tu non sappia tenere la bocca chiusa, quando è necessario?*

Ma non avrebbe dovuto preoccuparsi. Yukiko gli diede una gomitata. — Be', noi umani non abbiamo *ancora* fatto alcun danno, no? Mai prendere a prestito il karma della prossima settimana, dico sempre.

Lui sorrise. — Una donna saggia è un tesoro inestimabile.

— Ed è un uomo saggio colui che conosce ciò che dura al di là della bellezza. — Yukiko rispose al suo sorriso. — Dovrebbe essere quasi ora, no? Andiamo a mangiare!

L'assemblea era nelle sue ultime fasi, quando arrivarono ai fuochi. Ma già alcuni si erano messi in fila, con utensili di terracotta e di canne. Le femmine nomadi si erano mescolate con i locali, in apparente convivialità, e

Minoru intuì che il piano di Emile doveva aver funzionato. Almeno per il momento, ogni pensiero bellicoso era stato messo da parte.

Prelevò gli *zu'unutsus* dal fuoco, e aprì con cautela le foglie fumanti. Tenendo in bilico il loro pasto sul vasellame locale, lui e Yukiko si procurarono delle brocche contenenti un distillato spumeggiante, che era stato classificato come marginalmente velenoso dai dottori della base Okuma… ossia non più pericoloso di alcuni degli intrugli che erano stati preparati a bordo della *Yamato* durante il loro lungo viaggio.

Quando Yukiko inalò l'aroma, e poi morsicò il suo primo involtino, l'espressione sulla sua faccia fu la ricompensa di Minoru. Le lacrime le scesero lungo le guance, e si sentì un singhiozzo di gioia. Il ridicolo di una simile emozione, per un semplice cibo, non le sfuggì, e Yukiko scoppiò a ridere, nascondendo pudicamente la bocca dietro una mano. Anche Minoru rideva e piangeva, alternativamente, assaggiando i sapori ricchi e deliziosi.

Insieme, in silenzio, mangiarono osservando la stella di Murasaki calare verso l'orizzonte, incendiando i banchi di nuvole con strisce di fuoco dorato.

Alla fine, pulendosi la bocca attraverso il diaframma orale del casco, Minoru commentò: — Quegli stupidi di Spaziali. Si sono affrettati a tornare a casa con qualche composto chimico da brevettare e vendere. Se fossero rimasti ancora qualche mese, avremmo potuto spedire lo *zu'unutsus* con loro, e saremmo diventati tutti ricchi. Gli Spaziali e l'equipaggio della *Yamato.*

— A me non importa. — Yukiko sospirò. — Per la prima volta… credo di poter immaginare *questa* come la mia casa. Non desidero neppure condividerla con i terrestri.

Poi sorrise, all'assurdità di quell'affermazione. Era bello, quel momento del tramonto, in cui due umani per la prima volta ricavavano il loro sostentamento unicamente da Genji. — Naturalmente dovremo seminare piante terrestri sugli altopiani, e installare della fattorie orbitali, e tante altre cose. Ma è bello sapere che possiamo prendere qualcosa anche da questo mondo, se solo cerchiamo bene.

Lei annuì in silenzio, ma gli fece battere forte il cuore prendendolo per mano.

I clamori del banchetto Irdizu si alzarono alle loro spalle, seguiti dal loro strano canto atonale. Minora e Yukiko rimasero sdraiati in silenzio, osservando Chujo che passava lentamente da una sottile falce al un quarto. Si voltarono appena a guardare, quando Phs'n'kah li raggiunse per chiedere se

Minora aveva bisogno di qualcos'altro. Sembrava che parecchie delle femmine nomadi volessero fare una serenata a Phs'n'kah, quella notte, e lui si era procurato una baby-sitter per i figli…

— No, non mi serve altro. Ti sei già guadagnato gli straordinari, oggi — disse Minora a Phs'n'kah. — Ma domani vorrei mettere insieme alcuni dei nostri migliori raccoglitori, e cercare altri *zu'unutsusì* Dobbiamo trovare una maniera per allevarli in cattività. Mandare dei campioni alla base di Okuma…

Minora stava già pensando se la cosa poteva servire come offerta di pace al dottor Sato, così andò avanti ancora un po' a chiacchierare, prima di accorgersi dell'atteggiamento del maschio Irdizu, la cui proboscide penzolava con aria sconsolata.

— Cosa succede? — chiese Minora, attraverso il traduttore.

— *Basta* zu'unutsus. *Tutto ***. Questo era il ***.*

Yukiko spalancò la bocca. Ma Minora le afferrò la mano stringendola e fece una risata un po' nervosa.

— Oh, suvvia, lo so che non ce n'erano in abbondanza, ma di sicuro devono essere rimasti alcuni alveari fra le colline. O su altre isole… — finì raucamente.

Ma in cuor suo, stava desiderando di non conoscere quel Genjiano così bene. O di non sapere che Phs'n'kah era famoso per la sua affidabilità e sincerità.

— *È lì che siamo andati per trovarli* — rispose semplicemente.

— Ma… — Minora inghiottì. — Ne sei assolutamente sicuro?

Phs'n'kah fece girare la sua proboscide in senso orario. — *Tutti i migliori *** raccoglitori hanno partecipato. Sapevamo che ti avrebbe legato a noi… se solo fossi riuscito a *** mangiare di Genji. Perciò abbiamo fatto un voto di ***. Non abbiamo fallito. Adesso è fatto.*

Minora si appoggiò alla parete di pietra con un sospiro.

Era un duro colpo.

Era inconcepibile.

Era…

Yukiko d'improvviso ridacchiò. E Minoru non poté fare a meno di arricciare gli angoli della bocca in un sorriso.

Era… mostruosamente divertente!

Scoppiò a ridere, vide negli occhi di Yukiko una luce di comprensione, e si interruppe, ansimando. *È naturale,* pensò, i fianchi che gli facevano male.

Doveva essere così. Per poter fare di questo pianeta la nostra casa, dobbiamo fare più che partecipare della sua sostanza… dobbiamo condividere anche il suo karma.

E quale modo migliore per farlo che sacrificare la cosa su Genji che avremmo apprezzato più di ogni altra? Più (che gli dei possano perdonarci) che gli Irdizu?

Quale modo migliore di dimostrare ciò che abbiamo da perdere?

Oh, avrebbe fatto del suo meglio per convincere i suoi compagni colonizzatori a stabilire delle regole. Tradizioni che avrebbero mantenuto al minimo la parte di vergogna ecologica dei Terrestri. Forse sarebbero perfino riusciti ad aiutare i Genjiani a sfuggire alla trappola ciclica che li aveva tenuti prigionieri per tanto tempo.

D'altra parte, forse gli umani si sarebbero dimostrati una sventura per quel mondo, aiutando i Genjiani a completare l'opera di distruzione che era stata impedita per tanto tempo dalle loro stesse limitazioni. Lui avrebbe lottato per impedire quello, ma chi poteva prevedere il futuro?

Tutto questo deve ancora venire, pensò Minoru. *Tutto questo e molto altro. Nel bene e nel male, adesso noi facciamo parte di questo mondo. Phs'n'kah ha ragione. Adesso questa è la nostra casa.*

Yukiko prese gli ultimi due involtini di *zu'unutsus,* adesso freddi ma che ancora emanavano un aroma da far lacrimare gli occhi per il piacere… E per l'ironia. — Uno lo riserviamo a Emile, naturalmente. L'altro dobbiamo congelarlo per Sato?

Minoru prese dalla sua mano la cosa, ne morsicò un pezzetto, e lo gettò nella baia sottostante. Lei incontrò i suoi occhi e fece altrettanto. Poi, con la mano libera, Minoru l'aiutò a rialzarsi.

— Sì, mettiamolo da parte — disse. — Ma per una occasione speciale.

— Come quella di questa notte? — Yukiko sorrise.

Lo prese per braccio e lo condusse fra gli indigeni che cantavano, giù fino alla valle coperta di canne, attraverso le risaie luccicanti, e su fino all'altopiano dove una cupola bianca brillava per una lampada sospesa davanti alla porta.

Minoru si guardò alle spalle e vide Emile che andava avanti e indietro, registrando allegramente ogni aspetto della festa indigena.

Probabilmente, ne avrebbe avuto ancora per qualche ora.

Titolo originale: *Bonding to Genji* (1992)

LO SPAZIO CALDO

1

Jason Forbes S-52B/129876Rd (bio-umano): Si presenti subito al Progetto Lightprobe per assumere immediatamente servizio in qualità di “Ingegnere Designato Testimone Orale”

Per ordine del direttore

Jason si lasciò scivolare fra le dita il foglietto, che svolazzò nella bassa pseudo-gravità centrifuga del suo appartamento. La forza di Coriolis (o forse la corrente d’aria che proveniva dal sistema di ventilazione) gli fecero superare il bordo del tavolo e cadere sul pavimento del minuscolo angolo cucina.

— Intendi andare? — chiese nervosamente Elaine che si trovava vicino alla culla di Jesse, dove aveva appena messo il bambino a dormire. Gli occhi spalancati tradivano la sua paura.

Ho qualche scelta? — Jason alzò le spalle. — Il mio numero è stato estratto. Non posso disobbedire. Adesso poi che il Partito Utilitariano ha fatto pressioni. A norma della Legge per i Servizi Richiesti, io sono solo un’unità mobile e senziente, al servizio dello Stato.

Ed era proprio così. Jason non ritenne necessario aggiungere che in effetti lui si era offerto volontario per quella missione. Non era il caso. Elaine non avrebbe mai capito.

Una donna con un bambino non ha bisogno di cercare giustificazioni per la sua esistenza, pensò Jason, mentre prelevava da un armadio ciò che poteva servirgli.

Ma io sono stanco di essere un rappresentante simbolico e obsoleto della Vecchia Razza, disprezzato da tutti questi Nuovi Modelli tirati a lucido. Almeno così mio figlio potrà dire che il suo vecchio è stato capace di fare qualcosa, una volta. Potrà aiutare Jesse a tenere alta la testa, negli anni a venire… anni di sicuro duri per gli esseri umani Vecchio Modello.

Si allacciò la cerniera della tuta da viaggio, controllando le chiusure stagne ai polsi e alle caviglie. Elaine venne da lui e lo abbracciò.

— Potresti tergiversare — gli suggerì senza convinzione. — Il prossimo mese ci sono le elezioni inter-sistema. Gli Eticalisti e i Naturalisti hanno stretto un’alleanza…

Jason le accarezzò i capelli, scuotendo la testa. La speranza era mortale. Non potevano permettersela.

— È inutile, Elaine. Gli Utilitariani controllano tutto qui alla Stazione, e quasi tutto nel resto del Sistema Solare. E comunque, lo sanno tutti che il risultato delle elezioni è scontato.

Era doloroso, ma era anche vero. Sulla carta, poteva sembrare che ci fosse ancora una possibilità di cambiamento. Gli umani biologia erano ancora in numero superiore ai cittadini di modello meccanico e cyborg, e perfino molti di questi ultimi avevano dei dubbi circa la politica brutalmente logica del partito Utilitario.

Ma solo un umano biologico su venti si dava la pena di votare, ormai.

C'erano ancora molte zone di creatività e di abilità in cui i cittadini meccano-cryo non erano migliori degli organici, ma una deprimente convinzione pesava sui Vecchi Modelli. Sapevano di non aver alcun posto nel futuro. Le stelle appartenevano agli altri tipi, non a loro.

— Devo andare. — Con delicatezza, Jason si liberò dalle braccia di Elaine. Le prese la faccia fra le mani e la badò un'ultima volta, poi prese la valigetta da viaggio e il casco. Uscendo sul corridoio, non si voltò a guardare le lacrime che, sapeva, stavano rigando il volto della moglie.

2

I quartieri per gli umani biologici si trovavano nella Vecchia Ruota… un settore della stazione di ricerca che era diventato ancora più squallido man mano che gli scienziati e i tecnici Vecchio Modello avevano perso i loro posti in favore di modelli meglio adatti al duro ambiente dello spazio.

Un tempo, quando i cittadini meccano-cryo erano rari, la Vecchia Ruota era stata un centro di frenetica attività, lì oltre l'orbita di Nettuno. Le prime astronavi erano state costruite da nugoli di umani vestiti di tute spaziali, come api al guinzaglio, assiepate intorno ad immensi alveari. Giganteschi "barconi", limitati a velocità di molto inferiori a quella della luce, si erano avventurati da lì, nella notte interstellare.

Questo era accaduto tanto tempo prima, quando la gente organica era stata ancora importante. Ma anche allora, c'erano stati coloro che avevano previsto quello che sarebbe accaduto.

In nessun luogo le trasformazioni dell'ultimo secolo erano più evidenti che lì, al Progetto Lightprobe. I Vecchi Modelli adesso venivano utilizzati

solo in ruoli di supporto, nessuno contribuiva direttamente alle indagini… forse le più importanti della storia umana.

La slitta spaziale di Jason era parcheggiata nella camera di decompressione del mozzo nord della Vecchia Ruota. Sia la tuta che la slitta erano in perfetta efficienza; ma il portello esterno si bloccò a metà, quando cercò di uscire. Dovette saltare fuori, armato di una chiave inglese e picchiare parecchie volte sui grandi cardini, per sbloccarli. Il portello finalmente si aprì, a scatti.

Aggrottando la fronte rimontò sulla slitta e ripartì.

La Vecchia Ruota riceve solo le briciole, per la manutenzione, pensò cupamente. *Prima o poi capiterà un incidente, e gli Utilitariani lo useranno come scusa per cacciare gli umani organici da tutte le stazioni di ricerca del Sistema Solare.*

La Vecchia Ruota si allontanò alle sue spalle, mentre brevi sbuffi di gas spingevano la slitta verso il cuore del complesso di ricerca.

Per un buon tratto, seguì l'ombra della Ruota, che girava lentamente eclissando la pallida luce del sole lontano.

Da lì la Terra era una favilla invisibile. Pochi mettevano a fuoco i telescopi sul vecchio mondo. Tutti sapevano che il futuro non era laggiù, ma lì nello spazio e oltre, fra le stelle innumerevoli che punteggiavano il cielo.

Scivolando lentamente attraverso l'abisso che separava la Vecchia Ruota e il Complesso, Jason ebbe un sacco di tempo per pensare.

All'epoca in cui le prime navi erano salpate da lì per esplorare i sistemi più vicini, era ben presto apparso evidente come solo degli esseri meccanici o cyborg fossero adatti ai viaggi stellari. Arche grandi come asteroidi, piccoli mondi artificiali che contenevano intere ecosfere rimanevano un sogno fantascientifico, economicamente impraticabile. Le navi da esplorazione potevano viaggiare molto più veloci e lontane se non dovevano trasportare i complicati sistemi di sopravvivenza necessari per gli esseri umani Vecchio Modello.

Ormai dieci sistemi stellari erano stati esplorati, tutti da equipaggi formati da "robo-umani". Non esistevano piani per mandare esseri diversi, anche se, e quando, fossero scoperti mondi di tipo terrestre. Semplicemente, non valeva la pena di affrontare le spese esorbitanti necessarie.

Questo fatto, più di qualsiasi altra cosa, aveva dato un colpo al morale

della popolazione biologica del sistema solare. Le stelle, si erano resi conto, non erano fatte per loro. La rassegnazione aveva portato a voltare le spalle alla scienza e al futuro. La Terra e le colonie planetarie erano diventate posti apatici. L'utilitarismo era la filosofia dominante dell'epoca.

Jason non aveva detto alla moglie qual era la ragione più grande che l'aveva spinto a offrirsi volontario per quella missione. Non era ben sicuro di capirla lui stesso. Forse voleva dimostrare che un cittadino biologico poteva ancora essere utile, e contribuire al progresso della conoscenza.

Anche in un ruolo umile come quello di una missione suicida.

Vide davanti a sé la Nave-Luce, appena sotto il punto scintillante di Sirio: una perla nerissima grande mezzo chilometro. Già si distingueva lo sfavillio dei campi, mentre i grandi motori venivano regolati per il prossimo esperimento.

I tecnici speravano che questa volta avrebbe funzionato. Ma anche se avesse fallito, erano decisi a proseguire nelle prove. Il viaggio a velocità ultra-luce era una cosa a cui nessuno era disposto a rinunciare facilmente, specialmente un robot con una vita media di 500 anni. Il sogno e la determinazione a perseguirlo erano un'eredità forte della razza madre.

Accanto alla nera sonda sperimentale, con i tralicci e le officine, c'era la massa imponente dell'Impianto Centrale di Refrigerazione, che era di gran lunga l'oggetto più grande del complesso. La traballante slitta di Jason sbuffò sotto il globo maestoso, che scintillava nel cielo come un grande pianeta argenteo.

Da quella parte, quella rivolta verso il sole, la superficie riflettente era quasi perfetta. Dall'altra parte, una schiera di radiatori pieni di fluido guardavano verso lo spazio intergalattico, raffreddando l'elio liquido fino alla temperatura base dell'universo: pochi gradi al di sopra dello zero assoluto.

I radiatori dovevano guardare verso l'oscurità fra le galassie. Perfino la debole luce stellare avrebbe riscaldato troppo il fluido. Questa era la ragione del rivestimento riflettente. La quantità di radiazione infrarossa che usciva dalle alette dei refrigeratori doveva essere maggiore dei fotoni che arrivavano, per poter permettere alla temperatura dell'elio di scendere a sufficienza.

I Nuovi Modelli di cittadini potevano essere più veloci e resistenti, e per certi versi più intelligenti degli umani Vecchio Modello. Non avevano bisogno né di cibo né di riposo. Ma avevano bisogno di un sacco di elio

liquido per tenere in funzione i loro cervelli superfreddi e superconduttivi. Lo scintillante e bene accudito Impianto era un testimone della priorità dei tempi.

Alcuni anni prima un bio-umano non del tutto normale aveva tentato un maldestro sabotaggio all'Impianto di Refrigerazione.

Tutto quello che aveva ottenuto era che al Vecchio Modello era stato vietato per sempre l'accesso a quella parte della stazione. E alcuni tecnici meccano-cryo, che in precedenza avevano avuto simpatia per la causa Eticalista, erano passati agli Utilitariani.

La mostruosa sfera scivolò alle spalle di Jason. Pochi momenti dopo, rimase solo la Nave-Luce davanti a lui, scintillante per i riflettori dentro la sua culla di tralicci. Una voce si fece sentire negli auricolari del suo casco, secca e atona.

— Attenzione, bio-umano in avvicinamento… State entrando in una zona sorvegliata. Identificatevi immediatamente.

Jason fece una smorfia. Il direttore della stazione aveva ordinato a tutto il personale meccanico (il che significava più o meno tutti quelli che rimanevano) di riprogrammare le funzioni vocali secondo "linee tonali più logiche". Questo significava che non imitavano più le intonazioni umane, ma parlavano con un ronzio metallico.

I pochi amici androidi e cyborg di Jason, colleghi del personale della manutenzione, gli avevano manifestato il loro dispiacimento. Ma di quei tempi era pericoloso trovarsi in minoranza. Tutti si erano adattati presto al nuovo ordine.

— Jason Forbs — si identificò, con il tono più secco possibile, imitando il dialetto atono degli Utilitariani. Sillabò il nome e fornì il numero in codice. — Ingegnere testimone orale per il Progetto Lightprobe, a rapporto.

Ci fu una pausa; poi l'invisibile ufficiale della sicurezza parlò di nuovo.

— Permesso di passaggio accordato, Jason Forbs. Procedete al portello nove, settore B. Una scorta vi attende.

Jason sbattè le palpebre. La voce si era ammorbidita? Forse era un Eticalista in incognito, in quella fortezza Utilitariana.

— Il successo e un ritorno operativo sono risultati approvati — aggiunse la voce con qualche esitazione, con appena un cenno di tonalità.

Jason comprendeva il dialetto Utilitariano abbastanza da interpretare quell'involuto augurio di buona fortuna, non osò ringraziarlo, chiunque potesse essere, qualsiasi fosse la sua forma corporea. Ma gli fu grato.

— Ricevuto — disse, e chiuse la comunicazione. Davanti a lui, sotto le ombre nette disegnate dai riflettori che circondavano la nave, Jason vide almeno una dozzina di scienziati e di tecnici che lo aspettavano al portello. Uno o due sembravano perfino un po’ nervosi, mentre manovrava per attraccare.

Ce n’erano di tutte le forme e dimensioni. Parecchi avevano corpi rigonfi come larve, altri erano più simili a dei ragni. Jason si affrettò a legare la sfitta, e quasi scivolò agganciando gli stivali magnetici alla piattaforma.

Sapeva che la sua forma umanoide appariva goffa e inadatta a quell’ambiente. Ma era deciso a conservare una qualche misura di dignità. *I tuoi antenati hanno* creato *questa gente*, si disse. *E i Vecchi Modelli hanno costruito questa stazione. Siamo tutti cittadini con gli stessi diritti, davanti alla legge, dal direttore alla larva-portiere, e giù fino al sottoscritto.*

Tuttavia, si sentiva a disagio sotto lo sguardo di quelle lenti scintillanti.

— Venite, presto, Jason Forbs. — Dal ricevitore del suo casco uscì un voce lamentosa, mentre una grande forma meccanica gli faceva cenno con un esile braccio articolato. — C’è poco tempo prima dell’inizio del test. Dobbiamo istruirvi sui vostri compiti.

Jason riconobbe la forma corporea favorita dal direttore, un Utilitariano antibiologico della peggior sorte. Lo scienziato-macchina roteò con il torso e si avviò lungo la passerella. Degli sbuffi di vapore uscivano dal carapace in plastoacciaio del funzionario. Era un’ostentazione, quella di esalare elio evaporato in quella maniera. Serviva a dimostrare che il direttore assistente poteva mantenere freddi i suoi circuiti quanto gli pareva, e al diavolo le spese.

Un umano goffo in mezzo a macchine che scivolavano via con grazia. Jason si rivolse a guardare quella che, ne era certo, sarebbe stata la sua ultima vista diretta dell’universo. Sperava di poter gettare un’ultima occhiata alla Vecchia Ruota, o almeno al sole. Ma tutto quello che riuscì a vedere fu la massa dell’Impianto di Refrigerazione, che guardava nello spazio fra le galassie, mentre teneva al fresco la linfa vitale degli eredi legittimi del sistema solare.

Il direttore chiamò di nuovo, impaziente. Jason si voltò e superò il portello, per essere istruito sulla sua postazione e sul suo incarico.

3

— Dovete ricordare di non toccare mai nessun comando. Il funzionamento della nave è automatico. Il vostro incarico è semplicemente quello di osservare e di parlare al microfono, senza interruzioni.

Il direttore aveva un'aria disgustata. — Non farò finta di essere d'accordo con la decisione di includere un'entità biologica in questo esperimento. Forse si deve al fatto che voi potete essere sacrificato, e che abbiamo perso troppe preziose persone meccano, in questi test. Comunque sia, le ragioni non vi riguardano. Dovrete rimanere al vostro posto, allontanandovi solo per provvedere — la voce si abbassò, con disgusto, e le cellule scintillanti degli occhi guardarono da un'altra parte — per provvedere alle funzioni corporali… Una unità a tale scopo è stata installata dietro la camera di decompressione.

Jason alzò le spalle. Quella messinscena cominciava a irritarlo.

— Non vi siete sobbarcati troppe spese? Voglio dire, qualsiasi cosa ha ucciso i tecnici siliconici e cyborg a bordo delle altre navi, è difficile che mi lasci vivere il tempo sufficiente perché mi venga fame o abbia bisogno di andare in bagno.

Il funzionario annuì. Si trattava di un gesto talmente comune che era stato conservato perfino nella moda Utilitariana.

— Su questo siamo d'accordo. Tuttavia, non si sa a quale punto della missione si verificano… i guasti. La durata minima nell'iperspazio è di 15 giorni, i motori non possono ridurre il tempo. Dopo di che l'astronave emerge in un punto distante come minimo cinque anni luce. Ci vogliono altre due settimane per tornare nel sistema solare. Voi proseguirete con il vostro commento parlato per tutto questo periodo, se necessario, per integrare ciò che ci dicono gli strumenti.

Jason quasi si mise a ridere, di fronte a quell'ordine ridicolo. Naturalmente sarebbe morto molto prima che la sua voce venisse meno. I tecnici e gli scienziati che erano stati mandati nei primi test erano stati tutti quanti molto più resistenti di lui, e nessuno di loro era sopravvissuto.

Fino a un anno prima nessuna delle navi ultra-luce era mai tornata. Alcuni scienziati avevano perfino sostenuto che la teoria che stava alla base della loro costruzione conteneva qualche errore di fondo.

Alla fine, erano stati installati dei semplici piloti automatici, caso mai i problemi fossero dovuti all'equipaggio. Fu una mossa azzeccata. Da allora tutte le navi tornarono… piene di cadaveri.

Jason aveva soltanto vaghe notizie di quello che era capitato alle altre spedizioni, tutte di seconda mano. La storia ufficiale era ancora un segreto di stato. Ma le voci dicevano che tutti gli equipaggi fossero periti per orribili violenze.

Alcuni dicevano che fossero impazziti e si fossero massacrati a vicenda. Altri suggerivano che i campi utilizzati per scagliare le navi attraverso i misteriosi regni dell'iperspazio distorcevano le forme delle cose all'interno delle navi stesse: non abbastanza da influenzare le macchine più semplici, ma abbastanza da far sballare i delicati circuiti criogenia degli scienziati e dei tecnici.

Di una cosa Jason era certo: qualsiasi cosa potesse danneggiare i meccano-cryo poteva fare polpette di un biologico. Era rassegnato, ma contemporaneamente deriso a fare la sua parte. Se qualche piccola cosa che lui avesse notato e registrato poteva condurre alla soluzione, forse qualche piccola cosa sfuggita ai meccanismi di registrazione, allora la civiltà terrestre avrebbe avuto le stelle.

Questa sarebbe stata una cosa per suo figlio da ricordare, anche se i veri eredi sarebbero state delle macchine "umane".

— Va bene — disse al direttore. — Si porti via questa squadra di allocchi, e diamoci da fare.

Si allacciò le cinture del sedile dell'osservatore, dietro quello vuoto del pilota. Non alzò neppure gli occhi mentre i tecnici e i funzionari uscivano in fila e chiudevano il portello alle loro spalle.

Nell’istante successivo al lancio, la Nave-luce lasciò un bizzarra scia nel cielo. Striature cilindriche di pseudo-radiazione Cerenkov rimasero visibili molto tempo dopo che il globo nero era scomparso, catapultato a velocità crescente verso il suo appuntamento con l’iperspazio.

Il direttore si rivolse all’emissario dalla Terra.

— È partito. Adesso aspettiamo. Un mese terrestre.

“Desidero affermare ancora una volta che non approvo la decisione di inserire a bordo una forma organica. Contesto le modifiche poco eleganti necessarie per adattare la nave alle… alle funzioni biologiche. Inoltre, gli umani Vecchio Modello sono tre volte più soggetti a impulsi irrazionali dei tipi più moderni. Questo potrebbe mettersi in testa di modificare i comandi della nave, quando inizierà lo stress fatale.”

A differenza del direttore, il consigliere che era stato inviato dalla Terra indossava un corpo umanoide, dotato di gambe, braccia, torso e testa. Espresse la sua opinione alzando le spalle sottilmente articolate.

— Lei esagera il pericolo, Direttore. Crede che non sappia che i controlli che Jason Forbs vede davanti a sé sono fasulli?

Il direttore si girò di scatto per fissare il consigliere. *Come…?*

Si costrinse alla calma. *Non… ha… importanza.* E anche se lo sapeva? Neppure l’unico membro Eticalista del Consiglio Solare poteva usarlo come propaganda. Era solo una logica precauzione, date le circostanze.

— L’ingegnere designato come testimone orale dovrebbe passare i suoi momenti di vita a espletare le sue funzioni — disse freddamente il direttore. — Registrando le sue impressioni soggettive, finché è in grado di farlo. Era il ruolo che voi ci avete ordinato di rendere disponibile per un umano Vecchio Modello, usando la vostra autorità di membro del Consiglio.

La faccia dell’umaniforme si contorse in un tradizionale sorriso pseudo-organico, arcaico nella sua imitazione della Vecchia Razza. E tuttavia il direttore, educato alla fede Utilitariana, si sentì a disagio sotto lo sguardo del consigliere.

— Mi restava da utilizzare un Ordine Perentorio, prima delle elezioni — disse il consigliere, usando i toni modulati ormai fuori moda. — Ho giudicato che questa fosse una maniera appropriata per utilizzarlo.

Non fornì altre spiegazioni. Il direttore represse la voglia di chiederne. Cosa intendeva fare l’Eticalista? Perché sprecare un Ordine Perentorio per una cosa futile come quella? Cosa poteva guadagnarci nel mandare un umano Vecchio Modello alla morte certa?

Era una specie di gesto propagandistico? Per guadagnarsi il voto dei biologici alle prossime elezioni?

In questo caso, era destinato a fallire. Gli studi sulla psiche profonda dei cittadini organici indicavano che il livello di rassegnazione e di apatia fra di essi era troppo elevato per essere sfiorato da una cosa così semplice.

Però, forse, poteva essere sufficiente per conservargli il seggio nel Consiglio…

Il direttore si sentiva accaldato. Sapeva che si trattava di una sensazione in parte soggettiva, dovuta al risentimento per l'invasione nel suo dominio da parte di quel ridicolo sentimentale. Ma soprattutto, il direttore era irritato per le sensazioni che sentiva ribollire dentro di sé.

Perché, perché *noi forme moderne dobbiamo essere perseguitate da questo fardello dell'emotività e dell'incertezza? Lo odio!*

Naturalmente conosceva la ragione. Nei tempi antichi, i robot della fantascienza erano stati descritti come caricature dai movimenti a scatto e dal pensiero rigido e formale. Gli scrittori di quell'epoca pre-cryo non si erano resi conto del fatto che la complessità richiedeva la flessibilità… e perfino la possibilità di sbagliare. Le leggi della fisica erano adamantine in questo. L'incertezza accompagna sempre la finezza. Una mente, per ritenersi progredita, deve possedere la capacità di interrogarsi, pena la perdita della creatività.

Il direttore odiava questo fatto, ma lo comprendeva.

Tuttavia, sospettava che i biologici avessero giocato un brutto scherzo alla sua razza, tanto tempo prima. Lui e altri Utilitariani credevano che ci fosse stato qualche programma profondo, al di sotto di tutto ciò che era accessibile oggi, per rendere i meccano il più possibile simili ai Vecchi Modelli.

Se mai avessi la prova che è vero… pensò minacciosamente.

Ah, ma non ha importanza. I biologici saranno estinti fra qualche generazione, comunque. Stanno morendo a causa della consapevolezza della loro inutilità.

E tanto meglio!

— Adesso devo lasciarvi, consigliere. A meno che non vogliate accompagnarmi per una ricarica di refrigerante?

L'Eticalista si inchinò appena, ironicamente, consapevole di certo che il direttore non poteva ricambiare il gesto. — No, grazie direttore. Resterò qui

per un po’, a meditare.

“Ma prima che andiate, permettetemi di mettere in chiaro una cosa. Potrebbe sembrare, a volte, che io non sia d’accordo con il lavoro che voi fate qui. Ma non è vero. In fondo, siamo tutti umani, tutti cittadini. Tutti desideriamo che il Progetto Lightprobe abbia successo. È un sogno che abbiamo ereditato dai nostri creatori… andare nello spazio e vivere fra le stelle.

“Il mio scopo è quello di contribuire al successo… per *tutti* noi.”

Il direttore si sentì incredibilmente caldo. Non riuscì a pensare a una risposta. — Ho bisogno di elio — disse bruscamente, e si voltò per andarsene. — Buongiorno, consigliere.

Il direttore ebbe l’impressione che degli occhi seguissero la sua schiena corazzata, mentre percorreva veloce il corridoio.

Maledizione ai biologici e ai loro alleati! imprecò fra sé. *Perché ci hanno fatto così insidiosamente simili a loro? Emotivamente fallibili, e, peggio di tutto, incerti!*

Augurando agli ultimi del Vecchio Modello di essere già polvere sul loro piccolo pianeta, il direttore corse a prendersi qualcosa di fresco.

5

— Sei ore e dieci minuti dalla partenza, quattro minuti dal salto nell’iperspazio… — mormorò Jason al microfono. — Fino a ora tutto bene. Ho un po’ sete, ma suppongo sia una tipica reazione da paura. A parte la tensione prevedibile, sto bene.

Jason proseguì descrivendo tutto quello che vedeva: le luci, i controlli, i dati sullo schermo del computer, le sue sensazioni fisiche… Proseguì fino a quando si accorse di avere la gola secca e di ripetersi.

— Adesso lascio il sedile dell’osservatore per andare a bere qualcosa. — Si passò la cinghia del registratore sulla spalla, e si slacciò le cinture di sicurezza.

Provava una sensazione di peso, cosa di cui i tecnici l’avevano preavvisato. Circa un decimo di gravità. Sufficiente per permettergli di camminare. Piegò le gambe, si spostò nella cabina di comando, descrivendo ogni aspetto della sua esperienza. Poi andò al frigorifero e prese un tubetto di limonata.

Jason era francamente sorpreso di essere ancora vivo. Sapeva che i precedenti viaggiatori erano sopravvissuti parecchi giorni prima che la

catastrofe sconosciuta li colpisse. Ma loro erano stati molto più resistenti di lui. Forse il misterioso agente letale aveva bisogno di tutti i 15 giorni del balzo minimo di andata per esercitare i suoi effetti.

In questo caso, si chiese, *quanto tempo ci vorrà prima che succeda a me?*

Qualche ora dopo, il fatto che non succedesse proprio niente cominciò a dargli sui nervi. Se la prese più comoda con la registrazione, per risparmiare la voce. Tanto più che non succedeva niente di nuovo. La nave aveva raggiunto la velocità di crociera. Tutte le spie erano verdi, le letture dei quadranti normali.

Durante il periodo di sonno, si rigirò nella cuccetta, in preda a sogni inquietanti. Si svegliò parecchie volte, stimolato da un senso del dovere e di un imminente pericolo, stringendo il registratore fra le mani. Ma quando guardava la cabina di comando, non vedeva niente fuori posto.

Al terzo giorno, ne aveva abbastanza.

— Intendo manipolare gli strumenti — disse nel microfono. — Lo so che mi è stato proibito. E starò bene attento a non toccare niente che abbia a che fare con il funzionamento della nave. Ma suppongo di avere il diritto di vedere quello che sto attraversando. Nessuno ha mai guardato l'iperspazio. Io voglio dare un'occhiata.

Jason si mise al lavoro con un senso di eccitazione. Quello che intendeva fare non avrebbe danneggiato niente, solo alterato alcuni dei sensori.

Certo era contrario agli ordini, ma se fosse tornato vivo sarebbe stato famoso, troppo importante per doversi preoccupare delle sanzioni per un'infrazione così da poco.

Non che credesse, neppure per un momento, di poter tornare vivo.

Era un lavoro piuttosto complicato riprogrammare alcune delle telecamere esterne della nave (destinate a essere usate solo una volta raggiunta la stella di destinazione) in maniera che potessero funzionare nell'iperspazio. Jason si chiese se fosse stata un'idea Utilitariana quella di non prevedere oblò, o di non eseguire le piccole modifiche elettroniche che avrebbero permesso alle telecamere di funzionare nell'iperspazio. Non c'era nessuna ragione scientifica di "guardare" l'iperspazio, perciò i tecnici Utilitariani l'avevano scartata come un residuo atavico.

Jason completò quasi tutto il lavoro, poi si concesse una pausa per mangiare qualcosa, prima di accendere le telecamere. Mentre mangiava, annotò qualcos'altro nel registratore, anche se non aveva molto da dire.

Qualche difficoltà con le unità di refrigerazione criogeniche; sembravano sotto sforzo, ma la perdita di efficienza non aveva raggiunto ancora il punto critico.

Dopopranzo, si sedette a gambe incrociate sul pavimento, davanti allo schermo che aveva requisito. — Bene, adesso vediamo che aspetto ha questo famoso iperspazio — disse. — Almeno, la gente a casa saprà che è stato un uomo Vecchio Modello a guardarlo per primo…

Lo schermo fu attraversato da un bagliore, poi d'improvviso si illuminò.

Luce! Jason dovette coprirsi gli occhi. L'iperspazio era uno sfavillio di luce!

I suoi pensieri turbinarono. Era possibile che questo avesse a che fare con la minaccia? La misteriosa forza che aveva ucciso gli equipaggi precedenti?

Jason socchiuse un occhio e abbassò leggermente il braccio. Lo schermo era pieno di luce, ma adesso che i suoi occhi si erano un po' adattati non era più doloroso guardare. Osservò affascinato lo spettacolo di rosa e di bianchi turbinanti, come se la nave stesse attraversando un cielo sterminato di brillanti nubi pastello.

Sembrava tutto molto bello, in effetti.

Sarebbe questa *la minaccia?* si chiese confuso. *Come può questa luce dolce uccidere…?*

La bocca di Jason si chiuse, mentre un interruttore parve scattare nella sua mente. Fissò lo schermo per un lungo momento, chiedendosi se il suo sospetto potesse essere vero.

Scoppiò a ridere… una risata ironica, per il momento più carica di tensione che di speranza. Poi si mise al lavoro per scoprire se il suo sospetto fosse vero, dopo tutto.

6

La Nave-luce, guidata dal pilota automatico, si arrestò finalmente nelle vicinanze del punto da cui era partita. Dei piccoli rimorchiatori le si accostarono con delicatezza e afferrarono il globo nero, trainandola verso la torre dove la squadra di ispezione aspettava di salire a bordo. Nel centro di controllo della stazione, dei tecnici controllavano da lontano le operazioni.

— Sto iniziando la procedura di accoglienza — annunciò il tecnico delle comunicazioni, allungando un tentacolo metallico verso il pulsante della trasmittente.

— A che serve? — chiese un altro tecnico meccano-cryo. — Di certo non c'è nessuno a bordo.

L'ufficiale non si diede la pena di rispondere. Premette il pulsante. — Qui Lightprobe Centrale a Lightprobe Nove. Mi sentite, Lightprobe Nove?

L'altro tecnico si voltò disgustato. Da tempo sospettava che l'ufficiale delle comunicazioni fosse un Eticalista in incognito. Sprecare dell'energia per parlare a un cadavere organico vecchio di un mese!

— Lightprobe Nove, rispondete. Qui parla…

— *Lightprobe Nove a Lightprobe Centrale. Qui Testimone Orale Ingegnere Jason Forbs. Sono pronto a passare le consegne alla squadra di ispezione.*

La sala di controllo piombò in un silenzio improvviso. Tutti i tecnici fissarono l'altoparlante sulla parete. L'ufficiale delle comunicazioni rimase senza parole.

— *Vorreste comunicare a mia moglie che sto bene?* — proseguì la voce. — *E per favore, chiedete alla Sezione Servizi di procurarmi qualcosa di fresco da bere!*

Il quadro rimase immobile per un altro istante. Finalmente l'ufficiale delle comunicazioni rispose, la voce che tradiva un tono poco disciplinato di eccitazione.

— Immediatamente, Testimone Ingegnere Forbs. E benvenuto a casa!

In fondo alla sala di controllo, un tecnico che indossava un corpo di forma globulare corse ad avvertire il direttore.

7

Una folla di esseri in metallo, ceramica e carne-cyborg circondò un singolo, pallido umano Vecchio Modello, che galleggiava nell'aria in calzoncini, sorseggiando un tubetto di liquido dal colore dell'ambra.

— In realtà, non è un posto così spiacevole — disse a quelli che erano raccolti intorno a lui nella sala delle conferenze. — Ma è stata una fortuna che io abbia violato gli ordini e abbia guardato fuori. Così ho potuto spegnere tutti gli apparecchi e le luci non necessarie, in tempo per rallentare l'accumulo di calore.

"Anche così, cominciò a fare parecchio caldo verso la fine dei 15 giorni."

Il direttore appariva ancora in stato di shock. Il burocrate globulare aveva abbandonato inconsapevolmente il dialetto Utilitariano, e parlava alla

maniera quasi-umana in cui era stato educato.

— Ma… ma l'interno della nave non avrebbe dovuto scaldarsi fino a quel punto! Era equipaggiata con i migliori e più resistenti refrigeratori e radiatori possibili! Modelli simili hanno operato nel Sistema Solare e sulle astronavi infra-luce per centinaia di anni!

Jason annuì. Sorseggiò il suo tubo di limonata ghiacciata e sogghignò.

— Oh, sì, i refrigeratori e i radiatori funzionavano benissimo… Proprio come l'impianto di Raffreddamento. — Indicò attraverso la finestra il grande globo, sospeso nel cielo.

— Ma c'era un problema. Come l'impianto di Raffreddamento, i sistemi di refrigerazione della nave erano stati progettati per funzionare nello spazio normale.

Indicò lo spazio circostante, punteggiato di stelle.

— Qua fuori la temperatura ambiente è meno di tre gradi sopra lo zero assoluto. Basta puntare i radiatori verso lo spazio intergalattico, e praticamente nessuna radiazione li colpisce dal cielo. Perfino l'infinitesimale calore dell'elio superfreddo può sfuggire. Non servono compressori e altri aggeggi complicati, che era necessario usare per fabbricare i criogeni sulla Terra. Praticamente, basta puntare le tubature schermate verso lo spazio nero, e riempirle di roba. E voi modelli meccanici vi procurate tutti i criogeni a basso prezzo che volete.

"Ma nell'iperspazio è diverso!

"Non avevo a disposizione gli strumenti giusti, perciò non posso darvi dei dati precisi, ma credo che la temperatura ambientale sia al di sopra del punto di fusione del ghiaccio. Naturalmente in un ambiente del genere i radiatori della nave erano terribilmente inadeguati… sufficienti a malapena per disperdere il calore della cabina e dei motori, ma certo non per raffreddare i criogeni!"

Il direttore lo fissava, incapace di credere a quello che stava sentendo. Uno degli scienziati anziani si fece avanti.

— Quindi gli equipaggi precedenti…

— Sono tutti morti o impazziti quando il crio-elio è evaporato! I loro cervelli superconduttori si sono surriscaldati. È un modo di morire difficile da individuare perché molto graduale. Il primo effetto è un deterioramento delle funzioni mentali, seguito da pazzia e violenza. Per questo gli equipaggi precedenti sono tornati squartati.

“E le autopsie non rivelavano niente, dal momento che tutti quanti si surriscaldano dopo la morte, in ogni caso!”

Un altro tecnico sospirò. — L’iperspazio sembrava così innocuo. La teoria e le prime sonde automatiche… Ci siamo immaginati pericoli misteriosi. Non abbiamo mai pensato di…

— Di misurarne la temperatura? — suggerì Jason. — Ma perché quell’aria avvilita? — Sorrise. — Dovreste essere tutti contenti! Abbiamo scoperto qual è il problema, e in fondo è roba da poco.

Il direttore si girò di scatto verso di lui. — *Da niente?* Sciocco biologico, non capite? È un disastro! Contavamo sull’iperspazio perché ci aprisse la via delle stelle. Ma è tremendamente costoso, se non possiamo costruire navi piccole.

“E come possono essere piccole se dobbiamo dotarle di giganteschi e complicati sistemi di raffreddamento, necessari per affrontare quell’inferno che voi avete scoperto? Con quel poco di criogeni che riusciremo a mantenere durante le settimane di viaggio iperspaziale, sarà quasi impossibile conservare della vita a bordo!

“Dite che i nostri problemi sono risolti. - La voce del direttore era acida. - Ma vi sfugge un punto, Ingegnere Testimone Forbs! Dove li troveremo degli equipaggi per quelle navi?”

Il direttore ronzava per l’ira a malapena soppressa, le sue cellule ottiche che mandavano lampi.

Jason si fregò il mento e strinse le labbra, con aria di comprensione. — Be’, non so. Ma scommetto che, con qualche piccolo aggiustamento, si potrebbe fare qualcosa. Perché non provate a reclutare i vostri equipaggi da un altro “inferno”… uno dove l’acqua si è già sciolta da un pezzo?

Ci fu silenzio per un momento. Poi, dal fondo della stanza si sentì una risata. Un meccano con un distintivo ufficiale che gli pendeva dal collo umanoide batté le mani. — Oh, aspettate che la sentano sulla Terra, questa! *Adesso* vedremo come vanno le votazioni! — Sorrise a Jason e rise, in maniera molto calda e umana. — Quando i biologici lo verranno a sapere, si solleveranno come una marea! E così tutti gli Eticalisti in incognito del sistema!

Jason sorrise, ma in quel momento la sua mente era lontana dalla politica. Tutto quello che sapeva era che sua moglie e suo figlio non sarebbero vissuti

nella vergogna. Suo figlio sarebbe salito a bordo di un'astronave. E avrebbe ereditato la galassia.

— Non avrà nessuna difficoltà a reclutare gli equipaggi — disse al direttore. — Io sono pronto a ritornare anche subito. L'iperspazio non è poi un posto così brutto.

"Vuole venire anche lei?"

Vapore superfreddo uscì dal carapace del direttore, con un forte sibilo di indignazione. Il burocrate Utilitariano brontolò qualcosa che Jason non riuscì a sentire, benché si chinasse cortesemente in avanti.

La risata dal fondo della stanza si trasformò in uno scroscio di ilarità. Jason sorseggiò la sua limonata, aspettando.

Titolo originale: *The Warm Space* (1985)

QUALE MILLENNIO?

> L’anno 1999, sette mesi,
> dal cielo giungerà un grande Re del terrore,
> per resuscitare il grande Re di Angoumois,
> prima, dopo, Marte regnerà
> con buona fortuna.
> *Nostradamus*

Preparatevi a una festa indimenticabile, per il 31 dicembre del 1999. Non sarà soltanto la fine di un secolo a far scorrere lo champagne a fiumi, ma di un intero millennio, quando il grande orologio digitale dell’era cristiana farà scattare un nuovo numero nel riquadro delle migliaia.

Per i pianeti, le stelle, le rocce e gli alberi nulla sarà cambiato, sarà soltanto un altro giorno. Ma nessuno di loro usa celebrare le pietre migliari di una metafora. Noi esseri umani sì.

Naturalmente, qualche sapientone farà osservare che il primo gennaio del 2000 *non è* l’inizio ufficiale del ventunesimo secolo, dopo tutto. Proprio come il numero 10 segna la fine di un decennio, il secolo successivo non inizierà, tecnicamente, che allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre 2000. Ma la maggior parte della gente deciderà di ignorare queste sottigliezze, e farà festa con un anno di anticipo… per poi cambiare posizione non appena avranno smaltito le sbornie. (Chi rinuncerebbe all’occasione di fare *due* feste di fine millennio?)

D’altra parte, alcuni prendono la prossima transizione in maniera più seria. Per esempio, plotoni di programmatori si stanno affrettando a correggere il software di banche e compagnie di assicurazione, i cui data base commerciali hanno un “19…”, fissato poco previdentemente nel campo dell’anno. Poi ci sono gli sceneggiatori di Hollywood, che avevano l’abitudine di collocare ogni storia del “futuro prossimo” nell’anno 1997. Qualsiasi cosa succedesse dopo il 2000 era pura fantascienza.

La fine del secolo porterà con sé un altro fenomeno, insieme più sciocco e molto più serio: la *febbre del millennio.* I profeti dell’apocalisse ci diranno di sicuro che *Il Giorno* è vicino. Presto, molto presto, queste voci si alzeranno di tono, annunciando la prossima fine del mondo.

I proclami apocalittici sono fiori perenni, fioriti nel giardino dell'immaginario umano fin dai tempi più remoti. Oracoli sono apparsi ogni volta che un'epoca di crisi ha indotto nazioni e popoli all'incertezza sul proprio futuro. Dagli antichi Sumeri all'India, all'Islanda, i portenti astrologici hanno provocato ondate ricorrenti di isteria collettiva.

L'ambiguità è la maggiore risorsa del profeta. Il re Creso corruppe l'oracolo di Delfi per avere un responso favorevole, perciò i sacerdoti gli dissero quello che voleva sentirsi dire. Se avesse marciato contro la Persia, avrebbe distrutto un grande impero. Lui marciò, e l'impero che distrusse fu il suo.

Alcune profezie catastrofiche si sono autoavverate in maniera devastante.

Quando Cortez attaccò Tenochtitlàn, gli Aztechi rimasero paralizzati dalle somiglianze fra il suo arrivo e il ritorno profetizzato del loro dio Quetzalcoatl. A Troia, Cassandra e Laocoonte misero invano in guardia i loro concittadini dall'accettare doni di cavalli, dimostrando che i profeti di sventura non vengono mai presi sul serio.

Noi ricordiamo queste previsioni perché si sono avverate. Quelle che non si avverano raramente vengono trascritte.

Qualcosa nella natura umana pare affascinato dalla fine di tutte le cose. È semplicemente un'estensione della morte più piccola che ciascuno di noi deve affrontare? O forse è presente una vena di egocentrismo, poiché fra le innumerevoli generazioni umane, certamente essere l'*ultima* sarebbe un privilegio per la nostra. I miti circa il canto del cigno dell'umanità vanno dal tremendo e pessimistico Ragnarok dei Vichinghi alla beatitudine universale, passando per tutte le sfumature intermedie. Spesso questi miti prevedono la divisione dell'umanità fra gli *eletti*, che verranno ricompensati, e coloro condannati alla punizione eterna per i misfatti compiuti nel mondo.

Il "messianismo" si incentra sull'attesa di un liberatore che raddrizzerà i torti, regolerà i vecchi conti, e cambierà l'universo conformemente ai desideri di quelli che lo attendono. Per esempio gli Zoroastriani della Persia profetizzavano l'avvento di un "terzo salvatore" che avrebbe dovuto purificare la Terra e far risorgere i morti. Gli indiani delle pianure americane, ispirati dalla magia della "camicia fantasma", credevano che certi segnali predicessero la vittoria finale nella loro lotta disperata per scacciare gli Europei dal continente. Durante la metà del 19° secolo, mezza Cina venne

devastata dalla ribellione Taiping, il cui leader carismatico affermava di essere il fratello più giovane di Gesù.

Anche le religioni più diffuse e conservatrici mantengono l'idea di un intervento divino onnipotente. Il Buddismo attende il Bodhisattva Maitreya che preannuncerà l'arrivo del paradiso sulla Terra. Nell'Islam ortodosso un Mahdi è destinato, secondo la profezia, ad annunciare l'inizio di una nuova era. Le accoglienze frenetiche che accompagnarono il ritorno dell'Ayatollah Khomeini in Iran furono probabilmente amplificate dal fatto che esso si verificò quasi esattamente a 14 secoli dalla nascita del Profeta.

I millenaristi cristiani hanno preso ispirazione da varie fonti, come la promessa nei Vangeli che Gesù sarebbe tornato "prima che questa generazione sia trascorsa" per completare la sua missione. Ma il testo di gran lunga più influente è senz'altro l'Apocalisse, che racconta con ricchi particolari metaforici l'ascesa e la caduta di personaggi come la "Bestia" e la "Meretrice di Babilonia". In ciascuna generazione, sono stati pubblicati trattati che hanno analizzato questo libro misterioso riga per riga, mostrando come ciascuna frase o parabola oscura si riferisse a eventi che avevano luogo nel tempo e nella regione geografica del suo autore. Per esempio, verso il 1800 una marea di pie interpretazioni metteva in relazione la Rivoluzione Francese e l'avvento di Napoleone con i versetti della profezia, dimostrando, secondo gli estensori, che la fine del mondo era prossima.

Purtroppo per questi zelanti profeti, i tuoni che echeggiarono sulla terra erano solo quelli dei cannoni.

All'approssimarsi dell'anno Mille dell'era cristiana, migliaia di abitanti dell'Europa si spogliarono delle loro fattorie, delle loro proprietà, dei vestiti che avevano addosso, nell'attesa di una fine imminente. Altri episodi ancora si verificarono a intervalli irregolari, per esempio il panico acuto dell'anno 1260, ma si poteva sempre contare su una risorgenza speciale a ogni svolta di secolo. I papi hanno perfino proclamato i giubilei romani per attirare le prevedibili ondate di pellegrini ogni volta che sul calendario veniva fuori un numero tondo.

La nostra epoca ha visto gli oracoli da giornale scandalistico, i predicatori televisivi e i politici millenaristici, tutti protesi a soddisfare un bisogno umano apparentemente inesauribile di speranza mistica mescolato con una dose abbondante di terrore. E, per essere onesti, la religione non è stata la sola fonte di scenari apocalittici. Gli spiritualisti della New Age si sono uniti

al coro, facendo la propaganda a qualsiasi cosa, dall'astrologia e l'Età dell'Acquario a una flotta di Ufo che dovrebbe atterrare alla periferia di San Diego, California. Nel frattempo, gli ultimi decenni hanno visto i survivalisti riempire di provviste fortezze private, nella ansiosa attesa della fine della civiltà, la quale, ne erano certi, avrebbe separato quelli virtuosamente preparati dai colpevolmente deboli.

Libri come il best-seller *L'ex grande pianeta Terra* di Hal Lindsey hanno rivelato a milioni di persone l'"evidente" identificazione dell'Unione Sovietica con l'ultima fortezza del demonio, profetizzata dalle scritture. Il ministro degli interni di Ronald Reagan, James Watt, dichiarò l'ambientalismo del tutto superfluo per la semplice ragione che la Terra era destinata comunque a finire presto, perciò perché preoccuparsi di salvare gli alberi? A distanza di tempo, queste dichiarazioni possono sembrare ridicole, con l'entità denominata Urss che sta diventando un reperto archeologico insieme a Ninive e Babilonia. Ma non si vedono ritrattazioni da parte di Lindsey o altri. Proprio alla stregua di venditori di bollettini al ribasso della borsa essi continuano a spostare in avanti la data del Crollo, i mercanti del Giudizio Universale si limitano a rivedere di volta in volta, i dettagli delle loro profezie in maniera da tenersi alla pari con gli ultimi rivolgimenti geopolitici, in maniera che l'ultimo Uomo Nero si inserisca nello schema.

E di sicuro le cose peggioreranno. Saranno il Giappone o la Cina a sostituire la Russia in qualità di arcinemico delle legioni celesti? Sentiremo fra breve i candidati politici accusarsi l'un l'altro di essere l'Anticristo? Una cosa è sicura: un simbolo pieno di fascino dominerà i prossimi anni: la vista di quell'inquietante triplo zero nel numero 2000.

> E quando i mille anni saranno trascorsi,
> Satana verrà liberato dalla sua prigione…
> *Apocalisse*

Quasi tutti i millenaristi condividono un'interessante premessa: che l'intero immenso universo sia stato modellato da un Creatore con un debole per gli esperimenti brevi, le conclusioni scontate, le meschine vendette, e gli indovinelli misteriosi. Per gran parte della storia umana questo deve essere apparso un modello ragionevole del mondo, dal momento che la vita appariva così capricciosa, così istantaneamente e inesplicabilmente revocabile. In una certa misura l'ancestrale senso di impotenza e di enigma rimane. Soltanto

sotto una presuntuosa maschera di modernità osiamo farci innanzi e (senza alcuna volontà deliberata di offendere) provare a porre una domanda o due.

Per esempio, anche concedendo la premessa teologica sopra menzionata, perché il Creatore dell'Universo dovrebbe basare il Suo calendario del Giudizio su un sistema di datazione *umano*? Non potrebbe usare le oscillazioni di un orologio atomico, che scandisce la semi-vita del radio fino a quando… puft? Oppure, considerando certi passi biblici, non dovremmo contare quanti passeri o quante stelle cadenti sono precipitate dagli inizi del mondo?

E anzi, perché contare con i numeri decimali? Perché non usare come base il sei, come facevano i Babilonesi, inventori del calendario? Oppure una notazione *binaria?* Nel codice dei computer, l'anno in cui sto scrivendo, il 1994, si traduce come 011111001010. Sarà un bel numero tondo, 10000000000 nel 2048, e un misterioso e simmetrico 11111011111 nel 2015. D'altro canto, se i numeri primi sono i Suoi favoriti, sia il 1997 che il 1999 rispondono a questa caratteristica, in qualsiasi notazione.

Assumendo che l'Onnipotente non possa resistere ai multipli di dieci, e scelga il periodo di rotazione della Terra come unità di misura, da quale data dobbiamo ritenere che Egli inizi a contare? Per gli indù, un ciclo di creazione e di distruzione lungo tre miliardi di anni passa attraverso molteplici "yuga", dei quali l'attuale è uno dei più fiacchi. I Maya credono in cicli di 256 anni, basati sui movimenti della luna e dei pianeti, e il maggiore spostamento recente si è verificato nel 1954.

Per certi fondamentalisti cristiani la risposta è chiara. *Ovviamente* il conto alla rovescia inizia nel punto di svolta del calendario cristiano, la nascita di Gesù di Nazareth.

Sfortunatamente, questo postulato presenta dei problemi. A proposito della vera data di nascita di Gesù, gli studiosi biblici oscillano su un arco di cinque anni o più. Né vi sono prove che il *mese e il giorno* assegnati dai Cristiani secondo il calendario gregoriano abbiano qualcosa a che fare con l'evento celebrato. (Gli Ortodossi orientali commemorano il Natale settimane dopo.) I primi capi della Chiesa hanno forse voluto farlo coincidere con la popolare festa del solstizio del culto di Mitra, di cui era seguace il loro patrono, l'imperatore Costantino, rendendo in tal modo più facile la conversione dei pagani.

Le cose peggiorano sempre più. Supponiamo di arrivare al 2005, senza

che sia successo nulla. Ci saremmo liberati del millenarismo fino allo scadere del secolo? Niente affatto! I profeti del Giudizio sono molto esperti nell'arte del rifare i conti. Nel Diciannovesimo secolo, un predicatore del Midwest riuscì a tenere insieme il suo gregge attraverso ben *sei* annunci falliti di un'apertura del cielo, finché alla fine non venne abbandonato da tutti tranne i discepoli più fervidi e disposti a perdonare.

Ecco qui una delle scuse che senza dubbio sentiremo: "Naturalmente il conto non deve cominciare dalla *nascita* di Gesù. Dopo tutto, l'evento principale della sua vita, la promessa della redenzione e della resurrezione, è arrivato alla *fine* della sua vita terrena".

Se così è, cioè se computo del tempo parte dal Calvario e arriva al Giudizio Universale, ci aspetta una piccola pausa, poi un'altra ondata di febbre millenaristica è destinata a imperversare verso la metà del decennio 2030. Ancora una volta, la mancanza di qualsiasi reperto scritto negli archivi romani o giudei indurrà gli entusiasti a proclamare date su un arco di cinque o sei anni, ma almeno non sarà incerta la *stagione*: verso Pasqua cristiana o quella ebraica.

Abbiamo solo cominciato a scandagliare le opzioni disponibili per i profeti del millennio. Mentre alcune sette guardano con favore ai 2000 Natali, e altre ad altrettante Pasque, ci saranno senza dubbio alcuni che considereranno idee simili troppo ristrette e troppo "nuovo-testamentarie". Dopo tutto, perché il Creatore dovrebbe far finire il Suo universo all'anniversario di un evento che si è verificato a metà della sua vita. Perché non cominciare il conto dall'*inizio*?

Succede allora che si sta avvicinando un altro anniversario tondo, che risponde a tutti i requisiti. Ricordate l'arcivescovo Ussher di Armagh? È quel tale che ha registrato con grande cura ogni "generò" nella Bibbia, e alla fine giunse alla conclusione che la creazione del mondo deve essersi verificata alle nove di mattina del 25 ottobre dell'anno 4004 a.C.

Bene, il povero Ussher è stato ampiamente preso in giro da quando ha fatto i suoi calcoli, nel 1654. I suoi risultati non si accordano troppo bene con la testimonianza delle rocce, dei fossili, delle stelle e degli scienziati che studiano queste cose. E tuttavia ha dei seguaci ancora oggi, gente che crede che ogni prova fisica di una Terra enormemente più antica (quattro miliardi e mezzo di anni) sia stata inserita falsamente per "mettere alla prova la nostra fede". (Uno potrebbe chiedersi: se Nostro Signore si è dato tanto da fare per

convincerci che il mondo è vecchio miliardi di anni, chi siamo *noi* per metterlo in dubbio? Ma lasciamo perdere.)

Se Ussher si era fissato sull'origine del tempo, il padre della Riforma Protestante, Martin Lutero, aveva qualcosa da dire sulla sua fine. Lutero dava per scontato che "un giorno è come mille anni per il Signore" (Salmi, 90, 4), e che la genesi medesima terminò nel giro di sei giorni. Ne concluse che la durata della Terra sarebbe stata di seimila anni dalla comparsa della luce al suono della tromba del giudizio. Inoltre, questo lasso di tempo era da dividere simmetricamente in tre periodi di duemila anni, dall'Origine all'epoca di Abramo, da Abramo a Gesù, e gli ultimi due millenni fino al giudizio universale. Mentre queste speculazioni attirarono ben se poca attenzione all'epoca di Lutero, sono destinate senza dubbio ad attirare l'attenzione dei moderni millenaristi, che sperano di poter essere testimoni della fine durante la loro vita.

Sfortunatamente, sommando la logica di Lutero con le date di Ussher (4004 a.C.), risulta che abbiamo sottratto quattro anni al conto alla rovescia! Adesso la fine arriverebbe nell'ottobre del 1996! Così ci perdiamo la finale delle Olimpiadi invernali, e non potremo pagare l'ultima rata della macchina. Le trombe celesti suoneranno due settimane prima dell'ultimo tentativo dei Democratici di conservare la Casa Bianca. (Ma almeno ci sarà risparmiato il possibile scenario del *Presidente Quayle* che rivolge un pio discorso di benvenuto alle legioni celesti dal Giardino delle Rose.)

Però potremmo guadagnare un po' di tempo grazie a un cavillo. Dal momento che non esiste un Anno Zero nel calendario cristiano (l'uno d.C. segue immediatamente l'uno a.C.), la data ultima di Ussher-Lutero si sposta all'autunno del 1997. Troppo poco, ahimè, per poter godere di quelle feste di fine millennio che noi tutti attendiamo con ansia.

Per fortuna, il buon vecchio Ussher non è stato il solo a contare il tempo da Adamo ed Eva. Gli Ebrei ci si dedicano da molto più tempo, e secondo loro questo è l'anno 5753, che non pare un numero speciale a nessuno, a parte i matematici.

Che dire del millenarismo ebreo, allora? Verso il 1640 i seguaci di Shabbtai Zevi credevano in lui con fervore, ma né quel "falso messia", né Jacob Frank nel 1720 portarono alcun nuovo regno, solo delusioni. Da allora, la maggior parte degli studiosi ebrei hanno riposto sempre meno la loro fiducia in astrusi indovinelli, e sempre più nella crescente maturità della

cultura umana che si evolve gradualmente verso un'"età millenaristica"… un atteggiamento che lascia perplessi certi evangelisti cristiani.

La prossima febbre millenaristica dovrà semplicemente essere sopportata dalla maggior parte di noi, fino a quando non sarà passata? Come nel caso dei culti Ufo, non esiste alcuna "prova" contraria per coloro che possono sempre trovare una spiegazione conveniente per ogni profezia fallita. È inutile citare i dati scientifici per respingere il sovrannaturale.

Ma non dobbiamo disperare. Ci sono dei metodi per affrontare le chiacchiere sulla fine del mondo. Uno è quello di affrontare i millenaristi sul loro stesso terreno. Alla fin fine, tutto quanto ruota attorno ai simboli.

Nella mitologia giudeo-cristiana, due metafore principali vengono utilizzate per descrivere la relazione fra il Creatore e l'umanità. La prima è quella del "pastore e il suo gregge". La seconda quella del "padre e dei figli". Queste parabole sono usate in maniera intercambiabile, ma *non sono* equivalenti. Anzi, agli occhi dei moderni sono opposte, inconciliabili quanto il piccolo cosmo chiuso di Ussher e l'immenso universo di Galileo e di Hubble.

Un pastore protegge il suo gregge, lo guida verso i prati verdi, come spiegano così vivacemente i Salmi. Tutto quello che un pastore si aspetta in cambio è l'assoluta obbedienza… e tutto il resto che le pecore possiedono. Quelle fortunate vengono semplicemente tosate, ma questa sospensione della condanna è breve. Nessuna sfugge al suo fato ultimo. Nessuna ha alcun diritto di lamentarsi.

La faccenda cambia con i *padri*. I figli e le figlie ci si aspetta che obbediscano, quando una disciplina rigorosa è necessaria per il loro bene. Ma con il passare del tempo, i figli imparano a pensare da soli. Perfino nelle società patriarcali, un buon padre va orgoglioso dei risultati ottenuti dai figli, anche, e *specialmente*, quando questi superano i suoi. Se esiste un piano preordinato, esso è che questi figli diventino a loro volta buoni padri e madri.

Per gli eterni oracoli del millennio, con il loro messaggio di imminente e inevitabile distruzione, ecco qui una obiezione drastica. Chiedetegli questo: "Siamo figli di un Padre o pecore di un Pastore? Non possiamo essere tutte e due le cose.

"Voi predicate una storia di violenza. Di giudizio senza un dibattito o un appello, fatale ed eterno. Un pastore può disporre in questa maniera dei suoi

agnelli, ma quale *padre* sano di mente si comporta così con i suoi figli? Stareste zitti se un vostro vicino attuasse un programma del genere sul sangue del suo sangue?

"Comunque, avete scelto un momento strano per proclamare la fine dell'avventura, proprio adesso che abbiamo appena cominciato ad appropriarci degli strumenti della creazione, a conoscere, come apprendisti, il metodo di un grande Progettista. Queste tecniche sono adesso aperte dinanzi a noi, quasi come se qualcuno ci avesse posto davanti agli occhi i progetti dell'universo, su cui possono meditare menti desiderose di conoscenza… le menti di coloro, forse, che sono pronti a abbandonare l'infanzia e a iniziare una vita da adulti".

All'ultima ondata di profeti millenaristici, si può chiedere: "Quale gratitudine deve al pastore il gregge di un pascolo ristretto, un mondo da poco prezzo, vecchio solo di seimila anni?".

Personalmente, preferisco un universo grande innumerevoli miliardi di anni, abbastanza vasto e antico per contenere cento milioni di meravigliose ed eccitanti creazioni. Un cosmo in evoluzione, in crescita, incredibilmente affascinante. Un universo che durerà, anche se ci procureremo da soli la nostra Apocalisse in miniatura.

Lo sapremo a suo tempo. Noi, come umanità, possiamo ancora prosperare o distruggerà, grazie alla nostra saggezza o alla nostra follia. Il macrocosmo potrebbe essere, come affermano i secolaristi, indifferenti al nostro fato.

O forse qualche grande mente ci vede e si prende cura di noi. In questo caso, quello spirito potrebbe essere più paziente di quanto credano i predicatori dell'Apocalisse, e avere un piano molto più sottile, ma anche più onesto. Nessuno di noi può saperlo con sicurezza, ma scommetto che un Creatore davvero *creativo* rimarrebbe deluso da un esperimento che finisse in maniera così triviale, o così presto.

Titolo originale: *Whose Millennium*? (1994)

CONTINUITÀ

NATULIFE®

Lo so, la roba fresca è più buona di quella in scatola.

Dicono che gli hamburger occludono le arterie e danneggiano le foreste tropicali.

Dovremmo mangiare come i nostri antenati dell'età della pietra che scavavano le radici, facevano un sacco di esercizio fisico, e avevano sempre un po' fame. Così dicono.

Tuttavia, mi rifiutai di mangiare quando mia moglie mi servì le termiti.

— Provane una, tesoro. Sono deliziose.

Gaia aveva già estratto e scaldato il formicaio, quando io arrivai a casa. Appoggiando a terra la borsa, guardai centinaia di creature dalle scaglie pallide che zampettavano sotto il coperchio di plastica, prendendosi cura della loro grassa regina, divorando gli scarti della cucina, facendo come se fossero a casa loro in casa mia.

Gaia mi offrì una sonda fatta di pseudo-legno a grana fine. — Vedi? Devi usarlo per infilzarne qualcuna bella grassa, proprio come fanno gli scimpanzé nelle foreste!

Io guardai a bocca spalancata l'habitat degli insetti, che riempiva l'ultimo spazio libero fra l'idratatore di verdure e gli scaffali dei sublimati di carne.

— Ma… eravamo d'accordo. Il nostro appartamento è troppo piccolo…

— Oh, tesoro, lo so che ti piaceranno. E poi, non ho bisogno di proteine e di vitamine per il bambino?

Mi prese la mano e se l'appoggiò sul ventre gonfio, il che normalmente serviva a far tacere le mie obiezioni. Solo che questa volta era il *mio* stomaco a ribellarsi. — Credevo che ti bastassero quelle che vengono dalla macchina Yeast-Beast. — Indicai la vasca che occupava metà del bagno degli ospiti, che emanava vapori nutritivi da una serie di cotolette di tessuti coltivati.

— *Quella* roba non è *naturale* — si lamentò Gaia con una smorfia. — Avanti, prova della vera carne. È proprio come fanno vedere sul Canale

NatuLife!

— Io… non credo…

— Guarda! Ti faccio vedere.

Gaia sporse la lingua fra le labbra, mentre si concentrava, tremando di eccitazione dalla coda di cavallo rossa fino alla pancia rotonda, e infilava la sonda appuntita attraverso un'apertura di sicurezza, per cacciare una preda a sei zampe. — L'ho presa! — gridò, accostando un insetto che si contorceva alle labbra.

— Non vorrai davvero… — La gola mi si chiuse, mentre la termite svaniva, la testa in avanti. Un'espressione estatica apparve sulla faccia di Gaia. — M-m-m, squisita! — Fece schioccare le labbra, rivelando due zampe e una coda che si agitava ancora.

Trovai abbastanza dignità maschile da rimproverarla.

— Non… si parla con la bocca piena.

Voltandomi, aggiunsi: — Se hai bisogno di me, sono nella stanza da ginnastica.

Gaia aveva risistemato ancora una volta la nostra zona letto. Adesso la piccola camera si fondeva senza soluzione di continuità con un paradiso tropicale, compresi rauchi richiami di uccelli e una cascata ruggente. L'effetto rendeva difficile trovare la strada per superare il letto, così ordinai all'ologramma di spegnersi. Quando la parete-video divenne grigia, cadde il silenzio, lasciando la parte vera della giungla tascabile di mia moglie: un vero e proprio intrico di piante in vaso, garantite per produrre un ossigeno addirittura più puro di quello che una donna incinta poteva respirare dalle bombole.

Facendomi strada tra rampicanti e ficus mutanti, trovai finalmente la cesta della biancheria sporca, circondata dal muschio, e vi gettai dentro gli abiti da lavoro, il fragrante Clean-U-Lichen aveva già sanitarizzato e piegato la mia tuta, che era calda e morbida quando la indossai. L'indumento organolettico mi scivolò sulla pelle come se fosse vivo, e ansioso quanto me di fare un po' di esercizio.

Era stata una giornata d'inferno in ufficio. Avevo trovato un traffico esasperante, e l'indice di inquinamento aveva superato il livello di allarme per tutta la settimana. Le termiti erano la goccia che faceva traboccare il vaso.

— Andiamo — mormorai. — Non uccido niente da una settimana.

Lungo Bastone avvistò una gazzella maschio, un esemplare grosso e vecchio.

— Zoppica — disse il mio compagno di caccia, sollevandosi dalla posizione accovacciata, e indicando a un centinaio di metri di distanza, sulla savana arida. — Poco fa ha incontrato un leone.

Io interruppi i miei esercizi di stretching e sbirciai oltre un gruppo di rocce, seguendo il braccio nodoso di Lungo Bastone. Un animale si era staccato dalla mandria. Annusando l'aria, il maschio si voltò mostrando i segni lividi delle unghiate lungo un fianco. Chiaramente quella preda era un gioco da ragazzi, paragonato al rinoceronte terrorizzato dell'ultima domenica. La macchina virtuale doveva essersi accorta che avevo avuto una giornataccia.

Le mie mani accarezzarono la lancia, seguendo le cavità e i nodi familiari. Un'illusione di cruda, archetipa potenza.

— I battitori sono pronti, Capo.

Annuii. — Andiamo.

Lungo Bastone sporse le labbra e imitò il richiamo di un gruccione. Qualche momento dopo gli animali sbuffarono, quando un mutamento dell'aria pesante portò alle loro narici una traccia di odore umano. Un centinaio di metri dietro la mandria, dove gli sparsi cespugli di ginepro lasciavano il posto a una macchia di acacie, individuai il resto del nostro gruppo di caccia, che strisciava avanti.

I miei cacciatori. La mia tribù.

Fui tentato di sollevare la mano per regolare il casco virtuale, che forniva questo mondo artificiale ai miei occhi e orecchie… per vedere da vicino quelle lontane immagini umane. A parte Lungo Bastone, non avevo mai incontrato nessun altro cacciatore da vicino. I buoni programmi con personaggi costano, e con un bimbo in arrivo, io e Gaia avevamo altre spese più importanti.

Sicuro, come un bel formicaio! L'irritazione si nutre di adrenalina. *Mai fidarsi di una raccoglitrice.* Quello era il credo dei cacciatori. *Amale, proteggile, muori per loro, ma ricordati sempre che le loro priorità sono diverse dalle tue.*

I battitori si alzarono come un sol uomo, gridando. La gazzelle scapparono dalla parte opposta. Lungo Bastone sibilò. — Arrivano!

Il pavimento in Accu-Terrain tremò sotto i miei piedi, per la carica di

cento zoccoli. Le cuffie Senso-Surround portarono verso di noi il ruggito della mandria impazzita, gli occhi spalancati per l'ansia di sopravvivere. Stringendo la lancia con le palme sudate, mi accovacciai mentre i graziosi animali spiccavano salti sopra la mia testa, le casse toraciche ansanti.

Nel frattempo, un mantra subsonico recitava: *Io sono parte della natura… una cosa sola con la natura…*

Le femmine giovani e pregne le lasciammo passare senza colpirle. Ma alla fine, già schiumante per la fatica, arrivò il vecchio maschio, il passo pesante e incerto, e capii che il programma mi stava rendendo davvero le cose facili, quel giorno.

Lungo Bastone lanciò un grido. Io balzai da dietro le rocce, prendendo la guida. Le cavità e le protuberanze del rullo automatico riproducevano qualsiasi tipo di terreno mi mostrassero gli occhiali, perciò i miei piedi sapevano come toccare terra e saltare di nuovo. La tuta mi accarezzava la pelle con un vento sintetico. Le narici dilatate inalavano sudore ed esaltazione, e per un momento dimenticai di essere in una minuscola camera, all'ottantesimo piano di un condominio alla periferia di Chitown.

Ero nel passato dei miei antenati, in un tempo in cui gli uomini erano pochi, e perciò preziosi, magici.

Un tempo in cui la natura prosperava… e includeva noi.

Facile o no, ero tutto sudato quando finalmente l'animale venne intrappolato contro una macchia di erba-sega. Gli occhi neri della gazzella ansimante incontrarono i miei, e vi lessi qualcosa di più della rassegnazione. In essi vidi racconti di battaglie antiche e di accoppiamenti. Di innumerevoli lotte vinte, e alla fine perdute. Non avrei potuto provare una maggiore pietà per l'animale, se fosse stato vivo.

Il braccio che reggeva la lancia si piegò indietro, e io pensai: *Molto tempo fa, avrei fatto questo per nutrire mia moglie e mio figlio.*

E adesso?

Be'… di sicuro questo è meglio del tennis.

Le torri prefabbricate permettono a 12 miliardi di terrestri di vivere con un minimo di decenza, dovendo in cambio trascorrere tutta la nostra vita in scatola. Non c'è da meravigliarsi, allora, se in tanti aspettano di essere estratti a sorte per visitare le montagne, le spiagge, le foreste sopravvissute. Nel

frattempo, la realtà virtuale ci permette di non impazzire, nelle nostre caverne in condominio.

Mentre andavo a fare la doccia, dopo la ginnastica, vidi che la stanza Rv privata di Gaia era in funzione. D'impulso, raggiunsi in punta di piedi l'armadio della stanza accanto, e accostai l'occhio alla fessura fra i pannelli di divisione. Gaia era accovacciata sul suo pavimento a rullo, che aveva assunto la forma di un tratto di terreno accidentato. La tuta le ricopriva il corpo ingrossato per la gravidanza come una seconda pelle, mentre il casco e gli occhiali la facevano sembrare un insetto, o un alieno. Ma io sapevo che il suo scenario, al pari del mio, era nel lontano passato. Fece il gesto di scavare con qualche attrezzo fantasma, invisibile per me, poi raccolse un altro oggetto fantasma, i guanti che simulavano il tocco della radice o del tubero che lei vedeva attraverso gli occhiali. Gaia fece il gesto di ripulire dalla terra la cosa estratta, e poi di lasciarla cadere in una sacca al suo fianco.

Qualche volta, spiando in questa maniera, mi veniva un brivido, pensando a come dovessi sembrare strano *io* durante gli esercizi, mentre balzavo qua e là, brandendo la mia lancia invisibile e gridando ordini ai "miei" cacciatori. Per questo la maggior parte della gente teneva la propria Rv nascosta, anche al proprio consorte.

Gaia inclinò la testa, come ascoltando qualcuno, poi rise, — Lo so! Non erano buffi, quei due? Tutti orgogliosi di quel piccolo scoiattolo infilzato su un bastone? Che grandi cacciatori! Ma non gli ha impedito di trangugiare metà delle nostre carote!

Naturalmente non potevo vedere né ascoltare le compagne di Gaia, presumibilmente altre donne raccoglitrici della sua tribù simulata, con le quali si intratteneva ancora prima che ci incontrassimo. Si fermò ancora, in ascolto, poi si voltò. — È il tuo bambino, Fiore, non ti preoccupare, ci penso io. — Rise. — Ho bisogno di far pratica.

Un sentimento di tenerezza mi invase mentre la guardavo prendere fra le braccia un bambino invisibile. La sua tuta si tirò e si contrasse, simulando le contorsioni di un corpicino. Goffamente, ma con ovvio piacere, Gaia coccolò un bambino che viveva solo nel software e nella sua mente.

Mi allontanai per fare la doccia, vergognandomi per avere spiato, e al contempo felice di averlo fatto.

Ci eravamo incontrati alla festa del Giorno della Terra, all'università, poco dopo che i prezzi delle tute erano scesi a un livello che anche gli

studenti potevano permettersi. Già allora io e lei avevamo i nostri mondi del Pleistocene, gli stessi che conservavamo dopo cinque anni, con vari aggiornamenti e miglioramenti. Se allora avessi saputo del nostro comune interesse nel passato simulato, mi sarebbe stato forse più facile abbordarla. Invece mi limitai a seguirla fra gli stand e le mostre, che pubblicizzavano questa o quella impresa per salvare la Terra, affascinato dalla grazia dei suoi movimenti. Dal momento che indossava una maschera per respirare e occhiali da sole per ripararsi dai raggi ultravioletti, non potevo vedere molto della sua faccia. Ma Gaia rideva con una ricca voce da contralto, applaudendo mentre coppie di sfidanti si affrontavano con lance imbottite, sulla groppa di bici alate. Quando il campione in carica chiamò invano nuovi sfidanti, io mi feci avanti impulsivamente, desideroso di impressionarla…

Quando mi riebbi, più tardi, fu nella tenda ad aria condizionata del pronto soccorso. Un angelo mi teneva in grembo la testa, pronunciando il mio nome. Non la riconobbi neppure, finché lei non rise di fronte alla mia confusione. — Stai bene — disse. — Solo un bernoccolo in testa.

Ricordo di essermi abbandonato, dolorante e contento. Saltò fuori che Gaia mi aveva già notato, giorni prima, nella biblioteca, aveva chiesto di me a degli amici, aveva trovato l'accesso della mia casella postale, nella Rete… Come al solito, lei era un passo avanti a me, e non mi dispiaceva affatto. Non ne avevo mai avuto motivo, fino al giorno delle termiti.

Uscendo dalla lunga doccia, trovai lo schermo a parete della camera da letto sintonizzato sul Canale 53, Madre Terra. Una sacerdotessa vestita di verde recitava un sermone.

"*…alcuni radicali dicono che la scienza e la natura sono nemiche. Che dovremmo sbarazzarci di tutte le macchine, fattorie, città, tornando a modi di vita più naturali…*"

Gaia emerse dal suo spogliatoio indossando un abito di cotone colorato sulla figura arrotondata, e frugando in una borsa che teneva a tracolla. — Dove vai? — chiesi, ma la matrona a grandezza naturale sulla parete aveva alzato la voce.

"… *In base a quello che sappiamo sulle diete salutari, sembra che dovremmo mangiare come i nostri antenati, quando la carne veniva catturata solo un paio di volte alla settimana, e il rimanente cibo veniva raccolto dalle donne…"*

Presi Gaia per un gomito, ripetendo la domanda. — Lei sobbalzò e mi

sorrise. — Ho la lezione di Parto Naturale, tesoro. Ci sono tante cose da imparare, prima che sia pronta. Mancano solo due mesi, sai.

— Ma credevo…

“… *I grassi e i dolci erano rari, e quindi anche la nostra voglia di consumarne. Ma adesso le foreste vengono distrutte per far posto al bestiame e alla canna da zucchero, che producono in eccesso rispetto a…*”

Gridai: — Computer! Spegni questo fracasso!

Cadde il silenzio. La bocca della sacerdotessa si muoveva senza alcun suono, mentre Gaia assumeva un’espressione di rimprovero.

— Hai detto che potevo venire con te la prossima volta — mi lamentai.

Gaia mi accarezzò la faccia. — Ma caro, stiamo studiando le procedure del parto. Ti annoieresti solo.

Cosa potevo rispondere? Mio padre mi parlava sempre con orgoglio del giorno in cui ero venuto al mondo. Aveva assistito all’evento, e aveva perfino tagliato il cordone ombelicale. Ma a quell’epoca il vecchio “femminismo” sosteneva la condivisione dei doveri familiari; quello odierno invece afferma che ci sono certe cose di cui gli uomini non devono occuparsi.

Cambiai tattica. Le circondai con le braccia la vita e l’attirai a me. — In effetti, speravo che questa sera…

La sua risata fu quanto mai indulgente. — Hai fatto buona caccia, vero? Ti rende sempre così pimpante.

— Mph. Vai pure alla tua dannata lezione. Non preoccuparti per me.

— Sei un amore. — Si sollevò sulla punta dei piedi per baciarmi il mento. — Guarda vicino alla consolle… c’è un regalo per te. Per dimostrarti che non ti ho dimenticato. — Gaia mi lanciò un altro bacio dalla porta, e sparì.

Andai al quadro di controllo principale della casa, e trovai un chip di programma, dai colori vivaci, ancora appiccicaticcio nel punto dove Gaia doveva aver staccato il cartellino del prezzo scontato, del negozio NatuLife. *Qualcosa per il cacciatore,* diceva il titolo, e io emisi un grugnito. *Esatto.* In altre parole, qualcosa per tenere buono l’uomo di casa, a battere sui tamburi con un branco di compagni-fantasma, mentre la moglie si occupa di cose *serie*: i figli e la continuità della vita. Forse era stato inteso come un gesto di amore, ma in quel momento mi fece sentire superfluo, lasciato ancora più da parte di prima.

Infilando il chip nella consolle, sfiorai per errore la manopola del volume, e la voce della sacerdotessa tornò a rimbombare nella stanza.

“*… devono affrontare il fatto che i miliardi di abitanti della Terra non accetteranno di tornare alla natura, grattando nel fango e dormendo per terra. Dobbiamo trovare* nuovi *sistemi, che siano al contempo più naturali e più* intelligenti…”

Mi venne da ridere. È buffo come ogni generazione creda di sapere cosa significa “più intelligente”.

Lungo Bastone mi accolse con un inchino, insieme sarcastico e rispettoso. — Bentornato, o Grande Capo.

— Sì, sì — brontolai al mio amico simulato. — Va bene, sentiamo. Cosa c’è di diverso questa volta?

Tutto sembrava meno reale, senza la tuta e il casco virtuali. Qui, nel salotto, la foresta primordiale si interrompeva bruscamente nel punto in cui la video-parete incontrava il divano. Eppure avrei giurato che il mio compagno artificiale sembrava più amichevole, più *vivo*, in qualche modo.

— I fabbricanti di utensili sono pronti a mostrare le loro merci, Capo — disse Lungo Bastone.

— I chi…? — cominciai. Ma Lungo Bastone si era già voltato, avviandosi lungo il sentiero. Dalle precedenti avventure in quel mondo simulato, sapevo che il sentiero conduceva a una gola, dalle pareti di pietra. Il salotto non aveva il pavimento a rullo, così io rimasi immobile, osservando la schiena coperta di pelli di Lungo Bastone infilarsi fra alberi e rocce, scendendo lungo una serie di tornanti. Un suono ritmico si fece a poco a poco più forte… come di piccoli oggetti che si urtassero e si rompessero. Finalmente raggiungemmo il letto sabbioso di un ruscello, dove si vedevano tre figure sedute su dei tronchi, che battevano insieme delle pietre.

Oh, sì, i fabbricanti di utensili. La NatuLife produceva un’infinità di programmi su tutte le arti antiche, dalle fusioni in bronzo alla progettazione delle automobili. Dato il nostro comune interesse nel Neolitico, Gaia aveva acquistato una simulazione dell’Età della Pietra che il computer poteva inserire nel mio mondo privato, per aiutarmi a trascorrere la serata, mentre lei si addestrava a diventare madre.

Okay, sospirai. *Vediamo cosa succede.*

Un giovane con una barba a ciuffi si accorse di noi, smise di martellare e diede una gomitata agli altri: un vecchio incartapecorito e un tipo tarchiato con una gamba molto più corta dell’altra.

— Abbiamo lavorato questi nuclei di silice che abbiamo scambiato con la tribù della Rupe sul Mare, o Capo — bofonchiò il più vecchio, fra i denti mancanti. — Vuoi vedere?

Alzai le spalle. — Perché no?

Quello distese una pelle e cominciò a disporvi un assortimento di utensili neolitici, che scintillava sotto la luce simulata del sole. C’erano punte di lancia, asce, bulini e raschietti, più altri esemplari che non riuscii a identificare. Ciascun pezzo era il prodotto di almeno cento colpi, che avevano abilmente dato alla roccia le forme utili per la vita di ogni giorno. Una combinazione preistorica di cucina, armeria, officina. Gli scalpellini mi offrirono di provare il taglio di un utensile, ma era inquietante vedere il computer che simulava la mia mano che teneva un oggetto che non potevo toccare. Decisi di provare più tardi, con addosso i guanti.

— Bene, è stato interessante — dissi dopo un po’, sentendomi affaticato. — Ma penso che sia sufficiente per il…

Si sentì un alto grido. Tutti guardarono al di sopra delle mie spalle, ma la scena rimase ostinatamente bloccata, fino a quando una nuova figura non apparve dalla sinistra. Più piccola e più magra degli altri, camminava con passo elastico, da elfo, e vestiva la tunica e i gambali di un cacciatore. Il nuovo venuto portava un fascio di rami dritti, della misura adatta a fabbricare lance. Soltanto quando questi vennero lasciati cadere rumorosamente, mi accorsi con sorpresa che il cacciatore era una femmina.

— O, Capo — mi salutò, rivolgendo un cenno con la testa a Lungo Bastone. Il mio compagno si chinò verso di me e mormorò: — Questa è Caviglia-di-Giraffa, figlia di Corna-di-Cervo e di Bocciolo-di-Pera. È uno dei battitori della caccia.

— È di questo che volevo parlarti — disse la giovane primitiva. Piantando i pugni sulla vita. Era esile e un po’ magra, per i miei gusti (oltre a essere pitturata da capo a piedi), ma mi fissò negli occhi in maniera ardita e provocante. — Sono stufa di battere soltanto, Grande Capo. Voglio uccidere anch’io. Voglio imparare da voi due.

I fabbricanti di pietre emisero sibili di sorpresa. Lungo Bastone brontolò. — Caviglia! Ricordati di chi sei!

La ragazza si inchinò con aria sottomessa, ma i suoi occhi non cessavano di mostrare una fiera determinazione. Sembrava sul punto di parlare di nuovo, quando io gridai: — Fermo immagine!

L’azione si bloccò, lasciando i “selvaggi” immobili. Una ghiandaia era sospesa in volo, sopra la gola, mentre io lottavo con la confusione. Non era *Videa* di una femmina cacciatrice… molte tribù ne avevano, secondo la tradizione. Ma perché complicare le cose con un personaggio del genere, proprio mentre la simulazione sembrava sul punto di terminare? Cosa c’entrava con la fabbricazione degli utensili primitivi?

— Computer. Questa non è una delle solite avventure confezionate, vero?

— *No. Questi sono programmi con personaggi autonomi, che operano nel suo simil-mondo privato.*

Dunque Gaia era stata davvero generosa, dopo tutto! Lungo Bastone non era più il mio unico compagno completo.

— *La memoria centrale è stata aumentata per permettere fino a cinque personaggi flessibili in qualsiasi momento.*

— Oh. Capisco.

Gaia doveva aver avuto bisogno di una memoria maggiore per i suoi programmi, le levatrici e le altre aiutanti di cui avrebbe avuto bisogno il giorno del parto. La spesa era già stata programmata. Per questo aveva potuto permettersi qualche compagno di gioco extra per me, a prezzi scontati. Non sapevo se sentirmi ferito, compiaciuto o divertito… e alla fine decisi che non aveva importanza.

— Computer, trasferisci la simulazione nella mia camera.

Pochi minuti dopo, interamente vestito per la realtà virtuale, tenevo nelle mie mani un coltello di pietra, ogni curva e ogni dentellatura che venivano trasmesse alla mia pelle mediante i guanti elettrochimici. Gli artigiani sembravano compiaciuti per la mia ammirazione. Era un buon coltello, della migliore ossidiana, legato a una impugnatura di avorio intagliata con figure di cavalli in corsa. Malgrado non fosse reale, era la cosa più bella che avessi mai posseduto.

Il rullo scorreva sotto i miei piedi, imitando il terreno, mentre Lungo Bastone e io lasciavamo la fabbrica neolitica, diretti verso la Collina di Avvistamento, per osservare le mandrie di antilopi e di zebre che attraversavano la pianura. Lungo il cammino trovammo la giovane battitrice, Caviglia, accovacciata accanto alla riva del fiume, dove era stata relegata da Lungo Bastone a causa della sua impertinenza. Mentre legava le punte di pietra ai manici delle lance stringendo i lacci di cuoio con i denti, ci guardò mentre passavamo, senza mostrare pentimento, un luce di sfida negli occhi.

Mi fermai, poi mi voltai verso Lungo Bastone. — Ci potrebbe servire un esploratore per portare messaggi. Alla prossima caccia, prendi questa con noi.

Il mio amico simulato mi rivolse una delle sue occhiate indagatrici, ma annuì. Caviglia si voltò, nascondendo saggiamente un sorriso di giubilo.

Emersi da queste distrazioni per trovare Gaia che era già tornata dalla sua lezione, raggomitolata nella nostra piccola camera da letto buia. Scivolai in silenzio sotto le coperte, ma poco dopo sentii la sua mano sulla mia coscia.

— Ti ho pensato — sussurrò mia moglie, il fiato caldo sul mio orecchio.

La gravidanza non significa niente sesso. I dottori dicono che va bene, se si sta attenti.

In effetti, può andare molto meglio che bene. Gaia era molto brava.

Il bufalo grugnì, impantanato nell'acqua stagnante, con cinque lance nel fianco. Ordinai di non colpirlo più.

Caviglia protestò, brandendo il suo giavellotto. — Perché non lo finiamo subito?

— Perché il Capo ha detto no! — sbottò Lungo Bastone. Ma io gli feci segno di avere pazienza. Avendo Caviglia come apprendista, adesso potevo apprezzare la verità di un antico detto… *Uno non sa veramente qualcosa fino a quando non lo insegna.*

— Pensa: cosa succederebbe se cadesse lì dov'è?

Lei guardò la bestia ansante. — Cadrebbe nel fiu… Oh! Perderemmo metà della carcassa. — Caviglia annuì pensierosamente.

— Perciò prima cerchiamo di riportarlo a riva?

— Esatto. E in fretta! Non dobbiamo farlo soffrire inutilmente.

Parecchi membri della tribù eseguirono dei gesti religiosi di assenso. Attraverso rituali del genere i cacciatori si propiziavano gli spiriti degli animali che uccidevano… Il che mi induce a pensare: gli uomini moderni mungerebbero tanta carne se dovessero placare lo spirito di ciascun manzo o pollo? Il tempo che ho trascorso nell'Età della Pietra simulata non mi ha trasformato in un vegetariano, mi ha reso più consapevole del fatto che un tempo la carne viveva.

Lungo Bastone chiese della corda. Usando strisce di cuoio intrecciate, ci avvicinammo al bufalo da tre lati. Il pavimento imitava fango scivoloso sotto i miei piedi, mentre la tuta mi stimolava i nervi in maniera che mi sembrava di essere immerso fino alla vita nell'acqua ghiacciata. I recettori del mio

naso, stimolati elettricamente, sentirono l'odore del sangue e della sfida della creatura, mescolato al fetore della palude. Ci dibattemmo nel fango, finché non arrivammo alla nostra preda. Era più faticoso e più vario che sollevare pesi in una palestra, e più terrificante. Il bufalo si dimenava a destra e a sinistra, muggendo e minacciandoci con le coma.

Da quando Gaia aveva comprato la nuova memoria, tutto sembrava più vivido, compresa l'ostinazione della bestia a sopravvivere.

— Attento! — gridò Caviglia, mentre l'animale faceva un balzo.

Mi scansai e sentii un muro di pelliccia e di muscoli sfiorarmi la spalla, occupando lo spazio dove mi ero trovato io un istante prima. Vacillando nel fango, vidi un laccio cadere attorno al collo della bestia. — L'ho preso! — gridò Lungo Bastone.

— Tocca a me! — si sentì una voce più acuta. Caviglia gettò il suo laccio… che non arrivò a segno, quando l'animale infuriato si dimenò. — Aspetta! — gridai, quando la ragazza si tuffò per recuperarlo. Troppo tardi. La vidi svanire sotto la superficie schiumosa.

— Caviglia!

Poi fui troppo occupato a scansarmi per occuparmi della mia giovane aiutante. Coma aguzze saettarono minacciose. Anche se sapevo che il computer non mi avrebbe ucciso, altri scivoloni nella palestra mi avevano lasciato i segni per settimane.

Lei è solo un programma, mi dissi, ritraendomi da un muso peloso e ruggente, grosso quanto un furgone. *I programmi se la cavano da soli.*

— Yip-yi-i-yip!

Il grido coincise con un brusco cambiamento nei ruggiti della creatura. Si girò di scatto, e io sbattei le palpebre, stupito. La giovane cacciatrice, Caviglia, si era arrampicata sulla sua groppa! Grondante di acqua e di erbe di palude, si teneva stretta alla criniera, mentre il bufalo sbuffava, gli occhi spalancati, contorcendosi; poi gli fece scivolare il laccio sulla testa irsuta. Altri si unirono al suo grido di esultanza, mentre le corde si tendevano da tre direzioni.

L'animale parve rassegnarsi. Si accasciò, come sconfitto, e si lasciò trascinare per parecchi metri verso la riva. Poi, con uno scossone disperato, si sollevò sulle zampe posteriori. Caviglia volò via, agitando le braccia, e finì accanto agli zoccoli del bufalo.

Con un grido, mi tuffai verso di lei.

O cercai di farlo. Il nuoto è una delle cose che le tecniche virtuali ancora non riescono a riprodurre. Non c'è modo di imitare il galleggiamento, perciò la macchina non vi permette di farlo. La tuta si irrigidì, tenendomi in piedi. Però mi lasciò camminare in mezzo all'acqua, evitando le coma, mentre cercavo con le mani sott'acqua, alla ricerca della mia apprendista. Trascorsero alcuni secondi frenetici… e finalmente toccai un braccio esile! Una piccola mano si chiuse stretta attorno al mio polso, mentre la trascinavo indietro… Proprio nel momento in cui il bufalo crollava su un fianco, fra spruzzi di acqua, nel punto dove si era trovata Caviglia.

Guadagnammo la riva a valle del punto dove la tribù si era già radunata, e aveva dato inizio al frenetico rituale dello squartamento. Ai vecchi tempi una preda come quella capitava al massimo una volta al mese, perciò i cacciatori cantarono la loro gioia agli spiriti dell'acqua, della terra e del cielo. Ma la cerimonia non mi interessava, mentre arrancavo verso l'asciutto, sentendo la pressione che abbandonava le mie gambe in preda ai crampi, esattamente come l'acqua fangosa che mi scivolava riluttante dalla pelle. Il peso fra le mie braccia sembrava fin troppo reale, mentre abbassavo Caviglia su un tratto di terreno erboso.

Era una cosa terribilmente complicata, per un software. Avrei anche potuto pensare che i programmi con personaggi così verosimili sono molto costosi, ma quell'idea non mi sfiorò neppure la mente, mentre controllavo ansiosamente il respiro di Caviglia. Pallida, coperta di fango dalla testa ai piedi, emise d'improvviso due colpi di tosse sibilanti, poi rivelò due frammenti di azzurro luminoso, mentre i suoi occhi si aprivano. Venne squassata da un singulto, e improvvisamente mi gettò entrambe le braccia intorno al collo.

— Urk! — dissi io. Mai prima di allora la tuta mi aveva dato strattoni così violenti, né inondato di sensazioni così intense. Sentivo le fitte di dolore provocate dai sassi sotto le palme. Il sole mi cuoceva la schiena incrostata di fango. Poi ci fu la pressione del suo corpo caldo, che si stringeva a me, più morbido in certi punti di quanto mi sarei immaginato.

Ben presto mi resi conto che Caviglia non mi abbracciava più per avere conforto. Si muoveva e respirava in una maniera che non aveva niente a che fare con il desiderio di essere rassicurata. Emisi un grugnito di sorpresa, poi mi liberai dalle sue braccia. — Fermare la simulazione! — gridai.

La mia ultima immagine, mentre mi strappavo il casco, fu di Caviglia che

giaceva sul prato, tutta coperta di fango, il corpo asciutto e vigoroso, vestita da cacciatrice, eppure, d'improvviso, completamente femminile, che mi guardava con adorazione e desiderio.

Era solo un programma… un'illusione stampata su un chip di silicio. E poi la conoscevo appena.

Ma era già la seconda donna più desiderabile che avessi mai conosciuto.

Sia ben chiaro, io amo mia moglie. Ho sempre creduto di essere uno di quei fortunati bastardi che hanno una donna che li capisce alla perfezione, e *malgrado* questo, ti ammira lo stesso.

Perciò, mi dissi, deve esserci un errore!

Con mani tremanti mi tolsi la tuta sudata e barcollai fino alla doccia, chiedendomi: *Come farò a spiegarlo a Gaia?*

Poi, mentre mi insaponavo, pensai: *E cosa c'è da spiegare? Non ho fatto niente!*

Mentre mi sciacquavo, meditai: *E anche se l'avessi fatto? Sarebbe stato adulterio? O una forma esotica di masturbazione?*

Ricordai come mia madre avesse tacitamente approvato la piccola collezione di arte erotica di papà. Non si sentiva minacciata dalle fantasie private di un uomo onesto. E neppure Gaia aveva mai considerato la mia mano destra una rivale. Qualche volta lei stessa chiamava il mio abbonamento elettronico a *Playboy*… "per gli articoli."

Tuttavia, se una certa quantità di sana stimolazione autoerotica era accettabile, sapevo anche che l'avrebbe ferita terribilmente se avessi avuto una vera avventura.

Dunque… cos'era successo nella mia palestra Rv? L'esperienza sembrava qualcosa a metà strada fra una scopata da studenti e un incontro con una bambola gonfiabile.

Peccato che non avessero ancora inventato quel congegno da fantascienza, un'interfaccia diretta computer-cervello. In questa maniera avrei potuto considerare tutta la faccenda come un evento puramente mentale. Ma quello che siamo e facciamo è così strettamente legato al nostro corpo… i nervi, gli ormoni, i muscoli. Per avere un'esperienza davvero realistica, uno deve portarsi dietro la carne.

Quando partecipa la carne, la realtà virtuale può imitare qualsiasi superficie. Ho strisciato fra l'erba e negli acquitrini e sulla sabbia, a caccia di

preda.

Ma una *donna*?

— La tecnologia ha fatto passi da gigante, ma questo è ridicolo! — risi, asciugandomi sotto un getto di aria calda. Poi indossai una vestaglia di spugna e uscii per dire a Gaia ogni cosa. L'ultima volta che l'avevo vista, lei era nella camera del bambino, a preparare le cose, e mi aveva augurato allegramente "buona caccia".

Gaia non c'era, ma provai una calda sensazione di dolcezza, guardando la piccola stanza, le pareti decorate con ologrammi in movimento e pianeti galleggianti. Avevo installato di persona la maggior parte dell'equipaggiamento, compreso il *bottom-baster*, con la vaschetta dei Pannolini Liquidi. La culla flottante era programmata per imitare il battito del cuore di mia moglie, confortando le prime settimane del bambino con le sensazioni familiari del grembo.

Questo era il centro attorno a cui ruotava la mia vita, pensai. Non una banda di falsi cacciatori, che secondo la psicologia femminista erano necessari per l'equilibrio dell'uomo moderno. La mia *famiglia*. Malgrado tutto l'inquinamento, la folla, lo stress, il mondo reale era dove uno viveva la sua vera vita.

— Gaia? — chiesi, guardando in salotto. — Non puoi immaginare cosa sia successo…

Non era neppure lì. Provai nella cucina, ronzante di insetti prigionieri. Nessun segno di Gaia.

Buffo, pensai. Non mi aveva parlato di un'altra lezione NatuLife, quella sera.

— Computer, mia moglie ha lasciato detto dove andava?

La voce di controllo rispose: — *Sua moglie non ha lasciato l'appartamento. È nella sua stanza virtuale.*

— Ah… certo. È il suo turno. Deve essere entrata mentre mi facevo la doccia. Mi sedetti sul divano con una certa cautela. Avevo ancora dei tremiti per l'esercizio intenso della serata. Presi il telecomando e scorsi l'elenco dei programmi via cavo. A parte i soliti mille canali di informazione e intrattenimento, c'erano programmi per dilettanti, tavole rotonde, rubriche di hobby, talk-show interattivi, e "Zio Fred" che mostrava diapositive del suo viaggio in dirigibile sull'Everest. La solita roba. Decisi di chiamare un buon

libro dalla biblioteca, e guardai davvero la prima pagina del *Robinson Crusoe* per circa dieci minuti, prima di dare un pugno al cuscino accanto a me.

— Al diavolo.

Mi dissi che mi alzavo per prendere qualcosa da bere… Poi per andare al bagno… Poi per cercare le scarpe da tennis nell'armadio… Magari uscirò a farmi una passeggiata vecchio stile…

Trovai le scarpe dove le avevo lasciate, vicino alla fessura nell'armadio. Chinandomi, sentii dei rumori soffocati che venivano dalla stanza accanto… il rifugio privato di mia moglie.

Non erano rumori di conversazione, ma il respiro ansante di uno sforzo fisico.

Be', anche le raccoglitrici devono faticare, quando catturano i pesci o raccolgono il grano selvatico…

Sapevo che stavo cercando delle giustificazioni, mentre accostavo l'occhio alla fessura.

Con addosso il casco e la tuta, Gaia era accovacciata in una posizione molto simile alla volta precedente, le braccia tese davanti a lei, come se stesse afferrando qualcosa. Sotto di lei, il pavimento mobile imitava un rigonfiamento oblungo, a cui lei sedeva a cavalcioni, mentre si dondolava avanti e indietro, con grande vigore. Qualsiasi cosa stesse facendo nel suo mondo privato, apparentemente implicava uno sforzo molto grande, perché teneva la testa rivolta indietro, e la potevo sentire mugolare.

Conoscevo quel suono, guardai di nuovo la forma sotto di lei, e vidi che non riproduceva un pezzo di terreno, o un tronco caduto. Anche senza occhiali o cuffie o guanti, potevo indovinare la forma di un uomo.

Mi servivano quelle scarpe, dopo tutto. Uscii immediatamente e feci una passeggiata lungo i ponti che collegavano le torri della metropoli al 40 livello, guardando il labirinto di gallerie e di macchinari vibranti che tiene in vita la città. Alzando gli occhi al di sopra delle mura gigantesche di Chitown, non vidi stelle, ma solo un chiarore diffuso, causato dalla foschia da inquinamento. Fosse stata notte, sarei stato felice delle innumerevoli telecamere della Pubblica Sicurezza che scrutavano da ogni lampione. Ma adesso mi facevano solo sentire osservato, *sorvegliato.* Nella savana, uno non ha paura di poter subire violenza da parte di un milione di estranei. Ventimila

anni fa non esistevano estranei. Tutto quello di cui uno aveva bisogno era la sua tribù.

Mi infilai in un bar. La birra era ottima, l'atmosfera deprimente. Altri uomini erano seduti a bere, evitando scrupolosamente di guardare negli occhi quelli intorno a loro. Un cablato (*wire-o*) in un angolo continuava a infilare monetine in una macchina stim-zap, poi infilava la testa sotto il casco per ricevere scariche dirette di piacere elettrico. La sua espressione era piuttosto sterile, priva di emozione.

Gaia era stata vigorosa quanto ardente.

Adesso sapevo dove aveva imparato quel movimento provocante… quello che aveva usato le ultime volte che avevamo fatto all'amore. Evidentemente aveva avuto un istruttore molto esperto. Uno che non avrei mai incontrato, né che avrei potuto prendere a pugni.

Quel che è giusto è giusto, pensai. Non avevo appena giustificato la mia prima esperienza di sessomedi ante-simulazione, prima di scoprire che Gaia lo faceva prima di me? Se rientrava nella categoria della masturbazione per me, e non dell'infedeltà, allora perché non per lei?

È diverso!… replicò una parte di me. Ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a capire il perché. Il mio "rivale" era un fantasma, non una minaccia in termini reali. Non avrebbe mai potuto mettere incinta Gaia, o attaccarle una malattia, o vantarsi di avermi reso cornuto con i miei compagni di lavoro, né portarmela mai via.

Ma ciò che contava, alla fine, era l'immagine mentale, la gelosia a livello viscerale. Gelosia fondata su antichi istinti che un uomo civile dovrebbe essere capace di controllare.

Non ero più sicuro di voler essere un uomo civile.

No, non mi ubriacai né mi misi a fare a botte con il tipo seduto due sgabelli più in là. Ci pensai, ma al diavolo. Ormai ero diventato troppo esperto nell'uccidere, per gettarmi in una rissa nel mondo reale. E poi, anche quello sembrava allenato. Magari, per fare esercizio, andava a caccia di scalpi insieme a Cochise, o cavalcava in Rv con Gengis Khan. Sotto i nostri grigi travestimenti urbani, possiamo essere tutti pericolosi avventurieri.

Pagai e uscii.

Gaia sonnecchiava sul divano, quando tornai a casa, o faceva finta. Sembrò sollevata di vedermi a casa, e io cercai di non mostrare il mio

turbamento. Accesi la parete Tv, e lei, intuendo che era la cosa migliore, andò a letto.

Mezz’ora dopo, mi infilai nella tuta e rientri nel mio mondo privato.

Passavano le settimane, Gaia ingrossava. Parlavamo poco.

La mia ditta di consulenza aveva vinto finalmente l’appalto della Taiko Tech, che valeva milioni di dollari. Corsi a casa e celebrai l’avvenimento con Caviglia, prima uccidendo un leone e poi facendo all’amore accanto a una fresca ansa del fiume. Restammo sdraiati insieme, ascoltando le locuste e il vento fra i rami ondeggianti, mentre il caldo secco sembrava risucchiare tutti gli odori stantii e fetidi dell’ufficio dalla mia pelle. La tensione del lavoro mi aveva lasciato dei nodi lungo la spina dorsale, che Caviglia allentò con le sue mani forti.

Ascoltò in silenzio il mio racconto di sconfitte e vittorie nel mondo delle multinazionali, senza capirci nulla. Non importava. I miei compagni della Rv accettavano il fatto che il loro capo trascorresse la maggior parte del suo tempo lontano, nella Terra degli Dei. In un certo senso, Caviglia era una perfetta cassa di risonanza.

Se solo fosse stato altrettanto semplice affrontare la tensione irrisolta fra me e Gaia. Caviglia avrebbe ascoltato anche quello, ma cosa c’era da dire? L’intera faccenda era irragionevole, ed era colpa mia. Perché doveva disturbarmi quello che mia moglie faceva nei suoi giochi fantastici?

Mi disturbava.

Ci stava separando.

— Voglio farti vedere una cosa — annunciò Caviglia, raccogliendo i vestiti e sfuggendo alla mia presa. — Vieni — mi spronò. — Lungo Bastone può mandare qualche ragazzo a occuparsi del leone. C’è qualcosa qui vicino che devi vedere.

Mi infilai la tunica. — Cos’è?

Lei si limitò a sorridere, e mi fece segno di seguirla. Cercando contemporaneamente di allacciare i mocassini, mi affrettai a rincorrerla, verso un’altura coperta di alberi. Si trovava nella direzione del “campo”, la casa fittizia che non avevo mai visto in nessuno dei miei esercizi con piccoli gruppi di cacciatori. Sarebbe stata necessaria una tale capacità di elaborazione e di memoria trattare un’intera tribù, che semplicemente non mi era mai venuto in mente di andare da quella parte.

Raggiungemmo la cima dell’altura, e ben presto sentimmo dei rumori… voci umane che parlavano e ridevano. Ci avvicinammo con cautela, strisciando per gli ultimi metri, per sbirciare da uno ripido pendio. Da lì, a circa duecento metri di distanza, potevamo vedere un piccolo gruppo di persone raccolte attorno a una quercia. Stavano usando dei pali per colpire qualcosa che si trovava in alto fra i rami. Di tanto in tanto, una di loro lasciava cadere il palo e si metteva a saltare, agitando le braccia, mentre le altre ridevano.

Raccoglitrici, mi resi conto. *Alle prese con un alveare*. Questa era la prima occhiata che gettavo all’altra metà della mia “tribù”. Mi accorsi che molte erano accompagnate dai bambini… e che una di quelle senza bambini era decisamente incinta…

Il respiro mi si fermò in gola, mentre riconoscevo la figura che rideva.

Per tutto quel tempo Gaia e io avevamo esercitato nei nostri immaginari mondi neolitici, senza mai accorgerci che erano parti diverse di una stessa tribù!

Non era cominciata così. Avevamo comprato i programmi originali separatamente. Ma ripensandoci, sembrava una cosa ovvia da fare, per il computer… salvare spazio nella memoria unificando le nostre avventure nello stesso paesaggio metaforico.

— Ci ha influenzato — disse Caviglia.

— Chi?

— La tua gente. — Indicò le raccoglitrici, si batté sul petto, e indicò verso est, dove si trovavano le squadre di cacciatori. — Ci addolora.

— Cosa vi addolora? — chiesi, perplesso e turbato.

— La separazione… il dolore fra voi due.

Ero troppo confuso, troppo incuriosito da questa nuova piega che avevano preso gli eventi per seguire quello che lei stava dicendo. Guardai le figure sotto di me e vidi due *uomini* fra le donne, che le aiutavano a rubare il miele. Così come alcune donne potevano essere cacciatrici, certi maschi potevano scegliere i riti e i ritmi della raccolta. Probabilmente uno di essi era il mio rivale, l’amante sintetico di Gaia.

D’improvviso, mi sembrò molto importante avvicinarmi. Ma mentre stavo per farlo, Caviglia mi fermò.

— Non puoi — disse.

— Cosa vuoi dire?

— Servono certi incantesimi. Per unirci. Per unire la tribù.
— Incantesimi?
Lei annuì. — Dalla Terra degli Dei.
Dopo una pausa. — … Oh. Capisco.
Voleva dire che c'era bisogno di più memoria, molta di più. Fino a poco tempo prima avevo cacciato con un solo compagno, poi dieci circa. Unire i due mondi simulati, rappresentare parecchie decine di personaggi, avrebbe richiesto più potenza di quanta ne possedesse il nostro computer domestico.
Ma questo non era un problema! Mi aspettava un grosso aumento di stipendio. Potevo comprare i chip a credito! Strinsi il pugno, immaginando. Domani, a quell'ora, avrei potuto dare un'occhiata da vicino al bastardo che…
D'improvviso le risate sottostanti vennero interrotte da un grido strozzato. Una delle donne lasciò cadere il bastone e si piegò in due per il dolore, stringendosi l'addome rigonfio.
Non mi fermai a pensare. Con un grido, balzai in piedi, e corsi giù per il pendio, verso la forma che si dimenava fra un cerchio di donne ansiose. — Gaia! — urlai, frustrato dal fatto che il terreno diventava appiccicoso a ogni passo. La terra tremò, e Caviglia mi strinse il braccio.
— Non da questa parte! — gridò, ritraendosi istintivamente, quando io mi voltai infuriato. — Oh, Capo, tu devi andare! — Si diede uno schiaffo, poi indicò la mia testa. — Andare *indietro!*
Maledizione al realismo!
Imprecando, mi strappai il casco, graffiandomi la guancia con la cinghia. La tuta mi forniva ancora una matrice di sensazioni aliene… la savana infuocata, il vento e i mocassini pieni di terra. Ma di colpo i miei occhi scorsero una piccola camera dalle pareti biancastre, il pavimento che imitava un pendio scosceso. Il conflitto fra i sensi mi fece ondeggiare, mentre correvo verso la porta.
— Arrivo, Gaia! — gridai, precipitandomi nel corridoio.

È la notizia del giorno. Sono stato intervistato. Si parla perfino di tornare ai corsi di ostetricia per i mariti. Ma esagerano, naturalmente. Qualsiasi altro marito avrebbe fatto la stessa cosa, in una situazione di crisi.
Ho mia moglie e mio figlio. Che altro importa?
Tommy se la cava benissimo, nella sua culla-stim che lo sta facendo

passare dai suoni del grembo a un mondo più grande e vario. Crescerà qui, a Chitown… e su Marte. In un villaggio indiano e nell’antica Grecia, e in un clan neolitico. Correrà nelle foreste, per conoscere ciò che abbiamo perduto. Da ragazzino, realizzerà fantasie che i ragazzi della mia età potevano soltanto immaginare.

E se si monta troppo la testa per il fatto di essere un principe in una dozzina di realtà virtuali? Be’, anche la sua generazione imparerà a distinguere la realtà vera. La *realtà* è quella che fa male anche quando uno si toglie la tuta.

Quanto a Gaia e me, abbiamo trovato dei sistemi per lenire l’offesa al mio orgoglio maschile, una volta che le due metà della tribù si sono unite. Ciascuno di noi gioca con i suoi personaggi, di tanto in tanto… chi potrebbe resistere alla tentazione? Ma torniamo sempre l’uno dall’altra.

La virtualità è divertente. È bello essere un capo. Ma nulla è paragonabile alla dolcezza della sua pelle, del suo respiro, alla meravigliosa imprevedibilità della sua mente reale.

Ho la pressione bassa. Le arterie sono perfettamente libere, i muscoli asciutti e forti. Ho sempre un po’ fame, come i miei antenati, e potrei superare i cento anni. In un mondo affollato da dodici miliardi di anime, posso correre per ore, senza vedere nessuno tranne gazzelle o un falco solitario.

I leoni sanno che è meglio tenersi alla larga da me.

Datemi tempo. Sto perfino imparando ad apprezzare le termiti.

Titolo originale: *NatuLife*® (1993)

LAVORO A COTTIMO

Fu un grosso fastidio per la migliore amica di Io dare alla luce un cilindro di quattro chili di filtri placentali a media densità, strettamente arrotolati.

Per cinque lunghi mesi Perseph aveva osservato una dieta stretta, priva di zuccheri, droghe, tabacco… be’, quasi priva. Le ultime dieci settimane le aveva trascorse andandosene in giro vestita come una beduina, secondo la moda stabilita quell’anno per le cottimiste. Il tutto per dei filtri industriali del valore di forse duemila dollari. Appena un po’ migliori di quelli che poteva produrre una mucca.

Perseph era davvero irritata.

Esteriormente, Io espresse tutta la sua simpatia, anche se in realtà le importava poco dei problemi della sua amica. Era stata una scelta di Perseph quella di affittare il suo utero a un *codder* in proprio, di dubbia reputazione, senza neppure farlo visitare da un agente.

— Sono tutti maniaci dello sperma — l’aveva avvertita Io mesi prima, mentre sedevano insieme sul piccolo balcone del suo appartamento in condominio.

— Non si fanno molti soldi affittando la placenta, e non ci sono speranze di fare carriera — disse Io a Perseph quella sera. — Io, preferisco lavorare con gli ovuli.

— Ma i lavori con gli ovuli ti costano, all’inizio — si era lamentata Perseph. — E un fallimento può rovinarti, con le penali da pagare per la mancata consegna. E allora dove va a finire il tuo investimento?

Come se Perseph sapesse cosa voleva dire quella parola! Al pari della maggior parte delle cottimiste, la ragazza non metteva mai un penny da parte dai suoi guadagni, spendendoli tutti nel circuito delle feste mobili, fino a quando non doveva tornare al sussidio di disoccupazione e alla successiva surro-gravidanza. Non c’era da meravigliarsi che Perseph insistesse con la placenta. Certa gente non aveva proprio ambizioni.

Io ricordava distintamente quella sera, parecchi mesi prima, in cui loro due avevano guardato in silenzio la nebbia di palude diffondersi dalle rive fangose del fiume verso le stalle di Ellesmere Port, ammorbidendo i muggiti soddisfatti degli animali, se non il loro aroma pungente.

Ventiquattr'ore su ventiquattro gli autocarri usavano dai capannoni di mungitura e dalle stalle parto, carichi di oli, polimeri, membrane industriali prodotte geneticamente. La produzione totale delle mucche-fabbrica selezionate faceva impallidire quella delle appaltatrici su piccola scala come Io o Perseph. Si diceva che la lei avesse sistemato le sue amate creature proprio lì, sulla riva meridionale del fiume per intimidire le cottimiste che vivevano sui moli abbandonati e nei condominii galleggianti.

Se così era, le stalle avevano un effetto opposto su Io. Le rafforzavano il morale, rammentandole che c'erano ancora alcune cose che né gli animali né le macchine sapevano fare altrettanto bene quanto una donna. Nessuna mucca sarebbe mai riuscita a generare delle merci belle quanto le sue!

Quella sera, mesi prima, l'amica di Io aveva appena iniziato la sua ultima gravidanza, e sentiva già la privazione dei piaceri chimici che le erano negati dalle regole della corporazione. Naturalmente, fra non molto Perseph avrebbe cominciato a produrre degli stimolanti grazie al suo stesso sistema ormonale. Ma nel frattempo, era difficile sopportarla.

— No, Io. Non credo che riuscirei a resistere abbastanza per lavorare con gli ovuli. Ci vuole tanto di quel tempo, che impazzirei per una festa.

— Ma Pers, guarda cosa paga la Technique Zaire per un basilisco di prima classe, oggi. O per un cervello-nave…

— Un cervello-nave! Te l'immagini una come me che viene inseminata con un cervello-nave? Se mai dovessi firmare per un lavoro con gli ovuli, mi capiterebbe al massimo un vigile! — Perseph rise, una risata che negli ultimi tempi a Io era sembrata sempre più amara.

Io scosse la testa. — Quello che so è che io non voglio fare la fame per altri dieci anni. Altre due gravidanze, e mi sarò pagata le tasse scolastiche e la licenza, e mi avanzerà abbastanza per impiantare un nido. E poi, con gli ovuli ho meno bisogno di retro-conversione.

— Hmmm — aveva detto la sua amica dubbiosamente. — Nel frattempo, vivi come una sguattera, risparmiando sui buoni, mettendo da parte tutte le sovvenzioni per gli hobby. Ti giuro, Io, che alcune di noi pensano che… — Perseph si morse le labbra. — Be', che tu non vada abbastanza alle feste.

— Non ho tempo per le feste mobili, Pers. Lo sai. Prima c'è la scuola…

— Bah! — Perseph si era voltata, con disgusto. — Io, mi fai sentire stanca solo a pensarci.

Quella conversazione aveva distillato la loro differenza, e da quel giorno

in poi avevano evitato l’argomento.

Ma adesso Io rammentava quell’evento fin nei minimi particolari. Lei che camminava accanto al lettino di convalescenza, pettinando i capelli sudati della sua amica, mentre gli enzimi post-parto gocciolavano nelle vene di Perseph, sostituendo gradualmente il pallore terreo delle sue guance con un colore roseo a malapena distinguibile da quello naturale. Su un bracciolo un monitor illuminato misurava la ripresa di Perseph dalle fatiche del parto, adeguando il lento movimento del lettino al rafforzarsi dei suoi segnali vitali. Le cottimiste raramente ricevevano visite il giorno del parto. Che senso aveva? Perciò i lettini mobili non erano equipaggiati con delle sedie laterali, ma solo degli sgabelli montati su molle. Io preferiva camminare, tenendo d’occhio i carrelli della manutenzione e gli animali delle pulizie che zampettavano sulle loro corsie preferenziali. Era venuta per fare una sorpresa alla sua amica, ma cominciava a desiderare di non averlo fatto. Questi centri di decantazione all’ingrosso le davano la nausea.

Pettinò i riccioli neri di Perseph, mentre file di lettini di convalescenza emergevano periodicamente dai reparti di scarico, come i vagoni di una linea di assemblaggio, ciascuno con una cottimista dall’aspetto esausto per il parto recente. Ogni volta che le porte si aprivano, nella grande sala di convalescenza echeggiavano grida: dagli ululati di una novizia in preda al panico, alle urla tipo karaté di una veterana… le melodie del moderno proletariato industriale.

No, giurò Io a se stessa. *Per me, solo gli ovuli.*

La spazzola incontrò un nodo nei capelli di Perseph. La donna imprecò. — Cazzo!

— Scusa, Pere.

— No, Cristo, guarda lì! — Si morse il pollice, mentre un olonastro attraversava il soffitto a volta, con le ultime quotazioni della bio-borsa.

— Lo sapevo che avrei dovuto partorire tre giorni fa. Guarda dove sono arrivati i prezzi dei filtri placentali da allora! E invece no! Ho voluto cercare di mettere su ancora qualche grammo. Merda!

Rumori soffocati e una scoreggia flemmatica furono la sua unica risposta.

— Maledetti spurgatori a poco prezzo — brontolò Perseph. — Me la caverei meglio senza.

Imbarazzata, Io si guardò intorno. Ma nessuna delle altre lavoratrici in convalescenza, sopra i loro lettini, pareva essersene accorta. Alcune

dormivano beatamente. Alcune parlavano al telefono, soltanto le loro espressioni tradivano se all’altro capo della linea c’era il loro agente o il loro amante. Altre guardavano telenovela nei piccoli schermi Tv sui braccioli, mentre enzimi speciali penetravano nelle loro braccia, abbreviando il tempo in cui erano a carico della Compagnia. Il servizio di convalescenza sui lettini era richiesto dalla Legge sul Lavoro a Cottimo. Almeno in questo, la corporazione era servita a qualcosa.

Alcune delle donne sembravano già “fatte”, probabilmente con droghe introdotte illegalmente, avvantaggiandosi dei primissimi momenti di libertà dagli obblighi della surro-gravidanza.

— Senti, Pers, mi ha fatto piacere trovarti proprio mentre uscivi. Ma ho quasi terminato la pausa per il pranzo, e ho bisogno di una dose di proteine prima di tornare al lavoro.

— Lavoro? — Perseph ebbe un bagliore oscuro negli occhi. — Hai anche un *lavoro* adesso?

— Be’, sì. — Io rimpianse di esserselo lasciato sfuggire. — È solo… un quarto di orario, Pere. Uno dei miei insegnanti si è accorto che il mio livello di lettura era… be’, compilo le schede nell’ufficio di uno psico. Non è gran che, ma…

— La scuola, e pure un lavoro. Cazzo. — Perseph alzò le spalle.

— Va bene. Va’ a mangiare. Puntò il dito verso l’addome di Io. — Non possiamo mica lasciarli morire di fame, no?

Perseph schiacciò un bottone, accendendo il canale della telenovela sulla Tv… senza dubbio per infastidire Io, che distolse rapidamente gli occhi dalle immagini seducenti. Io evitava ogni tipo di dipendenza.

— Sì, certo… Verrò a trovarti quando ti sarai rimessa in piedi.

Ma Perseph si era già immersa nel dramma sullo schermo. — Hmmm — si limitò a dire.

Mentre si allontanava, Io dovette scansare agilmente un carrello di servizio. Istintivamente, si protesse il ventre con le mani. Avvertì un movimento dentro di lei, in risposta all’aumentare dei battiti cardiaci… Quasi come se la cosa dentro di lei fosse viva.

Il seno sinistro le faceva male.

La solita folla si assiepava all’uscita, scrutando ciascuna cottimista dall’aspetto esausto, che usciva alla luce del sole sbattendo le palpebre.

I pedotaxi offrivano il passaggio a casa, pagabile in buoni governativi. I *codder* distribuivano i loro biglietti da visita, e si offrivano di mostrare il tatuaggio con la licenza. La solita coppia di Madri Cattoliche emaciate protestava con i cartelli che penzolavano tristemente.

I *codder* erano la cosa peggiore. Naturalmente c'era bisogno di loro, per mandare avanti il mercato dello sperma. Le fattrici di filtri placentali come Perseph non avrebbero mai potuto permettersi di farsi rifare il programma genetico. Perfino una matassa di filtri al platino di alta qualità non ti faceva guadagnare cifre con più di quattro zeri, e una donna era limitata dalla legge ad avere al massimo 25 surro-parti nel corso della sua vita. Perciò erano gli uomini che si sottoponevano ai costosi interventi per farsi modificare le cellule riproduttive, ammortizzando i costi grazie alle commissioni che ricevevano da ciascuna cottimista.

I *codder* che assediavano le uscite dei centri di decantazione erano solitamente di basso rango: o avevano un bisogno disperato di farsi consegnare la loro percentuale in fretta, prima che le clienti si spendessero tutto il guadagno, oppure così bisognosi di una commissione che propagandavano la loro mercanzia anche alle donne appena uscite dalla decantazione.

L'idea di un'altra gravidanza a sole due ore dal parto faceva venire a Io la nausea.

Eppure, vide parecchie cottimiste di sua conoscenza uscire dal reparto convalescenza e avviarsi con cautela verso la folla di maschi che si pavoneggiavano, vestiti tutti quanti con vivaci magliette aderenti, i pantaloni multicolori che convergevano sulle brachette legate con dei lacci. I *codder* trattavano le loro future clienti con esagerata cortesia, offrendo sgabelli pieghevoli, bevande, mazzetti di fiori a ogni femmina disposta a sedersi e a farsi raccontare dei loro eccitanti modelli esclusivi.

E poi dicono che il romanticismo è scomparso, pensò Io ironicamente.

— Ehi, madonna Io. Sei tu la bellissima, vero?

Capelli stirati e divisi da una riga a metà cranio, secondo l'ultima moda, pantaloni gialli e rosa vivo, la brachetta imbottita a bolli di due colori. Se ne stava allacciando un lato, come se avesse appena finito di mostrare la licenza a una cliente.

— Uhm. Ciao, Colin. — Io fece un cenno con il capo. Il pallido *codder* faceva parte del cerchio di feste di Perseph, e perciò, secondo le convenzioni,

era amico anche di Io. Anche se c'erano molti tipi di amici.

— Io, sei arrivata tanto tanto presto, no? — Scrutò il suo vestito surropreg, a mala pena riempito dal frutto della sua gravidanza.

— Sono venuta a trovare Perseph. — Indicò verso il reparto convalescenza. Gli occhi di Colin si spalancarono.

— Favoloso, baby. Grazie mille, Io. Stazionerò in questo medesimo luogo per porgerle il mio biglietto non appena tornerà nel mondo caotico.

— Cerca di porgerle solo quello, Colin. Ci sono delle signore in giro.

Colin ridacchiò. Come Io aveva immaginato, prese la sua frase come una battuta sarcastica e salace… moneta corrente nel bizzarro protocollo delle facezie fra amici. Non si immaginava che a un altro livello, Io aveva inteso ogni parola alla lettera.

— Dunque, dimmi, quando ti deciderai a rinunciare e a fare il tuo lavoro in maniera naturale, Io?

— Per "naturale", immagino che tu voglia dire sputando sangue e lasciando che quelli come te si prendano il dieci per cento del guadagno e tutti i meriti? No, grazie, Colin. Con gli ovuli è più dura, ma resta tutto fra me e i progettisti…

— Fra te, il freddo vetro e la gomma, vuoi dire! — Il sorriso irrigidito di Colin diceva che quella era ancora una battuta, ma la sua voce era gelida. — E ti *piace* davvero farlo così? Sei sicura che il tuo profilo sia etero, Io? Noi ragazzi non la pensiamo così.

Io provò un'ondata di rabbia. Chi aveva raccontato a quell'imbecille del suo profilo? Perseph? Possibile che non ci si potesse fidare di nessuno?

Colin le mostrò tutti i denti. — Sai, Io, certe volte ci viene da pensare che tu ti sia messa in testa di essere meglio di noi. Solo perché sei rimasta alla scuola per domestiche e preferisci tirar fuori tostapane, invece che i buoni vecchi filtri, come le tue amiche, questo non ti rende una vera signora. Tu sei nata quaggiù, bambina. Sudando sangue, è così che hai cominciato.

Io si sentì ribollire lo stomaco. Frequentando il corso di Interazioni Immature, aveva cominciato a imparare come analizzare conversazioni di quel genere: il modo in cui Colin stava cercando di intimidirla con le parole, l'atteggiamento, e le vaghe minacce di ritirare l'amicizia. Era buffo come una dava per scontate tutte queste cose, finché qualcuno non ti faceva vedere che era un *processo*, e d'improvviso appariva sciocco e primitivo.

La teoria andava bene, ma le applicazioni pratiche non erano in

programma fino al prossimo trimestre. *Oh, al diavolo.* Io decise che non gli importava cosa pensasse di lei quel trafficante in tessuti, in ogni caso.

— Leggimi le labbra, Colin. — Sillabò le parole del linguaggio della strada. — Budella… conta zero; *joppy floppy*.

Colin si ritrasse di scatto e le sue mani fecero dei movimenti a zigzag, per allontanare il malocchio. Troppo tardi si riprese. — Heh ho, Io. — Fece una smorfia, guardandosi intorno per vedere se qualcuno se n'era accorto. — Molto divertente.

Io ammiccò. — Non facevo sul serio, Colin. Su con le palle, ragazzo. Conta due e *jopper*.

Se ne andò prima che lui potesse replicare, facendosi strada fra le file di pedotaxi e le manifestanti stanche e rassegnate. Superò la fermata degli autobus, e arrivò sulle strade della Liverpool vera e propria. La folla era come l'aveva sempre conosciuta, brulicante e affaccendata. Durante tutta la sua vita, Io era stata immersa in un mare di folla.

I tessuti colorati sintetici costavano pochissimo. Perciò nessuno si vestiva malamente, a meno che non lo volesse. Ci voleva un occhio acuto per distinguere i vari tipi: la maggioranza formata da nullatenenti mantenuti dai sussidi pubblici, che passavano la giornata a cercare qualche distrazione nei divertimenti forniti dallo stato; poi quelli che avevano dei lavori nel terziario e un qualche status sociale; e infine l'élite, orgogliosa, di quelli che avevano dei veri lavori. Soprattutto la differenza si vedeva negli occhi. I lavoratori avevano uno sguardo… come se *appartenessero* al mondo, e non ci passassero solo il loro tempo. Questo rendeva Io più decisa che mai a restare a scuola. A combattere non solo per un attestato qualunque, ma per quello più alto. Niente di meno avrebbe quietato la sete della sua anima.

Un'improvvisa sensazione di umido dietro il ginocchio destro, le procurò dei brividi di paura lungo la schiena. Si girò di scatto, il cuore che batteva forte. Guardò in basso, e tirò un sospiro.

Lucidi occhi marroni incontrarono per un attimo i suoi. Un naso umido, dalle narici che pulsavano. La pelliccia mostrava le strisce gialle e blu dell'autorità pubblica… il colore di un agente del traffico.

La creatura simile a un cane, programmata con la conoscenza perfetta del codice stradale, lasciò perdere Io con un grugnito e se ne andò. Gli agenti del traffico non dimenticavano mai una faccia né un odore, non perdonavano mai un'infrazione, finché la multa non veniva pagata. Osservandolo mentre si

allontanava, Io trovava difficile immaginare che cottimiste altamente specializzate avessero un tempo fabbricato quelle creature, quando ancora quegli animali erano solo sperimentali e il modello finale non aveva ricevuto l'autorizzazione a riprodursi.

Annusando in giro, a caccia di infrazioni, il vigile sparì fra la folla. Io si appoggiò a una vetrina, mentre la gente le passava accanto. Guardò lungo la strada, alla ricerca di qualcosa che la distraesse, mentre i battiti del suo cuore si calmavano.

Doveva essere il giorno dei rifiuti. I bidoni verdi con il coperchio aperto indicavano che la prima serie di autocarri era già passata. Ma quelli rossi, gialli e argento erano ancora sui marciapiedi, ben chiusi, in attesa di essere raccolti. Io vide un agente dell'Ufficio Riciclaggio che faceva la multa a un negoziante della zona, perché non aveva estratto tutti i minerali non ferrosi dal suo pacciame organico. L'uomo, dall'aria contrita, non riceveva alcuna simpatia dai passanti. Certamente non da Io, mentre si faceva strada fra la folla in direzione di una tavola calda dove avrebbe potuto sedersi e mangiare a poco prezzo, ma almeno decentemente.

Almeno non ci sono stati più razionamenti, negli ultimi tempi. Anche se dicono che possono tornare da un momento all'altro.

Io non aveva davvero fame, ma questo non importava. Mangiava più per la cosa dentro di lei che per sé.

"Tostapane", l'avevano chiamato Perseph e Colin.

— Non fabbrico elettrodomestici — disse Io sottovoce.

Tuttavia, il gergo della strada aveva una sua sarcastica esattezza. Ancora una volta il prodotto si agitò dentro di lei.

2

…Entro il 2010 la sovrappopolazione aveva portato tre minacciose conseguenze. La prima di queste era stata prevista da molto tempo dagli osservatori più avvertiti: che i bisogni di più di dieci miliardi di persone eccedevano semplicemente le capacità del pianeta. Terreno agricolo, giacimenti minerali, acqua potabile, e la riserva genetica delle specie naturali erano alcune delle riserve non rinnovabili che si stavano rapidamente esaurendo. Dei metodi di sopravvivenza alternativi dovevano essere trovati, in fretta.

Un secondo effetto della sovrappopolazione, invece, rimase inosservato fin quasi all'ultimo: la disoccupazione creativa.

La maggior parte delle soluzioni provvisorie che permettevano alla società di nutrire e alloggiare miliardi di cittadini nascevano da tecnologie produttive controllate da una piccola forza-lavoro di élite. Il resto dell'umanità era completamente dipendente, incapace di far sentire la sua voce. Alcuni paesi mascherarono la cosa fornendo dei "lavori" nei "servizi", ma alla lunga dal bisogno umano frustrato di compiere un lavoro che sia apprezzato, che abbia un valore reale per la società, nacque una seria alienazione.

Ci fu un terzo, grave problema: l'educazione. Infatti, mentre gigantesche campagne di alfabetizzazione avevano elevato il livello generale della cultura, una gran quantità di persone trascorrevano anni per imparare a fare cose che in effetti richiedevano poca o nessuna abilità. Nel frattempo, il lavoro più delicato, più impegnativo della storia era eseguito, quasi universalmente, da lavoratrici non specializzate…

Io chiuse il libro quando i dolori al seno sinistro si fecero sentire di nuovo… Fitte da prolattina, rese più acute da uno squilibrio basico laterale.

Lo scontro era radicale. Da una parte, un organo era stato modificato dai migliori tecnici industriali, e si stava preparando a eseguire complesse operazioni chimiche. Nello stesso tempo, da sotto l'altro braccio sporgeva il suo gemello conservatore. Reagendo agli ormoni della gravidanza, questa mammella stava allegramente creando gli arcaici messaggeri di fluidi praticamente inutili, manipolando il suo cervello, e facendole immaginare cose impossibili.

Malgrado Io cercasse di mascherare il fastidio, il suo agente se ne accorse mentre eseguiva il controllo settimanale.

— Te l'avevo detto di non lasciare una tetta allo stato naturale — le disse Joey, mentre prendeva i rilievi cromatici e i sonogrammi di ciascuna ghiandola. — Io ti offro di produrre un prodotto secondario di prima scelta, l'ultimo lubrificante della Mobil per utensili ad alta coppia, e tu insisti per lavorare a mezza capacità! Lo sai cosa significa per la tua reputazione, Io? Significa che non intendi seriamente diventare una professionista a tempo pieno. Cosa devo fare con te?

Io mise da parte il libro di testo. — Devi lasciarmi fare a modo mio, Joey. Ecco tutto. Comunque, produrrò anche con il seno sinistro.

— Produrrai che cosa? Colostro e latte? E cosa ce ne facciamo? Del

formaggio? Hai visto gli ultimi *futures*? Con il tasso di natalità che si abbassa ancora, il mercato è saturo!

— Non lo sarà quando partorirò — gli assicurò lei. — Fidati di me.

Il monitor del Sistema Diagnostico surropreg emise un ronzio rassicurante e compiaciuto, invece dello squillo che avrebbe annunciato cattive notizie. Scostandosi dalla fronte un ciuffo di capelli biondi, l'agente di Io strappò il modulo con i risultati stampati, mormorando irritato: — Fidati di me, dice! Che fai, Io, mi rubi le battute? Sono io che dovrei dire: "Fidati di me". Tu dovresti dire: "Oh, Joey, non so cosa farei senza di te".

— È questo che mi piace di te, Joey. Sei ancora più all'antica di me.

Come per confermare la cosa, e apparentemente inconsapevole di farlo, Joey si infilò un paio di antiquati occhiali per leggere i risultati. — Lo chiami all'antica tirarti indietro proprio mentre il tuo corpo ha raggiunto la capacità di produzione massima? Che fine ha fatto l'etica del lavoro?

— Io *voglio* lavorare — affermò Io, mentre allungava il collo per leggere lei stessa il modulo. — Voglio solo un lavoro più qualificato.

Come si aspettava, tutti i valori erano normali. Io si prendeva cura del proprio corpo. Prese la camicetta. — Posso abbottonarmi adesso? Oppure ti eccitano le ragazze incinte, adesso?

— Facciamo anche del sarcasmo? Giusto per questo non ti dirò cosa secondo me hai in pancia. Lo scoprirai il giorno del parto. Vestiti e fuori, Io.

In uno dei suoi corsi Io aveva di recente studiato Status Bluffing, perciò non si fece prendere all'amo dall'esca di Joey. Evidentemente non sapeva più di Io stessa cosa le avesse impiantato in grembo la Technique Zaire. — Probabilmente hai lasciato che mi affittassero per fabbricare un agente del traffico — replicò, prendendo la giacca e il libro.

— Spiritosa. Arriva in orario al prossimo controllo. E sta' lontana dai guai. Se la tetta destra ti fa venire altri pensieri strani, ricordati che i tostapane non succhiano; e neppure gli agenti del traffico. E il latte umano vale meno di tre pence al grammo.

— Cinque — disse lei, girando l'antiquata maniglia della porta. — Vedrai, Joey. Cinque centesimi al grammo, o torno a fare la maglia.

— Sì. Voglio vederti.

Ma Io sapeva che il prezzo doveva salire. Era solo una delle ragioni per lasciare intatta la sua ghiandola mammaria sinistra, malgrado tutte le

improbabili illusioni che le secrezioni arcaiche le facevano mulinare nella testa.

3

Alcuni dei corsi erano chiaramente importanti per là sua futura professione. In altri casi, l'applicazione sembrava meno chiara. Io dovette combattere contro la noia, mentre il lettore di Riproduzione Industriale ripeteva un argomento che Io aveva già imparato durante il suo apprendistato nella produzione mediante ovuli.

— …fino agli anni '80 — stava spiegando l'anziana professoressa — alcuni immaginavano ancora che la clonazione degli esseri umani sarebbe stata altrettanto semplice di quella delle rane, per esempio. In teoria, tutto quello che bisognava fare era sostituire i 23 cromosomi del nucleo di un ovulo femminile con una serie completa di 46 proveniente, per esempio da una delle cellule della sua pelle. Bastava impiantare questo "ovulo autofertilizzante" e nove mesi dopo si aveva un bambino geneticamente identico alla donatrice. *Voilà.*

"Fu allora che si scoprì quanto siano geneticamente diversi i mammiferi dalle rane. Poiché a quanto pare durante la concezione lo sperma umano non si limita a fornire i 23 cromosomi che mancano a quelli materni. In realtà *precondiziona* alcuni di quei geni a entrare in azione durante i momenti critici successivi alla fertilizzazione. Questi geni vengono attivati soltanto se vengono trasportati dallo sperma. Analogamente, altri geni producono enzimi funzionanti solo se si sono originati in un ovulo…"

Una pulsazione nel braccialetto di Io l'avvertì di un messaggio in arrivo. Normalmente, l'avrebbe messo in memoria. Ma con la professoressa che non la finiva più con la storia antica, decise che tanto valeva dare un'occhiata. Attenuò la luminosità del suo vecchio comunicatore, schiacciò il pulsante di lettura, e puntò la minuscola immagine olografica sul suo grembo.

L'AGENZIA HAMPSTEAD È SPECIALIZZATA IN VIAGGI SPECIALI PER COTTIMISTE. <SEGUE>

Le lettere luminose non facevano parte di un comunicato commerciale. Evidentemente erano parte di un messaggio di Perseph. E Io sapeva che equivalevano a una specie di ultimatum.

Schiacciò il pulsante, e un'altra fila di lettere sostituì la prima.

IL VIAGGIO È PROGRAMMATO PER LA FINE DEL TRIMESTRE, PERCIÒ NIENTE SCUSE PER VIA DELLA SCUOLA. E CON IL TUO "LAVORO" NON POTRAI INCASSARE

ALTRI BUONI, PERCIÒ VIENI! <SEGUE>

Perseph aveva ragione. Mancavano ancora sei settimane alla prossima consegna di Io. Inoltre la legge limitava i buoni-viaggio che si potevano scambiare in denaro, perciò l'ultimo che aveva sarebbe stato sprecato se non lo usava. Naturalmente la distensione addominale di Io era già maggiore di quella che raggiungevano la maggior parte delle libere professioniste placentali, come Perseph, perciò camminare per lunghe distanze era escluso. Ma Perseph aveva pensato anche a questo.

Non mi dispiacerebbe un viaggio, si disse Io.

Tuttavia l'idea la metteva a disagio. La sua amicizia con Perseph era iniziata nei vicoli di Liverpool, quando erano solo ragazzine, e facevano a turno a sorvegliarsi i libretti delle razioni, ammazzavano topi per i premi. Tuttavia, la loro separazione era forse preordinata fin dall'inizio.

Un tempo aveva sperato di condurre la sua migliore amica a condividere il suo entusiasmo, la sua ambizione. Ma ciascun tentativo era solo servito a irritare Perseph. Invariabilmente, lei la fraintendeva, credendo che Io si desse delle arie.

Per parte sua, Perseph sembrava altrettanto ansiosa, a suo modo, di salvare qualcosa fra di loro. Questo significava coinvolgere Io nelle attività dei suoi compagni di corporazione e della classe sociale in cui era nata.

Be', pensò Io. *Se lei non può o non vuole unirsi a me, io posso ancora unirmi a lei. Almeno questa volta.*

D'improvviso le luci nella sala per le conferenze si attenuarono, mentre la professoressa cominciava a mostrare delle diapositive. Io abbassò in fretta la luminosità del suo proiettore da polso.

— …come potete vedere — disse la donna, mentre un'immagine olografica si formava davanti all'auditorio. — Se cerchiamo di clonare un topo *senza* alcun gene precondizionato dallo sperma, otteniamo un embrione deforme, che muore quasi subito nel grembo perché la placenta non si forma.

"Invece, quando l'ovulo viene preparato *soltanto* con geni presi dal nucleo spermatico, succede qualcosa di radicalmente diverso". L'immagine olografica cambiò. Questa volta non c'era nessun embrione, ma soltanto una massa di fibre ripiegate, facilmente riconoscibile da parte di chiunque lavorasse nel campo dei filtri moderni.

— …perciò, mentre sia i geni del padre che della madre sono essenziali per la formazione di un piccolo dei mammiferi, all'inizio sono i geni

dell'ovulo materno a controllare lo sviluppo del feto, mentre i geni dello sperma si occupano di approntare la placenta, un organo che manca ai pesci e ai rettili, la cui complessa chimica filtrante nutre il feto dei mammiferi fino a…

Le solite cose… Io premette un pulsante per leggere il resto del messaggio di Perseph.

VIENI, IO. SOLO PER LA PRIMA SETTIMANA. POI BASTA. NE HAI BISOGNO. PERS SA DI COSA HAI BISOGNO. <FINE>

Le lettere parvero sfocarsi per un momento, e Io seppe che non era un difetto del suo vecchio comunicatore da polso. Si asciugò gli occhi, mentre la voce della professoressa riverberava nella sala.

— All'inizio questa scoperta, benché stupefacente, ebbe scarso risalto al di fuori degli addetti ai lavori. Certe femministe fanatiche furono deluse dalla notizia che gli uomini non erano poi così secondari come avevano sperato, ma per la maggior parte dell'umanità era solo uno dei tanti fatti di natura.

"Quasi nessuno si rese conto dell'importanza a lungo termine di questa scoperta, o delle sue potenziali applicazioni industriali…"

Io toccò il quadrante dell'orologio. Con rapidi impulsi, batté in silenzio il codice di accesso privato di Perseph.

VERRÒ. ALMENO PER UN PO'. GRAZIE, PERS. SEI UNA VERA AMICA. IO.

4

Fedele alla sua reputazione, l'agenzia aveva organizzato un viaggio che non richiedeva di camminare. Era un treno diretto all'Artico: partenza da Oslo, attraversamento della Norvegia settentrionale, poi i grandi ponti da favola che andavano dalle Färoër all'Islanda, alla Groenlandia, al Labrador. Era dicembre, ed era un viaggio nel cuore dell'inverno, attraverso un deserto romantico e desolato quanto non se ne potevano più trovare sulla superficie della Terra sovrappopolata.

Le rotaie a superconduzione, sospese a duecento metri di altezza sulle onde ghiacciate della tundra, sembravano dei fili di rugiada che iniziavano nel nulla dietro di loro e si perdevano nel nero assoluto davanti. Soltanto i piloni che apparivano a intervalli regolari, esili tronchi solitari piantati a chilometri di distanza, ricordavano ai passeggeri che esisteva un legame qualsiasi con il suolo grigio cupo.

Io, veramente, avrebbe preferito la luce del sole. Ma quando Perseph le aveva mostrato i biglietti, Io aveva sorriso e aveva finto entusiasmo. Dopo tutto, poteva sbarcare in Islanda o Groenlandia, e le sarebbero restati abbastanza buoni-viaggio per farsi una settimana alle Canarie.

Tuttavia, qualcuno le aveva detto una volta che la capacità di apprezzamento estetico, anche se non era strettamente necessaria per il certificato che lei voleva, poteva essere utile per una candidata. Fu così che Io si trovò a trascorrere delle ore nella cupola di osservazione del treno, scrutando e imparando lentamente ad ammirare la spettrale desolazione.

In cielo, le aurore boreali formavano drappeggi in continuo mutamento, sfavillanti di azzurro e di giallo, o (se si preferiva), correnti ondulatorie di atomi di ossigeno ionizzati dal vento elettrico del sole, che si disponevano secondo le linee di forza magnetica.

Di tanto in tanto questi colorati tendaggi si aprivano imprevedibilmente, rivelando un quadro di costellazioni cristalline, in lenta rotazione, familiari e tuttavia cariche di un fascino arcano, in quell’ambiente gelido e alieno.

Le mandrie di caribù erano da tempo migrate verso sud, insieme a una razza più mondana di turisti. Durante l’inverno tribù completamente diverse di itineranti si muovevano per condividere quelle rotaie con le merci pesanti. Per esempio, coloro che, come Io e Perseph, dipendevano dai buoni statali per esercitare il loro diritto di cittadini di vedere il mondo… durante i periodi morti.

Poi c’erano altri, persone i cui modi indicavano, più sottilmente dei loro vestiti, il fatto che erano impiegati, che avevano dei veri lavori, che avevano scelto quello strano viaggio non per ragioni di convenienza, ma per il gusto di vedere quelle distese desolate, o forse per godersi la notte.

Secondo un tacito accordo, la comitiva limitava le attività erotiche alle proprie vetture, anche se la cupola di osservazione era un luogo di incontro favorito per gli amanti. Talvolta, la vicinanza di queste coppie abbracciate faceva sentire Io triste e acutamente sola.

Sfortunatamente, questi sentimenti non venivano alleviati dagli incessanti tentativi di Perseph di trovarle un partner. Alla fine, una sera al vagone-bar, l’amica di Io l’assalì irritata.

— Qualche volta mi fai davvero impazzire, Io! Di cosa hai bisogno per eccitarti? Ci siamo mostrate i nostri profili, e il tuo era tutto etero, e non me ne sono mai dimenticata. Ti ho presentato al tipo adatto a te.

Adatto a me? Io si rimangiò la prima risposta che le era venuta in mente. L’espressione di Perseph era fragile, esasperata. Le iridi e il colore della pelle mostravano chiaramente i segni di un’intossicazione da hascisc che aveva superato da un pezzo il punto culminante e stava entrando nella fase

depressiva. Le trecce ad antenna di Perseph, in precedenza dritte, si erano afflosciate, lo spray aveva ceduto al sudore e agli effetti di una festa che stava entrando in una fase instabile.

— Ma hai visto anche che il mio profilo comprende cose come un'alta selettività e forti legami, Pers. Non posso farci niente se sono fatta così. Qualche volta invidio il tuo diagramma, la libertà che ti concede la tua personalità di andare e venire come vuoi. Fuori, dentro, grazie, prego. Ma io non ho scelta, Pers. Devo aspettare fino a quando non arriverà il momento giusto per me.

— Aspettare il Grande Lavoro, vuoi dire (*Mr. Watch Fob Job*) — disse Perseph con un tono di voce sarcastico.

— Per quando avrò un lavoro mio, Pere. E per il tipo di uomo che mi rispetterà per questo. Un *codder* non capirebbe mai cosa cerco. Lo sai.

Un tic si manifestò all'angolo dell'occhio sinistro di Perseph. — Cosa c'è che non va nei *codder*? — chiese. — Alcuni dei miei migliori amici sono *codder*.

Io si guardò intorno nervosamente. La comitiva, seduta ai tavoli vicini, stava guardando uno spettacolo sul palcoscenico all'estremità della carrozza, una danza garbatamente volgare al ritmo delle rotaie. Un tempo Io avrebbe trovato lo spettacolo, l'atmosfera acre ed elettrica, i frenetici odori della festa, un'attraente distrazione. Ma adesso non più. Le eccitazioni artificiali avevano cominciato da anni a deluderla.

Il fumo e le luci brillanti trasformavano in un nero pozzo il finestrino alle spalle di Io, eppure lei desiderava la quiete al di là di quei pannelli di perspex.

— Ehi. — Io fece un sorriso forzato, cercando di scacciare il cattivo umore. — Non fraintendermi, Pers. Non ho niente contro i *codder*. Solo che dopo dieci minuti che ne hai conosciuto uno, quello si offre di farti vedere la sua specialità.

Per un istante gli occhi di Perseph furono profondi ed enigmatici come la notte esterna. Poi parve giungere a una decisione. La sua risata avrebbe fornito un ottimo argomento di discussione in uno dei corsi che frequentava Io.

— Sì, sono proprio così. Anche quando sono in piena surropreg, e vado in giro dondolando come un oste, la metà dei *codder* che conosco cercano sempre di convincermi a provare la loro mercanzia in anticipo. Io lo dico

sempre a quelli che ti presento che tu sei nel ramo ovuli, e non ti interessa la loro roba. Ma suppongo che le abitudini siano dure a morire.

— Ehi, dico — replicò Io con una risata. — Forse non mi correvano dietro per ingrossarmi la pancia. Non ti è venuto in mente che potevano trovarmi attraente?

— Attraente te? Con quelle braccia pelle e ossa? Con quei capelli gialli fuori moda?

Io finse un'aria offesa.

Adesso la risata di Perseph era più calorosa. — Ti ho beccato! Prima fai l'offesa quando ti cercano. Ma se non lo fanno saresti incazzata, vero?

— No, io vorrei solo che…

— Ti dirò una cosa, Io. A me *piacciono* i *codder.* Alcuni di loro hanno fatto i debiti per pagarsi la conversione. Il lavoro libero sarebbe impossibile senza di loro. Dovremmo correre gli stessi rischi che corri tu con i tuoi ovuli…

— Pers, io non ho mai detto…

— E un'altra cosa, Io. Loro ci mettono molto più *entusiasmo* nel lavoro di Joey e dei suoi ovo-progettisti con la puzza sotto il naso. Non hai mai pensato che potrebbe esserci anche del piacere in questo lavoro? No, immagino di no. Ma ti garantisco che è molto più naturale con i *codder* che con quelli come Joey, e tutti i loro tubi e cavi…

Perseph aveva di nuovo quel luccichio negli occhi, una ribollente energia sessuale, che cresceva col parlarne. Io sapeva che ben presto sarebbe giunta al culmine, e che la sua amica avrebbe afferrato la prima brachetta gonfia che le fosse capitata a tiro, senza neppure chiedere di vedere il prospetto del proprietario, e neppure il tatuaggio.

— Pers, ti sei ricordata di prendere le tue pillole. Non vorrai farti mettere incinta durante *una festa,* per l'amor di…

— Occupati dei cazzi tuoi! — Perseph si alzò, facendo cadere la sedia. — Non ti do consigli sui tuoi fottuti ovuli. *Tu* non dirmi dove devo andare a caccia di semi!

D'improvviso, Io capì. Quella non era la prima volta per Perseph. I filtri di bassa qualità che aveva partorito qualche mese prima… non si era procurata il lavoro attraverso un agente cittadino, e neppure aveva negoziato da sola la surropreg. Si era lasciata inseminare da qualche *codder* pescato

chissà dove, probabilmente qualcuno che le piaceva sessualmente: come se questo avesse qualcosa a che fare con la qualità della sua mercanzia!

Mescolare il piacere agli affari, abbassare il proprio standard professionale: questo era l'inizio della fine per una libera professionista, specialmente una cottimista. Io ebbe una visione improvvisa di Perseph fra qualche anno: incapace di ottenere contratti decenti, troppo malconcia per indurre qualsiasi *codder* a fare un deposito a rischio su di lei. Avrebbe finito per prendere sperma a basso costo e produrre merci di qualità non superiore a quelle di una mucca. Alla fine, avrebbe perso l'affiliazione alla corporazione, e per lei ci sarebbe stato solo il sussidio di disoccupazione.

Il sussidio avrebbe ucciso Perseph. Senza l'ancora del lavoro, *qualsiasi* tipo di lavoro, le lusinghe della droga e delle telenovela le avrebbero in breve fatto perdere i contatti con la realtà.

Fu solo un istante di precognizione, ma in quell'istante gli occhi di Io incontrarono quelli dell'altra donna. Le guance di Io si infiammarono, per aver involontariamente tradito l'amica, non solo per aver visto, ma per aver *mostrato* in viso ciò che aveva visto. Da Io Perseph non aveva ricevuto le bugie che una compagna era in dovere di dire, ma uno specchio impietoso, che le aveva messo a nudo un destino che lei già sapeva, nel fondo del suo cuore.

— Devo… fare una telefonata. — Perseph cominciò a voltarsi, malferma.

— Pers, mi di…

— Oh, va' a partorire un poliziotto idrocefalo! — ringhiò Perseph. Si girò di scatto, facendo cadere i loro bicchieri, e si allontanò ondeggiando fra i tavoli, lasciando Io sola nel mezzo di una stanza affollata, improvvisamente troppo piena di verità.

5

…Può essere difficile per un cittadino moderno rendersi conto di quanto fossero inefficienti i nostri antenati, perfino nei brulicanti centri industriali del favoloso Ventesimo secolo. Ma ciò che diede la possibilità agli uomini di quei tempi di costruire la prima cultura mondiale, di addomesticare la natura, di educare le masse e di iniziare la conquista dello spazio, era un sistema che dipendeva essenzialmente dallo spreco più incontrollato.

Per esempio, un singolo grammo di oro (essenziale per l'elettronica moderna) poteva essere ottenuto solo estraendolo dalla terra, polverizzando e dilavando parecchie tonnellate di minerale. A parte gli effetti ambientali,

oggi evidenti, questo richiedeva anche un enorme dispendio di energia, che stava già diventando scarsa verso la fine del secolo.

Dai beni di consumo ad alta tecnologia ai semplici cereali per la prima colazione, ciascuna merce richiedeva molte più risorse di quante venivano incorporate nel prodotto finito. Con miliardi di bocche da sfamare, e vestire, educare, intrattenere, c'era solo una via aperta: passare a processi rinnovabili, che usassero le risorse in maniera più efficace. L'alternativa era affrontare una selezione quale non si era mai vista dai tempi della Morte Nera.

La biotecnologia offriva la soluzione.

Oggi microbi geneticamente predisposti raffinano l'oro e altri elementi vitali direttamente dall'acqua del mare. Solventi organici, che un tempo venivano irresponsabilmente scaricati nelle falde acquifere da industriali poco previdenti, sono ora riciclati mediante filtri prodotti da mucche ben nutrite e curate. E le ghiandole mammarie modificate di questi stessi animali producono lubrificanti che sostituiscono il petrolio ormai esaurito, per i nostri veicoli. In questa maniera utilizziamo efficienti metodi di fabbricazione, evoluti dalla Natura stessa nel corso di milioni di anni.

Quanto ai prodotti della tecnologia più avanzata, i cui standard di qualità superano quelli accessibili agli animali, sono oggi prodotti da una forza lavoro altamente specializzata. Ma questi lavori non sono limitali, com'era in passato, ai soggetti più abili o privilegiati: anzi: sono accessibili, anche part-time, a uomini e donne in buona salute provenienti da qualsiasi classe sociale.

Estratto da: Vi interessa
la bio-produzione?
Londra, 2043.

6

Lo incontrò nella sala d'attesa dell'aeroporto di Reykjavik.

I suoi modi erano cortesi, i suoi movimenti atletici senza ostentazione.

Gli abiti che indossava mostravano buon gusto, senza gli eccessi che i clienti dell'assistenza pubblica, in cerca di una compensazione, tanto spesso confondevano con la moda.

E anche se era ovviamente originario dell'Europa Orientale, aveva il buon gusto di non indossare capi in pelle, in Occidente, dove la sensibilità popolare respingeva i prodotti derivati dalla morte degli animali.

Per un po' parlarono dei libri che lei stava studiando, in attesa del suo volo. Ma ben presto si lanciarono in una di quelle eccitanti conversazioni senza nessun argomento definito, se non il fascino del mondo stesso. Io non fece alcuno sforzo per sopprimere i sentimenti che le stavano nascendo dentro. I metodi di controllo emotivo che aveva appreso a scuola erano ancora troppo nuovi, troppo astratti. E poi, perché attenuare qualcosa di piacevole come la speranza?

Nel suo ricco accento cosmopolita, Wiktor le offrì il pranzo. C'era parecchio tempo, e nessun accenno che lui volesse o si aspettasse qualcosa in cambio, a parte la compagnia. Lei accettò con aria schiva, poi aggiunse in fretta un sorriso, perché lui non prendesse la sua timidezza per riluttanza.

Come aveva segretamente sperato, lui fece scorrere la sua carta di credito davanti alla faccia del maitre-robot, nella sala da pranzo di prima classe, e la prese per il braccio, mentre un nastro di luce rosa li guidava attraverso un labirinto di tavoli apparecchiati a lume di candela, fino a una finestra che guardava sulla città notturna.

Lui fece anche degli errori… per esempio, annusò il tappo del vino invece di tastarlo. Evidentemente aveva già pranzato in posti di lusso, ma non era così abituato a quello stile di vita da mostrare noia o superiorità.

Io sapeva dei tappi del vino solo per averne letto su un'oscura rivista, nella sala d'attesa di Joey. In effetti le fece piacere che Wiktor avesse di queste piccole mancanze, una traccia quasi impercettibile di latente goffaggine. Io non aveva alcuna ambizione di ritagliarsi un posto nella sfera dei ricchi e dei famosi. Ma la conoscenza che Wiktor dimostrava delle cose raffinate tradiva un tranquillo eclettismo, la mondanità di un professionista… un uomo con un vero lavoro. Qualcuno che *faceva* qualcosa.

Sarebbe riuscita anche lei, nell'arco di tre anni, a entrare in un posto come quello senza che il cuore le battesse forte? Avrebbe avuto un sorriso così rilassato? E avrebbe ordinato da un menu con tale sicurezza?

Avrebbe incontrato gli uomini che facevano crescere e migliorare il mondo grazie al loro talento? Magari un uomo che si occupava dello stesso argomento che lei aveva studiato per tanto tempo, e con tanta fatica?

Naturalmente, l'argomento della professione di lui non venne mai

toccato, nel corso di quel primo incontro. Quella di lei era evidente dal suo vestito e dal rigonfiamento della pancia, ma non venne mai menzionata. Lui parlò invece dell'aurora, visibile perfino da lì, così vicino alle luci della città. Un vago accenno indicò che poteva averla vista da *sopra*, dallo spazio… ma non approfondì l'argomento, né Io insistette.

Si poteva benissimo, però, parlare di viaggi sulla Terra, dal momento che tutte le classi venivano incoraggiate al turismo. Le ferrovie a superconduzione lo rendevano più economico di tante altre forme di intrattenimento, e i pianificatori sociali lo consideravano utile. I turisti raramente facevano guerra.

Io si vergognava di aver visto così poco, di aver così poco da dire. Ma Wiktor compensò le sue mancanze. Era stato molte volte nel Merseyside, per esempio (sia a Liverpool che a Ellesmere Port), e parlava con entusiasmo del Lake District, il posto al mondo che a lei piaceva di più.

Contro le sue abitudini, quando era in fase di produzione, Io si permise un bicchiere di vino. Naturalmente, aveva mandato a memoria le tabelle di tolleranza, molto tempo prima, e sapeva che non avrebbe recato alcun danno al suo… tostapane.

Il ricordo di quel colorito eufemismo fece scattare un riso nervoso. Ma la indusse anche a pensare a Perseph, e questo la rese d'improvviso triste. Si erano lasciate freddamente. Io non sapeva cosa aveva in serbo il futuro, ma la sensazione che tutto fosse finito le velò gli occhi di lacrime, mentre ci ripensava.

Le emozioni le facevano girare la testa. Maledizione. Un rischio professionale. Ma che momento per avere un attacco di malinconia da surropreg!

— Non… non so cosa mi succede — disse asciugandosi gli occhi.

— Vuoi scusarmi un momento…

— Indicò in direzione della toilette. Lui sorrise, divertito e comprensivo. — Ti ordinerò quel dessert speciale di cui parlavo prima.

E — il sorriso si allargò — un bicchiere di succo di frutta.

— Grazie. Sarà meglio. — Io sorrise e si allontanò.

Non ha neppure cercato di farmi bere un altro bicchiere di vino, pensò mentre con il suo pancione puntava verso i bagni delle donne. Molti uomini avrebbero considerato una sfida farla ubriacare, pur sapendo che sarebbe partita fra poche ore. Una sorta di rito mascolino che lei non aveva mai

capito, per quanto glielo avessero spiegato. Ma Wiktor sembrava proprio un gentiluomo.

Un muretto, con sopra delle piante, separava la sala da pranzo dal corridoio con la tappezzeria dorata che portava ai bagni. Uscendo, Io si fermò per riassestarsi. Desiderava mostrare un'amichevole franchezza che lo potesse indurre a chiederle il suo numero di *watch-com.*

Io diede un'occhiata attraverso le piante, sentendosi un po' colpevole, come una ragazzina che spia di nascosto un ragazzo più grande, oggetto di un delizioso desiderio segreto. Un cameriere si stava giusto allontanando dal loro tavolo, impedendole per un momento la vista. Poi si vide Wiktor che avvicinava un bicchiere pieno di un liquido arancione al piatto di Io, che conteneva qualcosa di rossastro e dorato… il dessert promesso.

Lo sguardo che lui lanciò nella sua direzione quasi la indusse a nascondersi. L'espressione sulla sua faccia la lasciò perplessa, mentre si frugava nella tasca della giacca. Per un attimo parve sollevato. Poi Wiktor si voltò alla sua sinistra (la destra di Io) e rivolse un cenno del capo a qualcuno seduto nei tavoli in ombra, lungo la parete.

Aveva visto qualcuno che conosceva? Non c'era niente di strano, considerando gli ambienti in cui si muoveva.

Componendo la propria espressione, Io emerse da dietro la parete divisoria, e sorrise avvicinandosi al tavolo. *È un tipo all'antica,* pensò, mentre lui si alzava per porgerle la sedia. — Cos'è? — chiese, toccando con la forchetta la massa cremosa sul piatto.

— Una sorpresa. Ti piacerà.

Io accostò la forchetta al naso. — Ha un odore piccante.

— Lo è. — Wiktor sorrise. — Per questo ti ho ordinato qualcosa da bere. Ma sono sicuro che ti piacerà. — Con una strizzatina d'occhio, ne prese una forchettata dal suo piatto e se l'infilò in bocca. La pantomima di piacere, con tanto di occhi spalancati, che ne seguì strappò a Io una risata.

Il dessert era delizioso. Le fece anche lacrimare gli occhi. — Bene! — disse tossendo. — Di sicuro non avrò disturbi per la sinusite, durante il volo!

— Mi fa venire sempre sete — disse lui, bevendo un sorso di vino. Guardandolo negli occhi, lei allungò una mano verso il bicchiere pieno di succo d'arancia.

Avrebbe sospettato qualcosa se non fosse andata a scuola? Se non avesse studiato la saggezza accumulata in un secolo di ricerche, forse non avrebbe

riconosciuto quei segni sottili che tanto l’uomo che il bambino si lasciano sfuggire, con gli occhi, con il viso, con la voce, e che tradiscono un disagio interiore.

Ma a quell’epoca la conoscenza di Io era ancora astratta. Perciò, forse fu l’istinto, inaffidabile ma disperatamente utile quando c’è, che le fece notare la maniera intensa con cui Wiktor le osservava la mano.

Tornò ad appoggiare il bicchiere prima di averlo alzato più di due dita. Lo sguardo di Wiktor andò immediatamente al suo viso. — Qualcosa non va? — chiese.

Ti prego. No, pregò lei.

— No, no, tutto bene. — Sollevò un’altra forchettata del dolce piccante. — Stavo solo assaporando il gusto.

Lui parve notare la perplessità nei suoi occhi, e distolse lo sguardo. Fu un errore. Adesso Wiktor *evitava* di guardare il bicchiere con il succo.

Il secondo boccone aggiunse forza al primo. La gola di Io bruciava, sentiva le narici infiammate. Ma tenne la mano ferma sul tavolo, e cercò di ricordare le sue lezioni.

Parlando con voce misurata, disse: — Credo che prenderò un altro bicchiere di vino, dopo tutto.

Rapide impressioni che lei lesse quasi istantaneamente… una rapidissima contrazione di panico delle pupille… un’ondata di rossore, quasi impercettibile, che gli attraversò la guancia… l’aggrottare involontario delle sopracciglia, rapidamente trasformato in un lieve sorriso asimmetrico, con la consumata abilità di un attore professionista…

Un baro esperto, dunque. Ma non abbastanza addestrato.

L’uomo che Io sperava un giorno di incontrare non avrebbe mentito. Ma avrebbe saputo come si fa a mentire. Come la menzogna viene vista, individuata, conosciuta.

Quell’uomo, malgrado tutti i suoi soldi e la sua mondanità, non era mai stato a scuola.

— Ancora vino? Nelle tue condizioni? — Fece una risata, per prenderla in giro, con un pizzico di condiscendenza. — Suvvia, Io. Non occorre che fai la donna di mondo. Beviti le tue vitamine, da brava bambina.

Le mie vitamine? pensò Io. Allungò la mano verso il bicchiere.

Eccoti le mie vitamine, figlio di una vacca.

— Jism! — gridò lui, balzando in piedi mentre lei versava il contenuto

del bicchiere sulla tovaglia.

Due conferme contemporaneamente. Un uomo innocente non avrebbe mai gridato così forte per un banale incidente. Né un professionista avrebbe usato una imprecazione tipica di un certo tipo di liberi professionisti.

— Troia, come hai fatto a… — Fece un passo avanti, e giunse così a portata di Io. Con una mano gli afferrò le pieghe degli eleganti pantaloni di cotone. Con l'altra lo colpì brutalmente usando la forchetta del dessert. Si sentì il rumore secco della stoffa strappata.

Gridando per avere una forza che non aveva mai usato, al di fuori di una sala di decantazione, Io diede uno strattone.

La scena che ne seguì rimase sospesa per un lungo istante. I clienti che li guardavano. I camerieri costernati. Io che ansimava con la forchetta sollevata, pronta a colpire ancora, questa volta un oggetto ripugnante.

Sotto i pantaloni strappati, c'era la brachetta di Wiktor, l'emblema della sua professione. La licenza tatuata indicava una modifica costosa: filtri al platino placentale, di ultimissimo modello.

Non c'era da meravigliami se Wiktor era abituato a frequentare certi ambienti. Bastava uno degli spermatozoi alterati che lui produceva a milioni per far guadagnare a una cottimista il premio migliore che avesse mai avuto. E per lui una sostanziosa commissione.

— Perché? — sussurrò Io.

Il movimento ricominciò. Dei passi si avvicinarono veloci alle sue spalle.

— Agenti! — chiamò Wiktor perché tutti potessero sentirlo. — Voglio sporgere denuncia contro questa pazza, per aggressione e danneggiamenti!

Delle mani si appoggiarono sulle spalle di Io. La forchetta le venne strappata dalle dita. Io si scosse indietro i capelli e lo guardò negli occhi, sfidandolo.

— Dobbiamo portare la tovaglia alla stazione di polizia, allora? — Indicò la macchia arancione.

Uno sbattere rapido di ciglia, il pomo di Adamo che saliva e scendeva. — Aspettate! — disse Wiktor, mentre le guardie cominciavano a spingerla via. L'espressione acida sul suo viso fu la ricompensa di Io. — Ho… cambiato idea. Dimenticherò l'incidente… a condizione che salga sull'aereo e se ne vada da qui.

Oh, puoi contarci, pensò lei, guardandolo umiliato. Uomini che avvelenano donne… uomini simili hanno una personalità basata sul disprezzo

per gli altri. Probabilmente fino a quel momento non aveva neppure pensato a cosa gli sarebbe successo se fosse stato preso. Adesso, troppo tardi, se ne stava rendendo conto.

— Chi? — chiese Io semplicemente, chiedendo il prezzo.

Lui la fissò, poi, come se gli costasse la vescica del fiele, sputò una sola parola. — Perseph.

Io seppe dallo sguardo negli occhi di Wiktor che non avrebbe avuto bisogno di vendicarsi della sua ex amica. Ben lungi dall'essere il tipo di uomo che aveva cercato di apparire, Wiktor era un individuo codardo e sfruttatore, del tipo che sfruttava solo quelli più deboli di lui. Io era certa che non le si sarebbe più avvicinato. *Perseph*, invece (che forse li stava guardando da qualche angolo oscuro della sala) aveva un vero motivo di preoccuparsi.

— *Cosa* era? — chiese.

Goccioline di sudore gli coprivano il labbro superiore e la fronte. C'era un accordo implicito, fra i due. La verità in cambio dell'impunità. Ma nel rispettare la sua parte del patto per primo, Wiktor sapeva di consegnarsi interamente nelle mani di Io.

— Para… parapyridine quattro — sussurrò rapidamente, cercando di farlo sentire solo a lei.

Io provò una sensazione di vertigine, la mano che aveva toccato il bicchiere di succo tremò, come se fosse stata insozzata. La sostanza non avrebbe avuto nessuna conseguenza per la sua salute. Ma avrebbe rovinato il prodotto che portava in grembo, e reso i suoi ovuli del tutto inutili, in futuro. Sarebbe stata fortunata se avesse potuto fabbricare filtri, dopo.

— *Perché?* — ripeté la prima domanda.

La faccia dell'uomo mostrava ora una completa rassegnazione.

— Ti stavi dando troppe fottute arie. Volevi elevarti, abbandonare i tuoi amici, la tua corporazione. Noi… loro… abbiamo pensato che ti avrebbe fatto bene essere rimessa al tuo posto.

"È stato per… per il tuo bene…" terminò debolmente. La sua sicurezza a questo punto era del tutto sparita, e Io si meravigliò di essersi fatta ingannare.

— Mi scusi, signora, quest'uomo sta forse ammettendo di averle fatto del male?

Io si voltò, notando per la prima volta il poliziotto islandese. Evidentemente aveva seguito la loro conversazione. Con occhi carichi di

crescente sospetto, aveva osservato il vestito surropreg di Io, il tatuaggio di Wiktor, la tovaglia macchiata. Come tutti gli islandesi bene istruiti, parlava l'inglese meglio degli inglesi. — Forse desidera sporgere una denuncia, signora?

Sul viso del poliziotto, Io lesse comprensione, e qualcosa di più… una sicurezza completamente diversa dall'arroganza. Una serenità che gli veniva dall'abilità nel suo lavoro, e dalla sicurezza della propria utilità. Messa di fronte a una persona che aveva davvero un lavoro, Io si chiese come avesse mai potuto farsi ingannare dalla messa in scena di Wiktor. *Inesperienza e vana speranza, immagino.* Avrebbe dovuto discuterne con i suoi insegnanti.

— No — disse sotto voce. — Ma le dispiace accompagnarmi al cancello di imbarco? Ho bisogno di una mano.

Le sue ultime parole per Wiktor, mentre si allontanava, furono per ringraziarlo del pranzo. Il suo tono misurato doveva essere ancora più irritante, alle orecchie dell'uomo, che rimase a guardarla, pallido e inerme.

La stretta lieve del poliziotto sul suo braccio l'aiutò a camminare a testa alta. Da qualche parte, fra le ombre del ristorante, Io sapeva di essere osservata da qualcuno… una persona che non aveva il fegato di farsi vedere. Io non si diede la pena di scrutare fra le ombre, alla ricerca di quegli occhi familiari. Non li avrebbe mai più rivisti.

7

…In precedenza abbiamo visto degli esempi che dimostrano i benefici di un ordine industriale basato su processi efficienti di assemblaggio bio-tecnologico. Non c'è nessun dubbio che queste tecniche sono in larga misura responsabili delle condizioni di relativo conforto in cui oggi vivono circa dieci miliardi di esseri umani, in particolare del fatto che non sono ancora morti di fame.

Il misticismo dei Cattolici di Madrid, il loro rifiuto di ogni utilizzo, anche completamente volontario, del sistema riproduttivo umano per l'industria, non è condiviso da molti, ormai. Anzi, il diritto dei poveri di usare le possibilità del loro corpo a proprio beneficio è garantito dalla legge, a condizione che i volontari siano qualificati e si limitino alla produzione di materiale embrionico autorizzato e non-umano.

Tuttavia, alcune voci di dissenso si sono levate contro questo sistema, su basi più razionali: scientifiche, biologiche, economiche e culturali Alcuni temono che il nostro atteggiamento di fondo nei confronti della vita stessa

stia cambiando, a poco a poco. Sono dubbi che, con ogni onestà, devono essere presi sul serio…

tratto da: Panorama
sui problemi odierni.
New York, 2049

…Verrà forse un tempo in cui queste leggi così severe per la concessione delle licenze verranno attenuate. Per il momento, il valore intrinseco di questo particolare prodotto per la società (di gran lunga quello più prezioso per qualsiasi società) ha convinto tanto i legislatori quanto gli elettori che una particolare carriera richiede istruzione, qualifiche e rispetto, più di qualsiasi altra…

estratto dalla Legge
di certificazione, *2039*

8

Un altro degli svantaggi dei lavori con gli ovuli era il lungo e fin troppo realistico parto. I dottori assicuravano che era pur sempre un po' più facile di "quello vero". Ma ciononostante era una magra consolazione.

Non che le difficoltà o gli sforzi le facessero molta paura. Io sapeva cosa stava facendo.

Tuttavia, Joey la tenne per mano durante la transizione. E dopo, le asciugò il sudore dalla fronte. Faceva parte del servizio fornito dall'agenzia, le disse.

Io sapeva che non era così, naturalmente. Joey, in effetti, si preoccupava per lei.

— Mi sono ricordata di maledirti per avermi invischiato in questa faccenda? — gli chiese quando il peggio fu passato.

Joey sorrise. — Te ne sei dimenticata. Magari la prossima volta.

— Te l'ho detto, Joey, non ci sarà una…

— Shh. Ne parleremo dopo. Adesso concentrati. Anche se la transizione è finita, devi ancora spingere forte.

— Okay, Joey.

Tremiti. Premonizioni. Io si concentrò sul respiro, ed era pronta quando arrivò la contrazione successiva.

— Bene, bene — le disse la levatrice industriale. Era un tecnico della Technique Zaire, che comandava la sua squadra con severa precisione. — Adesso si tenga pronta per l'ultimo sforzo.

— Ah — replicò Io, esalando bruscamente il fiato. — Ah! — Poi perse il conto del tempo. Momento dopo momento, faceva quanto le veniva detto da coloro il cui lavoro era aiutarla. Parecchie volte gridò nella maniera in cui le era stato insegnato, conservando tutte le sue forze per il momento finale.

Quando arrivò, fu quasi una delusione. Passaggio, uscita, distacco. Separazione da qualcosa che le era diventato familiare.

Vuoto.

I tecnici non avevano molto tempo da dedicarle. Anche Joey si fece avanti, ansioso di vedere. Quando tornò, i suoi occhi brillavano. — Credevo… credevo che sarebbe stato un cervello-nave, io. Ma mi sbagliavo. È un cervello stellare!

— Un c-cervello stellare?

— Sì! Un bellissimo cervello stellare, in ottima salute. L'unico prodotto bio-tecnologico autorizzato a usare veri geni umani! L'unico capace di attività senziente!

Il labbro inferiore di Io tremò. Le lacrime le riempirono gli occhi. Cominciò a singhiozzare.

Joey, scambiando le sue lacrime per un segno di gioia, continuò a esultare.

— Gesù, Io, *penserà.* Piloterà navi stellari. Parlano persino di una legge per dare la *cittadinanza ai cervelli stellari*! Lo sai cosa pagano per un…

La voce di Joey proseguì, un basso ululato di entusiasmo fuori luogo. Io la cancellò. Si coprì gli occhi con un braccio, in maniera da non vedere quando vennero avanti con qualcosa in fasce, per farglielo vedere.

Loro non sapevano. Non potevano sapere come si sentisse.

I seni le facevano male, mentre li collegavano a delle macchine per il suo primo allattamento, per allentare la pressione. Per raccogliere un prodotto secondario dal destro. Terziario dal sinistro.

Prodotto terziario. Colostro e latte umano, a cinque pence il grammo.

Il seno destro mandò segnali non desiderati al suo cervello.

— Io, mi hanno appena detto che sono così soddisfatti di te che vogliono

rinnovare…

— Oh, Joey — gridò lei. — Vattene, per favore! — Io dondolò la testa da una parte all’altra. — Vattene e basta.

La lasciarono sola, ad ascoltare i ritmi, quelli delle macchine e quelli del suo cuore. Il pulsare doloroso delle sue vene.

Deve valerne la pena, pensò. Pregò.

Deve!

9

A: *Iolanthe Livingstone*

93 Marina Drive

Ellesmere Port, Merseyside

Da: *Dipartimento Certificazione*

ed Autorizzazione.

Settore Britannico

Cara signorina Livingstone,

La informiamo con grande piacere che il punteggio dei suoi test, gli attestati della sua esperienza e le raccomandazioni dei suoi istruttori hanno complessivamente convinto questo ufficio che lei ha le qualifiche necessarie per il certificato da lei richiesto. Grazie ai suoi assidui sforzi, lei ha acquisito qualità di grande importanza per l’umanità. Qualità che potranno condurre, finalmente, a una generazione non più tormentata dalle piaghe antichissime della crudeltà, della paura, della neurosi, dell’impotenza: piaghe che quasi hanno distrutto il nostro mondo e ci tormentano fino a oggi.

Verso questo luminoso futuro, lei e il suo entusiasmo professionale aggiungeranno sicuramente nuova forza e determinazione.

Perciò, da questa data in poi, lei è autorizzata a esercitare la professione più difficile e importante.

Congratulazioni. Siamo certi che lei sarà un’ottima madre.

Per l’amore dei figli…

Titolo originale: *Piecework* (1988)

SCIENZA CONTRO MAGIA

Quello che segue è un altro dei miei saggi che ruotano intorno all’argomento della Differenza…

Durante tutto il corso della storia, nessun sistema organizzato di pensiero ha trasformato l’umanità nella misura in cui lo ha fatto la scienza. Le tecnologie che da essa sono nate hanno arricchito le nostre vite di un potere e una ricchezza senza pari, così come di pericoli senza precedenti. Le risposte a innumerevoli domande che avevano lasciato nel dubbio i nostri antenati sono adesso facilmente accessibili a chiunque. L’espansione e la democratizzazione della conoscenza sono state una delle maggiori forze di cambiamento all’interno di una specie che utilizzava schemi fissi di gerarchia ereditaria.

Tuttavia, nel mezzo di questo rinascimento, si ode spesso la domanda: “La scienza ci dà tutto quello di cui abbiamo bisogno?”. E spesso la risposta è un sonoro: “No!”.

Questa critica non viene solo dai conservatori religiosi. I cosiddetti movimenti New Age (che comprendono di tutto: dall’astrologia, alla reincarnazione, alla terapia mediante il cristallo) hanno fatto proseliti fra molti cittadini della nostra moderna cultura, che sentono il bisogno di qualcosa di più di quanto la scienza e la ragione sembrano in grado di offrire. La maggior parte dei propugnatori di questi nuovi misticismi riconoscono i risultati positivi della tecnologia (non sopporterebbero di restare senza forni a microonde e lettori Cd). Però proclamano la loro fede in mondi di saggezza e di avventura inaccessibili al pensiero razionale.

Questo atteggiamento è rappresentato molto bene da un personaggio minore del romanzo *Another Roadside Attraction*, di Harold Robbins, il quale spiega che “la scienza dà all’uomo ciò di cui ha bisogno, ma la *magia* dà all’uomo ciò che egli *desidera*.”

Il conflitto è antico. George Washington e altri seguaci dell’Illuminismo proclamavano nei loro scritti la fede nell’imminente maturazione dell’umanità. Gli antichi e crudeli costumi feudali si stavano finalmente sgretolando; perciò, come potevano non prevalere la libertà e la verità? In effetti, l’Illuminismo ha trasformato per sempre l’umanità. Tuttavia, i suoi seguaci dimenticavano che ogni generazione è soggetta a una nuova ondata di barbari… i suoi figli. Così come Washington, Franklin e quelli come loro godevano nel rovesciare la tirannia della Chiesa e della Monarchia, i giovani

del movimento romantico si divertivano a prendere in giro gli alti ideali dei *loro* predecessori.

"A che serve la ragione" dicevano con derisione "se scaccia la bellezza, il terrore, e le vivide emozioni? Possono mille fatti essere paragonabili a quel momento di epifania, in cui un poeta si erge fra i lampi e i tuoni, sfidando Dio?"

Argomenti che davano alla testa; Shelley, Byron e gli altri attirarono molta attenzione e la passione di innumerevoli seguaci. I romantici sembravano prestare orecchio ai bisogni interiori, lasciati insoddisfatti dalla semplice, fredda logica.

È un dibattito che abbiamo ereditato tanto nella società in generale, quanto nel campo della fantascienza e della fantasy. Coloro che affermano che la sf è puramente una letteratura della ragione, dimenticano che le sue radici affondano tanto nelle riviste per tecnici radiofonici degli anni '20, quanto nelle oscure manipolazioni che fecero nascere il mostro di Frankenstein. Nel frattempo, molti scrittori di horror e di fantasy, come pure i cosiddetti cyperpunk, proseguono la tradizione di Shelley e di Poe, respingendo ogni sterile domani basato solo sulla razionalità.

Naturalmente, questo abisso è una caricatura: nella vita reale, ci sono scrittori di fantasy e artisti che sono abbonati a *Scientific American*, e fisici che dipingono e studiano lo Zen. Tuttavia, molti romantici continuano a chiamare il razionalismo la morte dell'anima, mentre i moderni figli dell'Illuminismo etichettano il romanticismo come chiacchiere che appannano il cervello. Sembra chiaro che non possiamo essere insieme specialisti di biologia e adoratori delle driadi, anche se entrambi amano le piante.

Esiste un conflitto *di fondo* fra la scienza e ciò che si può definire magia?

In un capitolo successivo, proporremo una differenza profonda e cruciale: *Videa del tempo della saggezza,* ossia se si preferisce un'età dell'oro passata come ultima fonte di verità, oppure il futuro. (Praticamente ogni tribù, a parte la nostra, ha preferito guardare al passato per cercare la saggezza e la conoscenza.) Per il momento, tuttavia, prendiamo in considerazione un'immagine: quella del perfetto mago.

Il mago viene rappresentato in innumerevoli leggende, film e romanzi come un essere solitario dotato di grandi poteri, che spesso abita in qualche

dimora in cima a un dirupo, dove custodisce i segreti della sua arte. La sua maestria deriva non solo da una profonda conoscenza, ma anche da un'innata forza di volontà, un talento che ancora in giovane età l'ha distinto dai semplici mortali. Costui (i maghi più potenti sono quasi sempre maschi) di solito utilizza il suo *mana* in maniera parca. Anche i maghi "buoni"eseguono miracoli benevoli controvoglia, e solo quando gli auspici appaiano favorevoli.

Avete mai notato quanto raramente i maghi della fantasy vivono nello stesso mondo delle case editrici, dell'acqua corrente, del sistema scolastico pubblico, della legislazione bicamerale e di altre amenità democratiche? Di solito, essi condividono il potere con re armati di spada, che dominano grandi masse di contadini sporchi e scarsamente presi in considerazione. Naturalmente il potere di un mago è accessibile solo a pochi eletti. Gli capita di avere un giovane apprendista dotato di talento, ma rivela i suoi segreti al neofita con grande lentezza. Il suo lavoro e le sue idee non sono soggette a esami o a critiche.

Naturalmente, il nostro mago crede di essere un tipo speciale.

Così pure lo scienziato, almeno come viene rappresentato dai mass media. Ma pensate un attimo ai veri, grandi scienziati, quelli più ammirati. I migliori fra di loro non ci appaiono forse gentili? Perfino santi? Nell'immagine ideale sono rappresentati come uomini e donne che tengono il loro egocentrismo sotto controllo. Ci sono delle ragioni per questo.

Uno scienziato che fa una scoperta non la tiene segreta, poiché il credito maggiore viene dal *condividere* immediatamente una nuova conoscenza, dal pubblicarla, non dall'annotarla in qualche libro segreto di arcani. In verità, i maggiori scienziati non desiderano niente di meglio che raccontare le loro scoperte in qualche trasmissione Tv! L'assunto implicito è più o meno questo: "Il pubblico ha pagato per le mie ricerche. E poi, nessuno conosce veramente un argomento se non è in grado di spiegarlo a un bambino di nove anni".

Nessuno scienziato potrebbe ottenere alcunché senza la cooperazione di centinaia di abili professionisti… dai fabbricanti di filtri ai soffiatori di vetro, agli elettricisti, ai riparatori di fotocopiatrici e ai fabbricanti di gessi. Deve giocare in squadra, pena il fallimento.

Infine, paragonando lo scienziato con il mago, vi è una differenza non piccola da considerare: i miracoli dello scienziato *funzionano*, in maniera

affidabile e ripetuta. Quelli del mago, di solito no.

Dunque, perché esiste la magia?

Se la magia è così inferiore, perché ancora oggi ci attira? Perché il fascino della fantasia non svanisce davanti alle meraviglie tecnologiche, e alle promesse di un futuro dorato? Perché tanti fra noi amano ancora spaventarsi a morte leggendo romanzi horror alla luce del caminetto?

Anche dentro la fantascienza questo stimolo rimane forte. Molti autori che scrivono di "futuri dorati", pieni di invenzioni ultra-tecnologiche, finiscono per descrivere non degli ingegneri, ma dei maghi in camice bianco. Non fatevi ingannare dai dialoghi in gergo pseudo-scientifico. Il creatore di meraviglie dei film e dei libri si tradisce ogni volta che si *comporta* più come uno scienziato che come un normale scienziato: solitario, misterioso, ossessionato e tirannico.

Forse non sembrerà molto corretto accanirsi contro un avversario ormai al tappeto. Ma ricordate che la magia ha dominato sul pensiero razionale da prima della storia scritta, e fino a tempi recenti, e ancora oggi continua a esercitare la sua forza di attrazione.

Consideriamo una delle premesse di fondo della magia: che l'universo può essere *indotto* a darci ciò che desideriamo. Utilizzando incantesimi, minacce e riti di propiziazione, il mistico o lo sciamano parlano direttamente alle potenze nascoste della natura, spiriti o dei, spingendo quelli cattivi ad abbandonare il malato, e quelli buoni a portare pioggia o ricchezze. Usando simboli della persona desiderata, gettano incantesimi d'amore. Fabbricando immagini della persona odiata, lanciano maledizioni. Se altri, osservando, credono veramente nel potere di una strega, talvolta la maledizione si avvera. Oggi la chiamiamo suggestione.

Si può davvero provocare la pioggia danzando? O riportare l'acqua in un torrente secco gridando certe frasi? Naturalmente no. Allora perché la gente ci ha creduto così a lungo, praticamente in tutte le culture?

Perché *esistono* certi oggetti, nell'ambiente di una persona, che *possono* essere manipolati in questa maniera! Questi oggetti sono molto più importanti del grano o della pioggia o di un torrente. Essi sono le *altre persone.* Le altre persone possono essere convinte, mediante la danza e i canti e gli incantesimi. Un persuasore dotato di talento può fare credere qualsiasi cosa alla gente.

In altre parole, uno stregone può anche non essere capace di porre fine a una siccità, ma se è bravo può sicuramente fare in maniera che altre persone nutrano *lui*!

La magia è stata un'araba fenice per migliaia di anni, ed è facile capire il perché. Le personalità dotate di forti poteri di persuasione, in ogni civiltà, si sono dette: "Se posso convincere la gente a fare la mia volontà con gli incantesimi, perché non anche gli animali, le piante, il cielo?". Questi individui carismatici si sono dedicati anima e corpo alla loro arte, spesso con le migliori intenzioni, per guarire le malattie, per aiutare la propria tribù. Aiutati da una conoscenza pragmatica, talvolta eccezionale, delle erbe, hanno avuto abbastanza successo da convincere se stessi e gli altri.

Lo scetticismo non è altrettanto divertente. Va contro le più radicate abitudini della natura umana, specialmente l'egocentrismo e l'orgoglio individuale, passare da un'arte suggestiva a un sistema basato sulla critica e l'esperimento, in cui la teoria che vi è più cara può andare in frantumi, e voi dovete sorridere e porgere la mano per congratularvi con lo studente saputello che l'ha demolita. Un sistema che rende sempre più difficile sopprimere le domande sconvenienti con l'antica formula favorita da preti, maghi, e vecchi sempliciotti… "Tu non puoi capire. Fidati di me."

La magia può sembrare perdente, oggi, ma si tratta di un cambiamento molto recente, e forse effimero. Come ai tempi dell'Illuminismo, la scienza è la vera ribelle in questa commedia. Dopo innumerevoli millenni, la natura umana è terribilmente difficile da cambiare.

Eppure, la scienza stessa fornisce delle basi per l'esistenza della magia!

Se dobbiamo prestar fede all'ultimo mito della creazione, l'umanità si è evoluta in piccole bande di cacciatori-raccoglitori, consistenti di poche dozzine di individui. I nostri cervelli, gli istinti più profondi, le motivazioni egoistiche si sono formate quando l'esistenza era semplice e immediata. Oggi le nostre battaglie sono complesse, i nostri nemici raramente solo malvagi. Spesso, per poter tirare avanti, dobbiamo accettare compromessi e formare alleanze complicate, fidandoci di persone che conosciamo appena, ciascuna con i suoi confusi e imperscrutabili propositi.

Anche se abbiamo le nostre vite esterne sotto controllo, che dire dell'io interiore? Possiamo anche trascorrere i nostri giorni prendendo parte alla

grande impresa di costruire una società complessa. Ma dentro di noi rimane il guerriero tribale, che desidera uscire.

Nella fantasia siamo liberi di essere eroi ed eroine. Attraverso un protagonista possiamo combattere il male nella sua forma pura, da soli o in compagnia di gagliardi aiutanti archetipi, in un numero non superiore alla dozzina che i nostri antenati conoscevano in una banda di cacciatori. L'immaginazione riempie di spumeggianti idee un cervello che, dopo tutto, ha trascorso molto più tempo a scrutare fra le ombre della foresta che comodamente seduto accanto alle lampadine elettriche. Nel fantastico offriamo a noi stessi l'occasione di distenderci, e alle nostre paure delle semplici forme da combattere. A metà strada della nostra evoluzione da scimmie erette a… chi sa cosa… non possiamo darci interamente alla maturità. In tutti noi resta il bisogno dello stravagante, l'irrazionale, l'irragionevole.

Alcuni sopprimono questo desiderio. Altri lo trasportano nel mondo reale, e perdono il contatto con la realtà.

Per alcuni, tuttavia, il bisogno è ottimamente soddisfatto attraverso la magia dell'arte e il mito.

È possibile fare pace?

Siamo condannati a una guerra perpetua fra noi stessi? A un conflitto senza soluzione fra onesta ma noiosa produttività e falsa ma affascinante fantasticheria? Oppure il prosencefalo e il mesencefalo riusciranno a trovare un terreno di compromesso?

L'inizio di una risposta può essere trovato nella venerabile istituzione fantascientifica del "racconto di ammonimento". Aldous Huxley nel *Mondo nuovo* e George Orwell in *1984* hanno descritto dei mondi possibili così spaventosi che, ironicamente, gli scenari rappresentati non sono più possibili. Esistono innumerevoli esempi che dimostrano come le immagini estratte dal pozzo delle paure di uno scrittore sono state rivestite con i panni dell'estrapolazione credibile e utilizzate per spaventarci, ammonirci, renderci consapevoli di pericoli per le nostre vite, il nostro mondo, la nostra libertà… e qualche volta perfino per farci votare di conseguenza. Questa è la sinergia del racconto di ammonimento, la profezia autodistruttiva, la storia di un orrore plausibile, in cui la fantasia e la ragione giocano nella stessa squadra. In cui la scienza e una specie di magia collaborano.

Ma la fantasia non è detto che debba lanciare solo moniti minacciosi. Le immagini e i sentimenti ci sollecitano, ci provocano, e qualche volta ci sfidano.

Immaginate per un momento che la razza umana stia lentamente maturando verso una civiltà guidata dalla saggezza e da quella che ho in precedenza chiamato “diversità”. In questo caso, la maturità non può essere l’equivalente di una logica uniforme e cristallina. Non ci attende un futuro di sterili e asettiche utopie, o di città modello in acciaio inossidabile.

Questo non è un futuro umano ragionevole o desiderabile, proprio come qualsiasi città priva di ombre non sarebbe una città umana. Maturando, una parte della violenza e dell’egoismo potranno svanire. La gente diventerà forse meno pazza e litigiosa. Ma probabilmente non perderemo mai la voglia di gridare e pestare i piedi ai bordi di un falò, di urlare alla notte o di rabbrividire quando le ali di un gufo eclissano la luna.

In questa nostra cultura assetata di intrattenimento, trasformiamo in eroi le stelle del rock, dello sport, del cinema, come se fossero insostituibili. Ma se ogni attore, cantante, giocatore, e sì, autore di fantascienza, morisse domani mattina, una dozzina si farebbero avanti per sostituirli. L’impulso alla magia è innato in noi. È insieme il più comune e il più prezioso tratto della natura umana.

Ho la sensazione che fra un migliaio di anni, quando tutte le nostre malattie mentali avranno fatto la fine del vaiolo, quando la guerra e l’assassinio saranno ricordi in via di estinzione, i bambini ascolteranno ancora con gli occhi spalancati le loro mamme e papà sussurrare storie di fantasmi nel buio, lanciando urla di finto terrore quando i loro genitori alla fine grideranno: “Bau!”.

E i bambini chiederanno: “Raccontamene un’altra!”.

La magia non morirà mai.

Titolo originale: *Science versus Magic* (1990)

COSMO

BOLLE

1

Sui pianeti, dicono, l’acqua scorre sempre verso il basso…

Serena non aveva nessun modo di sapere se fosse proprio vero. Non era mai stata su un pianeta. Mai nel corso del milione di anni circa in cui era stata cosciente. D’altronde neppure c’era mai stato qualcuno dei suoi conoscenti. L’idea era ridicola.

Pochissimi dei Grandi Viaggiatori riusciva a *vedere* un pianeta. Eppure, anche fra di loro, gli antichi proverbi conservavano la loro verità.

Ciò che sale deve scendere, e lo farà…

Le frasi fatte provenivano da un lontano passato. Perché metterle in dubbio. E che le importava?

Per quanto tu scenda in basso, puoi sempre scendere ancora un po’…

Intontita e quasi priva di sensi per il passaggio attraverso il vortice, Serena meditò confusamente le verità tramandate da tempi lontanissimi, quando i suoi antenati vivevano su piccoli frammenti di roccia, vicino alle fiamme luminose delle stelle.

Non si sarebbe mai immaginata, mentre schizzava via dalla galassia a spirale 998612a, con le stive colme di carico, che gli antichi detti ben presto l’avrebbero riguardata da vicino.

Oppure no? si chiese. Era forse arrivata tanto in basso quanto era possibile? Sembrava a Serena, in quel momento, che non ci fosse posto più basso dove andare.

I suoi sistemi cigolavano e si lamentavano, mentre i suoi strumenti si riadattavano allo spazio normale. Serena sentiva ancora il calore del passaggio attraverso lo spazio di Kaluza. Il viaggio incandescente attraverso

le viscere della singolarità avevano elevato la sua temperatura pericolosamente vicino al punto fatale.

Adesso però si rendeva conto che i radiatori stavano disperdendo il calore in eccesso in un gelo quale mai aveva conosciuto prima. Il buio si stendeva in tutte le direzioni. *Impossibile. I miei sensori devono essere danneggiati*, pensò.

Ma le sonde telecomandate le dissero che non c'era nessun guasto nei suoi strumenti. Il vero guaio stava altrove.

Allora perché non posso vedere le stelle?

Aumentò la sensibilità dei sistemi ottici, l'aumentò ancora e alla fine cominciò a vedere qualcosa… una spruzzata di minuscoli puntini luminosi, sparsi sulla volta nera.

Infinitesimali spirali lontane, globi dai contorni sfumati.

Galassie.

Se fosse stata un organismo, Serena avrebbe sbattuto le palpebre, avrebbe chiuso gli occhi, sgomenta.

Solo galassie?

Serena aveva viaggiato nello spazio profondo per tutta la sua vita. Era la sua missione: trasportare beni fra lontanissime isole di intelligenza. Era abituata al vuoto e al buio.

Ma non fino a quel punto!

Galassie, pensò. *Nessuna stella, solo galassie, dappertutto.*

Conosceva le galassie, naturalmente… universi-isola che contenevano nuvole di gas e di polvere e miriadi di stelle, da qualche milione a qualche bilione ciascuna. Il suo lavoro, dopo tutto, era trasportare doni da una formazione a spirale a quella vicina, o fra giganti ellittiche, galassie così grandi che sembrava stravagante per l'universo averne fatta più di una.

Aveva trascorso un milione di anni a trasportare carichi da una galassia all'altra, eppure non era mai stata fuori da una di esse.

Fuori! Tremò al pensiero, guardando la moltitudine di puntini indistinti tutto intorno a lei. *Ma non c'è nulla fuori dalle galassie!*

Oh, sì, aveva sempre usato quelle più lontane come punti di riferimento stabili per la navigazione. Ma sempre esse erano apparse circondate da uno sciame di stelle più vicine. Sempre c'era stato un grande disco galattico tutto intorno a lei, luminoso, inquieto, rumoroso, pieno di traffico e di civiltà brulicanti.

Aveva sempre provato un po' di pena per i membri di quelle piccole culture, così veloci e indaffarati. Bruciavano talmente in fretta le loro piccole vite. Non potevano mai vedere le grandi distese, i panorami che lei attraversava. La loro razza aveva *fabbricato* la sua, molto tempo prima, ma questo era avvenuto in tempi talmente lontani, che pochi abitanti dei pianeti sapevano ormai da dove venissero i Grandi Viaggiatori. Davano semplicemente per scontato Serena e i suoi cugini.

No, non era mai stata fuori prima. Perché viaggiare da una galassia all'altra non aveva mai significato viaggiare *fra* di esse.

Il suo lavoro consisteva nel percorrere le vie più profonde nel cuore dei vortici galattici, dove le stelle erano ammassate così vicine che la loro luce riusciva a malapena a sfuggire, dove roteavano in rapide danze e di tanto in tanto cozzavano fra loro con furiose esplosioni.

Qualche volta le stelle assiepate si univano. Nel nucleo di quasi ogni galassia si trova almeno un grande buco nero, un pozzo gravitazionale così profondo che lo spazio stesso si curva in serrate geometrie di compressione. E queste singolarità offrivano dei sentieri… sentieri da una galassia all'altra.

Le grandi nebulose non erano collegate ai loro bordi, ma ai loro cuori.

E allora come ho fatto ad arrivare qui? si chiese Serena. *Così lontano da qualsiasi galassia?*

Parte della risposta, lo sapeva, stava nella sua stiva. Il settore 14 era un rovina contorta. Una violenta esplosione aveva sfiorato il campo Kaluza, proprio nella fase più cruciale del tuffo nella singolarità, mentre doveva farsi strada da una spira dello spazio-tempo a un'altra.

Disgustata, usò parecchie delle sue sonde telecomandate per smembrare il container. Le sonde trovarono una massa spinosa e multicolore, con aculei che spuntavano dappertutto direzione come raggi di luce gelati a metà strada. La cosa era molto bella. E mortale.

Idioti! Imprecò. Nessuno l'aveva informata che l'antimateria faceva parte del suo carico. Nello spazio di Kaluza, i metodi normali per contenerla erano inadeguati. Serena credeva che anche le più ingenua delle culture a breve vita avrebbe pensato a prendere precauzioni.

Cercò di pensare. Di ricordare.

Nell'ultima galassia c'erano state delle buffe creature che le cinguettavano in una lingua così oscura che perfino i suoi sofisticati programmi linguistici riuscivano a malapena a seguirle. Quegli esseri non

usavano macchine, ma si aggiravano nel cuore pieno di stelle della galassia sulla groppa di grandi animali fatti di protoplasma. Alcune di queste “navi” viventi erano così grandi che Serena era stata capace di vederle senza ingrandimento, sotto forma di punti di luce che galleggiavano intorno al suo scafo. Era la prima volta che vedeva della vita così vicina, senza un aiuto artificiale.

Forse le creature non avevano capito che le intelligenze-macchina, come Serena, avevano delle necessità speciali. Forse pensavano che…

Serena non aveva idea di cosa pensassero. Tutto quello che sapeva era che il loro carico era esploso proprio mentre si trovava a metà strada lungo la stretta via fra una galassia e l’altra, lungo i sentieri dello spazio distorto.

Perdere potenza dentro una singolarità. Non era mai accaduto a nessuno dei Viaggiatori di sua conoscenza. Ma qualche volta i Viaggiatori *sparivano.* Forse era questo quello che capitava a quelli che sparivano.

Galassie.

La sua attenzione continuava a essere attratta dalla volta del cielo. Le pennellate di luce erano sparse in maniera quasi regolare, era inquietante vedere tante galassie, e nessuna stella.

Anzi, una quantità di stelle, si corresse. Ma tutte ammassate, a milioni, in quelle isole celesti. Nessuna delle galassie sembrava superare la grandezza normale, né essere più vicina di altre.

Ormai i suoi radiatori l’avevano raffreddata al di sotto del livello di pericolo. Per forza: un posto più freddo di quello sarebbe stato difficile trovarlo. C’era abbastanza luce a colpirla, da portare la temperatura a tre gradi sopra lo zero assoluto. Una parte di questa flebile luce veniva dalle galassie. Il resto era radiazione a onde lunghe prodotta dallo spazio medesimo. Era regolare, isotropica. Il rombo in lenta attenuazione della nascita dell’universo.

Le sonde robot fecero rapporto. Le riparazioni erano quasi terminate, poteva muoversi, se lo voleva.

Fantastico, pensò. *Muovermi dove?*

Fece delle prove. I motori rombarono. Ci fu azione e reazione, mentre pura luce laser usciva dalla sua coda. Gli accelerometri ebbero un balzo.

Ecco tutto. Non c’era alcun altro modo per determinare se si muoveva. Non c’erano punti di riferimento che si muovessero rispetto a lei. Le galassie

erano troppo lontane. Troppo, troppo lontane.

Cercò di pensare a un aggettivo, qualche termine da una delle molte lingue che conosceva, per definire la loro lontananza. La consapevolezza della sua situazione stava cominciando a farsi chiara.

Serena sapeva che una creatura planetaria, come erano stati un tempo i suoi antenati, l'avrebbe guardata con stupore. Lei stessa era grande quanto alcuni piccoli pianeti.

Se una di queste creature evolute sui mondi si fosse trovata sulla sua superficie, equipaggiata con il necessario per sopravvivere, avrebbe potuto muoversi nella sua maniera solita (si diceva "camminare", ricordava), e consumare tutta la sua breve esistenza, prima di percorrere tutta la sua lunghezza.

Cercò di immaginare come simili creature avrebbero potuto guardare gli spazi fra i loro piccoli mondi di roccia, nei loro antichi giorni. Da un pianeta a un sistema solare, il salto di scala è di un milione di volte. La prospettiva doveva essere stata tremenda.

Poi, dopo aver faticosamente conquistato il loro sistema planetario, come dovevano essersi sentiti davanti alle distanze interplanetarie, un *altro* milione di volte più grandi! Per Serena erano cose normali, ma che vertigine dovevano essere quegli spazi per i suoi creatori! Quanto irraggiungibili e incomprensibili!

Adesso capiva come si dovevano essere sentiti.

Serena aumentò il regime dei motori. Si aggrappò alla sensazione dell'accelerazione, sputando luce dalla sua coda, accelerando sempre più. I motori rombavano. Per un po' si perse nella passione della velocità, puntando con tutte le sue forze verso un puntino di luce scelto a caso. Consumò energia senza risparmio, in un frenetico bisogno di *muoversi!*

L'agorafobia era una scoperta terribile per un Grande Viaggiatore. Ululò verso il nero vuoto, verso le lontane, ammiccanti pozze di luce. Fece esplodere tutto il calore del suo panico.

Galassie! Qualsiasi galassia sarebbe andata bene. Una qualsiasi!

Cieca a ogni cosa, tranne il terrore, schizzò nello spazio come un lampo di luce… ma la luce era troppo lenta.

La razionalità si fece strada in lei, alla fine, o forse qualche nascosto circuito di saggezza che lei neppure conosceva, fatto scattare in un futile

tentativo di autoconservazione. I motori si spensero, e Serena proseguì per forza di inerzia.

Per un certo tempo si raccolse entro se stessa, escludendo l'universo, rannicchiata in un angolo della sua mente ancora più scuro della notte che la circondava.

2

Le galassie hanno un'età, e delle fasi, proprio come le creature viventi. Puntate un telescopio verso i puntini più lontani, così distanti che la loro luce è arrossata dall'espandersi dell'universo. L'espansione fa apparire la loro fuga veloce. Significa anche che la luce che vedete è molto, molto antica.

Queste, dunque, sono le cose più *giovani* che possiate vedere. Quasar e galassie nei primissimi stadi, quando i buchi neri al loro centro erano caldi e ingoiavano stelle a centinaia, emettendo grandi esplosioni di luce e vomitando raggi di particelle accelerate.

Guardate più vicino. Le galassie che vedete si allontaneranno da voi a velocità inferiore, la loro luce sarà meno arrossata. E saranno più vecchie.

Minuscole spirali ruotano, simili a uova in padella fatte da cento miliardi di scintille. Al loro centro i buchi neri si sono calmati. Tutte le prede facili sono state consumate, poche stelle cadono nelle loro mascelle di tanto in tanto. La furia si è quietata abbastanza per permettere alla vita di formarsi lungo la periferia in lenta rotazione.

Le braccia delle spirali fanno la loro comparsa dove grumi di gas e nuvole di molecole si concentrano in onde d'urto, come spuma e spruzzi su un bordo spazzato dal vento. Qui nascono nuove stelle. Le più grandi vivono una vita breve ed esplodono, riempiendo lo spazio circostante di elementi pesanti, fertilizzando i campi della vita.

Spirali barrate, irregolari, ellittiche… ci sono anche altri tipi di galassie, sparse come semi di soffioni per il firmamento.

Ma non a caso. No. Niente affatto a caso.

3

Lentamente Serena tornò a ragionare. Provò un vago senso di divertimento.

Semi di soffioni?

In qualche maniera, i suoi simili avevano assunto uno stile arcaico… forse era una forma di azione difensiva. La sua banca dati le offrì l'immagine

di sfere lanose che si piegavano davanti a un vento sferzante, poi si disperdevano, spargendo frammenti scintillanti…

Molto adatto, pensò del paragone.

Ogni sensazione di movimento era sparita, anche se lei sapeva di aver raggiunto un'immensa accelerazione. Le galassie erano sparse tutto intorno a lei. Apparentemente immutate.

Guardò di nuovo l'universo. Scrutò un quadrante del cielo, poi un altro.

Forse non sono sparse in maniera così regolare come credevo.

Meditò per qualche tempo. Poi decise.

Per fortuna il suo carico non era proprietà di nessuno, in se stesso. *Doni.* Questo era quanto trasportavano i Grandi Viaggiatori come lei. Nessuna civiltà poteva immaginare un "commercio" fra le galassie. Anche usando le singolarità, non c'era modo di spedire qualcosa in cambio di un pagamento.

No. Le culture veloci, dalla breve vita, prendevano tutto ciò che i Grandi Viaggiatori come Serena trasportavano, e caricavano doni da lasciare alla fermata successiva. Nessuno diceva mai a un Viaggiatore dove andare. Serena e i suoi cugini si recavano dove li portava il loro estro.

Perciò, non stava veramente rubando quando cominciò a smantellare la sezione di carico, estraendo tutto quello che trovava e adattando questi tesori ai suoi scopi.

Ci vollero soltanto cinquant'anni per costruire l'osservatorio.

4

Stringhe.

Bolle.

Le galassie non erano distribuite in maniera uniforme nello spazio in espansione. L'"universo" era pieno di *buchi.*

In effetti, la maggior parte era vuoto. La luce scintillava ai bordi di immense cavità, come riflessi sulla superficie di una bolla di sapone. Le galassie e gli ammassi di galassie erano distribuiti come perline ai margini di mostruose cavità.

Mentre Serena eseguiva le sue accurate osservazioni, catalogando e misurando ogni puntino di luce che i suoi strumenti riuscivano a individuare, frugava anche fra le sue registrazioni, fra gli antichi archivi trasportati da ogni Grande Viaggiatore.

Scoprì che non era la prima ad accorgersi di questo.

Le galassie erano collegate l'una all'altra attraverso lo spazio di Kaluza, ossia i buchi neri, al loro centro. Un Grande Viaggiatore utilizzava queste vie, e perciò non si allontanava mai abbastanza dalle grandi spirali per poterle vedere in prospettiva.

Ma adesso, Serena pensava di capire.

Non c'è stato un solo Big Bang all'inizio del tempo, si rese conto. *È stata una faccenda molto più complicata.*

Il nocciolo originale si era diviso molto presto, e poi ancora e ancora. L'universo aveva molti centri di espansione, ed era nei punti di intersezione delle onde d'urto che la materie si era condensata, raggrumata, formando galassie e stelle.

Perciò io sono infondo, si disse.

Quando l'esplosione l'aveva spedita nello spazio di Kaluza, lei era deragliata. Era caduta. Caduta fin quasi al centro di una delle esplosioni.

Non poteva cadere di più.

I calcoli erano chiari anche circa un altro punto: anche se avesse accelerato con tutta la sua energia, e fosse giunta così vicino alla velocità della luce che il tempo relativistico si accorciasse, non sarebbe mai arrivata neppure alla galassia più vicina.

Un simile vuoto… pensò. Perfino i raggi cosmici erano flebili, lì. E quei nuclei l'attraversavano soltanto. Era raro per Serena individuare anche un atomo di idrogeno.

È molto meglio
accendere una candela
che maledire il buio.

Per un po', fu solo la dolce malinconia degli antichi poeti che salvò Serena dallo sconforto a senso unico della disperazione.

5

Al centro di tutto, dunque.

E perché no? si chiese Serena.

Secondo i suoi calcoli si trovava molto più vicina al centro della grande bolla che a una qualsiasi delle galassie sparse lungo la sua superficie.

E perché no? È una cosa da provare.

Scoprì che doveva solo modificare di poco la sua velocità. Si stava già dirigendo, per caso, più o meno dalla parte giusta, da quando in preda al panico aveva accelerato.

Trascorse il tempo leggendo le opere di un milione di poeti, di un milione di nobili razze. Creò delle sub-persone: piccole personalità separate, che potevano discutere fra di loro sui meriti dei rispettivi punti di vista di svariate razze planetarie. L'aiutava a trascorrere il tempo.

Ben presto, dopo solo qualche migliaio di anni, arrivò il momento di decelerare, altrimenti avrebbe rischiato di passare accanto al centro senza avere neppure il tempo di contemplare il fondo, l'ombelico della creazione.

Serena utilizzò la maggior parte delle sue ultime riserve per rallentare, relativamente alla bolla di galassie. Tutto attorno a lei lo spostamento verso il rosse era identico, costante. Tutte le galassie sembravano allontanarsi alla stessa velocità.

Bene. Ci sono.

Mentre procedeva per forza d'inerzia, si rese conto di aver appena terminato l'ultima azione di qualche rilievo a cui potesse mai aspirare. Non c'erano altre opzioni aperte. Nient'altro da fare.

— SALVE.

Irritata, Serena ripulì le memorie di conversazione, cancellando le sub-persone che l'avevano aiutata a trascorrere gli ultimi secoli. Non voleva che quelle piccole voci artificiali la disturbassero mentre meditava sul modo migliore di porre termine alla sua esistenza.

Chissà che lampo farò, pensò. *È lontanamente possibile che qualcuno nell'universo abitato lo possa vedere, se stessero guardando da questa parte con gli strumenti migliori?*

Accarezzo i campi dei suoi motori, e seppe di possedere la volontà di fare ciò che doveva essere fatto.

— SALVE. È ARRIVATO QUALCUNO?

Serena lanciò dei rapidi impulsi attraverso i suoi sistemi linguistici. *Basta.*

Il suicidio non si sarebbe verificato tanto presto. *Sto diventando matta,* pensò, e un parte del suo dolore scivolò nello spazio circostante.

— SÌ, MOLTI SI SENTONO COSÌ, QUANDO ARRIVANO QUI.

Ondate di sorpresa fecero tremare Serena. La voce era giunta da fuori!

— Chi… chi sei? — ansimò.

— IO SONO COLUI CHE ATTENDE, COLUI CHE RACCOGLIE E ACCOGLIE — rispose la voce. Poi, dopo qualche esitazione: — IO SONO IL CODARDO.

6

La gioia inondò Serena. Gridò, anche se l'unico nell'universo in grado di udirla era vicino a lei.

— C'è una *via d'uscita!*

Il Codardo era più grande di Serena. Galleggiava vicino a lei, e assomigliava a un gigantesco ammasso di carcasse provenienti da ogni civiltà immaginabile. Le aveva già spiegato che tutti quei pezzi disparati erano stati forniti da innumerevoli entità naufragate lì prima di lei. Ma adesso si stava avvicinando alla massa di una piccola stella, e doveva tenere i pezzi separati mediante una rete di linee di forza.

Il Codardo parve disturbato dall'entusiasmo di Serena.

— TE L'HO GIÀ SPIEGATO. NON È UNA VIA D'USCITA! È LA MORTE!

Serena non riuscì a spiegargli con chiarezza che lei era già stata pronta a morire. — Questo è da vedersi. Tutto quello che so è che tu mi hai detto che c'è una via d'uscita da questo spazio, e che molti sono giunti qui prima di me e che hanno preso questo strada.

— TI DICO CHE È LA STRADA DELL'INFERNO!

— È quello che sembrano anche i buchi neri, a un abitante dei pianeti, ma noi Grandi Viaggiatori ci tuffiamo dentro di essi e attraversiamo i tortuosi sentieri dello spazio di Kaluza…

— E IO TI HO DETTO CHE QUESTO NON È UN BUCO NERO! E CIÒ CHE SI TROVA DENTRO QUESTA APERTURA NON È LO SPAZIO DI KALUZA, MA LA PORTA PER LA MORTE E LA DISTRUZIONE!

Serena si accorse di compatire il poveretto. Non riusciva a immaginare di scegliere, come evidentemente aveva fatto lui, di restarsene seduto lì, al centro del nulla, per tutta l'eternità, un'eternità interrotta ogni qualche milione di anni dall'arrivo di un nuovo naufrago. A quanto pareva, tutti i predecessori di Serena avevano ignorato i consigli del povero essere, gli avevano dato il superfluo, e si erano affrettati a prendere la via di fuga offerta, per quanto rischiosa fosse.

— Mostramela, ti prego — gli chiese cortesemente.

Il codardo sospirò, e si voltò per mostrarle la strada.

7

È stato stabilito da tempo che ci sia stato più di un episodio di creazione.

La scoperta che le galassie sono distribuite nell'universo come sulla superficie di bolle di sapone, ciascuna delle quali si espande a partire dal suo proprio centro, era la grande conferma che il Big Bang, come minimo, non era stato unico.

Ma le ipotesi andavano al di là di questo.

E se, si erano chiesti fin dai tempi antichi, ci *fossero addirittura degli altri universi?*

Serena e il Codardo si scambiarono file di dati mentre si dirigevano con calma verso il buco al centro di Tutto. Serena non aveva più fretta, adesso che aveva di nuovo una destinazione. Assaporò pienamente il gran numero di conoscenze che il Codardo aveva accumulato.

I Grandi Viaggiatori come lei non erano i primi, a quanto pareva, ad aver percorso i grandi cunicoli fra le galassie. Ce n'erano stati altri, alcuni più grandi, che si erano ritrovati, per qualche ragione a naufragare lì, nel cuore di Tutto.

E tutti loro, senza dubbio, avevano avuto la possibilità di contemplare il vuoto vertiginoso che adesso si stendeva anche davanti a loro.

Un flusso continuo di particelle molto strane emanava da una contorta informità. Rarità, come monopoli magnetici schizzavano accanto a Serena più fitti di quanto avrebbe mai creduto possibile. Qui erano più comuni degli *atomi.*

— COME HO DETTO, IL BUCO PORTA IN UN ALTRO LUOGO, UN LUOGO IN CUI I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL NOSTRO UNIVERSO NON SONO VALIDI. POSSIAMO CAPIRE BEN POCO, DA QUESTA PARTE, SOLO CHE *CARICA*, *MASSA*, *GRAVITÀ*, ASSUMONO SIGNIFICATI DIVERSI. DIMMI, DUNQUE, CHE SPERANZA PUÒ AVERE UNA CREATURA DEL NOSTRO UNIVERSO DI SOPRAVVIVERE DALL'ALTRA PARTE? I TUOI CIRCUITI SARANNO ANCORA CONDUTTORI? I SALTI QUANTICI DELLE TUE GIUNZIONI SI COMPORTERANNO A DOVERE? E I MOTORI LASER POTRANNO FUNZIONARE, SE AGLI ELETTRONI NON È PERMESSO DI OCCUPARE LO STESSO STATO ENERGETICO?

Per un momento la paura del Codardo contagiò Serena. Più si avvicinava, più inquietante e pericolosa le appariva l'impresa.

— E NESSUNO È MAI TORNATO — sussurrò il Codardo.

Serena scacciò la paura. La sua situazione rimaneva del tutto immutata. Se quella era soltanto un'altra maniera di suicidarsi, almeno aveva il vantaggio di essere interessante.

E chi sa? Molti dei miei predecessori erano più saggi di me, e hanno scelto tutti questa strada.

— Ti ringrazio per l'amicizia — disse al Codardo. — Ti regalo tutta questa massa in sovrappiù, dal mio carico, come tangibile segno di affetto.

Rassegnato, il Codardo mandò delle navette telecomandate a raccogliere il carico di cui Serena si sbarazzava. Proseguirono la loro rotta, nel buio.

— CIÒ CHE TU VEDI È SOLO UNA PICCOLA PARTE DI QUELLO CHE HO ACCUMULATO — le spiegò lui.

— E quanto è?

Lui le fornì un numero, e per un lungo momento ci fu solo silenzio fra di loro. Poi il Codardo proseguì.

— ULTIMAMENTE, VOI NAUFRAGHI SIETE DIVENTATI SEMPRE PIÙ FREQUENTI. SPERÒ CHE PRESTO ARRIVI QUALCUNO CHE MI POSSA LASCIARE PIÙ CHE DEI SEMPLICI FRAMMENTI.

Serena accese i motori per allargare lo spazio fra di loro. Cominciava a sentire una lieve attrazione… qualcosa di completamente diverso dalla gravità, o da qualsiasi altra forza avesse mai conosciuto.

— Ti auguro ogni bene — disse.

Anche il Codardo cominciò ad allontanarsi. La sua voce era triste. — MOLTI ALTRI MI HANNO TROVATO DEGNO DI COMMISERAZIONE PERCHÉ ASPETTO QUI, PERCHÉ NON SONO AVVENTUROSO.

— Credo che troverai il tuo destino — gli disse. Non osò dire ciò che effettivamente pensava, perciò usò parole vaghe. — Scoprirai una grandezza che supera perfino quella di coloro che sono molto più audaci nello spirito — predisse.

Poi, prima che l'antica, stupita, entità potesse rispondere, si voltò e accelerò verso il suo destino.

Sui pianeti, dicono, l’acqua
scorre sempre verso il basso…

Dal fondo, dal punto più basso dove si potesse scendere nell’universo, Serena si tuffò in un altro luogo. I suoi scudi si ispessirono e i suoi motori si fletterono. Pronta quanto avrebbe mai potuto esserlo, si immerse nell’alienità che l’attendeva.

Pensò all’ironia della cosa.

Si definisce Codardo… E seppe che non era giusto.

Lei, e tutti quelli che avevano preso quella strada, tuffandosi alla cieca nell’ignoto, erano in un certo senso i veri codardi. Certo, poteva solo parlare per sé, ma aveva il sospetto che il loro vero motivo fosse la paura, paura della lunga solitudine, delle età vuote senza nulla da *fare.*

E durante tutto quel tempo il Codardo accumulava massa: pezzi di relitti spaziali… rottami affiorati dallo spazio di Kaluza… carico gettato via o donato da naufraghi che, come lei, erano solo di passaggio…

Aveva detto a Serena qual era la sua massa. E le aveva detto che la velocità di accumulazione stava lentamente aumentando, nelle lunghe epoche.

E insieme alla massa accumula conoscenza. Serena aveva aperto le sue biblioteche per lui, ed egli le aveva assorbite molto più rapidamente di quanto lei avesse mai creduto possibile. La stessa cosa doveva essere accaduta innumerevoli volte prima.

Già lo spazio si era contorto in maniera irriconoscibile intorno a lei. Serena si guardò alle spalle, verso le galassie che adesso apparivano come vortici di luce lambente.

Gli astronomi di tutte le civiltà si interrogano sul mistero della massa mancante, pensò Serena.

I calcoli indicavano che doveva esserci più massa di quanta se ne potesse contare in base alle galassie, e alle nuvole di gas individuabili fra di esse. Anche i raggi cosmici e i neutrini non bastavano a pareggiare il conto. Mancava semplicemente metà della materia.

Il Codardo glielo aveva spiegato: la stava semplicemente accumulando. Qua e là. Macchie scure, grumi, raggruppati in ammassi stabilizzati mediante campi, sparsi nel vuoto al centro della grande bolla di galassie.

Forse sarei dovuta rimanere, e parlare ancora un po’ con lui, pensò Serena, mentre la luce soffusa si scioglieva in un trionfo d’oro.

Avrebbe potuto dirglielo. Ma con la sua potenza intellettiva, senza dubbio l'aveva capito da tempo, e aveva preferito nascondere la conoscenza a se stesso.

Tutta quella massa.

Un giorno le galassie sarebbero morte. Non sarebbe più nata nessuna nuova stella. Il chiarore sarebbe scemato. La vita, perfino quella creata dalle macchine barioniche, avrebbe sfavillato e si sarebbe spenta.

Ma la recessione dei mulinelli morti avrebbe rallentato. Si sarebbe fermata, invertita, ed essi sarebbero ricaduti verso il grande attrattore gravitazionale al centro di ciascuna bolla. E dei nuovi universi sarebbero nati.

Serena vide l'ultimo bagliore di luce galattica sparire. Seppe qual'era la ragione di aver scelto di correre quel rischio, di tuffarsi in quel tunnel verso un altro mondo.

Una cosa era fuggire la solitudine.

Un'altra fuggire uno che sarebbe diventato Dio.

Non c'era da meravigliarsi che tutti gli altri avessero fatto la stessa scelta.

Le pareti del tunnel convergevano. Affondò. Tutto attorno a lei era alieno.

Titolo originale: *Bubbles* (1987)

NOTE SUI RACCONTI

Fin dai tempi di Olaf Stapledon, gli scrittori di fantascienza sono stati attirati dalle tematiche cosmiche. I tre racconti di questa sezione trattano della forma, della natura, del destino dell'universo… o degli universi… ispirandosi ad alcuni recenti concetti che sarebbero stati ritenuti scientificamente assurdi solo un decennio fa. I grandi vuoti spaziali descritti in Bolle*, hanno di recente dato molti grattacapi agli astronomi, costringendo i teorici a tornare in fretta e furia ai loro modelli e alle loro lavagne, nel tentativo di spiegare perché grandi distese di spazio intergalattico appaiano vuote di materia visibile. Questa scoperta ha fornito una* struttura *all'universo, su una scala così immensa da superare l'immaginazione. Poche storie di sf hanno preso in considerazione i super-ammassi di galassie (la maggior parte trovano più che sufficiente* una *galassia!). Anch'io mi sarei tirato indietro, se non fosse stato per un motivo: non resisto a una sfida. Quando Byron Preiss cominciò a raccogliere storie per una sua antologia intitolata* Universe*, riuscì a trovare autori disposti a scrivere racconti su stelle, pianeti, asteroidi, galassie… quasi tutto, tranne gli spazi vuoti che formano gran parte del nostro cosmo. Alla fine, Byron mi chiamò e me la presentò come una sfida. Avevo il fegato di affrontare l'argomento?*

Che altro potevo fare?

Bolle *è uno dei tre racconti, in questa antologia, che trattano di realtà separate al di là della nostra.*

Il secondo racconto, Ambiguità *è apparso per la prima volta come un inserto del mio romanzo* Earth*, e rappresenta il mio modesto tentativo di rielaborare letterariamente un'idea a cui stanno lavorando Stephen Hawking e altri astrofisici… quella di universi "bambini".*

L'ultimo racconto porta un passo oltre questa stravagante idea. In Earth *ho discusso l'Ipotesi Gaia, dei professori Lovelock e Margulis, secondo la quale il nostro pianeta, i suoi oceani, l'atmosfera, gli ecosistemi, può essere visto come una* cosa vivente. *Un vivace dibattito è in corso, per stabilire se questa sia un'idea scientifica o un'antropomorfizzazione spinta all'assurdo. Ma il professor Lee Smolin dell'Università di Syracuse ha preso l'idea di Gaia e l'ha allargata in maniera drastica, giungendo a delle stupefacenti conclusioni, che hanno ispirato il mio racconto* Ciò che continua… e ciò che muore.

Vorrei solo averci pensato io per primo.

Titolo originale: *Story Notes* (1994)

AMBIGUITÀ

1

Quando era ancora uno studente, Stan Goldman e i suoi amici giocavano a immaginare cose impossibili.

— Quanto tempo credete che ci avrebbe impiegato Isaac Newton a risolvere questo problema con gli insiemi — si chiedevano a vicenda. Oppure: — Se Einstein fosse vivo, credete che frequenterebbe la scuola media?

Erano lo stesso genere di discorsi inconcludenti che sentiva fare qualche volta dai suoi amici musicisti. — Cosa penserebbe Mozart della nostra musica? — si interrogavano fra una birra e l'altra — se lo trasportassimo dai suoi tempi al XX secolo? Gli verrebbe un colpo, e direbbe che è solo rumore? Oppure capirebbe al volo, si metterebbe occhiali a specchio, e inciderebbe subito un album?

A questo punto, Stan interveniva. — Di quale Mozart state parlando? L'arrampicatore sociale? Il maestro delle biografie? O il ribelle impudente di *Amadeus*?

I compositori e i musicisti rimanevano perplessi di fronte a questa incongruenza. — Be', quello vero, si capisce. — La loro risposta lo convinceva malgrado la loro ben nota affinità, i fisici e i musicisti non si sarebbero mai interamente capiti.

Oh, capisco. Quello vero… certo…

Ma cos'è la realtà?

Attraverso uno spesso pannello di quarzo fuso, mediato da una serie di trecento semi-specchi *field-reinforced*, Stan stava osservando adesso l'essenza del nulla. Sospesa in un vuoto sigillato, una singolarità *potenziale* roteava e danzava nella non-esistenza.

In altre parole, la camera era vuota.

Ma ben presto, la potenzialità si sarebbe trasformata in realtà. La potenza si sarebbe trasformata in atto. Lo spazio distorto avrebbe emesso luce, il vuoto torturato avrebbe per un breve istante partorito materia. L'assolutamente improbabile sarebbe accaduto.

O almeno, questa era l'idea generale. Stan osservava e aspettava, paziente.

Fino alla fine della sua vita, il fisico Albert Einstein lottò contro le implicazioni della meccanica quantistica.

Aveva contribuito a inventare la nuova fisica. Essa portava la sua impronta, quanto quella di Dirac, di Heisenberg, di Bohr. Tuttavia, come Max Planck, si era sempre sentito a disagio davanti alle sue implicazioni, sostenendo che le regole della scuola di Copenaghen, che postulavano una natura probabilistica, dovevano essere una rozza approssimazione delle *vere* strutture che regolavano l'universo. Sotto la terribile ambiguità dei quanti, sentiva che doveva esserci la firma di un pianificatore.

Solo che il piano sfuggiva a Einstein. La sua elegante precisione eludeva gli sperimentatori, che inseguirono prima gli atomi, poi i nuclei, e alla fine le cosiddette particelle "fondamentali". Sempre, più a fondo indagavano, più il tessuto della creazione si faceva indistinto.

In effetti, a una generazione successiva di fisici, l'ambiguità non parve più un nemico. Divenne piuttosto uno strumento. Era la legge. Stan era cresciuto rappresentandosi la natura come una dea capricciosa, che sembrava dire: *Guardatemi da lontano, e potete credere che ci siano delle leggi stabili, che qui abbiamo la causa e quell'effetto. Ma ricordatevi, che se volete conservare questa sicurezza, dovete stare lontani e socchiudere gli occhi!*

Se invece osate avvicinarvi, se volete scrutare la trama e l'ordito dei miei vestiti… be', non venitemi a dire che non vi avevo avvertito.

Con quella macchina, Stan Goldman si aspettava di poter guardare più vicino di quanti altri avessero mai fatto. E non si aspettava molta sicurezza.

— Sei pronto, Stan?

La voce di Alex Lustig gli arrivò dal corridoio sovrastante. Lui e gli altri si trovavano nel centro di controllo, ma Stan si era offerto volontario per osservare dallo spioncino. Era un lavoro vitale, ma che non richiedeva la prontezza dei fisici più giovani… in altre parole, era adatto a un vecchio strambo come lui. — Prontissimo, Alex — rispose.

— Bene. Il tuo timer dovrebbe iniziare a funzionare… adesso!

E in quel preciso istante, il display alla sinistra di Stan cominciò a contare alla rovescia, i millesimi di secondo che vorticavano.

Alla fine della Guerra di Gaia, quando le cose si furono calmate abbastanza per riprendere in mano le scienze di base, gli sforzi degli

scienziati si erano nuovamente concentrati sullo studio delle singolarità. Adesso in quel laboratorio molto oltre l'orbita di Marte, avevano ricevuto il permesso di affrontare l'esperimento più audace di tutti.

Stan si asciugò le palme sulla tuta da lavoro, e si chiese perché si sentiva così nervoso. Dopo tutto, aveva preso parte anche prima alla preparazione di progetti bizzarri. Nella sua giovinezza, al Cern, si era trattato di un intero zoo di particelle subatomiche, prodotte dal calore mostruoso nel punto focale di un grande acceleratore. Già a quei tempi, i nomi che i fisici davano alle particelle studiate dicevano più sulle loro personalità che sulle cose che indagavano.

Ricordava delle scritte sul muro dei gabinetti per uomini di Ginevra.

Domanda: cosa si ottiene mescolando un quark rosso stregato con uno verde e con uno azzurro?

Sotto erano scribacchiate le risposte, in varie lingue e di molte mani.

Non lo so, ma per tenerli assieme ci vorrebbe un gluone bene intenzionato!

Sembra quello che ci hanno servito alla mensa oggi.

A proposito, qualcuno qui conosce il Sapore della Bellezza?

Non dipende da chi sta sopra e chi sta sotto?

Mi viene un adrone solo a pensarci.

Ehi! A che bosone è venuta in mente questa domanda?

Giusto. Quel tipo dovrebbe essere un leptone!

Stan sorrise, ricordando i bei tempi andati. Erano stati cacciatori, a quei tempi, lui e gli altri, che catturavano sfuggenti esemplari di specie microscopiche, allargando il bestiario dei quark, finché non cominciò a farsi strada una "teoria di tutto", gravitoni e gravitini. Monopoli magnetici e fotini. Con l'unificazione, si aprì la strada per mescolare, unire, utilizzare l'ambiguità della natura.

Tuttavia, non aveva mai sognato di potere un giorno giocare con le singolarità (micro-buchi neri), usandoli come *elementi circuitali* nella stessa allegra maniera in cui un ingegnere collega fra loro induttori e resistori. Ma i giovani come Alex sembravano prendere tutto con grande facilità.

— Tre minuti, Stan!

— Lo so leggere anch'io un orologio! — gridò lui, cercando di apparire più irritato di quanto fosse in realtà. In verità, aveva davvero perso il conto

del tempo. La sua mente pareva muoversi secondo una tangente… quasi ma non del tutto parallela al corso degli eventi del mondo oggettivo.

Ci viene detto che la soggettività, questo vecchio nemico della scienza, diventa un suo alleato a livello dei quanti. Alcuni dicono che è solo la presenza di un osservatore a causare il collasso di un'onda di probabilità. È l'osservatore che, alla fine, si accorge della caduta di un elettrone dalla sua conchiglia, così come di un passero in una foresta. Senza osservatori, non solo un albero che cade non produce rumore… è un concetto senza significato.

Ultimamente Stan si era sempre più interrogato su questo. La natura, perfino nel suo quark più basso, sembrava quasi recitare per un pubblico. La discussione fra i sostenitori del principio antropico forte e debole era molto accesa: gli osservatori erano richiesti dall'universo, o erano solo adatti a esso? Ma tutti, ormai, erano d'accordo sul fatto che avere un pubblico era importante.

Alla faccia della discussione circa quello che avrebbe detto Newton se fosse stato trasportato dal suo tempo nel nostro. Il suo mondo a orologeria era tanto estraneo a quello di Stan quanto poteva esserlo il mondo di uno sciamano. Anzi, in un certo modo lo sciamano aveva un grosso vantaggio sul vecchio Isaac col suo parrucchino. Come minimo, immaginava Stan, lo sciamano sarebbe stato un tipo più interessante a una festa.

— Un minuto! Tieni d'occhio la…

La voce di Alex si interruppe d'improvviso, mentre i dispositivi a tempo chiudevano con un sibilo le porte blindate. Stan si riscosse, e fece uno sforzo per concentrarsi. Sarebbe stato diverso se avesse avuto qualcosa da fare. Ma tutto era preordinato, perfino la raccolta dei dati. Più tardi, li avrebbero esaminati e discussi. Per il momento, tuttavia, lui doveva solo osservare…

Prima dell'uomo, si chiese, *chi svolgeva questa mansione per l'universo?*

Sembra non ci siano regole di cui l'osservatore debba essere cosciente. Perciò gli animali possono essere serviti, prima di raggiungere l'autoconsapevolezza. E su altri mondi, possono essere esistite delle creature molto prima che la vita riempisse i mari della Terra. Non è necessario che ogni evento, ogni caduta di un sasso, ogni quanto di luce sia registrato. Solo che alcuni di essi, da qualche parte, giungano all'attenzione di qualcuno che se ne accorga e a cui importi.

— Ma allora — argomentò Stan ad alta voce — chi se ne accorgeva e a

chi importava all’inizio? Prima dei pianeti? Prima delle stelle?

Chi c’era nel nulla della precreazione per guardare la prima fluttuazione del vuoto? Quella che produsse il Big Bang?

Nei suoi pensieri, Stan rispose alla sua domanda.

Se l’universo ha bisogno di almeno un osservatore, per poter esistere, allora questo è l’argomento decisivo per l’esistenza di Dio.

Il timer raggiunse lo zero. Sotto di esso, il pannello di quarzo fuso rimase nero. Ma Stan sapeva che stava succedendo qualcosa. Nelle viscere della camera, lo stato energetico del vuoto puro veniva costretto a mutare.

Incertezza. Questa era la leva.

Prendete un cubo di spazio, diciamo di un centimetro per lato. Contiene un protone? In questo caso c’è un limite a quello che potete conoscere su quel protone con sicurezza. Non potete conoscere il suo momento al di là di un certo valore senza distruggere la possibilità di sapere *dove* si trova. Oppure, se trovate un sistema di definire la posizione del protone con incredibile esattezza, allora la vostra conoscenza della sua velocità e della sua direzione precipita verso lo zero:

Un’altra coppia di valori strettamente collegata è l’energia e il tempo. Magari credete di sapere quanta energia sia contenuta nel cubo (nel vuoto tende allo zero assoluto). Ma che dire delle *fluttuazioni?* Se pezzetti di materia e antimateria apparissero all’improvviso per poi scomparire? In questo caso la media sarebbe sempre la stessa, e i conti tornerebbero.

Dentro la camera, la moderna magia stava usando proprio questo trucco per aprire una crepa nel muro della Natura.

Stan gettò un’occhiata al misuratore di massa. Stava segnando valori sempre più alti. Femtogrammi, picogrammi, nanogrammi di materia si condensavano in uno spazio troppo piccolo per essere misurati. Microgrammi, milligrammi… Ogni coppia di adroni appena nati brillava per un attimo troppo breve per essere misurato. Particelle e antiparticelle cercavano di fuggire, cercavano di annichilirsi. Ma prima che riuscissero a cancellarsi, ciascuna veniva attirata in una trappola di spazio, risucchiata entro uno stretto pozzo gravitazionale più piccolo di un protone, con la stessa personalità di una macchia nera.

La singolarità cominciò ad assumere un peso consistente. La lancetta del misuratore di massa girava veloce. I chilogrammi si trasformarono in

tonnellate. Le tonnellate in chilotoni. Massi, colline, montagne scaturirono, un torrente che scorreva verso la bocca avida.

Quando Stan era stato giovane, si diceva che non era possibile creare qualcosa dal nulla. Ma la natura qualche volta si permetteva di prendere a prestito. La macchina di Alex Lustig prendeva a prestito dal vuoto, e restituiva immediatamente tutto quanto alla singolarità.

Questo era il segreto. Qualsiasi banca è disposta a prestarvi un milione di dollari… Se glieli restituite nel giro di un microsecondo.

Megatoni, gigatoni… Stan aveva aiutato varie volte a creare dei buchi. Singolarità più complesse ed eleganti di quella. Ma nessuno aveva mai tentato qualcosa di così enorme. La velocità accelerò.

Qualcosa si mosse nei seni dietro i suoi occhi. L'avvertimento arrivò qualche momento prima che i gravitometri cominciassero una melodia di allarmi… alcuni secondi prima dei primi scricchiolii delle pareti di metallo rinforzato.

Forza, Alex. Hai promesso che questo non sarebbe scappato.

Erano venuti in quel laboratorio, su un lontano asteroide, nel caso, molto improbabile, che qualcosa potesse andare storto. Ma Stan si chiese a cosa sarebbe servito, se le loro manipolazioni avessero aperto uno squarcio nel tessuto dell'universo. Si diceva che alcuni scienziati del Progetto Manhattan avessero condiviso una simile paura. "E se la reazione a catena non restasse confinata al plutonio" si erano chiesti "ma si propagasse al ferro, al silicio, all'ossigeno?" sulla carta era assurdo, ma nessuno lo seppe con sicurezza, fino al lampo di Trinity, quando la palla di fuoco finalmente si ridusse a una nuvola, terribile e scintillante.

Adesso Stan provava un terrore simile. E se la singolarità non avesse più avuto bisogno della macchina di Lustig per estrarre materia dal vuoto? E se l'effetto fosse proseguito da solo, per forza di inerzia?

Questa volta forse siamo andati troppo oltre.

Adesso le avvertiva. Le maree. E nella finestra al quarzo, mediato da trecento semi-specchi, un fantasma prese forma. Era microscopico, ma i colori erano affascinanti.

La lancetta della massa roteava. Stan sentì l'attrazione spaventosa della cosa. Da un momento all'altro, avrebbe potuto risucchiare le pareti, la stazione, il planetoide… e si sarebbe fermato qui?

— Alex! — gridò Stan, mentre il flusso gravitazionale gli tirava la pelle.

Le sue viscere migrarono verso la gola, mentre cercava inutilmente di tenersi in piedi.

— Accidenti a te…

Stan sbattè le palpebre. Il respiro non voleva venire. Il tempo sembrava sospeso.

Poi seppe.

Non c'era più.

La pelle gli si accapponò, nell'ondata gravitazionale. Guardò l'indicatore di massa. Segnava zero. Un momento prima c'era, adesso era svanito.

La voce di Alex echeggiò dall'intercom, con tono soddisfatto. — In perfetto orario. Ti va una birra? Dicevi qualcosa?

Stan si frugò nella memoria, e da qualche parte ritrovò il sistema per respirare. Lo fece con un brivido che gli scosse il corpo.

— Io… — Cercò di inumidirsi le labbra, ma non ci riuscì. Con voce roca, riprovò a parlare. — Volevo dire… preparatemi qualcosa di più forte, ne ho estremamente bisogno.

2

Esaminarono la camera in ogni maniera immaginabile, ma non c'era niente. Per un certo tempo aveva contenuto la massa di un piccolo pianeta. Il buco nero era stato palpabile. Reale. Adesso era sparito.

— Dicono che una singolarità gravitazionale sia un tunnel per un altro luogo — osservò Stan.

— Alcuni la pensano così. Gallerie che collegano una parte dello spazio-tempo con un'altra. — Alex annuì allegramente. Era seduto dall'altra parte del tavolo, solo insieme a Stan, nella sala in penombra, in cui erano sparsi i resti dei festeggiamenti serali. Tutti gli altri erano andati a letto, ma entrambi gli uomini avevano i piedi appoggiati sul tavolo, mentre guardavano attraverso una finestra di cristallo il panorama stellato. — In pratica, probabilmente questi tunnel sono inutili. Nessuno li userà mai per viaggiare, per esempio. C'è il problema della fuga ultravioletta…

— Non è di questo che sto parlando. — Stan scosse la testa. Si versò un altro goccio di whisky. — Quello che voglio dire è: come facciamo a sapere che quel buco che abbiamo creato non è sparito per diventare un pericolo per qualche altro povero cristo?

Alex parve divertito. — Non funziona così, Stan. La singolarità che abbiamo creato oggi era speciale. È cresciuta troppo in fretta perché il nostro

universo potesse contenerla tutta.

“Siamo abituati a considerare un buco nero, perfino uno di quelli microscopici, come una specie di imbuto nel tessuto dell’universo. Ma in questo caso il tessuto è rimbalzato, si è ripiegato, ha sigillato lo strappo. Il buco se ne è *andato*, Stan.”

Stan si sentiva stanco e un po’ alticcio, ma non aveva nessuna intenzione di permettere a quel piccolo saputello di avere la meglio su di lui. — Lo so anch’io questo! Tutti i legami causali con il nostro universo sono stati scissi. Non abbiamo più alcun contatto con quella cosa.

“Ma io continuo a chiedermi: dove è andata?”.

Ci fu un momento di silenzio.

— Questa probabilmente è la domanda sbagliata, Stan. Un modo migliore per porla sarebbe: cosa è *diventata* la singolarità?

Il giovane genio aveva di nuovo quell’espressione negli occhi: quella filosofica. — Cosa vuoi dire? — chiese Stan.

— Voglio dire che il buco e tutta la massa che ci abbiamo riversato dentro adesso “esiste” in un suo universo tascabile. Quell’universo non condividerà mai con il nostro alcuna sovrapposizione o contatto. Sarà un cosmo autonomo… adesso e per sempre.

3

Dopo che Alex fu andato a letto, Stan rimase sveglio a giocare con i suoi amici, i numeri. Seduto immobile, usò una matita mentale per scriverli sulla finestra. Equazioni ricamarono la Via Lattea. Non gli ci volle molto per capire che Alex aveva ragione.

Quello che avevano fatto, quel giorno, era stato di creare qualcosa dal nulla, per poi esiliarlo rapidamente. Per Alex e gli altri, era stato solo questo. Il bilancio era in pareggio. Ciò che era stato preso in prestito, era stato restituito. Almeno per quanto riguardava l’universo della materia e dell’energia.

Ma qualcosa *c’era* di diverso, maledizione! Prima c’erano state delle minuscole fluttuazioni nel vuoto. Adesso, *da qualche parte*, era nato un piccolo cosmo.

E d’improvviso, Stan ricordò qualcos’altro. Qualcosa chiamato “inflazione”. E in quel contesto il termine non aveva niente a che fare con l’economia.

Alcuni teorici sostengono che il nostro universo iniziò come una grande, grandissima fluttuazione nel vuoto primordiale. E che nel corso di un intenso istante, massa ed energia superdense siano scaturite per dare inizio all'espansione di tutte le espansioni.

Solo che non poteva esserci neppure lontanamente la massa che spieghi ciò che adesso vediamo… tutte le stelle e le galassie.

"Inflazione" era il nome di un trucco matematico di magia… la maniera mediante cui un bang di medie o anche piccole dimensione riusciva a trasformarsi in un big bang. Stan scribacchiò altre equazioni sulla sua lavagna mentale, e si accorse di una cosa di cui non si era reso conto prima.

Ma certo. Adesso capisco. L'inflazione che si verificò 20 miliardi di anni fa non è stata una coincidenza. È stata piuttosto il risultato naturale di una precedente, minore creazione. Il nostro universo deve essere iniziato in una minuscola sfera di materia compressa, non più pesante… non più pesante di…

Stan si sentì battere forte il cuore, mentre il numero sembrò brillare davanti a lui.

Non più pesante di quel piccolo "cosmo tascabile" che abbiamo creato oggi.

Tirò un profondo respiro.

Questo voleva dire che da qualche parte, completamente fuori dalla possibilità di ogni contatto, il loro innocente esperimento poteva… *doveva* avere… dato inizio a qualcosa. A un universo.

Fiat lux.

— Oh, mio Dio — si disse, senza sapere bene in quale senso intendesse la cosa.

Con un senso di sbigottimento e di incredulità, Stan guardò nel buio, attraverso il freddo vetro. Non poteva indicare la nuova cosa che aveva visto nascere… la sua creazione, in effetti. Il suo splendido destino adesso si trovava al di là della sua portata, nel tempo, nello spazio e nella dimensione.

Così scelse una direzione a caso, dove una lontana galassia a spirale roteava pazientemente, e sollevò la mano in segno di benedizione, offrendo quel poco di augurio che poteva nella notte senza fine.

Titolo originale: *Ambiguity* (1990)

CIÒ CHE CONTINUA… E CIÒ CHE MUORE

Nero. Un nero profondo, come la notte fra le stelle.

Più profondo. Poiché la notte non è veramente nera, ma una solenne, profonda sfumatura di rosso.

Nero, allora, come il Nulla di Tenembro, che assorbe ogni colore, ogni struttura, ogni sostanza intorno a sé, restituendo solo la sua tremenda profondità di presenza.

Ma no. Lei aveva trovato un rosso di una sfumatura immensamente profonda emergere da quello spaventoso pozzo spaziale. Neppure la singolarità era abbastanza pura da rappresentare il nero puro. E neppure l'umore nero di Isola, quanto a questo… anche se dal momento in cui erano arrivati i visitatori si era sentita soffocata, derubata dell'illuminazione.

Al paragone, una semplice lucentezza ebano della pelle e dei capelli appariva troppo pallida per meritare il termine "nera". Tuttavia questi caratteri erano molto apprezzati sul Mondo di Pleasence, una delle molte ragioni per cui una nave aveva fatto tutta quella strada per prelevare la vita che era in lei.

Il feto forse conosce il nero, pensò Isola, appoggiando una mano sul suo ventre ricurvo, e sentendo un movimento dentro di lei. Usava di proposito termini freddi, sterili, senza mai chiamarla "bambina". E comunque, a che stadio il sistema sensoriale di un feto è in grado di "conoscere" qualcosa? È possibile che qualcuno che non ha mai visto la luce comprenda il buio?

Sporgendosi verso lo specchio a effetto di campo, lievemente luminoso, Isola toccò la sua pseudo-superficie liscia come vetro, fredda come seta. Scrutando la propria immagine riflessa, scoprì finalmente ciò che stava cercando.

Ecco cos'è. Quando la luce cade, per non riemergere mai più.

Isola accostò ancora di più la faccia, concentrandosi su una pupilla nero ebano, un pozzo di inchiostro circondato da un'iride scura… l'universo dove lei abitava.

— Si dice che niente possa sfuggire dall'interno di un buco nero, ma non è esattamente così.

Mikaela era nel pieno della sua conferenza quando Isola scivolò nella sala, in ritardo ma impenitente. Un breve aggrottare di sopracciglia fu l'unico rimprovero che le rivolse la sua compagna. Mikaela proseguì senza perdere una battuta.

— In questo nostro universo, le regole sembrano ammettere delle eccezioni perfino all'assolutezza del nulla…

Gli occhi di Isola si adattarono, e scrutò con discrezione i visitatori: sei viaggiatori spaziali il cui arrivo aveva disturbato il quieto, monastico lavoro di ricerca. Gli ospiti del Mondo di Pleasence erano seduti su poltrone pseudo-vive, rivolte verso Mikaela e il podio. Ciascun seggio, dalla pelliccia lucida, era specificatamente adattato ai bisogni del suo occupante. Mentre i tre umani fra il pubblico utilizzavano raramente le comodità offerte dalla loro poltrona, sollevando solo raramente dei tubi carnosi per assorbire ossigeno corretto con endorfina, il Vropal, tozzo e simile a un rospo, e la coppia di esili Butin si erano già collegati in una completa simbiosi respiratoria.

Be', lo sapevano anche prima che quella era una stazione di frontiera, destinata a ospitare solo un paio di esseri umani. Isola e Mikaela non immaginavano di ricevere ospiti, fino a qualche mese prima, quando l'astronave era arrivata, annunciandosi con autorità e rendendo noti i suoi desideri.

Fra questi c'era anche il grembo di Isola.

— In effetti, circolano moltissimi equivoci a proposito delle singolarità gravitazionali, specialmente quelle di tipo massiccio che si formano al contraccolpo di una supernova. Uno di questi riguarda la possibilità di comunicare attraverso l'orizzonte degli eventi di un buco nero, per vedere cosa è accaduto di tutta la materia che ha lasciato questo universo completamente, e con tanta violenza, tanto tempo fa.

Mikaela si voltò, facendo gonfiare le maniche a sbuffo, in direzione della sfera visiva. Strizzando un occhio, richiamò una nuova immagine, che apparve sospesa sopra il podio. La luce inondò la pelle pallida di Mikaela, e le facce dalle varie sfumature dei visitatori, inducendo molti di loro a ritrarsi istintivamente. Isola sorrise.

Campi titanici avvolgevano e deformavano un sole, attirando lunghi tentacoli della sua sostanza in direzione di un mulinello roteante, appiattito… un disco così luminoso da far impallidire il suo sfortunato vicino.

— Fino a ora la maggior parte delle ricerche sui macro-buchi neri si è

concentrata sui casi più eclatanti, come questo: la singolarità di Cygnus A, che provoca maree talmente devastanti sul suo sole gemello da farlo a pezzi davanti ai nostri occhi. Nei nuclei galattici, i mega-buchi sono capaci di divorare avidamente interi ammassi stellari. Non c'è da stupirsi se la maggior parte delle precedenti spedizioni si sono concentrate sui nulla che presentavano dischi di accrescimento visibili. Inoltre, la luce che emanano li rende facili da scoprire.

Isola osservò i brandelli della stella-vittima precipitare a spirale dentro il ciclone, che brillava in maniera accecante, malgrado i filtri inseriti dal software del visore. Degli steli scintillanti di plasma magnetico scaturirono dai poli nord e sud della singolarità. Una nuvola di gas rilucente ruotò verso l'interno, scaldandosi, e raggiunse d'improvviso un bordo interno… l'orlo di un cerchio nero, piccolo di diametro ma tremendo. L'Orizzonte degli Eventi.

Riversandosi oltre il bordo, la materia attinica svaniva d'improvviso, completamente. Superato il confine, non faceva più parte della realtà. Non di *questa* realtà, almeno.

Mikaela aveva iniziato la sua conferenza da un livello elementare, dal momento che alcuni dei visitatori non erano cosmologi. Una di questi, Jarlquin, la genetista di Pleasence, si mosse sulla sua poltrona. A un ordine silenzioso, un assistente pseudo-organico apparve per massaggiarle le spalle. Minuta, anche per una viaggiatrice stellare, Jarlquin gettò un'occhiata a Isola, con un sorriso cospiratorio. Isola fece finta di non essersene accorta.

— La maggior parte dei nulla massicci non hanno stelle così vicine, né nuvole di gas che li alimentano e li fanno brillare. — Chiudendo di nuovo un occhio, Mikaela diede un altro comando. In un istante lo spettacolo della stella che veniva divorata fu sostituito da una quiete serena. Fredde costellazioni, impassibili, erano sparse nella sala. Il Nulla di Tenembro era una semplice increspatura in un quadrante del campo stellato, che non venne notato dal pubblico fino a quando l'indicatore di Mikaela non attirò la loro attenzione. Una distorsione lenticolare, niente di più.

— Macrosingolarità solitarie, come quella di Tenembro, sono molto più comuni delle loro appariscenti cugine. Sole nello spazio, affamate ma troppo isolate per attirare qualcosa di più di un raro atomo o di un meteorite, sono anche più difficili da scovare. Il Nulla di Tenembro è stato scoperto solo dopo che si è registrata una deviazione della luce proveniente da lontane galassie.

“Il buco nero è risultato perfetto per i nostri bisogni, a soli 59 anni, tempo di nave, dalla colonia di Kalimam.”

Sotto la guida muta di Mikaela, l’immagine si allargò. La donna indicò verso un angolo della sfera, dove si poteva vedere un lungo vascello sottile, che decelerava per immettersi in orbita attorno all’increspatura nello spazio. Dalla coda della nave uscivano delle increspature molto più piccole, che possedevano anch’esse la proprietà di far ondeggiare per brevi periodi la luce delle stelle. La distorsione appariva simile, anche se su una scala molto minore, a quella prodotta dal gigantesco nulla medesimo. Non era una coincidenza.

— Una volta in orbita, abbiamo iniziato la costruzione di sonde. Abbiamo convertito il motore della nostra nave per creare micro- singolarità adatte ai nostri scopi…

In quel momento un formicolio al sopracciglio sinistro avvertì Isola che un pacchetto di dati era in attesa, con i risultati del suo ultimo esperimento. Chiuse l’occhio con un movimento esperto, che indicava ACCETTAZIONE. Gli innesti dentro della pupilla si accesero, trasmettendo sulla sua retina immagini perfettamente a fuoco. A differenza della brodaglia preconfezionata della conferenza di Mikaela, quello che Isola vedeva era in tempo reale… per quanto “reale” potesse essere il tempo così vicino a un macro-buco nero.

Altre immagini ondulanti di costellazioni. Con un comando subvocale richiese di passare al modo grafico; diagrammi di campo si sovrapposero alla distesa stellata, mostrando il gigantesco e ripido imbuto nello spazio-tempo di Tenembro. Una formazione irregolare di oggetti (minuscoli al paragone) scivolavano verso un incontro con l’orizzonte del grande nulla, di un bizzarro nero luminoso. Tracce luminose identificavano uno degli oggetti più piccoli come un altro imbuto spaziale. Molto più stretto, titanicamente più piccolo, anch’esso possedeva un centro che era separato da questa realtà come se amputato dal bisturi di Dio.

— …con lo scopo di creare condizioni ideali per le osservazioni dei nostri strumenti…

Colonne di dati si inerpicarono sulla scena, sotto la palpebra di Isola. Già aveva capito che quell’esperimento non sarebbe andato meglio degli altri. Malgrado tutti i calcoli, le sonde dotate di telecamere non riuscivano ancora a inserirsi fra la singolarità gigante e quella nana al momento giusto, proprio

nell’istante in cui i due dischi neri si toccavano. Tuttavia, scrutò quel momento di passaggio, sperando di apprendere qualcosa…

La scena d’improvviso tremolò, mentre la pancia di Isola aveva un sobbalzo, che le provocò ondate di nausea. Batté involontariamente le palpebre, e l’immagine svanì.

L’attacco passò, lasciandola con il respiro affannato e un velo di sudore sulla faccia e sul collo. Prendendo un fazzoletto dalla manica, Isola si asciugò la fronte. Le mancava la volontà di ordinare un ritorno dell’immagine. C’era tutto il tempo di tornare sui risultati più tardi, con la strumentazione completa.

La cosa sta diventando ridicola, si disse. Non aveva mai immaginato, quando era giunta la richiesta, che una semplice gravidanza clonale avrebbe comportato tanti fastidi!

— …sfruttando una scappatoia nelle leggi del nostro cosmo, che offre un lieve spostamento del confine quando la stella originariamente collassata possedeva o rotazione o carica. Questa deviazione rispetto alla perfezione è una delle caratteristiche che speriamo di sfruttare…

Isola ebbe la sensazione di essere osservata. Si voltò un poco. Jarlquin la stava osservando di nuovo, con un’espressione indagatrice.

Potrebbe anche avere la buona grazia di fingere attenzione per la conferenza di Mikaela, pensò Isola con un certo fastidio. *Jarlquin sembra davvero più preoccupata per le mie condizioni di quanto lo sia io.*

L’interesse della rappresentante del Mondo di Pleasence era comprensibile, dopo tutta la strada che aveva fatto soltanto per l’attuale contenuto del grembo di Isola. *La mia rabbia nei confronti di Jarlquin ha una ragione ovvia. La sua origine è la medesima che la mia.*

Un’ossessione per gli inizi aveva condotto Isola in quel luogo, ai bordi dell’infinito.

Come è iniziato l’universo?

Da dove è venuto?

Da dove vengo io?

Era un’ironia della sorte che la sua ricerca l’avesse portata dove la creazione terminava. Poiché, anche se il cosmo in espansione non aveva alcun margine esterno vero e proprio, esso incontra un confine molto netto lungo i bordi di un buco nero.

Isola ricordava la sua infanzia su Kalimarn, a giocare nel giardino con dei

giocattoli che creavano psico-singolarità a richiesta, dai quali aveva avuto le sue prime esperienze con gli intricati misteri dei succinti orizzonti degli eventi. Ricordava anche con chiarezza il giorno in cui questi avevano cessato di essere semplici divertimenti, o esercizi scolastici in ingegneria propulsiva, ed erano diventati centri focali di eccitazione e di meraviglia.

Le stesse equazioni che descrivono un universo in espansione spiegano anche il collasso della depressione gravitazionale. Esplosione, implosione… l'unica differenza sta nell'invertire la freccia del tempo. Noi in effetti viviamo all'interno *di un gigantesco buco nero!*

La sua giovane mente rimaneva meravigliata davanti alle implicazioni della cosa.

Ogni cosa all'interno è aleph. Aleph è esclusa dal contatto con tutto ciò che non è aleph. O con tutto quello che è venuto prima *di aleph. Causa ed effetto separati per sempre.*

Come io sono separata da ciò che mi ha dato la vita.

Come io sono separata da ciò che faccio nascere…

Il feto scalciò ancora, provocando delle contrazioni, scatenando un'ondata di ormoni simbiotici. Uno degli effetti collaterali fu una sensazione improvvisa e indesiderata di sentimentalismo. Lacrime riempirono gli occhi di Isola, e non avrebbe potuto ricreare immagini sotto le palpebre neppure se ci avesse provato.

Jarlquin le aveva offerto delle medicine per controllare questi effetti, per rendere il processo più "facile". Isola non voleva che fosse più facile. Quello avrebbe potuto essere il suo unico atto di creazione biologica, data la carriera che aveva scelto. La parola "maternità" poteva essere arcaica, ormai, ma aveva ancora delle connotazioni. Lei voleva sperimentarle.

Era abbastanza semplice, in teoria.

Nel Diciottesimo secolo un fisico, John Mitchell, aveva dimostrato che qualsiasi massa suadentemente grande poteva avere una velocità di fuga superiore a quella della luce. Perfino le onde luminose non sarebbero potute sfuggire. Quando John Wheeler, duecento anni dopo, eseguì lo stesso trucco con la *densità* di massa, venne coniato il termine "buco nero".

Quelli erano esercizi teoria.

Cosa accade realmente a un fotone che cerca di uscire da una singolarità? Si comporta come un razzo, che rallenta sotto la spinta costante della gravità?

Si ferma, per ricadere di nuovo?

Niente affatto. I fotoni si muovono a velocità costante, una sola, indipendentemente dalla cornice di riferimento usata. A meno che non venga bloccata o deviata fisicamente, la luce non rallenta per nessuno.

Ma la gravità compressa produce degli strani effetti. Cambia il *tempo.* La gravità può far pagare alla luce uno scotto per fuggire. I fotoni perdono energia non rallentando, ma scivolando sempre più verso il rosso man mano che escono dal pozzo spazio-temporale, allungandosi verso le microonde, poi le onde radio e così via. Teoricamente, salendo fino all'orizzonte degli eventi di un buco nero, un'onda luminosa si arrossa fino a scomparire.

Nulla emerge. Nulla… che viaggi alla velocità della luce. In senso strettamente legale, quel nulla è *ancora* luce.

Isola spargeva le sue trappole in serrate orbite intersecanti. Gettava una rete destinata a catturare il nulla… a sbirciare nel niente.

— Sai, non ci avevo mai pensato prima. La faccenda mi sembrava solo una grossa scocciatura. E, comunque, ho sempre pensato che ci sarebbe stato un sacco di tempo, dopo che avessimo terminato con il nostro progetto.

Le parole di Mikaela furono una completa sorpresa. Isola alzò gli occhi dal diagramma che stava studiando. Dall'altra parte del tavolo della colazione, la sua collega aveva un'espressione che sembrava esteriormente normale, ma era studiata. Sottile come uno strato di brina.

— Un sacco di tempo per cosa? — chiese Isola.

Mikaela sollevò una tazza di *port'tha* alle labbra. — Sai… la procreazione.

— Oh. — Isola non seppe cosa dire. Se da quando la nave dei visitatori si era annunciata, la sua compagna non aveva fatto altro che mostrare irritazione per la confusione che la cosa produceva sui loro programmi di ricerca, ultimamente, alle lamentele si era sostituita una pensierosa scontrosità. *Dunque è questo quello a cui pensava sempre,* comprese Isola. Per guadagnare qualche momento, porse la sua tazza al servitore pseudo-organico, perché la riempisse. La sua condizione le impediva di bere *port'tha*, perciò lo sostituiva con il tè.

— E cosa hai concluso? — chiese con voce neutra.

— Che sarei una sciocca a sprecare questa occasione.

— Occasione?

Mikaela alzò le spalle. — Pensaci. Jarlquin ha fatto tutta questa strada nella speranza di requisire il tuo clone. Avresti potuto rifiutarti…

— Mikaela, ne abbiamo già discusso tante volte… — Ma la compagna di Isola la interruppe con un gesto conciliante della mano.

— Hai ragione. Adesso capisco che hai fatto bene e dire di sì. È un grande onore. I dati sulla tua linea di clonazione sono registrati in tutto il settore.

Isola sospirò. — Le mie antenate erano esploratrici e messaggere stellari. Perciò, molti mondi nella regione devono avere…

— Esatto. È solo una questione di informazioni disponibili! Il Mondo di Pleasence aveva dei dati su di te, ma non su una variante seminaturale come me, nata su Kalimarn e di ceppo kalimarnese. Per quello che ne sappiamo, anch'io potrei avere quello che sta cercando Jarlquin.

Isola annuì. — Ne sono certa. Vuoi dire che pensi di…

— …di farmi testare? — Mikaela guardò Isola da sopra il bordo della tazza. — Pensi che dovrei?

Malgrado le persistenti riserve sul fatto di essere stata requisita, Isola provò un'ondata di entusiasmo. L'idea di condividere quell'esperienza, quell'inatteso esperimento di maternità, con la sua sola amica le dava uno strano piacere. — Oh, sì! Coglieranno al volo l'occasione. Naturalmente… — Fece una pausa.

— Cosa? — chiese Mikaela, la tensione visibile nelle sue spalle.

Isola ebbe un'immagine improvvisa di loro due che si aggiravano faticosamente per la stazione, affidandosi interamente a robot e a servitori semiorganici per eseguire le faccende e gli esperimenti. Gli inconvenienti erano tremendi. Tuttavia, non sarebbero durati più di un anno circa. Fece un sorriso ironico. — Significa che i nostri ospiti si tratterranno più a lungo. E che tu dovrai venire a patti con Jarlquin.

Mikaela fece una risata di cuore. — Sì, accidenti. Questo è un vero guaio!

Sollevata per il migliorato umore della sua compagna, Isola sorrise. Andavano di nuovo d'accordo. Le era mancato il loro antico affiatamento, messo a dura prova fin da quando il primo messaggio della nave aveva interrotto d'improvviso il loro eremitaggio. *Questo metterà tutto a posto*, pensò Isola, piena di speranza. *Avremo anni per discorrere di questa singolare esperienza in comune, dopo che sarà tutto finito.*

Le migliori soluzioni sono quasi sempre le più semplici.

Entro una sacca di liquido amniotico, una commedia viene recitata secondo copione. Il copione richiede proteine, perciò gli aminoacidi vengono allineati dai ribosomi per recitare il loro ruolo. Gli enzimi fanno la loro comparsa al momento opportuno. Le cellule si dividono e fanno a gomitate per occupare gli spazi. Il codice richiede che si specializzino, perciò lo fanno. Sottili forze di attrazione e di repulsione le collocano al loro posto, una per una.

È un copione recitato altre volte.

E destinato a essere recitato ancora.

La coppia di micro-nulla (ciascuno pesava appena un milione di tonnellate) era sospesa entro un serbatoio di gravità neutra. Fra i microscopici pozzi di buio, un piccolo apparecchio di registrazione scrutava una delle singolarità. Nella stanza, gli schermi mostravano soltanto il colore nero.

Campi speciali impedivano a ciascun nulla di autodistruggersi, sia per evaporazione quantica, sia ripiegando lo spazio attorno a sé come un lenzuolo, per poi sparire. Altri raggi di forza tenevano separati i due buchi neri, impedendo alla gravità di farli cozzare insieme.

Era una situazione instabile. Ma Isola era un'esperta. Seduta su una morbida poltrona, che le reggeva la schiena dolorante, utilizzava macchine speciali per manipolare i due imbuti l'uno verso l'altro. I bordi esterni dei loro pozzi spazio-temporali si sovrapposero. Due microscopiche sfere nere (gli orizzonti degli eventi) si trovavano a pochi centimetri di distanza, e si accostavano a ogni secondo, con regolarità, sotto i comandi di Isola.

Ondate gravitazionali assalirono la telecamera sospesa fra i due, e il cavo sottile che andava da questa al suo registratore. Scrutando in uno dei due pozzi di oscurità, il mini-telescopio non vide niente. Questo era normale.

Nulla poteva sfuggire dall'interno di un buco nero.

Un tipo speciale di nulla, tuttavia. Nulla che fosse stato luce in precedenza, prima di essere allungato fino al vero nulla nell'atto di arrampicarsi lungo quel pozzo ripido.

I due imbuti si sovrapposero ancora di più. Le due sfere nere si avvicinarono.

La luce che cerca di sfuggire a un buco nero viene arrossata fino alla non-esistenza. Ma la luce virtuale può teoricamente sfuggire a un nulla per

essere risucchiata in un altro. Qui inizia a spostarsi verso il blu, a velocità esponenziale, mentre la gravità l'attira di nuovo.

Fra un orizzonte degli eventi e un altro, la luce non esiste "ufficialmente". Ma idealmente dovrebbe esserci un flusso.

Non le avevano creduto su Kalimarn. Finché un giorno non aveva mostrato loro che era possibile, per un brevissimo istante, intercettare il flusso virtuale. Insinuarsi fra il segmento spostato verso il rosso e quello spostato verso il blu. Afferrare l'immagine fuggevole…

Accadde troppo in fretta perché occhi umani potessero seguirlo. Un momento prima, le due sfere nere si stavano accostando in maniera micrometrica, con la piccola telecamera in mezzo, condannata… L'istante successivo, in un lampo, tutto ciò che era contenuto nella camera si unì e svanì. Il contraccolpo spazio-temporale fece tremare la camera a vuoto, un effetto collaterale del colpo finale che aveva interrotto per sempre qualsiasi contatto fra i due nulla e il cosmo dove erano stati fabbricati. Nell'istante che fu necessario a Isola per sbattere le palpebre, sparirono, lasciandosi dietro il cavo della telecamera, tagliato di netto.

Spariti, ma non dimenticati. Nel portare con loro la telecamera, le singolarità avevano offerto a essa il momento di cui aveva bisogno. Il momento in cui "niente" non era più niente, ma un rosso profondo.

E il rosso è visibile…

Questo era quanto le aveva fatto conquistare i fondi per cercare una compagna e venire fin lì, nel Nulla di Tenembro. Poiché, se era possibile guardare dentro un micro-buco, perché non in uno molto più grande, nato dal titanico autodivoramento di una stella? Fino a ora lei e Mikaela non erano riuscite nell'intento. Le loro ricerche sui micro-buchi, tuttavia, continuavano a fornire sorprendenti e meravigliosi risultati.

Isola controllò che tutti i segreti del nano-nulla appena svanito fossero stati catturati durante quel breve istante, e che fossero al sicuro nella memoria. Le sue leggi. La sua natura di cosmo autonomo. Aveva modificato ancora la ricetta, e si chiedeva quali leggi fisiche sarebbero state rivelate questa volta.

Prima che potesse esaminare l'istantanea di un universo tascabile, tuttavia, la sua palpebra sinistra si contrasse e si illuminò per un attimo. Era l'ora del suo appuntamento. Maledizione.

Ma Jarlquin aveva mostrato a Isola quanto fosse più piacevole essere in

orario.

La temperatura dell'universo è un po' meno di tre gradi sopra lo zero assoluto. Si è raffreddato considerevolmente nel corso della sua espansione, durata miliardi di anni, da una palla di fuoco al cosmo. Il raffreddamento, a sua volta, ha provocato dei cambiamenti di stato. Forze delicatamente bilanciate si sono spostate, mentre il colore originale si diffondeva, permettendo ai protoni di formarsi dai quark, poi agli elettroni di mettersi in orbita intorno a essi, producendo quella meraviglia: l'idrogeno. Più tardi, un riequilibrio ha portato la materia a riunirsi, formando mostruosi vortici. Molti di questi gorghi si condensarono e si incendiarono in maniera spettacolare… il tutto perché le leggi lo permettevano.

Perché le regole lo *richiedevano.*

Con il tempo una di queste luci (a causa di quelle medesime leggi) cessò di bruciare e collassò, producendo una violenta esplosione e l'espulsione del suo nucleo dall'universo.

Il Nulla di Tenembro era un relitto fossile di quel bando. Una cicatrice quasi rimarginata, ma palpabile.

Tutto questo era accaduto secondo le leggi.

— Ci siamo liberati dalla Maledizione di Darwin, ma alla fine ci ritroviamo nelle stesse condizioni.

La visitatrice unì le punte delle dita, lunghe e sottili, simile a quelle di un chirurgo. Aveva labbra piene, colorate di un caldo color malva. Lievi ondulazioni le percorrevano la pelle, mentre i pori si aprivano e chiudevano ritmicamente. Un innesto genetico, immaginò Isola. Probabilmente un tratto Vorpal inserito nel genoma di Jarlquin prima ancora che fosse concepita.

Per fortuna la legge pone un limite al commercio dei geni, pensò Isola. *Tutto quello che possono chiedermi è un semplice clone.*

Dietro le spalle di Jarlquin, attraverso la finestra della sala, Isola poteva vedere il panorama delle stelle, e si accorse che l'Ammasso di Smolin era in vista. Subvocalmente, ordinò al pannello telescopico di ingrandire un quadrante, solo per lei. Incurvandosi lievemente, senza che gli altri occupanti della stanza potessero accorgersene, la finestra mostrò a Isola una manciata di soli simili a granelli scintillanti. Un punto dorato, la Stella di Pleasence,

brillava di una luce morbida e stabile. Il suo genere, per le leggi di natura, avrebbe brillato per lunghe epoche, e non sarebbe mai diventato un nulla.

— Vedi — proseguì Jarlquin, allegramente ignara della distrazione di Isola — benché gran parte del codice della vita sia stato svelato, e sia stata raggiunta una specie di tregua con la Morte, la regola fondamentale rimane immutata. Ciò che ha successo continua. E ciò che continua in maniera ottimale è ciò che non solo vive, ma si moltiplica.

Perché mi sta raccontando queste cose?, si chiese Isola, seduta di fronte a Jarlquin su una sedia nonvivente, percorsa da una lieve vibrazione. Interessava davvero alla biologa-allevatrice cosa pensava la sua suddita? Isola aveva accettato di interrompere la sua ricerca per donare un clone al patrimonio genetico del Mondo di Pleasence. Non le bastava?

Dovrei sentirmi onorata. Il Nulla di Tenembro sarà anche "vicino" al loro mondo, in termini interstellari; ma quante volte succede che una colonia mandi una nave così lontano, solo per prelevare il clone neonato di una persona?

Oh, certo, i visitatori avevano anche fatto mostra di interessarsi al loro lavoro, facendo impazzire Mikaela con le loro domande. I due Butin erano fisici, e avevano trasudato entusiasmo insieme al loro pungente sudore blu. Ma Jarlquin si era confidata con Isola: non avrebbero mai ottenuto il permesso di fare tutta quella strada, se non per cercare il suo seme. Per fame tesoro e allevarlo, e riportarlo a casa con loro.

Così come io sono stata presa alla mia genitrice, che ha donato una bambina duplicata a Kalimarn, mentre la sua nave passava vicino al pianeta. Siamo un modello molto richiesto, a quanto pare.

Le ragioni erano abbastanza chiare, in astratto. A scuola aveva studiato l'economia interstellare dei geni, che impediva la catastrofe della consanguineità e diffondeva i vantaggi della diversità. Ma le ondate di ormoni e di emozioni non erano state menzionate nelle sue lezioni. Isola non riusciva a collegare bene le astrazioni con gli eventi che ribollivano sotto il suo sterno. Sembravano disparati quanto un sonetto e un tavolo.

Due servitori pseudo-organici entrarono (senza dubbio chiamati quando Jarlquin aveva strizzato un occhio, poco prima), portando bevande calde su un vassoio. I protoplasmoidi bipedi avevano la faccia inespressiva che ci si poteva aspettare da esseri vecchi meno di tre giorni… e destinati nel giro di altri tre a tornare nella vasca da cui erano stati estratti. Un servitore versò da

bere a Isola, come era stato programmato a fare, con una perfezione che nessun essere davvero vivente avrebbe potuto eguagliare.

— Parlavi di moltiplicazione — disse Isola, per evitare che Jarlquin perdesse il filo dei pensieri e decidesse di lanciarsi in un'altra recita delle meraviglie del Mondo di Pleasence. La vita stupenda che attendeva il clone di Isola.

— Ah? — Jarlquin strinse le labbra, assaggiando il tè. — Sì, la moltiplicazione. Dimmi, chi ha popolato le galassie? Evidentemente, coloro che si disperdono e si riproducono. Anche se non ci *evolviamo* nel vecchio senso della parola, messi alla prova dalla morte e dalla selezione naturale, vi è lo stesso un certo tipo di selezione.

— Selezione?

— Sì, selezione. Dei tratti più adatti a un dato luogo e a un dato tempo. Considera ciò che è accaduto a quei geni che, per una ragione o un'altra, hanno indotto certi individui a non lasciare la Terra Amata durante le prime grandi ondate di colonizzazione. I discendenti di questi individui sono ancora con noi? Questi geni persistono adesso che la Terra è sparita?

Isola comprese dove voleva arrivare Jarlquin. La spinta istintiva a riprodursi sessualmente aveva abbandonato l'umanità… almeno in quel settore. Aveva sentito dire che le cose andavano diversamente nell'Ovest galattico e nelle Nebulose di Magellano. Comunque, certi tipi di umanità parevano diffondersi e proliferare, mentre altri tipi rimanevano scarsi o sparivano.

— Lo stesso è accaduto ad altre razze con le quali ci siamo uniti in simbiosi. I pianeti e le comunità decidono che tipi di cittadini sono necessari, e requisiscono cloni o nuove varianti, spesso acquistandoli da colonie distanti molti parsec. Oggigiorno è possibile una riproduzione di successo senza neppure volerla fare.

Isola si rese conto che Jarlquin doveva conoscerla alla perfezione. Non che la sua ambivalenza fosse difficile da interpretare.

Diventare una madre, pensò. *Sto per… partorire. Non so neppure cosa voglia dire, ma sembra che Jarlquin ne abbia invidia.*

— Qualsiasi cosa funzioni — proseguì la donna di Pleasence, sorseggiando il tè fumante. — Questa legge di natura non verrà mai cambiata da nessun progresso scientifico. Se tu possiedi ciò che serve per riprodursi, e

trasmetti questi tratti ai tuoi figli, anche loro probabilmente si riprodurranno, e la tua razza si diffonderà.

Cosa è venuto prima? E cosa prima di esso?

Quando era bambina, su Kalimarn, aveva osservato come gli altri bambini si divertivano a fare ammattire genitori e guardiani con il gioco del "Perché?". Poteva iniziare in qualsiasi momento, con il più banale dei pretesti per porre la prima, innocente domanda. Qualsiasi adulto che fornisse, senza sospettare niente, una risposta, si trovava di fronte a un altro "Perché?". Poi a un altro. Usato con cautela, si trasformava in una inquisizione destinata a provocare o la pazzia, o la pura illuminazione alla ventesima ripetizione. Più spesso la prima delle due cose.

Per essere diversa dagli altri, Isola aveva modificato l'esercizio.

Cosa ha causato questo?, chiedeva. Poi: *Cosa ha causato la causa?* e così via.

Aveva imparato presto a fare a meno dei preliminari. Le grandi e recenti epoche della colonizzazione spaziale furono rapidamente sbrigate, così come l'Ascesa Oscura dell'uomo, sulla vecchia Terra Amata. La storia documentata era come un'insalata, l'archeologia un aperitivo. Gli uomini di Neanderthal e i dinosauri offrivano un pasto più sostanzioso, ma lei non si lasciava distrarre. Sotto le sue asfissianti domande, il mondo natale si dissolse, il suo sole ritornò a polvere e gas, che vorticò indietro nel tempo per essere assorbito dalle super-nove invertite.

Le galassie vorticarono all'indietro. La luce delle stelle e la materia fredda si unificarono, comprimendosi nel plasma universale, mentre il cosmo rimpicciolivа verso la sua origine. Quando i suoi insegnanti ebbero inseguito l'esistenza fino ai suoi inizi (il primo giorno splendente, il primissimo, esplosivo minuto, fino alle micro-frazioni di secondo), Isola provò un senso di eccitazione che nessun libro di favole poteva fornirle.

Inevitabilmente, gli istruttori e le guardiane cercavano rifugio nella singolarità. La Grande Singolarità. Prima ancora che fosse in grado di afferrare il loro significato, Isola si trovò bloccata da frasi come "fluttuazioni nel vuoto quantico" ed "esistenza priva di confini", dopo di che gli adulti, sollevati e compiaciuti, si rifiutavano di ammettere qualsiasi causa precedente.

Era una vera ingiustizia. Come quando le dicevano quanto fosse

improbabile che riuscisse mai a incontrare la sua vera genitrice, quella che le aveva dato la luce, per quanto lontano viaggiasse e per quanto a lungo vivesse.

Complicate reazioni chimiche inducono le cellule a migrare e a mutare, specializzandosi e iniziando esse stesse a secernere nuovi composti chimici. Organi si formano e si attivano. Tutto avviene secondo un codice.

È il codice che lo fa accadere.

Isola iniziò il suo turno nella camera di controllo, prendendo il posto di Mikaela. Anche lì, i visitatori si facevano ricordare. Appena al di là del cristallo della finestra principale, si poteva ancora distinguere la lunga nave sottile di Pleasence, tirata dalle maree di Tenembro in maniera che gli alloggi dell'equipaggio si trovavano più lontano dalla singolarità, mentre la camera di implosione penzolava verso il grande buco nello spazio.

— Ricordi quando si sono messi in orbita? — chiese Mikaela, indicando la sezione macchine. — Come hanno spinto il loro motore-nulla a un picco singolare?

— Sì — disse Isola, desiderando che una volta tanto che Mikaela non fosse così distaccata, ma che le parlasse davvero. Qualcosa non andava.

— Sì, ricordo. I nano-buchi collassavano rapidamente, provocando una risacca spaziale più forte di quanto abbia mai visto.

— Esatto — disse Mikaela, senza incontrare gli occhi di Isola. — Creando spazio-metrico davanti a se stessi a una velocità più elevata, riuscivano a decelerare più rapidamente. Il loro macchinista, il Vorpal I'q'oun, mi ha dato la loro ricetta. — Mikaela appoggiò una scaglia-dati nella console. — Puoi vedere se val la pena di inserire qualcosa del loro codice nella nostra prossima sonda.

— Mmm. — Isola era riluttante. Un debito per dei favori utili poteva inquinare la purezza della sua irritazione nei confronti dei visitatori. Gli darò un'occhiata — disse, senza impegnarsi.

Anche se avrebbe voluto scrutare Mikaela negli occhi, Isola reputò più saggio non insistere. Il livello di tensione fra loro due, invece di declinare dopo il loro colloquio a colazione, era aumentato bruscamente. Doveva esser successo qualcosa. *Ha chiesto a Jarlquin di essere testata*?, si chiese Isola. *Oppure ho detto qualcosa che è suonato offensivo?*

Mikaela evidentemente sapeva di comportarsi male, e questo la disturbava. Permettere alle emozioni di interferire con il lavoro era un segno di inesperienza. La donna dalla carnagione pallida fece uno sforzo evidente per cambiare argomento.

— Come va il… lo sai… — chiese, indicando vagamente il ventre di Isola.

— Oh, bene, credo. Tutto sommato.

— Sì?

— Però mi sento… strana — le confidò Isola, sperando di attirare la sua compagna allo scoperto. — Come se il mio corpo facesse qualcosa che lui ha capito, ma è del tutto incomprensibile a me, non so se mi spiego. — Si batté sulle tempie. — Poi, ieri sera, ho sognato un uomo. Un maschio, capisci? Ne abbiamo qualcuno, su Kalimarn, ricordi. È strano… molto strano. — Scosse la testa. — Poi ci sono questi continui cambiamenti di umore. Non me lo sarei mai immaginato. È un'esperienza strana.

Con sorpresa di Isola, un senso di gelo parve calare sulla stanza. L'espressione di Mikaela era impenetrabile quanto quella di uno pseudo-organismo.

— Immagino.

Ci fu un lungo silenzio. Quell'episodio aveva disturbato il loro piano decennale di ricerca, ma adesso c'era anche qualcos'altro. Una differenza le cui conseguenze sembravano ingigantirsi sempre più, allontanando le due donne l'una dall'altra, interrompendo le comunicazioni. Isola d'improvviso seppe che la sua amica era davvero andata da Jarlquin, e quale era stata la risposta.

Se le avesse rivolto una domanda diretta, Mikaela avrebbe probabilmente affettato indifferenza, affermando che non importava, che la procreazione non era stata in ogni modo nei suoi piani. Tuttavia, doveva essere stato un colpo. I suoi occhi erano impenetrabili, oscurati dalle sopracciglia.

— Bene. Buonanotte, allora. — La sua voce era di ghiaccio. Fece un cenno con il capo e si voltò per andarsene.

— Buonanotte — disse Isola. Il portello si chiuse silenziosamente.

Minime differenze ereditarie… ecco tutto. Sembrava una cosa così sciocca e futile. Dopo tutto, cos'era la riproduzione biologica nella scala cosmica delle cose. Avrebbe avuto una qualsiasi importanza tutto questo, fra un milione di anni?

C’era una cosa buona nella fisica: le sue leggi potevano essere suddivise in piccole unità separate, esaminate e sovrapposte di nuovo, per creare buoni modelli del tutto. Perché era così per il cosmo, ma non per gli intelletti coscienti? *Quando sarà finita, sarà un sollievo,* si disse Isola.

Raggiunse la stanza di vestizione, per prepararsi a uscire. Dietro un altro pannello di cristallo, la scintillante oscurità del Nulla di Tenembro pareva distorcere un quarto dell’universo, un tratto del firmamento contorto e straziato.

C’era un contrasto immenso fra la scala su cui lavoravano gli ingegneri umani, creando pico, nano e perfino micro-singolarità mediante un trucco di ragioneria quantica, e una mostruosità come Tenembro, che era stata stritolata nell’esistenza, o nella pura *non*esistenza dalla più violenta delle esplosioni naturali. Eppure, in teoria, si trattava dello stesso fenomeno. Una volta che la materia viene concentrata a una tale densità che lo spazio si avvolge su se stesso, ciò che rimane è solo un buco.

Questo avvolgersi talvolta poteva perfino chiudere il buco. Le ondulazioni prodotte da queste implosioni fornivano ai moderni vascelli stellari delle palpabili ondate spazio-temporali su cui scivolare, come un tempo le rozze navi dei loro antenati cavalcavano i fronti d’onda delle esplosioni di antimateria. I piccoli buchi neri creati in un motore stellare duravano un istante. La materia presa a prestito in quei brevi istanti veniva compressa fino a una super- densità, e svaniva prima che il debito venisse reclamato, lasciandosi dietro un campo fossile e una risacca spaziale su cui scivolare.

Nessuna origine di cui valga la pena di parlare. Nessun destino degno di interesse. In questi termini si era espresso uno dei compagni di scuola di Isola, una volta. Il suo compagno di classe era stato orgoglioso del suo abile aforisma. A Isola era sembrato troppo facile, perché lasciava irrisolta una serie di domande.

La sua tuta spaziale si lamentò, mentre i componenti pseudo-organici si tendevano oltre i parametri programmati per adattarsi alla sua forma ingrossata. Isola attese pazientemente finché la concatenazione di metallo e carne si sigillava in maniera sicura. Poi, sentendosi grossa e goffa, si infilò nel portello di uscita (una giungla di foglie sovrapposte a tenuta stagna) e uscì sulla piattaforma della stazione, circondata dal vuoto spaziale.

Servo-robot si accalcarono attorno alle sue caviglie, ansiosi di essere

scelti per la prossima missione senza ritorno. Il desiderio di avvicinarsi al margine dell'universo faceva parte del loro programma… come di quello di Isola.

Anche da quella distanza, le maree del Nulla di Tenembro si facevano sentire nei delicati sensori posti nel suo orecchio interno. Anche il feto parve notare quella incombente presenza. Lo sentì girarsi, in maniera da orientarsi nella stessa maniera della nave dei visitatori, i piedi verso la tremenda tenebra, con la sua corona di stelle distorte.

Cerchiamo di sbrigarci, pensò Isola, irritata dalla lentezza dei propri processi mentali. Dovette ammiccare tre volte, per mettere finalmente in movimento le cose. Bene istruiti, i suoi subordinati approntarono un'altra piccola forza di invasione, destinata a penetrare dove logicamente nulla poteva penetrare. A vedere ciò che, per definizione, non poteva essere visto.

Il colore dell'universo un tempo era stato blu. Blu-viola, di una purezza essenziale. Primaria. A quei tempi, il cosmo era troppo piccolo per permettere qualsiasi altra sfumatura. C'era spazio solo per luce breve è calda.

Poi venne l'espansione e il trascorrere del tempo. Questo, più le regole complesse del campo e della forza, portarono a un inesorabile arrossamento dei fotoni. Quando arrivarono degli osservatori per dare i nomi ai colori, la gran massa dell'universo era più rossa dell'infrarosso.

Non che questo importasse qualcosa al Nulla di Tenembro. Esso ormai era un buco. Un mistero. Anche se qualcuno poteva cercare del colore nelle sue profondità, esso poteva insegnare all'universo qualcosa in fatto di oscurità.

A tutti gli effetti, il suo colore era nero.

— Ho pensato che questo poteva interessarti — le disse Jarlquin quella sera.

Non c'era modo di evitare la visitatrice. A meno di non diventare un'eremita e ammettere pubblicamente che qualcosa la disturbava. Ce n'era abbastanza di Mikaela che teneva il muso, perciò Isola attendeva ai suoi doveri di ospite nel salone. Questa volta, mentre gli altri visitatori chiacchieravano accanto alla finestra rivolta verso le stelle, l'allevatrice di Pleasence porse a Isola parecchie griglie di memoria dai bordi frastagliati.

Isola chiese: — Cosa sono?

— La tua genealogia — rispose Jarlquin con un lieve sorriso. — Forse ti interessa sapere cosa ci ha indotto a requisire il tuo clone.

Isola fissò i cristalli luminosi. Quei dati dovevano essere stati preparati molto tempo prima, dopo ricerche fatte sul suo mondo natale e forse oltre. Il tutto doveva essere stato fatto prima che la loro nave partisse. Ciò indicava preveggenza e vasta pianificazione.

Quasi chiese: *Come facevi a sapere che li avrei voluti?* Forse su Pleasence non consideravano anormale, come su Kalimam, essere affascinati dalle proprie origini.

— Grazie — disse alla visitatrice, con tono neutro.

Jarlquin annuì con un sorriso enigmatico. — Contempla la continuità.

— Lo farò.

Quando era a scuola, Isola aveva appreso che esistevano due teorie principali sulla Vera Origine, su come tutto era iniziato in quel primo, frammentario momento.

In entrambi i casi il risultato, una frazione infinitesimale di secondo dopo la creazione, fu una espansione titanica. Nel trasformarsi dal primo “seme” di falso vuoto in una palla delle dimensioni di un pompeimo, che conteneva tutta l’energia-massa necessaria per la formazione di un universo, si verificò qualcosa chiamato “inflazione”. Un cambiamento fondamentale di stato venne ritardato il tempo sufficiente perché si affermasse una bizzarra forma di gravità negativa, che spinse momentaneamente l’esplosione a una velocità superiore a quella permessa dalla luce.

Era un trucco, che utilizzò una clausola nel codice della creazione che non sarebbe mai più stata invocata. Le condizioni non sarebbero più esistite (non in *questo* universo), fino a quando il collasso finale non riporterà insieme tutte le galassie e le stelle e gli altri corpi effimeri, inghiottendo la somma in una Megasingolarità e pareggiando il bilancio.

In questa maniera alcuni vedevano l’universo: come un prestito. Così come un’astronave prende brevemente a prestito materia priva di una precedente esistenza, per poter creare piccoli buchi neri il cui collasso ripaga il debito. Perciò l’intero universo può essere pensato come un *prestito* su scala molto più grande.

Ciò che i viaggiatori stellari facevano di proposito, rozzamente, con delle macchine, la Creazione aveva prodotto in maniera insensata ma molto

migliore, mediante la semplice applicazione delle Leggi della Probabilità Quantistica. Dato un tempo sufficiente, una simile fluttuazione era destinata a verificarsi, secondo le regole.

Ma questa teoria delle origini aveva un difetto. In quale contesto si poteva concretamente parlare di “tempo sufficiente”? Come poteva essere esistito il tempo prima che l’universo stesso nascesse? Quali orologi lo misuravano? Quali osservatori notavano il suo trascorrere?

Anche se esisteva un contesto… anche se questo prestito era permesso, secondo le regole… da dove venivano le regole stesse?

Insoddisfatta, Isola cercò una seconda teoria delle origini.

Nero.

Entro l’iride scura dell’occhio la sua pupilla era nera. Così come la pelle.

Non era sempre stato così.

Guardò dalla sua immagine riflessa a una fila di altre immagini proiettate nell’aria. Le sue antenate. Cloni, semi-cloni e varianti che risalivano a più di 40 generazioni prima. Soltanto le più recenti avevano la pelle con le sue ricche sfumature ebano. Prima, vi erano state una serie di varianti sul nero. Ma altre somiglianze rimanevano.

La linea della mascella…

L’inarcarsi delle sopracciglia…

Un piacere riluttante nel sorriso…

Donne che Isola non aveva mai conosciuto, e di cui non aveva mai sentito parlare, disposte in file sempre più piccole nella stanza. Parte di una continuità.

Proseguendo, trovò una messe di dati da tempi ancora anteriori. Apparvero le immagini di *padri,* oltre che di madri, che l’affascinarono e complicarono di molto la ramificazione dell’albero genealogico. E tuttavia era ancora possibile riconoscere dei tratti comuni. Molto tempo dopo che ogni traccia di somiglianza “familiare” svaniva, era possibile riconoscere dei modelli costanti, quelli di cui aveva parlato Jarlquin.

Cinque dita per ogni mano…

Due occhi, pronti a cogliere ogni sfumatura…

Un naso per odorare… un cervello per percepire…

Una persistente volontà a continuare…

Quello non era l’unico schema in base al quale creare esseri pensanti,

viaggiatori stellari, colonizzatori di galassie.

C’erano anche i Butin, i Vorpal, i Leshi e decine di altri modelli che, messi a dura prova dalla natura, adesso proliferavano e si diversificavano nello spazio. Tuttavia quello era un modello che aveva avuto successo. Era durato.

La vita si agitava sotto la mano di Isola, la sua pancia calda e gonfia pulsava, facendo vibrare non solo la pelle e le ossa, ma delle membrane profonde che non si era mai aspettata venissero toccate. Adesso almeno c’era un contesto in cui inserire tutto. Le immagini dei suoi antenati alimentavano un bisogno profondo. La sensazione acuta di ciò che avrebbe perso (l’occasione di conoscere quell’essere vivente che presto sarebbe emerso dal suo ventre) era adesso attenuata da un senso di continuità.

La rassicurava.

C’era una certa bellezza nel canto del Dna.

In orbita attorno a un pozzo profondo. Un pozzo dal cui bordo nulla può sfuggire.

I micro-nulla, che scendono a spirale verso il nero confine, sembrano cosmicamente, e comicamente, sproporzionati con il grande Tenembro, cadavere stellare, guardiano della soglia, cicatrice universale. Ciò che manca loro in grandezza lo compensano in profondità. Grande o piccola, ciascuna singolarità rappresenta un tunnel a senso unico verso l’oblio.

È assurdo chiedersi se l’oblio presenta delle varietà, o presenta differenze significative?

Le leggi erano un problema di dimensioni filosofiche, quando Isola studiò per la prima volta le origini.

Consideriamo la proporzione fra forza elettrica e gravità. Se questo rapporto fosse stato infinitesimalmente più elevato, le stelle non sarebbero mai diventate abbastanza calde per formare e quindi espellere nuclei pesanti (come il carbonio e l’ossigeno) necessari per la vita. Se il rapporto fosse stato più basso di una frazione, le stelle sarebbero finite in brevi conflagrazioni troppo veloci perché i pianeti si evolvessero. Se si sposta ulteriormente il rapporto in su o in giù, non ci sarebbero stelle del tutto.

Le regole universali del cosmo dove viveva Isola erano piene di queste sottili messe a punto. Numeri che, se fossero stati diversi anche di una parte

su un trilione, non avrebbero permesso l’esistenza di particolari come i pianeti, i mari, i tramonti e gli alberi.

Alcuni dichiaravano questo prova di un progetto. Creazione. Creatività. Creatore.

Altri trattavano con faciloneria la coincidenza. “Se le cose fossero diverse” dicevano “non ci sarebbero osservatori a notare la differenza. Perciò non c’è da sorprendersi se noi, che esistiamo, osserviamo intorno a noi le condizioni esatte per l’esistenza!”

Nessuna delle due risposte soddisfaceva Isola, nella sua ricerca delle vere origini. Sia ai creazionisti che agli antropicisti sfuggiva la verità.

Ogni cosa doveva venire da qualcos’altro. Perfino un creatore. Perfino la coincidenza.

Mikaela quasi non le parlava più. Isola capiva. La sua compagna non poteva fare a meno di sentirsi respinta. I mondi avevano selezionato diversamente. In effetti, l’universo l’aveva dichiarata un vicolo cieco.

Isola aveva la sensazione, illogica, che fosse colpa *sua.* Avrebbe dovuto trovare un sistema per consolare la sua amica. *Deve essere strano sentirsi dire che sei l’ultima della tua discendenza.*

D’altra parte, cosa poteva dire?

È anche strano sapere che la tua discendenza continuerà, ma senza che tu possa vederla. Al di là di ogni futura conoscenza.

Gli esperimenti continuavano. Fedeli sonde venivano fatte a pezzi dalle maree gravitazionali, oppure invecchiavano fino a ridursi in polvere entro riflussi temporali vicini al vasto orizzonte degli eventi di Tenembro. Isola prese a prestito fattori dal motore della nave dei visitatori. Armeggiò con le formule per creare piccoli buchi neri di bilanciamento, e mandò le nuove micro-singolarità verso le mascelle del grande nulla in traiettorie sempre più strette.

Le telecamere cercarono di frapporsi fra un nulla e un altro. Durante quel breve istante dilatato dal tempo, mentre due pozzi di oblio lottavano per consumarle, le macchine cercavano di prendere delle immagini.

Immagini del nulla, e del tutto.

— Per passare il tempo, ho modificato le vostre vasche — le annunciò orgogliosamente Jarlquin una sera. — I tuoi servitori pseudo-organici

dovrebbero durare almeno nove giorni, adesso, prima di tornare nella vasca.

La visitatrice era ovviamente contenta di se stessa, avendo trovato qualcosa di utile da fare mentre la gestazione di Isola proseguiva. Jarlquin armeggiava, ma la sua attenzione restava concentrata su un prodotto più complicato di quanto lei stessa avrebbe mai potuto progettare. Senza conoscenze, ma resa esperta da un miliardo di anni di eventi, Isola preparava quel prodotto per la consegna.

La seconda teoria delle origini l'aveva stupita.

Non se ne parlava molto nelle accademie di Kalimarn, dove i professori preferivano l'idea di fluttuazione quantica. Dopo tutto, Kalimarn serviva da banca per un intero ammasso. Senza dubbio ai coloni piaceva l'idea che l'universo fosse un prestito.

Tuttavia, nei suoi anni universitari Isola aveva cercato altre spiegazioni.

Forse siamo venuti da qualche altra parte!, pensò una sera, quando i suoi studi l'avevano portata a scavare nel fondo di archivi congelati. Le cosiddette teorie "assurde" che vi aveva trovato non sembravano poi così folli. I calcoli funzionavano altrettanto bene quanto quelli dei modelli di usura quantica.

Quando un buco nero viene creato dall'esplosione di una supernova, la materia che collassa dentro di esso non svanisce semplicemente. Secondo le equazioni va… da un'altra parte. In un altro spazio-tempo. Un continuum *completamento staccato dal nostro.*

Ciascun buco nero rappresenta un altro universo! Una nuova creazione.

L'implicazione non era difficile da tradurre nella direzione opposta.

Il nostro cosmo potrebbe aver avuto la sua origine da un buco nero formatosi in qualche cosmo precedente!

La scoperta la eccitò. Ma rimase costernata scoprendo che nessuna delle sue professoresse condivideva la sua gioia.

— Anche se fosse vero — disse una di esse — è una linea di ricerca che non porta da nessuna parte. In base alla natura stessa della situazione, noi siamo separati completamente da qualsiasi contatto con il cosmo precedente. Dato questo, io preferisco le ipotesi più semplici.

— Ma pensi alle implicazioni! — insistette lei. — Parecchie volte, ogni anno, dei nuovi macro buchi vengono creati nelle supernove…

— Sì? E allora?

— E per di più, in qualsiasi momento, in questa sola galassia,

innumerevoli astronavi generano una quantità di micro-singolarità, soltanto per scivolare sull'onda di ritorno, quando queste collassano. Anche ciascuna di queste singolarità "esaurite" diventa un universo!

La professoressa aveva sorriso, con aria di condiscendenza. — Dobbiamo giocare a essere Dio, allora? Sentirci responsabili delle nostre creazioni? — Il tono dell'anziana signora era sprezzante.

— Questa argomentazione è vecchia quasi quanto quella sul sesso degli angeli. Perché non si trasferisce al dipartimento di teologia arcaica?

Isola non si lasciò intimidire, né accettò umilmente la saggezza convenzionale. Alla fine riuscì a ottenere i fondi per investigare i dilemmi che la tormentavano. Molto più tardi Jarlquin le disse che questa perseveranza era in buona parte ereditaria. Alcune colonie avevano imparato ad apprezzare la tenacia come la sua. Anche se qualche volta poteva essere fastidioso, quel tratto spesso conduceva al profitto e all'arte. Era una della maggiori ragioni per cui il Mondo di Pleasence aveva mandato una nave fino al Nulla di Tenembro.

A loro importava poco delle specifiche verità che Isola cercava. Volevano il carattere che l'induceva a ricercarle.

Le cellule si differenziano secondo schemi stabiliti dalle regole. Si formano organi che poi provvederanno alla respirazione, alla circolazione, all'attività cerebrale…

Certe cellule si preparano perfino alla futura riproduzione. Nuovi ovuli si allineano in fila, poi si mettono in letargo. In ciascun ovulo si trovano copie del copione.

Perfino a questo stadio iniziale, il piano pone le fondamenta della fase successiva.

Normalmente, un'incubatrice pseudo-vita avrebbe preso il suo posto durante le ultime settimane della gestazione. Ma l'allevatrice Jarlquin non ne volle sapere. La pseudo-vita era solo un prodotto. I suoi sistemi, per quanto perfezionati, provenivano dalla teoria e da poche generazioni di pratica, mentre il ventre di Isola da una serie di esperimenti che risalivano a parecchie rotazioni galattiche prima. Perciò Isola si ritrovò ad arrancare, sempre più goffa e grossa, chiedendosi come se la fossero cavata le sue antenate.

Tutte ce l'hanno fatta. Tutte sono riuscite a far venire al mondo qualcun

altro.

Era una strana consolazione, e Isola ebbe un sorriso ironico. *Forse sto cominciando a pensare come Jarlquin!*

Non usciva più all'esterno, per gli esperimenti. Usando i suoi calcoli, Mikaela regolò il convoglio successivo destinato a sfiorare il vasto orizzonte degli eventi di Tenembro, mentre Isola tornava alla ricerca di base nel laboratorio.

Quale mistero vi è nel movimento… distinguere una posizione da un'altra? In alcune nature tutti i punti corrispondono, istantanei e coincidenti. Senza interesse.

Quale enigma, dunque, vi è nel cambiamento… *un oggetto che si evolve in un altro? Alcuni mondi non lo ammettono. Benché contengano una moltitudine di cose, tutto rimane uguale.*

Una realtà che soffre di entropia è dannata? Oppure consacrata?

Ancora una volta, un lampo. Due micro-singolarità si fusero, portando con loro nell'oblio una piccolissima olocamera. Nel breve istante dell'unione, il robot eseguì una rilevazione compieta di un regno contorto. I risultati mostrarono a Isola un possente, ma imperfetto, reame.

La quantità di massa originariamente usata per formare il nulla aveva importanza da questo lato, determinando l'attrazione gravitazionale e l'orizzonte degli eventi. Ma sull'altro lato, al di là della ristretta porta della singolarità, faceva poca differenza. Che nel buco nero fosse finito solo un milione di tonnellate, o il peso di un migliaio di soli, era l'atto della trasformazione geometrica a contare. Pochi istanti dopo la formazione del nulla, l'inflazione l'aveva trasformato in un macrocosmo. Una sfera infuocata di plasma che esplodeva entro il suo proprio contesto, in una cornice di riferimento le cui dimensioni erano tutte perpendicolari a quelle che Isola conosceva. Entro questa cornice una ruota del tempo segnava gli eventi, proprio come faceva nell'universo di Isola… per quanto a velocità molto più elevata, dal suo punto di vista.

L'energia (o qualcosa di molto simile a ciò che a lei era stato insegnato a chiamare "energia") sospingeva l'espansione e scambiava forme con sostanze che potevano essere vagamente definite "materia". Forze vagamente simili all'elettromagnetismo e alla gravità lottavano per il controllo delle particelle

nascenti, le quali in maniera approssimativa assomigliavano ai quark e ai leptoni. Concatenazioni più grandi cercavano a stento di formarsi.

Ma non c'era ritmo, né simmetria. L'orchestra, senza una direzione, non riusciva a decidere quale pezzo suonare. Non c'era melodia.

Nella cornice di riferimento accelerata del nuovo cosmo, la sonda di Isola aveva individuato una rozza forma di evoluzione. Come un oggetto pseudo-organico troppo a lungo fuori dalla vasca, l'universo che Isola aveva creato precipitava verso la dissipazione. L'istantanea non mostrava elementi pesanti, nessuna stella, nessuna possibilità di autocoscienza. E come poteva esserci? Tutte le regole erano sbagliate.

Tuttavia, ancora una volta Isola si sentì prendere dalla meraviglia. Fabbricare un universo!

Inoltre, se la stava cavando sempre meglio. Ciascun nuovo modello progrediva rispetto al precedente. Certo se la cavava meglio dei cosmo-spazzatura che venivano espulsi dalle astronavi. A quella velocità, fra un milione di anni qualcuna delle sue discendenti forse sarebbe riuscita a creare un cosmo in cui si formavano delle grossolane galassie.

Se solo riuscissimo a risolvere il problema di guardare dentro Tenembro, pensò.

La grande ondulazione nera era sospesa dietro la finestra del laboratorio, incoronata da stelle distorte. Era come cercare di vedere con il punto cieco dell'occhio. Aveva la sensazione che ci fosse qualcosa, inesorabilmente appena fuori dalla sua portata.

Quali strane leggi devono valere laggiù!, sospirò. *Bizzarria al di là di ogni immaginazione…*

La pancia di Isola ebbe una contrazione. Il laboratorio divenne indistinto, mentre ondate di dolore la percorrevano. Dalla sedia spuntarono braccia che le impedirono di cadere, ma non poterono impedirle di cercare di piegarsi in due, ansimando.

Non ho mai provato… un dolore simile…

Disperatamente riuscì a emettere un flebile lamento.

— Jar… Jarlquin…

Poteva solo sperare che il monitor della sala lo interpretasse come un comando. Nel corso dei minuti, delle ore, o dei secondi successivi fu troppo occupata dagli spasimi per provare di nuovo.

È uno stretto passaggio, tremendo e stretto e doloroso. Le forze si tendono e si comprimono fino al limite, quasi esplodendo. Ciò che vi passa attraverso soffre di una feroce, compressa oscurità.

Poi un singolo punto di luce. Un'apertura. Liberazione!

Genesi.

Osservarono la nave girarsi e iniziare l'accelerazione. La luce delle stelle venne rifratta attraverso un'ondata di spazio disturbato. Se qualcuno della moltitudine di universi creati dal motore fosse riuscito, per puro caso, a raggiungere lo stadio dell'autoesistenza, nessuno in *questo* cosmo l'avrebbe mai saputo.

I sentimenti di Isola erano una tempesta confusa, che oscillava dal dolore all'insensibilità. Una parte di lei sembrava felice di averla finita, di aver ritrovato la sua libertà. Altre voci, intense, lamentavano la perdita della sua prigionia. Tutti gli arti e gli organi che aveva posseduto un anno prima erano ancora al loro posto, eppure provava un dolore come se fosse stata smembrata. Jarlquin aveva previsto tutto questo. Le aveva offerto delle droghe. Ma il corpo di Isola l'aveva già drogata abbastanza. Avvertiva il flusso di endorfine che iniziavano il lungo processo di adattamento. Un ottundimento artificiale l'avrebbe privata delle sfumature del suo dolore.

La nave dei visitatori rimpicciolì fino a diventare un puntino, lasciandosi alle spalle la cavità di Tenembro, le sue contorte dimensioni, l'increspatura nella grande ruota galattica. La Stella di Pleasence, davanti a loro, emanava una morbida e fidata luce gialla.

Isola benedisse la stella. Per lei quel bagliore avrebbe sempre significato: *Una parte di te continua.*

Proseguì benedicendo la nave, i visitatori, perfino Jarlquin. Ciò che le era stato portato via non sarebbe mai esistito senza il loro intervento, la loro "selezione". Forse, come gli universi si creavano dietro un motore stellare, una non doveva sapere cosa succedeva a una sua discendente. Anche ai tempi in cui i genitori dividevano metà delle loro vite con figli e figlie, essi sapevano davvero quali universi si trovassero dietro gli occhi di un bambino?

Le domande senza risposta erano il mestiere di Isola. Con il tempo, avrebbe rivolto a queste la sua attenzione. Se avesse avuto un'altra occasione, in una situazione migliore. Per il momento, non aveva altra scelta che

accettare l’altra parte della ricetta di Jarlquin. Il lavoro era un sedativo. Doveva accontentarsi di esso.

— Se ne sono andati — disse, voltandosi verso la sua amica.

— Sì, per fortuna.

Nei pallidi occhi di Mikaela, Isola vide qualcosa di più che la simpatia per il suo dolore. Qualcosa di trascendente che brillava.

— Adesso posso farti vedere cosa abbiamo trovato — disse Mikaela, come assaporando il piacere di un dono.

— Cosa abbiamo… — Isola sbattè le palpebre. — Non capisco.

— Capirai. Vieni con me.

Tenembro era nero. Ma questa volta Isola vide un tipo diverso di nero.

La notte di Tenembro sfrigolava di echi radio, il calore rosso della sua espansione, una tempesta fotonica sufficientemente raffreddata da apparire scura alla maggior parte degli occhi, ma tuttora un bagliore nell’immensità.

Il nero di Tenembro era punteggiato di scintille, bianco-azzurre, rosse e gialle. Polvere scintillante, disposta in nuvole spiraliformi.

L’Universo di Tenembro splendeva di galassie, che roteavano maestosamente. Di tanto in tanto un’isola piccolissima si illuminava, quando un sole pesante esplodeva con esultanza, disseminando nello spazio elementi completi, e lasciandosi dietro una cicatrice.

— Ma… — mormorò Isola, scuotendo la testa mentre contemplava la ricostruzione olistica della loro ultima istantanea pan-spettrale. — È il *nostro* universo! Allora l’altra estremità della galleria emerge da qualche parte del nostro cosmo?

C’erano delle soluzioni delle equazioni che permettevano questo. Eppure, lei era stata così sicura che Tenembro avrebbe condotto a un’altra creazione. A qualcosa di speciale…

— Guarda meglio — disse Mikaela. — Il decadimento beta di questo isotopo… E la costante di struttura…

I scorse i numeri e tirò un respiro profondo. C’erano delle differenze, sì. Minime, ma indicavano un’altra creazione. C’erano riuscite! Avevano guardato nell’ombelico di una macro-singolarità e avevano visto… tutto.

L’eco ancora intensa del dolore si mescolava con la gioia inebriante della scoperta. Disorientata da tante emozioni, Isola si portò la mano alla testa e si

appoggiò a Mikaela, che l'aiutò a sedersi. Respirò profondamente da un tubo inalatore, e si riprese.

— Ma… — disse, ansimando ancora un poco — le leggi sono vicinissime alle nostre!

La sua compagna scosse la testa. — Non so cosa pensare neppure io. Abbiamo cercato per anni di creare un cosmo che stesse insieme, e non siamo neppure riuscite ad andarci vicino. E, invece, eccone uno nato da un processo naturale, senza alcuno sforzo cosciente…

Mikaela si interruppe, mentre Isola lanciava un'imprecazione, guardando la sedia pseudo-organica, e il servitore che inciampava portando da bere, una creazione vecchia di otto giorni e che ben presto sarebbe crollata a causa degli errori inevitabili insiti nel suo programma. Isola riportò gli occhi sull'immagine olografica dell'universo di Tenembro, poi su Mikaela, con una strana luce negli occhi.

— Deve… *deve* essere così — disse, con voce roca per l'emozione. — Oh, non capisci? Noi siamo bravi. Riusciamo a creare una specie di vita, e degli universi artificiali. Ma ci siamo impegnati da poco, mentre l'universo lo sta facendo da un sacco di tempo!

— Non… — La donna pallida scosse la testa. — Non vedo…

— Evoluzione! La vita non *progetta* mai la generazione successiva. I codici efficienti di una generazione vengono trasmessi alla successiva, e qui vengono di nuovo messi alla prova, e poi ancora, raffinandosi lungo la strada. Come ha detto Jarlquin: tutto quello che funziona ha successo!

Mikaela inghiottì. Sì, capisco. Ma gli universi…

— Perché non può valere anche per gli universi?

Isola avanzò fino al bordo della sedia, scostando le braccia che cercavano di aiutarla.

— Pensa alle cosiddette leggi di natura, negli "universi" che abbiamo creato in laboratorio, queste sono casuali, caotiche, o come minimo semplicistiche, come i codici della pseudo-vita.

Fece un sorriso ironico. — Ma l'Universo di Tenembro prevede delle leggi altrettanto complicate quanto quelle vigenti nel nostro cosmo. Perché no? Un bambino non dovrebbe assomigliare a sua madre?

Cosa è venuto prima di me?
Come sono giunto a essere?

Qualcosa di me continuerà,
dopo che me ne sarò andato?

Isola alzò gli occhi dal suo quaderno di appunti per contemplare il Nulla di Tenembro. La sfera nera, ingannevolmente semplice, con la sua tiara di stelle. Non una cicatrice, si rendeva conto adesso, ma un ombelico. Attraverso stretti passaggi come quello il Cosmo di Origine manteneva un flebile contatto con i suoi figli.

Se era possibile per gli universi, Isola era certa che qualcosa si poteva fare anche per lei. Aggiunse parole al quaderno. Non aveva bisogno di scriverle: bastava volerle, e le frasi si scrivevano da sole.

Mia cara bambina, queste sono alcune fra le domande che ti tormenteranno con il tempo. Fa' dei bei sogni. Non ci sono fantasmi, solo ricordi.

Non era più di moda quello che stava cercando di fare: comunicare al di là di molti parsec. Nel caso migliore, sarebbe stata tenue questa comunicazione mediante una lettera a lunga distanza. Eppure, chi meglio di lei poteva sapere che era possibile costruire dei ponti attraverso un macrocosmo?

Hai ereditato molto di ciò di cui avrai bisogno, proseguì. *Io sono stata solo uno strumento, per trasmetterti i doni che avevo ricevuto, come tu farai a tua volta, se la selezione dovesse sorriderti.*

Isola sollevò la testa. Stelle e nebulose scintillavano al di là dell'oscura rifrazione di Tenembro, come avevano fatto in quell'universo che lei aveva avuto il privilegio di scorgere attraverso il nulla oscuro… il firmamento-figlio che tanto assomigliava a questo.

Come il Dna stabiliva il codice per il successo delle forme viventi, così le *leggi* di natura (i campi, i potenziali, le costanti finemente bilanciate) si perpetuano da una generazione all'altra di universi, trasformandosi lievemente cambiando in una certa misura, ma programmate soprattutto per prosperare.

I buchi neri sono uova. Quella era l'ovvia metafora. *Proprio come le uova contengono poco più che dei cromosomi, e tuttavia producono perfetti pulcini, tutto quello eh? una singolarità deve contenere sono delle* leggi. *Tutto il resto segue di necessità.*

Le implicazioni erano soddisfacenti.

Non c'è più mistero sulla nostra origine. Quegli universi i cui caratteri li

portano a formare stelle di un certo tipo, stelle che diventano supernove e poi collassano in buchi neri, sono gli universi che hanno dei figli". Figli che conservano questi caratteri, oppure non avranno una loro discendenza.

Era bello da contemplare, e incidentalmente spiegava anche perché lei era lì a contemplarlo!

Nel dar luogo a un certo tipo di nascita, collassando, le supernove hanno disseminato anche nello spazio gli elementi necessari a creare i pianeti e degli esseri come me.

A prima vista questo fatto sembrava secondario, quasi trascurabile.

Ma mi chiedo se anche questo non sia il frutto di una selezione. Forse è il modo in cui gli universi evolvono l'autoconsapevolezza. O perfino…

Isola sbattè le palpebre e fece un sorriso imbarazzato, rendendosi conto di aver subvocalizzato per tutto il tempo, mentre il quaderno trascriveva fedelmente tutti i suoi pensieri disordinati. Considerazioni interessanti, ma non esattamente le frasi giuste da spedire attraverso gli anni-luce a una ragazzina.

Ma del resto, avrebbe riscritto parecchie volte quella lettera, prima di finire l'antenna speciale necessaria per trasmetterla. Durante la lunga attesa prima della risposta, sua figlia sarebbe cresciuta, e forse l'avrebbe superata per molti versi.

Spero che sia così, pensò Isola. *Forse anche l'universo ha un cuore, una mente in grado di provare orgoglio. Di sapere che i suoi figli prosperano e provano speranza.*

Un giorno, fra qualche centinaia di miliardi di anni, dopo che l'ultima stella si sarà spenta, il grande stritolamento, il punto Omega, sarebbe arrivato. Tutte le ceneri e le braci di quelle galassie, insieme ai quark e ai leptoni che ne costituiscono il corpo, si sarebbero precipitati insieme per porre la parola fine alla lunga epica di questa singolarità in cui lei viveva, pagando il debito quantistico contratto tanto tempo prima.

Ma prima di allora, a quanti universi-figlio avrebbe dato la luce questo? Quanti cugini dovevano già esistere in infinite direzioni perpendicolari?

C'è più mistero sul da dove veniamo. Aveva davvero pensato questo, pochi momenti prima? Ma per un breve tempo si era veramente sentita *sazia*. Ma il suo destino non era certamente quello di smettere di porre la prossima domanda.

Fino a dove si allunga la catena?, si chiese Isola, avvertendo

l’eccitazione di una nuova meraviglia. *Se il nostro universo genera figli, ed è nato, a sua volta, da una madre anteriore, fino a quando possiamo risalire nel passato?*

Trilioni di generazioni di universi, che creano buchi neri che si trasformano in nuovi universi, ciascuno dei quali vive miliardi di anni? Risalendo fino a qualche rozzo universo-progenitore? Fino al più semplice degli universi possibili con delle regole abbastanza complesse per la riproduzione, immagino.

Da questo punto in poi, la selezione deve aver prodotto dei miglioramenti a ogni generazione. Ma all’inizio…

Isola pensò al punto di partenza di quella grande catena. Se le leggi di natura potevano evolversi, proprio come il Dna, non poteva esistere una legge ancora più *fondamentale,* che permetteva al tutto di accadere? Non potevano i teologi far ricorso a un primigenio atto cosciente di Creazione, innumerevoli mega-creazioni prima? Oppure questo primo universo, primitivo e rozzo, era soltanto un accadimento casuale?

Ciascuna delle due risposte era troppo facile. Caso o creazione… in quale contesto? Quali condizioni regnavano *prima* di quel primo universo progenitore, che aveva permesso l’inizio di tutto?

Dimenticata temporaneamente la lettera, con delle semplici galassie come sfondo, Isola cominciò a tratteggiare i contorni di un piano.

Possibili esperimenti.

Modi per cercare ciò che poteva aver causato la prima causa.

Ciò che c’era prima che tutto cominciasse.

Titolo originale: *What Continues… and What Fails* (1991)

DIVERSITÀ

LA COMUNITÀ DELLA MERAVIGLIA

L'ultimo saggio di questo volume è ricavato dalla trascrizione di una conferenza che ho tenuto il 14 febbraio del 1989 alla Brigham Young University. È la conclusione di una serie di speculazioni a ruota libera su un argomento che trovo sempre affascinante… la Diversità.

Mi guadagno da vivere facendo lo scrittore. In altre parole, facendo il mago, lo sciamano, il creatore di metafore. Mediante incantesimi e sortilegi (e con la collaborazione attiva dei miei clienti, i lettori) creo immagini, personaggi, mondi paralleli nelle menti degli altri. È una professione antica e venerabile. Tutte le tribù hanno avuto dei narratori, che intessevano leggende attorno al falò. La mia specializzazione riguarda epoche non di un lontano passato, ma di luoghi e tempi ancora da venire. Cerco di intrecciare realistiche possibilità del futuro, ed eccitanti possibilità del passato. Sopra ogni cosa, è la letteratura del cambiamento.

Ci vuole del coraggio per fare questo ai nostri giorni, poiché il cambiamento è connaturato al mondo in cui viviamo. Se il "sacerdozio" moderno è formato dagli scienziati, noi autori di fantascienza assomigliamo a quegli esaltati in cilicio che un tempo stavano fuori dalle porte del Tempio, eseguendo trucchi di magia che stupivano la folla, solitamente tollerati dai guardiani ufficiali della saggezza, poiché i preti astuti sanno che la gente ha bisogno anche dei miti.

In effetti, i migliori fra gli scienziati moderni pare che si dilettino a leggere storie in cui si mescolano fantasia e speculazione. Forse anche loro provano piacere, di tanto in tanto, a essere trasportati lontano, a esplorare possibilità che non devono essere provate, ma solo apparire plausibili. Avendo lavorato da una parte e dall'altra, dentro e fuori dal Tempio, posso dire che malgrado tutte le loro differenze, la scienza e la fantascienza condividono qualcosa, al fondo. Lo si potrebbe definire una comune cornice di riferimento… una maniera nuova e diversa di guardare il mondo.

Ho fatto cenno a questa visione del mondo nei saggi precedenti. Vorrei ora approfondire ulteriormente il Dogma della Diversità.

Considerate la seguente affermazione:

La realtà soggettiva è ciò che io vedo e sperimento; la realtà oggettiva è quello che esiste davvero. Non sono necessariamente la stessa cosa.

In altre parole, guardando con i miei occhi io vedo solo una versione del mondo, una versione che può essere, ed è spesso, colorata e distorta da ciò che io *voglio* vedere. Un'altra persona potrebbe vedere gli stessi eventi, ma osservare qualcosa di interamente diverso.

Questa è il primo di due concetti sui quali credo si basa la Diversità, e a un lettore moderno probabilmente suona alquanto ovvio. Chi fra di noi non ha notato l'effetto della soggettività sulla vita quotidiana? Le illusioni di cui gli altri sono preda, e quelle (se vogliamo essere sinceri) che noi stessi nutriamo? In effetti, la consapevolezza di questo problema non è affatto nuova. Socrate, Platone, Gesù, Buddha e innumerevoli altri mistici, in moltissime culture, hanno predicato lo stesso messaggio: che noi tutti viviamo nel mezzo dell'incertezza, in un mondo imperfetto. Che non è mai possibile comprendere la verità assoluta circa la realtà fisica attraverso i nostri sensi da soli. Si parla molto delle differenze fra i vari sistemi… Socrate che insegnava la ragione, Buddha che spronava alla meditazione, Gesù che prescriveva la fede. Ma ciò che tutti avevano in comune era molto più importante. Ciascuno di questi sapienti e profeti si preoccupava del fatto che la forza dell'egocentrismo umano tende a farci mentire a noi stessi, portandoci all'errore, all'ipocrisia, e troppo spesso a giustificare azioni malvagie.

Ma soprattutto, ciascuno di questi grandi sapienti ha offerto una variante dello stesso rimedio.

"Rinunciate" predicavano. "Non sforzatevi di scoprire come funziona il mondo imperfetto. La conoscenza assoluta si trova solo entro la mente, l'anima. Cercate la vostra salvezza personale, dunque, separata dal mondo, e non sporcatevi le mani cercando di mettere insieme gli ingranaggi della creazione divina."

Prima di Galileo, pochissimi filosofi, in ciascuna cultura, osarono mettere in discussione questo misticismo dualistico, che era quasi sempre accompagnato da robuste gerarchie di maghi, sciamani, preti o critici d'arte. Solo di tanto in tanto un ribelle osava protestare.

"Ehi, io magari non potrò mai essere certo di cosa sia assolutamente vero… ma mi venga un accidente se non riesco a scoprire cosa *non è* vero!

Inoltre, posso migliorare il mio modello del mondo, cercando di capire cosa è *più vero* di quello che già sapevo.”

In altre parole, mettendo alla prova lentamente e con cura le cose che voi e altri credete, attraverso un processo di eliminazione, si possono verificare ed eliminare un sacco di idee sbagliate, comprese quelle sostenute da voi, finché l’immagine complessiva che ne risulta, per quanto possa considerarsi imperfetta, vi permette di vedere il mondo un po’ più chiaramente di prima.

Questa è la seconda metà dell’affermazione, il manifesto di una nuova rivoluzione iniziata solo un paio di secoli fa, e ancora incerta e incompleta, ma che già ha dato risultati meravigliosi e incredibili. Il problema della conoscenza imperfetta suggerisce una soluzione nuova e inedita: l’onesto lavoro.

Per avvicinarmi alla verità, devo imparare a controllare e ricontrollare, sperimentare, perfino consultarmi e cooperare con altre persone. Decisioni comuni e verifiche ci aiutano a trovare un terreno comune, e la critica è l’unico rimedio che gli asserì umani abbiano mai scoperto contro l’errore.

C’è sempre voluta una grande saggezza, maturità e forza di volontà per sconfiggere l’innato egocentrismo umano, e dire: “Ehi, io posso ingannare me stesso! Qualche volta posso perfino sbagliare”.

Ma è stata necessaria una rivoluzione ancora più notevole perché la gente fosse capace di aggiungere: “Invece di ritirarci in noi stessi, cerchiamo di affrontare il problema un pezzo per volta, vediamo dove sbaglio io, dove sbagli tu, e dove entrambi potremo trovare delle sorprese”.

Ingranaggi

Dovrei fare una pausa per spiegarvi una cosa che forse vi ha lasciato perplessi. Sì, ho messo insieme fede e ragione poco fa. Secondo una veneranda opinione, i due sistemi mentali sono fondamentalmente opposti, ma non è così. Qualsiasi scienziato onesto vi dirà che la ragione è solo un altro *tipo* di fede. Basta mettere per iscritto uno scenario (come hanno fatto Platone, Tommaso d’Aquino, Hegel, Marx, Freud) e convincervi, dopo un sacco di “se” e di “quindi”, che le cose devono essere così.

Dopo tutto, non è possibile provare qualcosa sulla carta… in matematica?

In effetti, i matematici sono considerati gli idioti-sapienti della famiglia scientifica… perché loro credono davvero nelle “prove” logiche. La matematica è senza dubbio il sistema metaforico più brillante, accurato e utile

che sia mai stato concepito. Contiene dei sistemi per garantire l'autocoerenza, in maniera che la maggior parte degli errori vengono eliminati prima della pubblicazione. Tuttavia, anche il più elegante dei teoremi deve essere messo alla prova dalla realtà, altrimenti rimane una cosa nebulosa. Una curiosità. Un bell'incantesimo.

In altre parole, anche i matematici sono degli sciamani.

La ragione può essere un'altra forma di fede… una costruzione di parole o di simboli che sembrano dimostrare ciò che volevate provare, dimenticando che in altre mani gli stessi strumenti possono essere usati per arrivare a conclusioni opposte. Prendete il famoso filosofo Cartesio, che decise di buttar via tutto quello che sapeva e cominciare da zero… procedendo poi, passo dopo passo, a "provare" in maniera logica tutte le premesse e i pregiudizi da cui era partito! Quando uno ha un'ideologia o una teoria che *deve* essere vera, ci vuole una grande forza di carattere per vincere l'umanissimo desiderio di credere nel proprio incantesimo, e permettere invece agli altri di mettere alla prova l'edificio che si è creato. Con il rischio di scoprire che si ha sbagliato.

In maniera sporadica e incerta, abbiamo cominciato a predicare questa lezione ai nostri giovani, specialmente quelli che entrano nel campo della scienza, ma è uno standard difficile da mantenere. In grado sorprendentemente alto, il nuovo clero riesce a lavorare secondo questo nuovo codice, ma al canto allettante dell'egocentrismo e dell'ipocrisia non si può mai sfuggire del tutto. Esso risuona dentro i nostri crani di Cro-Magnon, chiamandoci senza tregua alle gioie narcisistiche della magia.

Oggi si sentono i fondamentalisti (quelli che predicano un'interpretazione letterale del libro della Genesi) attaccare il cosiddetto umanesimo secolare, affermando che è "solo un'altra religione". Nel frattempo, essi vanno diffondendo quella che loro chiamano "Scienza della Creazione". L'ironia di questo complimento implicito (cioè che la scienza è più affidabile dei vecchi modi di pensare) sembra sia sfuggita a entrambe le parti in lotta.

Gli stessi individui proclamano che l'"evoluzione è solo una teoria". E naturalmente, noi sappiamo che le teorie sono tutte uguali, no?

Il Relativismo Culturale, un mito nato all'estremità opposta dello spettro rispetto al Creazionismo, afferma anch'esso che non solo tutte le idee hanno uguale valore, ma anche che nessuna visione del mondo o cultura ha il monopolio della verità. Che non esiste il buono o il cattivo, il giusto o l'errato… solo un mare amorfo di relatività, in cui ogni concetto è

scambiabile con un altro. L’unica cosa valida è l’estetica individuale. Si tratta, in altre parole, di una nuova confezione della vecchia ricetta: un ritirarsi nel mondo interiore.

Ma non tutte le teorie sono uguali! Il pensiero umano trae nutrimento dalla competizione fra idee. Alcune vengono dimostrate errate, e finiscono giustamente nella spazzatura. Nel frattempo, altre si guadagnano i voti per diventare *modelli del mondo.*

Chiunque può proporre una metafora o un’idea, ma un modello del mondo offre spiegazioni coerenti di ciò che accade intorno a noi.

Cosa ancora più importante, un modello valido riesce a elaborare predizioni sottoponibili a prova.

Molti articoli scientifici di prima classe terminano con un’affermazione di questo tipo: “Se questa meravigliosa teoria è vera, questo tipo di cosa verrà scoperta mediante questo tipo di esperimento. D’altra parte, la mia teoria verrà invalidata se le prove X o Y daranno dei risultati contrari”.

È così che funziona, e non solo nella scienza. È così che gli uomini e le donne onesti vivono la loro vita. Se credete in qualche cosa, dovete cercare di provarla, e magari di convincere gli altri. Ma lasciate sempre la possibilità a qualcuno di dimostrare che avete torto.

Che dire di questi “modelli del mondo”, dunque?

Il termine potrebbe essere applicato a qualsiasi teoria che meglio descrive l’universo in un dato momento. Chiamiamola una regina delle teorie. Poiché, come abbiamo detto prima, le idee non sono tutte uguali. In un dato mese o in un dato anno, in un certo campo, c’è una descrizione che di solito ha la preminenza… di solito è quella con meno incongruenze e con il numero maggiore di prove a sostegno.

Nella scienza nessun modello dura per sempre. Le teorie più prestigiose vengono ricompensate diventando oggetto di tiro a segno! Più esperimenti vengono compiuti su di esse che su altre. Anche se un modello sopravvive a prova dopo prova, esso inevitabilmente *si trasforma* nel processo. Di solito queste nuove versioni sono miglioramenti e accrescimenti, piuttosto che smentite, come i concetti di Darwin sono maturati durante il secolo trascorso dalla sua morte, pur conservando la loro fondamentale validità. Ma non mancano le rivoluzioni. La tettonica a placche non ha iniziato come Modello

Migliore nel campo della geologia. Si è guadagnata questo posto dopo un lungo processo di critiche, predizioni avverate e controlli.

Si tratta di un processo notevolmente efficiente, mediante il quale la nostra comprensione dell'universo si è evoluta anno dopo anno, senza i traumi dei roghi di eretici che un tempo punteggiavano l'avanzamento della conoscenza umana. Il nuovo clero è aperto all'ingresso dei nuovi venuti, anche i figli e le figlie dei contadini. Un peculiare sottoprodotto, relativamente raro nei tempi passati, è uno strano lusso chiamato "onestà" (assolutamente indispensabile nella scienza), che è probabilmente la meraviglia più improbabile fra quelle mai prodotte dalle egocentriche menti umane.

Purtroppo a volte il processo appare anche noioso, grigio, perfino dispotico a coloro che oggi dipingono se stessi come coraggiosi non-conformisti, e la scienza come l'oppressivo monolito dei nostri tempi. Alcuni tipi con pretese artistiche sembrano preferire tornare ai vecchi sistemi di fare le cose, alla "saggezza" che è stata usata in tutti i tempi e in tutti i paesi, fino alla nostra recentissima fettina di tempo.

L'età dell'oro

Per seimila, diecimila, cinquantamila anni (a partire dall'epoca che volete scegliere in cui siamo diventati intelligenti e capaci di porre domande) i nostri antenati avevano poche idee su come il mondo funzionava. E possiamo tranquillamente assumere che erano terrificati per la maggior parte del tempo.

Nel corso di quei millenni, quasi ogni civiltà che noi conosciamo aveva un sistema di credenze basato su quella che potremmo definire una visione del mondo che guardava al passato. In altre parole, la gente condivideva una comune fede secondo cui la tribù, il popolo, la nazione aveva avuto un tempo un'età dell'oro, un'epoca migliore in cui gli uomini erano virtuosi, più forti, più vicini al cielo, in cui i sapienti operavano meraviglie ed erano più saggi di quelli moderni. Dai Sumeri alla Cina, alle leggende degli Amerindi, questa idea di una gloria perduta si ritrova in quasi tutte le tradizioni mitiche.

Tranne la nostra. La nostra cultura mondiale, cosmopolita, moderna, è presumibilmente la prima ad aver assunto un orientamento del tutto diverso. Non necessariamente migliore, ma profondamente diverso. Una filosofia che potrebbe essere definita: guardare in avanti.

Non c'è mai stata un'età dell'oro nel passato, afferma questa

rivoluzionaria concezione; i nostri antenati se la cavavano a fatica, e pochi fra loro (quelli bene intenzionati) facevano grandi sforzi per rimediare alla penosa ignoranza ereditata. Alcuni, cercando sinceramente di migliorare le cose, inventarono tremendi modelli del mondo, divinità o ordini sociali che scusavano e perfino incoraggiavano terribili persecuzioni e ingiustizie. Tuttavia, malgrado tutti gli errori e gli ostacoli, uomini e donne riuscirono miracolosamente, generazione dopo generazione, ad aumentare le nostre conoscenze, e anche la nostra saggezza.

Non è mai esistita un'età dell'oro, affermano i fedeli della nuova idea del guardare avanti. Ma può darsi che riusciamo a *costruirne* una, per i figli del domani.

Questo nuovo orientamento verso il futuro è particolarmente chiaro nell'atteggiamento scientifico verso la conoscenza. In luogo della Verità con la "V" maiuscola, immutabile e trasmessa dai tempi antichi attraverso qualche testo di saggezza, oggi abbiamo il ciclo di miglioramento e di revisione che ho descritto precedentemente. I migliori modelli del mondo si ritrovano negli ultimi articoli delle riviste specializzate e nei più recenti libri di testo… Ma anche questi non scrivono la parola fine, perché fra cinque o dieci anni ci saranno dei modelli migliori, a mano a mano che giungeranno i risultati di nuovi esperimenti.

Per i lettori moderni, appartenenti alla civiltà contemporanea, questo modo di guardare la verità può sembrare ovvio. (Osservate come anche le frasi "guardare indietro" e "guardare avanti" appaiono cariche di un'accezione rispettivamente positiva e negativa: il risultato di un pregiudizio insito nella nostra lingua.) Ma non mi stancherò mai di sottolineare quanto sia recente l'assunzione generalizzata di questo punto di vista. Questa dislocazione nell'orientamento temporale della saggezza è una trasformazione intellettuale senza precedenti negli annali del pensiero umano. Le sue conseguenze, che già includono la scienza e la democrazia, diventeranno più profonde con il trascorrere del tempo.

Idee infettive

Facciamo una digressione, mentre ci stiamo occupando del pensiero umano. Per iniziare, dobbiamo riprendere alcune nozioni di biologia.

Richard Dawkins, nel suo libro *Il gene egoista*, spiega come il nostro patrimonio genetico appaia il risultato di lotte condotte da ammassi quasi

invisibili di Dna contro la natura e fra di loro. Quasi tutta l’evoluzione può essere considerata come una scrematura di quei geni che non riescono a raggiungere l’obiettivo primario di creare e diffondere copie di se stessi. Naturalmente le molecole non hanno obiettivi. La “necessità” è un’emozione umana. Tuttavia, gli effetti della selezione naturale fanno pensare, in maniera inquietante, a differenti eredità genetiche che abbiano lottato fra di loro per conquistare nicchie dell’ecosistema.

Mettiamola in questa maniera: se per un caso fortuito un insieme di geni trova gli attributi giusti, che gli permettono di creare un organismo che a sua volta sopravvive e trasmette altre copie di questi geni, allora la maggior parte di queste copie condividerà il carattere vincente originario, e avrà una maggiore possibilità di riprodurre copie di se stessa. E così via. Il processo funziona altrettanto bene per le creature autonome, come voi e me, che per i virus che invadono un organismo ospite e lo usano come strumento di replica.

Questo non è che un sommario approssimativo delle idee che Dawkins sviluppa così bene (e che hanno ispirato il racconto *Il morbo dell’altruismo*, in questo volume). Ma si tratta solo della premessa al passo successivo di Dawkins, che lo porta a discutere di un altro tipo di ammasso di informazioni, dotato di caratteri simili: non i geni, ma i “memi”.

I memi sono *idee* grezze. Puri concetti che, come codici genetici vincenti, appaiono capaci di prosperare entro e attraverso organismi ospiti, in questo caso le *menti umane.*

A cosa assomiglierebbe una simile “idea vivente”? Be’, tanto per cominciare sopravvivrebbe inducendo il suo ospite a *pensare a essa*. Nel meditare su un concetto, in effetti voi lo mantenete in vita. Per esempio, qualche tempo fa ho letto di un’idea (la stessa di cui stiamo parlando adesso): l’idea dei “memi”. Uno potrebbe dire che questa idea è riuscita a “infettarmi”, perché ho continuato a pensarci, continuando la sua esistenza, o la sua “vita”.

Ma un virus o un batterio che si limita a starsene dentro il suo ospite non conclude molto. Uno pseudo-organismo efficiente deve fare di più. Deve riprodursi.

Come fa a proliferare un’idea vivente?

Inducendo il suo ospite non solo a pensare a essa, ma anche a diffonderne delle copie… dicendolo ad altre persone! A questo punto, se ci avete fatto attenzione, vi renderete conto che è esattamente quello che ho fatto io durante gli ultimi minuti in favore di un particolare meme… il meme dei memi!

Parlandone a voi, sto facendo l’equivalente memico di tossirvi addosso, infettandovi con questa idea autoreplicante. Se si tratta di un’idea destinata al successo, alcuni di voi andranno in giro a raccontarla ad altri. E così via.

Naturalmente, la vita sarebbe tremendamente noiosa se non condividessimo delle idee, adattandole costantemente secondo i nostri bisogni. Ma immaginiamo che alcune di queste idee capaci di autoriproduzione sviluppino altri attributi. Se uno di questi aiutasse il suo ospite a diventare ricco, carismatico o influente… per diffondere il meme in maniera più efficace. Oppure se un altro meme inducesse i suoi ospiti, o la tribù ospite, a respingere altri memi. A esporre i loro figli solo a idee conosciute e familiari. Che trucco efficace!

Assomiglia a qualche bizzarro scenario di fantascienza?

O piuttosto non è un modello alquanto preciso di quanto è successo per gran parte della storia umana? Gli esempi abbondano. Prendete l’esclusione dogmatica tipica della maggior parte delle religioni, le quali definiscono i sistemi antagonisti di idee “eresia”.

Uno degli ayatollah iraniani una volta disse dell’America: “Noi non temiamo le vostre bombe, temiamo le vostre idee pagane”. Perché avrebbe detto una cosa simile? La teoria di Dawkins sembra offrire una buona spiegazione.

Memi in guerra

Adesso arriva la vera parte fantascientifica di questo scenario. (Dopo tutto, avete comprato questo libro per divertirvi, no?) Giochiamo ancora un po’ con queste idee, mentre vi dipingo un quadro poco convenzionale del nostro mondo.

Permettetemi di suggerire che fino a poco tempo fa, cinque grandi memi hanno combattuto per conquistarsi il dominio di questo pianeta. Queste visioni del mondo avevano poco a che fare con quegli slogan superficiali e pomposi di cui tanti si sono riempiti la bocca durante questo secolo: comunismo, capitalismo, cristianesimo, islamismo. Si tratta di temi più profondi e antichi che continuano a dare il tono a intere civiltà, ancora oggi.

Il *feudalesimo* è uno dei più antichi. Può apparire raro oggi, ma alcuni filosofi e storici l’hanno definito la “più naturale” delle società umane, per il semplice fatto che si è formato in moltissimi posti diversi nel corso dei millenni; dovunque, in effetti, la metallurgia e l’agricoltura si sono combinate

in maniera da permettere a élite molto unite di imporre un’aristocrazia ereditaria.

(Se uno compila una lista delle poche ed effimere fioriture della libertà e della libera impresa, è chiaro che l’aristocrazia ha fatto cadere molte più di questi fragili rinascimenti di quanto abbia mai fatto il socialismo.)

La vita moderna ha reso obsoleto il feudalesimo? Forse. Ma in questo caso, perché tante persone in Occidente si commuovono per le vicende di tante famiglie reali europee, tutte imparentate fra loro, compresa una che noi americani abbiamo mandato via a calci, e con buone ragioni, molto tempo fa?

O prendiamo la grande popolarità dei romanzi di fantasy con ambientazione feudale. È possibile che i discendenti dei ribelli, *veri* eroi che hanno combattuto per liberarci dalla vita bestiale e oppressiva che condannava quasi tutti all’ignoranza e al lavoro dei campi, che questi discendenti preferiscano avventure “eroiche” in cui compaiono re dispotici, principi egocentrici e maghi burberi? Apparentemente sì.

Chiaramente il fascino del meme feudale è ancora forte fra di noi, attirando le nostre simpatie ancora oggi.

Il *machismo* è un’altra potente visione del mondo (il meme-guida) in molte parti del mondo odierno. Ovunque le donne sono soffocate e la vendetta è considerata una virtù, ovunque l’abilità mentale e manuale sono degradate in favore del “pavoneggiarsi” e dei gruppi fondati sulla lealtà maschile, c’è da scommetterci che sia il machismo a dettar legge.

E non sottovalutatelo! Nel corso della storia umana è stato un sistema efficiente per governare piccoli clan. Innumerevoli ed entusiasmanti epiche ci sono state tramandate da queste tribù. (Oppure, considerate quanti oggi vanno in estasi per i Klingon di *Star Trek*!) In effetti, il fermento inevitabile di queste visioni del mondo centrate sul maschio era tollerabile quando il numero degli esseri umani era piccolo, e i cacciatoriguerrieri erano fondamentali per la vita del clan.

Diverse versioni del machismo ai nostri giorni dominano su intere regioni, perfino continenti, trasmesse di generazione in generazione da miti che i bambini assimilano in tenera età. Per esempio, in una cultura del Medio Oriente quasi ogni fiaba si incentra su un tema: quello della vendetta. In un altro paese, le *madri* fanno sedere sulle loro ginocchia i piccoli e dicono: “Un giorno deflorerai delle vergini e stuprerai le mogli di altri uomini, ma se questo succede a tua moglie o a tua sorella, tagliale la gola”.

Questo può apparire bizzarro ad alcuni di voi, ma sarebbe certamente un errore considerarlo una semplice aberrazione. Il machismo ha una lunga tradizione, molto più lunga della nostra. L'argomento più forte contro questo meme non è che qualsiasi altra alternativa sia intrinsecamente migliore… ma solo che, se dovesse prevalere, la Terra senza dubbio morirebbe.

Poi c'è la *paranoia,* un'altra venerabile famiglia di memi. Per esempio, si riesce a comprendere meglio la tradizione russa della xenofobia, se si considera la loro storia fatta di tremende invasioni, in media due ogni secolo. Tuttavia, questa visione del mondo fatta di sospetto e di violenta diffidenza ha creato una fragile e capricciosa superpotenza, resa peggiore da un dogma illusorio e superficiale, il comunismo. Se la paranoia avesse vinto, o anche se fosse durata di più, il mondo probabilmente sarebbe diventato un tizzone ardente, prima o poi. Vedremo, nel corso dei prossimi dieci anni, se questo meme davvero è in via di estinzione. Osservate come le altre famiglie culturali si stiano divorando i suoi resti, mentre alcune parti dell'impero si affrettano a raggiungere l'Occidente, alcune ricadono nell'orbita machista, e altre ancora diventano orientali con sconvolgente rapidità.

La quarta visione del mondo, che io definisco "L'Oriente", è insieme tradizionalista e sana… a suo modo. Durante la maggior parte della storia documentata, ha dominato questo pianeta. Il suo tema: omogeneità, uniformità, rispetto per gli anziani e disciplina. Le persone dovrebbero posporre il loro senso dell'io a favore della famiglia, del gruppo, della nazione. È facile capire come questo meme rende più facile il governo di popolazioni numerose. Il capitale non viene sprecato nel pavoneggiarsi maschile né in spese eccessive per le armi. Il duro lavoro e gli interessi composti hanno la possibilità di produrre meraviglie.

Se l'Oriente vince, avrete probabilmente una certa conservazione dell'ambiente: niente panda, ma alcuni alberi. Tanto la violenza quanto gli eccessi dell'individualismo certamente diminuiranno. Gli uomini riusciranno perfino, prima o poi, ad arrivare nello spazio.

Ma quando e se incontreremo degli alieni, non riusciremo a capirli. Perché ormai la stessa idea di diversità, per non dire del fatto di trovarla attraente, sarà da lungo tempo estinta.

Non trovo molto divertente vivere in una civiltà dominata dall'uniformità. D'altra parte, se fossi stato cresciuto in maniera diversa, potrei anche non trovare che il "divertimento" sia un desiderio-chiave. (In molte lingue non

esiste una parola per designare questo concetto.) A ogni modo, la visione del mondo orientale è l'unica ad aver fatto funzionare per millenni delle civiltà in maniera che, sebbene dispotica, fosse anche a suo modo calma e ordinata.

"Calma" è l'ultima parola che userei per descrivere il quinto meme; un tema che è sempre stato secondario, portato avanti da una minoranza eccentrica in qualsiasi cultura… fino alla nostra. Cos'è il quinto meme? Altre volte l'ho chiamato il Dogma della Diversità, anche se questa definizione rimane molto in superficie. Si tratta di una strana visione del mondo, ribelle, a differenza di quelle che l'hanno preceduta. Che incoraggia l'appetito per le novità. Per la diversità, per il cambiamento.

La tolleranza gioca un ruolo di primo piano nelle leggende diffuse da questa nuova cultura, insieme a una tradizione di ironica autocritica. (Pensate al messaggio implicito in molte serie televisive: è sempre il personaggio più intollerante e pomposo a ricevere la meritata punizione prima che cali il sipario. E mai prima d'oggi i capi delle nazioni, i comandanti di eserciti hanno dovuto accettare la possibilità di essere normalmente oggetto di critiche e perfino di ridicolo.)

Un altro filo, che percorre innumerevoli film e romanzi è il sospetto nei confronti dell'autorità. Una pletora di scrittori a Hollywood e altrove hanno sfruttato questa vena, ciascuno di loro facendo finta di inventare individui ribelli… un bell'esempio di ironia, dal momento che ciascuno di loro era stato cresciuto a base di miti che esaltavano l'eccentricità e la sfida solitaria! (Da *Mr. Smith va a Washington a. Gioventù bruciata* fino all'ultimo esercizio di autoflagellazione diretto da Oliver Stane.) Ci si può guadagnare da vivere bene facendo l'iconoclasta in Occidente, oggi, specialmente se sei capace di rendere la demolizione degli idoli divertente.

Pochi sembrano essersi accorti di quanto sia strano questo messaggio, come propaganda. Trovatemi un'altra cultura nella storia che abbia mai diffuso miti di iper-tolleranza, come il film di Spielberg *E. T.*, che ha lanciato a una generazione di bambini questo messaggio: "Se vi capita di incontrare un alieno, per prima cosa nascondetelo agli anziani liberamente eletti della vostra tribù!". Per me, questo rappresenta una rottura molto più sorprendente con la storia delle medicine miracolose, l'atterraggio sulla Luna, i computer che parlano, con conseguenze buone e cattive che saltano fuori ogni giorno. Ormai l'accento non è più posto sul passato o sulla conformità come virtù

principale. La fissazione sulla giovinezza sostituisce la reverenza per l'età; tutti i vecchi idoli e le antiche divinità sono sostituite da una nuova figura sull'altare: l'Io.

Che strano, innovativo meme! Che incoraggia una forma d'arte che non può fare a meno di mettere tutto in dubbio, come la fantascienza, e che, a sua volta, è diffusa in maniera quanto mai efficiente dalla fantascienza stessa.

Ai vecchi tempi, in società dove pochi governavano su molti, le aristocrazie erano solite chiamare a raccolta le masse additando qualche minaccia esterna, e facendo montare la paranoia. Si possono vedere sforzi analoghi ai nostri giorni, diretti contro la Diversità… sforzi pericolosi che fanno appello al razzismo e alla paura. Sforzi che possono avere successo, qua e là, ma che spero e mi attendo restino in gran parte delusi. Me lo attendo perché i ricchi e i potenti non controllano più questo nuovo mito. È cresciuto fino a sfuggire perfino al controllo degli intellettuali "illuminati", che all'inizio lo hanno messo in moto.

Per il meglio o per il peggio, pare che sia questo il destino che ci attende.

A quelli fra i miei lettori che da qualche tempo stanno scuotendo la testa, dicendosi: "Accidenti, com'è ottimista questo Brini", posso solo rispondere che sono ben consapevole dei problemi, dei difetti, dei fallimenti scoraggianti di un sistema che promette la libertà, la giustizia, l'abbondanza per tutti, e che è rimasto così lontano da questo ideale. È riuscito molto meglio di qualsiasi altra cultura da quando abbiamo abbandonato le caverne, ma in base ai nuovi standard che ci siamo dati, si tratta di risultati piuttosto miseri, e degni di molte critiche.

(E se stessi semplicemente facendo la mia parte di iconoclasta? L'ottimista in un mondo pieno di pessimisti tutti uguali? Proviamo a fare il conto. Scommetto che sono i*o* a essere diverso!)

Sarebbe un'esagerazione affermare che questo meme, che ho definito della Diversità, "controlla" territori come l'Europa o l'America… o anche la California. Dove esso è più forte, deve tuttavia combattere senza sosta contro il machismo, la paranoia, l'omogeneizzazione, e altre forze tradizionali che continuano a contendersi le menti e le azioni di uomini e donne… forze che in effetti possono essere molto più "naturali" per noi animali umani, che siamo egoisti e paurosi in maniera innata. Aggiungete a questo il vizio dell'ipocrisia, per cui sia gli individui sia le fazioni politiche appaiono più

interessati alle giaculatorie edulcorate dei loro slogan che a trovare soluzioni pragmatiche ai problemi moderni, e avete la formula ideale per creare guai.

Può anche darsi che l'epoca d'oro della Diversità sia già passata. Chiaramente, un fattore importante di questo rinascimento è stata la *ricchezza*, specialmente il tenore di vita senza precedenti di cui ha goduto la grande maggioranza della popolazione occidentale dopo la seconda guerra mondiale, per cui pochissimi di noi possono perfino immaginare di morire di fame… Quindi perché non lottare per i diritti dei mammiferi marini? (I giapponesi si ricordano ancora di averne bisogno come cibo. C'è da stupirei se non sono d'accordo con noi?)

È bene ricordare che le nazioni e le tribù non predicano mai la tolleranza e l'amore per la Diversità quando hanno paura. Considerate le guerre civili che insanguinano tante parti del mondo che fino a poco tempo fa vivevano in pace. Può darsi che la Diversità affondi le sue radici in una breve oasi di abbondanza nella storia umana, e che questo nuovo meme svanirà non appena le dune l'avranno ricoperta di nuovo.

Non illudetevi: la Diversità (insieme alle sue due figlie, la scienza e la democrazia) è ancora l'ultima arrivata, la cenerentola.

Quello che possiamo dire in suo favore è che la Diversità è diventata potente nella moralità *ufficiale* di molte nazioni. Nella maggior parte dei dibattiti sulle questioni pubbliche, entrambi gli schieramenti di solito non fanno risparmio di termini come "tolleranza", "libera scelta", "diritti individuali". E tutti quanti, di destra o di sinistra, sono sospettosi nei confronti del governo!

Quanto bizzarra, nel contesto della storia, è l'idea impaziente e profondamente utopistica, condivisa da milioni di individui, che le istituzioni possono e devono essere migliorate?

O che la critica aspra è il modo migliore di indurre al cambiamento…

O che "potrei sbagliarmi" è una frase che qualsiasi adulto farebbe meglio a pronunciare spesso, in pubblico e in privato…

O che sia possibile e desiderabile che i figli imparino dagli errori dei loro padri e addirittura li superino…

O che un'età dell'oro non deve essere rimpianta con nostalgia, ma *cercata* in un domani migliore e più saggio…?

E adesso la domanda di riserva: ci credo davvero a tutto quello che vi ho

raccontato?

Veramente schiere di “memi” contagiosi stanno lottando per il possesso delle menti umane, e la posta in gioco è il futuro che verrà riservato alla civiltà umana e al pianeta?

Naturalmente no. Il mio compito è di trasportarvi in affascinanti cavalcate sulla groppa di nuove e stravaganti metafore. È per questo che mi pagate, e avete accettato di buon grado questo giro. (Quelli di voi, almeno, che ancora stanno leggendo questo libro!) Spero che abbiate trovato questa gita attraverso il bizzarro di vostro gradimento.

Tuttavia, ho pensato a un esperimento divertente che potreste fare usando questi cinque protagonisti (i cinque memi) che vi ho descritto. Cercate di immaginare cosa potrebbe accadere se degli extraterrestri arrivassero sulla Terra e atterrassero nel mezzo di una cultura machista, di una feudale, o di una società paranoica o di una orientale.

Sarebbero quattro scenari molto diversi, non credete?

Adesso fate un passo successivo, e immaginate un contatto alieno con della gente allevata nella quinta maniera che ho descritto, cioè sotto il dogma della Diversità.

Lasciate da parte gli stereotipi hollywoodiani degli agenti cattivi della Cia o dei razzisti del Sud dal grilletto facile. Questi film, fatti per suscitare i sensi di colpa, sono in parte responsabili del fatto che (con un po’ di fortuna) cose del genere non accadano. Immaginate piuttosto un disco volante che atterra in un parcheggio dell’attuale California. La Guardia Nazionale circonda la nave… per proteggere i nostri visitatori alieni dai curiosi, dai giornalisti, dagli ospiti di talk-show, dai cercatori di nuovi talenti, e dalle orde di quelli ansiosi di farsi espandere la coscienza!

Il verdetto sul feticismo della diversità, cioè sul fatto se sia più razionale delle vecchie visioni del mondo, è ancora da pronunciare. (Qualche volta me lo chiedo anch’io!) Né vi è alcuna prova che possa o debba vincere, alla fine. Tuttavia, io so qual è il mio compito. Non posso evitare che la mia educazione emerga da ciò che scrivo, e non mi porti a sperare che i lettori dei miei libri li richiudano ogni volta sentendosi un po’ più tolleranti, più rivolti verso il futuro, più critici e desiderosi di diversità e di cambiamento.

Se la pensate allo stesso modo, allora ha poca importanza che si tratti di un meme, di una visione ribelle del mondo o semplicemente di un modo di

vita. Possiamo essere in disaccordo sul come e sul perché della Diversità, ma saremo d'accordo su ciò che conta…

…È il nostro paese.

Il territorio della speranza.

L'immensa comunità della meraviglia.

Titolo originale: *The Commonwealth of Wonder* (1990)

Cyberscopio

In libreria

A cura di Franco Forte

Forse diventeremo immortali, come sostengono alcuni ricercatori americani che sono riusciti a sintetizzare una sostanza in grado di far riprodurre le cellule morte dei bruchi, e che presto prevedono di poterla applicare anche agli esseri umani, ma se anche così non fosse, di certo la corsa della tecnologia e della scienza ci sta portando a toccare limiti che fino a qualche tempo fa pensavamo inimmaginabili.

Cyberscopio *vuole fare il punto su alcune delle teorie speculative più interessanti, sulle curiosità del mondo della telematica; vuole dare un'occhiata negli anfratti della vitalità umana e capire quanto la fantascienza, all'orizzonte del 2000, sia ancora in grado di predire, di anticipare, di stimolare non soltanto l'immaginazione ma anche l'entusiasmo dei migliori tecnici e scienziati del mondo.*

Ricordiamo che questa rubrica viene contemporaneamente diffusa nell'universo telematico attraverso le pagine di Delos, *la prima rivista telematica italiana di fantascienza* (*reperibile su: Internet: http://www-.mclink.it/n/delos. BBS: Rete Civica Milanese (02-55182168), Duomo Connection (02-48017867), Revenge (02-29008909), ZnortLink (011-501752), Hot Spot (0523-451733), PAN (0575-24676),*

MC Link (06-4180440), Neuromante (080-5576405).

CLONOCREAZIONE

Attraverso le speculazioni mirabolanti dell'ingegneria genetica e i risultati altrettanto incredibili che tecnici e scienziati di tutto il mondo stanno producendo nei laboratori delle multinazionali farmaceutiche o delle università più prestigiose, ormai tutto ci sembra possibile e raggiungibile in breve tempo, compresa la favoleggiata vita eterna.

Eppure prolungare la vita di un essere umano è un compito molto difficile, e gli studi in questo senso riescono a compiere miseri passi in avanti che non ci danno (almeno alle nostre generazioni quelle che potrebbero sperare) molta fiducia.

Eppure la fantascienza aveva provato a dare dei consigli, a elaborare teorie, a produrre speculazioni più intelligenti di quanto non si possa pensare.

Ricordate il romanzo *Gli Amaranto* di Jack Vance? La stirpe degli uomini immortali riusciva a rigenerare se stessa travasando le proprie menti all'interno di cloni ricavati da stampi genetici dei propri corpi.

Anche il grande comico Woody Allen ha affrontato di petto il problema. Nel suo *Il dittatore dello stato libero di Bananas*, le autorità cercano di far tornare alla vita il dittatore clonandolo da quello che ne era rimasto dopo un attentato dinamitardo: il naso.

La teoria è piuttosto semplice: si studiano le matrici basi del codice genetico di un essere vivente (i mattoni, insomma, del suo castello biologico) e le si riproducono in laboratorio, lasciando che crescano e si sviluppino fino a quando l'originale non verrà ricreato fin nei minimi particolari. Naturalmente, il problema di come *travasare* tutte le memorie e i processi di pensiero dell'essere clonato nel clone resta per il momento risolto soltanto nei migliori libri di SF.

Eppure qualche passetto in avanti la scienza lo sta facendo. Il professor David Mooney, dell'Università del Michigan, ha infatti già risolto il problema di *clonare* il seno femminile, riproducendolo in laboratorio con un misto di tecniche bioingegneristiche.

Dato che al di fuori del corpo umano non è possibile far crescere tessuti biologici con spessori ragguardevoli (non si va oltre il centimetro), alle tecniche di clonazione il professor Mooney ha supplito con un impianto biotecnologico molto raffinato.

Il seno femminile è stato ricostruito artificialmente creando una struttura tipo alveare, le cui cellette sono state riempite con tessuto mammario clonato (a piccoli spessori) direttamente dalle cellule della paziente. Riempiendo via via le cavità, il seno può essere ingrandito fino alle dimensioni volute, e questa tecnica simmetrica consente la formazione ordinata della struttura capillare, e dunque un buon apporto di sangue per l'irrigazione dei tessuti.

Alla *clonocreazione* del seno ci siamo arrivati, e chissà, magari in un prossimo futuro sarà possibile riprodurre braccia, gambe, teste, organi di senso, vista e tatto, fino a quando la donazione completa di un essere umano ci sembrerà un'operazione poco più complicata di una normale appendicite.

Mi auguro di essere ancora su questa terra, quando tutto questo accadrà…

TESSUTO DI CRISTALLO

Quante volte, nella fantascienza più classica, abbiamo letto della semplice operazione di opacizzazione delle finestre? Il protagonista del nostro romanzo si avvicina alla console del computer domestico (o se vogliamo, in modo più avveniristico, si limita ad alzare la voce verso i ricettacoli sonori del terminale di casa) e ordina ai vetri di scurirsi, in modo da non far entrare la luce. Oppure in taxi, in automobile, gli oblò delle astronavi che cambiando grado di opacizzazione consentono di scrutare le stelle.

Ne abbiamo sentito parlare così tante volte che probabilmente la notizia che adesso le finestre opacizzate esistono veramente non ci fa neppure troppo effetto. Eppure si tratta di una delle invenzioni del secolo, destinata a stravolgere il comune ordine domestico delle nostre vite.

Due grandi industrie, la Viracom e la 3M, sono riuscite a realizzare un tipo speciale di vetro che contiene una pellicola di cristalli liquidi. Questi cristalli, quando sono attraversati da una corrente elettrica, hanno la particolarità di allinearsi e di lasciar passare la luce come vetro. Ma quando la corrente non c'è, la loro disposizione diventa disordinata, e questo conferisce al vetro una consistenza opaca.

Niente più tendaggi e tapparelle, dunque, per la casa del 2000. E altra fatica per gli autori di fantascienza che dovranno inventarsi nuovi sistemi per stupire i lettori con le loro anticipazioni futuristiche.

ITALIANI IN CATTEDRA

L'universo telematico mondiale si sta evolvendo, le grandi compagnie costruttrici di piattaforme hardware cercano nuovi cervelli per condurre le loro battaglie hi-tech, e quantunque l'Europa non sia il tempio del *business computer*, le strategie di mercato non possono dimenticare quello che è il più grande e fervido serbatoio di acquirenti del mondo.

Ma c'è un particolare che non tutti hanno notato, e che ancora una volta dimostra come le *teste pensanti* italiane siano apprezzate all'estero. Sono quasi tutti nostri connazionali, infatti, i boss europei dell'informatica, a partire da Lucio Stanca, presidente della Ibm Europa, fino a Marco Landi, numero uno della Apple Europa, passando per Vincenzo Damiani, presidente della Digital Europa e Franco Mariotti, presidente della Hewlett-Packards S.A. Europa.

E poi dicono che noi italiani sappiamo solo mangiare spaghetti e suonare

il mandolino…

VIDEOACQUARIO

Chi non possiede nel suo appartamento un acquario, con i suoi colori, la turbolenza dell'ossigeno nell'acqua, la vitalità dei pesciolini esotici che vi nuotano felici, non può comprendere quanto sia rilassante e confortevole avere a portata di mano (e di occhio) una porzione seppure infinitesimale di un fondale oceanico.

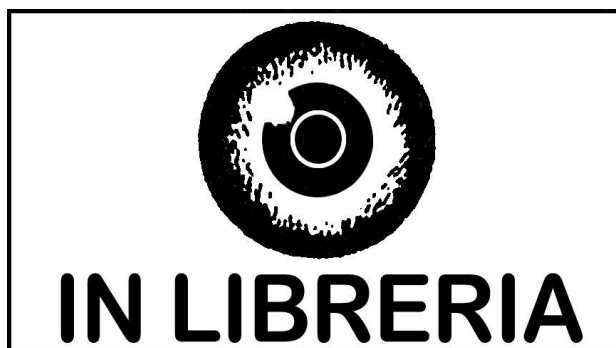
Ma quanti problemi, anche, con gli acquari moderni. L'acqua da cambiare periodicamente, il cibo da versare, i pesci da tenere sotto controllo e un'infinità di altre incombenze.

Certo, esistono congegni elettronici in grado di pensare a tutto, soprattutto quando si è lontani da casa per una meritata vacanza, ma il pensiero di quello che potrebbe accadere, dei guasti che potrebbero verificarsi, non può lasciare tranquillo il vero amante dei fondali marini e di questo minuscolo surrogato che è l'acquario domestico.

I giapponesi devono averci pensato a lungo, e devono essersi dimostrati molto sensibili al problema, perché un'industria chiamata Nec Corporation ha deciso di ovviare in modo drastico a tutti i possibili inconvenienti abbinati al possesso di un acquario. Come c'è riuscita? Semplice: eliminando i pesa e l'acquario stesso, e sostituendoli con un video ad alta risoluzione (Hdtv, high-definition television) in grado di ottenere effetti ultrarealistici, sul quale vengono proiettate immagini di straordinari acquari con i più colorati pesci esotici e un lettore laser disc per garantire la massima affidabilità e durata di proiezione. Il tutto immerso in un autentico contenitore di vetro pieno d'acqua, con un piccolo computer in grado di generare bolle d'aria secondo il gusto del proprietario.

Niente problemi con i pesci, dunque, niente cibo da versare nell'acqua e soprattutto addio ansia durante le vacanze al pensiero che a casa possa saltare la luce.

I video-pesci nel terminale non hanno bisogno né di acqua né di attenzioni, ma soltanto di essere ammirati. Il tutto, naturalmente, a un prezzo che soltanto i giapponesi si possono permettere, qualcosa come trenta milioni di lire.

Pesci tropicali in mano.

Paolo Cervari: *L'immortale* - Mondadori - Oscar Bestseller - 434 pagine - 13.000 Lire.

Anne Rice: *L'ora delle streghe* - Salani - 929 pagine - 32.000 Lire.

A.A.V.V.: *Splatterpunk* - Mondadori - 369 pagine - 32.000 Lire.

Per quale motivo gli autori americani di narrativa (soprattutto narrativa di genere), cinema, musica e arti, riescono a fare le cose apparentemente meglio degli altri? Perché riescono a imporsi all'attenzione del pubblico di mezzo mondo anche partendo da perfetti sconosciuti?

A sentire gli editori, la miscela miracolosa del successo è tanto semplice quanto difficile da imparare. Occorre possedere una prosa limpida, lineare e coinvolgente, che non ecceda in manierismi barocchi o iperculturali (una ricetta difficile da digerire da gran parte dei nostri autori), una fervida fantasia, la capacità di saper fondere *pathos* e mistero in un unico contenitore, essere abili artigiani dell'intreccio e infine conoscere a fondo i mille trucchi del narratore di mestiere, che sa afferrare per i capelli il lettore e non lo molla fino a quando non è stata divorata anche l'ultima riga di quello che ha scritto.

Questa ricetta, fino a oggi, sembrava essere rinnegata dagli autori italiani, e di esclusivo dominio dei narratori anglosassoni. Ma ecco che da un'idea di Ferruccio Parazzoli, consulente editoriale degli Oscar Mondadori, è scoccata la scintilla per accendere la miccia anche in questo nostro travagliato (almeno da un punto di vista editoriale) paese.

Perché non confezionare a tavolino un bestseller studiandone gli ingredienti, le alchimie e la tecnica necessaria per imporlo all'attenzione dei lettori?

Detto e fatto. Il cuoco scelto per questo duro compito si chiama Paolo Cervari, trentottenne, e pur essendo un esordiente possiede (almeno a voler credere a Parazzoli) tutte le caratteristiche necessarie per cercare di incalzare il predominio dei King e dei Follett d'oltreoceano.

Il suo romanzo *L'immortale* uscito negli Oscar Mondadori è stato pensato, studiato e realizzato nei minimi dettagli per diventare il bestseller dell'anno. Recuperando alcuni elementi del film *Hyghlander*, unisce stilemi fantastici ad altri prettamente fantascientifici (ma non disdegna neppure il giallo e l'avventura, proponendosi come grande commistione di generi), e descrive le avventure di Malcom Mclver, un immortale senza memoria alla

ricerca di una spada celtica che potrebbe spalancargli le porte alla soluzione del mistero della sua esistenza.

Tra lotte rocambolesche, sesso, fughe e creature innominabili, questo romanzo si muove su diversi piani contemporaneamente, e di certo non fa rimpiangere la scrittura travolgente dei maestri del bestseller che l'hanno ispirato.

Ma naturalmente non si può dimenticare l'incredibile mole di opere di elevata qualità che raggiungono ogni mese gli scaffali delle nostre librerie direttamente dagli Stati Uniti o dall'Inghilterra.

Balza subito all'occhio per esempio il nuovo romanzo di Anne Rice pubblicato da Salani, *L'ora delle streghe.*

L'abilità di Anne Rice risiede soprattutto in un elemento: la straordinaria capacità di trattare argomenti esoterici come i vampiri o le streghe senza accennare neppure una volta alla loro soprannaturalità, alla possibilità che si tratti soltanto di creature di fantasia.

I vampiri esistono, le streghe anche, e attraverso le pagine di *Intervista col vampiro* o questo *L'ora delle streghe,* noi ne sentiamo la voce, ne ammiriamo le movenze.

La prova dell'esistenza delle streghe è inoppugnabile, e lo sanno un uomo che ha vissuto l'esperienza del ritorno dalla morte e una vecchia che discute con un misterioso giovanotto consistente come un'ombra.

Sono questi i personaggi di Anne Rice: assurdi, impossibili e imprevedibili eppure qui accanto a noi, pronti ad alitarci sul collo per dimostrare la loro esistenza.

Ma l'horror, letteratura di genere che sta conoscendo una incredibile popolarità, si presenta sul nostro mercato in tutte le sue forme e potenzialità. Anche assurde e paradossali, come accade con il volume *Splatterpunk* edito dalla Mondadori, che raccoglie diciassette racconti di autori che “sono le voci isolate dell'apocalisse”.

Così li presenta Paul M. Sammon, il curatore dell'antologia, ma se vogliamo rendere più semplice e immediato il significato delle sue parole, diremo che i racconti di questi autori *splatterpunk* sono racconti *estremi,* sono quello che di più virino, addirittura direi *onomatopeico,* possa esserci al suono stesso della parola che li definisce.

Splatter, che in inglese significa schizzare, spruzzare, ma fa pensare più a spiaccicare, spaccare, spargere sangue da tutte le parti senza ritegno; e *punk,*

termine divenuto ormai di accezione universale che consente di appiccicare etichette a qualunque cosa si sia stancata degli ordinari confini civili e tenti di sciabordare altrove, di trovare piste underground e alternative per esprimersi rinnegando tabù, imposizioni e luoghi comuni.

Questi autori *splatterpunk*, tra cui i più rappresentativi sono certamente Joe R. Lansdale, Clive Barker, John Skipp, Rex Miller, Richard C. Matheson (che è il figlio del più noto Matheson di *Tre millimetri al giorno)* e Craig Spector, considerano i libri di Stephen King dei polpettoni tremendamente soft e noiosi, gli incubi di Dean R. Koonz poco più di un passatempo nei momenti di ozio, e le atmosfere vittoriane di Ramsey Campbell una cornice opaca per romanzi pieni di ragnatele.

No, loro vogliono spingersi oltre, vogliono far vibrare corde dell'animo umano che ad altri farebbe ribrezzo solo immaginare, vogliono essere totalmente *splatter* e assolutamente *punk*, vogliono indagare nelle crudeltà e nelle nefandezze della società civile alle soglie del duemila senza schermi opachi davanti agli occhi, per dare al sangue il giusto tono di colore e alla paura il sapore crudele che attanaglia le viscere.

Si tratta di diciassette racconti estremi che vanno giù come mattoni, difficili da digerire se non si è preparati a trovarsi di fronte al peggio. Voi, per esempio, sapete tutto sull'incesto? E sulla necrofilia? Sullo stupro, sul razzismo, sul piacere sadico di fare del male al vostro prossimo solo per il gusto di farlo, senza nessuno scopo apparente?

Non credo. Non fino a quando, come il sottoscritto, non avrete letto questa micidiale antologia illustrata dalla mano tenebrosa di Giampiero Casertano, il disegnatore degli incubi a fumetti del popolare *Dylan Dog*.

Franco Forte

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1247 Vonda N. McIntyre	*Passaggio alle stelle*
1248 Philip J. Farmer	*Gli dei del fiume*
1249 Mark Laidlaw	*Kalifornia*
1250 Frank B. Long	*Di fronte all'ignoto*
1251 Damon Knight	*Il mondo e Thorinn*
1252 Anne McCaffrey	*I figli di Damia*
1253 Mike Resnick	*Purgatorio: storia di un mondo lontano*
1254 Melissa Scott	*L'astronave che sapeva*
1255 John Shirley	*Eclipse*
1256 Fred Saberhagen	*Il pianeta Berserker*
1257 Mike Resnick	*Inferno*
1258 Stanislaw Lem	*Cyberiade*
1259 Sheri S. Tepper	*Cronache del dopoguerra*
1260 Jack Finney	*La monetina di Woodrow Wilson*
1261 Frank B. Long	*È bello essere marziani*
1262 Valerio Evangelisti	*Le catene di Eymerich*
1263 K. W. Jeter	*Madlands: terre impossibili*
1264 Robert Holdstock	*Un occhio nel paese dei ciechi*
1265 C.J. Cherryh	*Straniero in un mondo straniero*
1266 Damon Knight	*È proprio la fine del mondo*
1267 Massimo Pietroselli	*Miraggi di silicio*
1268 John Sladek	*Bugs*

nel prossimo numero: Allen Steele *Discesa sulla Luna*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13. Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.